

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
S T O R I C O - B I B L I O G R A F I C O
S U B A L P I N O

Anno CXXIII 2025

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Gli articoli consegnati a questa rivista sono, dal Comitato di redazione, sottoposti a valutazione anonima, attingendo i valutatori (referee) a un elenco di studiosi italiani e stranieri suggerito volta per volta da soci, soci corrispondenti nazionali e soci corrispondenti stranieri.

Edito con il contributo della
FONDAZIONE CRT
per l'attività della Deputazione Subalpina di Storia Patria

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
S T O R I C O - B I B L I O G R A F I C O
S U B A L P I N O

Anno CXXIII 2025

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

CLAUDIO BERMOND, MARCO CARASSI, ESTER DE FORT, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI

Comitato di Redazione

PAOLA BIANCHI, PAOLO BUFFO (segretario di redazione),

GIUSEPPE DARDANELLO, PIERANGELO GENTILE, SILVIA GIORCELLI BERSANI, GRADO G. MERLO,

LUIGI PROVERO, MARIO RIBERI, ADRIANO VIARENGO (direttore)

STEFANIA GIRAUDO, <i>Un tentativo per la ricostruzione della sovranità imperiale: Enrico VII in Italia</i>	pag.	285
RITA BINAGHI, <i>Un ingegnere perito nella costruzione di chiese. Bernardo Antonio Vittone e la chiesa di Santa Maria della Neve a Pecetto Torinese</i>	»	375
MORGANE ORDINE, <i>Acqua ed energia tra Stato e territorio: gestione idroelettrica in valle d'Aosta e in val di Susa (XIX-XX secolo)</i>	»	403
 <i>FESTE E CERIMONIALI ALLA CORTE DEI SAVOIA (SECOLI XV-XVIII)</i>		
LUISA CLOTILDE GENTILE, <i>«A grant triumphe et toute oultrance». Comunicazione politica e araldica nelle feste di corte dei Savoia (XV-XVI secolo)</i>	»	419
PAOLA BIANCHI, <i>Feste e cerimoniali di corte in presenza di stranieri nel Settecento. Formazione, negoziazione, rappresentazione</i>	»	435
ANDREA MERLOTTI, <i>I balli alla corte sabauda nel XVIII secolo</i>	»	449
 <i>NOTE E DOCUMENTI</i>		
JACOPO LAMPEGGI, <i>Una nuova testimonianza sulla carriera di Lucius Publilius Celsus? Per una possibile integrazione di CIL V, 7153, Pedemontana incerta</i>	»	467
WALTER HABERSTUMPF <i>Una curiosa proposta matrimoniale del pontefice Gregorio XI (1372)</i>	»	479
MASSIMO CERRATO, <i>Moneta e terreni nel marchesato di Saluzzo (1150-1250). Quanto valeva il terreno agricolo?</i>	»	497
DAVIDE NOBILI, <i>Una figura meravigliosa di Cristo: l'unicorno nella Predica di san Giovanni Battista dell'abbazia di San Michele della Chiusa</i>	»	505
MARCO CARASSI, <i>Il consolato del regno di Sardegna a Tunisi: problemi di commercio, di contrabbando, di pirateria e di convivenza tra comunità di fedi diverse.</i>	»	525

RECENSIONI

<i>Onomastica romana e stato giuridico. Hispania e Nord Italia a confronto: alcuni casi di studio. Atti del Seminario Internazionale Universidad Complutense de Madrid (6-7 marzo 2023), a cura di GIAN LUCA GREGORI, ESTELA GARCÍA FERNÁNDEZ (Davide Truccato)</i>	pag.	533
TIZIANA OLDANO, <i>Domus Cimenae. La genesi di una tenuta: i diritti e le proprietà di Fruttuaria a Cimenà, Castagneto e San Raffaele e il feudo di Cimenà, Berzano e Castelvaio. Una sovrapposizione di poteri dal secolo XI al secolo XIX</i> (Aldo A. Settia)	»	534
<i>La storia del Castello di Brescia dal Medioevo all'Ottocento</i> , a cura di MARCO MERLO, SARA SCALIA (Nicola Di Mauro)	»	538
<i>Potentati, poveri e presenze religiose nel Duecento nelle Alpi Cozie, Valli Chisone e Dora: dai conflitti alla convivenza</i> , a cura di PIERCARLO PAZÉ (Rinaldo Comba)	»	541
BLYTHE ALICE RAVIOLA, <i>Il Piemonte sabaudò, Dal ducato transalpino all'Unità</i> (Flavio Luigi Fortese)	»	544
IDA FERRERO, <i>Lo ius cazacà: uno strumento giuridico per la popolazione ebraica</i> (Mario Riberi)	»	548
NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	»	551
SOCI DELLA DEPUTAZIONE.	»	565

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00);

il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00).

Distribuzione per istituzioni, librerie e biblioteche: Casalini Libri S.p.A.

Via Benedetto da Maiano, 3 - 50014 Fiesole (FI) - Italy

Tel. ++ 39/055/50181 - Fax ++39/055/5018201 e-mail: orders@casalini.it - www.casalini.it

Per i privati: Deputazione Subalpina di Storia Patria,

conto corrente bancario IBAN IT40C0200801046000105842389

UN TENTATIVO PER LA RICOSTRUZIONE DELLA SOVRANITÀ IMPERIALE: ENRICO VII IN ITALIA

1. Introduzione. - 2. La lettura del viaggio in Italia di Enrico VII: dall'Ottocento al settecentenario. - 3. L'imperatore in Lombardia: pacificazione del regno e affermazione di sovranità. - 3.1. I preparativi del viaggio. - 3.2. Il progetto regio per la Lombardia: *pax et unitas*. - 3.3. Asti: la riorganizzazione degli uffici cancellereschi. - 3.4. Vercelli: la formulazione *del reconciliationis fedus*. - 3.5. Novara: lo schema di azione per la riforma delle città. - 3.6. Milano: l'incoronazione a re d'Italia. - 4. I contesti locali: le riforme di Enrico ad Asti e Milano - 4.1. La ristrutturazione istituzionale ad Asti. - 4.2. La formalizzazione dell'intervento regio a Vercelli tra riforma e pacificazione. - 4.3. La definizione del potere su Milano: dalle politiche vicariali alle rivolte cittadine. - 5. L'opposizione: dalle rivolte locali alla formazione del fronte guelfo anti-imperiale. - 5.1. L'opposizione cittadina: Firenze, la Lega e l'esportazione del guelfismo. - 5.2. I poteri sovrani contro Enrico: Roberto d'Angiò e Clemente V. - 6. L'adattamento delle politiche di Enrico VII di fronte all'opposizione. - 6.1. Le sentenze: definizione dei ribelli e affermazione della giustizia imperiale. - 6.2. Le riforme cittadine tra rivolte e contrattazioni: i casi di Padova, Vicenza e Genova. - 6.3. Forme e funzioni del vicariato imperiale. - 7. Conclusioni

1. Introduzione

Nella prima metà del XIV secolo, le istituzioni delle città italiane furono oggetto di una intensa elaborazione teorica e una vivace sperimentazione pratica che portarono nel giro di pochi decenni a una trasformazione radicale dei modi di governo. In quel cruciale cinquantennio, la complessità istituzionale, l'ampia partecipazione e mobilità che avevano contraddistinto la politica comunale vennero a chiudersi gradualmente¹ e l'Italia centrosettentrionale sperimentò le prime esperienze signorili, caratterizzate da una gerarchia ordinata sotto un vertice percepito come superiore organo di governo².

¹ Tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, l'affermarsi del «popolo» aveva notevolmente complicato la politica comunale. Volendo far rientrare tutte le tensioni esistenti tra i gruppi cittadini all'interno di un sistema di norme e procedure in un processo di istituzionalizzazione dei conflitti, il «popolo» aveva dato avvio a una fase di forte mobilità e alternanza tra regimi. Sul tema, si veda in particolare E. ARTIFONI, *I governi di «popolo» e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti medievali» 4/2 (2003), <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3304/275>>.

² Sull'età delle signorie e degli stati territoriali, la storiografia è abbondante. Si vedano

Una lunga tradizione di studi aveva interpretato questa scansione come un momento di irrimediabile crisi delle città, destinate a perdere le proprie libertà sotto il peso dell'affermazione signorile. Da qualche decennio, una ricca stagione storiografica ha permesso la rivalutazione di quella fase storica, che può adesso essere riconosciuta come un importante laboratorio politico, all'interno del quale la sdrammatizzazione di contrapposizioni idealtipiche tra comune e signoria ha posto in luce un complesso «succedersi di sperimentazioni, di norme e di pratiche, in un lavoro intenso e continuo che ... appare fortemente innovativo, e non di rado capace di esiti non effimeri»³.

Ponendosi in continuità con quella fertile corrente di studi, si intende qui porre in relazione due elementi imprescindibili nel quadro politico italiano del Trecento: la trasformazione istituzionale interna alla dimensione cittadina e il

A. ZORZI, *Le signorie cittadine in Italia, secoli XIII-XV*, Milano 2010; G. CHITTOLINI, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in Penale, giustizia, potere: metodi, ricerche, storiografie; per ricordare Mario Sbriccoli, a cura di L. LACCHÈ, Macerata 2007, pp. 125-154; G. M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G. M. VARANINI, Roma Bari 2004, pp. 121-194; G. CHITTOLINI, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979; E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il medioevo», 73 (1962), pp.193-223, ora anche in E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 193-223; L. SIMEONI, *le signorie*, milano 1950. Per una puntuale analisi dei filoni storiografici sul tema si rimanda a R. RAO, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280 ca.-1330 ca.)*, in *Tecniche di potere nel tardo Medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. VALLERANO, Roma 2010, pp. 53-88.

³ G. CHITTOLINI, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali cit., p. 131. Il rinnovamento storiografico sul passaggio dall'età comunale a quella signorile è stato reso possibile da una folta schiera di analisi puntuali, condotte su vari contesti legati alla vita delle città. In modo particolare, sull'evoluzione della giustizia, si vedano M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005; A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, «costituzione materiale»*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. ZORZI, e W. J. CONNELL, Pisa 2002, pp. 189-221; P. PRODI, *Una storia della giustizia: dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000; M. SBRICCOLI, *Legislation, Justice, and Political Power in Italian Cities, 1200-1400*, in *Legislation and Justice*, a cura di A. PADOA SCHIOPPA, Oxford 1997, pp. 37-55. Sul tema dei linguaggi e delle ideologie che sostennero il sistema comunale: *The languages of political society: Western Europe, 14th-17th centuries*, a cura di A. GAMBERINI, J.-P. GENET, A. ZORZI, Roma 2011; G. PETTI BALBI, *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007; *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento* (Atti del convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006), a cura di A. GAMBERINI, G. PETRALIA, Roma 2007; *Linguaggi politici*, a cura di E. ARTIFONI, M. L. PESANTE, Bologna 1999, E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento* (Atti del convegno, Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994, pp. 157-182.

riemergere di un interesse per l'organizzazione dell'Italia centro-settentrionale su scala regionale, in connessione con la realtà del *regnum italicum*⁴.

La questione della stabilità dell'Italia centro settentrionale in rapporto alla realtà del *regnum*, da tempo latente nella storia politica italiana, si pose nuovamente a partire dal secondo decennio del Trecento. Erano passati molti anni dall'ultima discesa imperiale sulla penisola e, dai tempi degli ultimi Svevi, i comuni avevano prestato minore attenzione ai modi di coordinazione regionale, operando in una prospettiva concentrata prevalentemente sull'organizzazione delle città e del territorio. Unico momento che fece eccezione, il passaggio di Carlo d'Angiò in Piemonte, Lombardia ed Emilia, che può essere considerato come incubatore di alcune pratiche politiche – prima tra tutte le dedizioni – ma che di fatto si affermò sulle città imponendo una presa d'atto delle divisioni e della forza di una parte, attraverso la diffusione dell'uso del bando generale e del sequestro dei beni contro la parte sconfitta⁵. Dopo questa parentesi, si dovettero attendere diversi decenni per vedere nuovamente l'emergere di sollecitazioni esterne per il riordinamento delle città. Fu in concomitanza con la discesa dell'imperatore Enrico VII in Italia (1310-1313) che la questione tornò a farsi esplicita e a incidere sulla pratica di governo delle città, ed è da qui che prende le mosse questa ricerca.

Quindi, alla presentazione della storiografia disponibile sul viaggio di Enrico VII in Italia (*La lettura del viaggio in Italia di Enrico VII: dall'Ottocento al settecentenario*), segue la ricostruzione del progetto di Enrico VII per la riforma delle città italiane (paragrafo 2: *L'imperatore in Lombardia: pacificazione del regno e affermazione di sovranità*), con un'attenzione rivolta anche ad alcuni contesti locali, documentati in maniera esauriente (paragrafo 3: *I contesti locali: le riforme di Enrico ad Asti e Milano*): emerge così la capacità, dimostrata dai comuni italiani di intervenire sui modi di funzionamento del sistema imperiale, modificandolo secondo i propri interessi. Inoltre, per esercitare una valida opposizione al progetto imperiale, tra il 1312 e il 1313, i comuni toscani e lombardi in rivolta fecero ricorso alla protezione di Roberto d'Angiò, che – attraverso rapporti bilaterali con le città, stabiliti in diversi atti di dedizione – si pose alla guida di una coordinazione anti-imperiale (paragrafo 4: *L'opposizione*:

⁴ Quest'ultimo tema era stato abbozzato dalla storiografia qualche decennio fa, in particolare grazie ad alcuni lavori di Giovanni Tabacco, il quale, a metà del secolo scorso, pubblicò due interessanti studi sui progetti di riorganizzazione dell'Italia da parte di impero e papato nel corso del secondo decennio del secolo XIV: G. TABACCO, *La politica italiana di Federico il Bello re dei Romani*, in «Archivio storico italiano», 108 (1950), pp. 3-77; G. TABACCO, *Un presunto disegno domenicano-angioino per l'unificazione politica dell'Italia*, in «Rivista storica italiana», 61 (1949), pp. 489-525.

⁵ G. MILANI, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.

dalle rivolte locali alla formazione del fronte guelfo anti-imperiale).

Di fronte a questo imponente schieramento di forze, Enrico dovette adattare la propria politica (paragrafo 5: *L'adattamento delle politiche di Enrico VII di fronte all'opposizione*): nella seconda fase del suo viaggio in Italia, per arginare le rivolte nate in opposizione alle riforme cittadine, emanò una lunga serie di condanne emanate a danno dei ribelli, che – ponendosi alla base della diffusione dell'immagine di Enrico VII come campione del ghibellinismo e giudice severo – permettono oggi di individuare gli strumenti giuridici adottati dall'imperatore contro gli oppositori del suo regime (*Le sentenze: definizione dei ribelli e affermazione della giustizia imperiale*). A livello istituzionale, la questione principale che Enrico dovette affrontare in quella fase fu la definizione dei modi di concessione del vicariato, a cui è dedicata l'ultima parte di questo scritto (*Forme e funzioni del vicariato imperiale*).

L'improvvisa scomparsa dell'imperatore, avvenuta il 24 agosto 1313, non liquidò le questioni aperte dalla *Romfahrt*. Anzi, concentrando l'attenzione sulla trasformazione del governo delle città in funzione di un inquadramento regionale – più che a uno scontro idealtipico tra comuni e impero – risulta evidente che l'esperienza di Enrico VII in Italia è sicuramente legata a una serie di nuovi tentativi per l'affermazione di sovranità sull'Italia centro-settentrionale, che si susseguirono nei venti anni successivi, e a cui proprio la *Romfahrt* aveva aperto la strada.

2. La lettura del viaggio in Italia di Enrico VII: dall'Ottocento al settecentenario

Nel corso dell'Ottocento, alla luce degli interessi della storia nazionale, la figura di Enrico VII è stata ripetutamente interpretata come chiave di lettura per comprendere lo svilupparsi dei rapporti tra poteri locali e autorità superiori.

In particolare, in Germania – che stava assumendo un ruolo egemone in Europa grazie al processo di unificazione promosso da Bismarck – si sviluppò un ampio dibattito sul ruolo dell'impero all'interno di una concezione politica del mondo che vedeva nello Stato nazionale moderno il termine ultimo di un'evoluzione storica compiuta. In questo ambiente politico e culturale, in una lettura ancora influenzata dalla scuola romantica⁶, Enrico VII divenne paladino del modello di organizzazione nazionale, campione al tempo stesso del nazionalismo

⁶ F. W. BARTHOLD, *Der Römerzug König Heinrichs von Lützelburg*, Königsberg 1830.

cattolico anti-francese⁷ e capofila nella transizione da una concezione del potere universale a una nazionale⁸. In epoca guglielmina, i rapporti politici tra Enrico e Filippo IV il Bello fecero da modello per spiegare le tensioni che tra la fine del secolo XIX e l'inizio di quello successivo formavano i rapporti tra Francia e Germania. A partire da quel momento, Enrico rappresentò il precursore dell'impero ottocentesco⁹, mentre, con l'ascesa del nazional-socialismo, il nuovo regime tedesco divenne la diretta prosecuzione del progetto di rinnovamento e pacificazione attuata da Enrico VII, posto, a quel punto, al centro di una visione quasi agiografica¹⁰.

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, nel rinnovamento culturale del secondo dopoguerra, il ruolo dell'impero – e con esso la figura di Enrico – fu rivisto profondamente. Se in terra tedesca, dopo la sconfitta del nazismo, la ricerca storica si distanziò dal dato politico per adottare una prospettiva spiritualista, meno condizionata dalle recenti vicende della guerra¹¹, nel mondo anglosassone si affermò invece un nuovo interesse per lo studio delle strutture sociali e del funzionamento del sistema economico. In questo clima va inserito il lavoro di William Bowsky, che nel 1960 dedicò un'importante monografia alla spedizione italiana di Enrico VII. Lo studioso, allontanandosi dal paradigma tedesco che vedeva nella Francia il principale nemico dell'impero, pose al centro dell'analisi il conflitto tra l'imperatore e le città, rappresentanti di due contrapposti orientamenti politici: da una parte il sovrano, portatore di una concezione universalista, dall'altra le città con le loro istanze particolaristiche. La sua analisi, descrittiva e molto dettagliata, segue il percorso del re attraverso le città italiane e mira a dimostrare, attraverso l'analisi delle cronache e degli atti emanati da Enrico, l'incapacità del sovrano a comprendere le dinamiche politiche italiane. Lo storico americano legge l'esperienza di Enrico in Italia come un completo fallimento della politica imperiale, come la fine stessa di quella soluzione di governo – in una lettura influenzata dagli eventi contemporanei: «The expedition of Henry VII definitively discredited the medieval imperial solution to Italy's problems. It marked the end of a major chapter in Italian political history – as the victory of the city-state,

⁷ R. ÖSTERREICH, *Zur Geschichte des deutschen Reiches unter Kaiser Heinrich VII*, Rösse 1868.

⁸ G. SOMMERFELDT, *Die Romfahrt Kaiser Heinrichs VII., 1310-1313*, Königsberg 1888.

⁹ A. CARTELLIERI, *Kaiser Heinrich VII.*, in «Neue Heidelberger Jahrbücher», 12 (1903) pp. 255-266.

¹⁰ F. SCHNEIDER, *Kaiser Heinrich VII. Dantes Kaiser*, Stuttgart Berlin 1943.

¹¹ T. MAYER, *Das Hochmittelalter in neuer Schau*, in «Historische Zeitschrift», 171 (1951), pp. 449-472.

western kingdoms, and Avignon Papacy hastened the approaching Renaissance»¹².

Questa visione, che dichiarava la definitiva sconfitta dell'impero – forma tipica dell'organizzazione politica medievale – e la vittoria delle città e dei regni occidentali – che aprirono la strada al Rinascimento – fu presto messa in discussione. Francesco Cognasso, nella sua monografia su *Arrigo VII*¹³, intese restituire una lettura più concreta della politica di Enrico VII¹⁴. Per farlo, lo studioso spostò l'attenzione dall'impero – destinato al fallimento – al *Regnum*, la cui ricostruzione passò per numerose e importanti riforme: la creazione di un nuovo sistema fiscale in grado di soddisfare le necessità della corte e della politica regia, la riforma monetaria, la riorganizzazione degli uffici della corte, del consiglio regio e della cancelleria. Tutti questi provvedimenti furono interpretati da Cognasso come la prova della concretezza dei progetti del Lussemburghese, della sua capacità di presentarsi come potere in grado di proporre una migliore gestione degli affari italiani.

Tra queste due impostazioni, quella americana ebbe sicuramente maggior fortuna e diffusione, divulgando per decenni il poco lusinghiero ritratto di Enrico VII tracciato da Bowsky. A dimostrazione di ciò, il volume collettaneo *Il viaggio di Enrico VII in Italia*¹⁵ raccolse alcuni saggi secondo cui, complessivamente, l'azione regia va interpretata come il prodotto di una incomprensione della realtà politica italiana, diretta invece dall'azione cittadina.

Ancora recentemente, nuovi studi sostanziano la visione di un impero tardo-medievale naturalmente destinato alla sconfitta. All'interno della raccolta dal significativo titolo *Gouvernance européenne au bas moyen âge* – che dimostra l'interesse verso le dinamiche in atto in Europa – Malte Heidemann va a rintracciare le matrici culturali della politica imperiale. L'autore segue la derivazione del progetto regio da una tradizione di pensiero cristiano-neoplatonico, che fornisce all'impero di Enrico VII una forte dimensione escatologica¹⁶. In quello

¹² H. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The conflict of empire and city-state, 1310-1313*, Lincoln 1960, p. 211.

¹³ F. COGNASSO, *Arrigo VII*, Milano 1973.

¹⁴ Si veda a questo proposito F. SOMAINI, *Henri VII et le cadre italien : la tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, in *Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties. Questions de gouvernance européenne au bas moyen âge*, Luxembourg Gasperich 2010 (Publications de la Section Historique de l'Institut G.-D. de Luxembourg, CXXIV; Publications du CLUDEM, 27), p. 399, n. 2.

¹⁵ *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. TOSTI CROCE, Città di Castello 1993; uscito nel 1993 in occasione della pubblicazione del ciclo iconografico dedicato alla *Romfahrt* dell'imperatore.

¹⁶ M. HEIDEMANN, *Heinrich VII. (1308 - 1313): Kaiseridee im Spannungsfeld von staufischer Universalherrschaft und frühneuzeitlicher Partikularautonomie*, Warendorf 2008.

studio, si può seguire come, in opposizione alla concezione neoplatonica, ormai da secoli si andava sviluppando un pensiero filosofico di matrice aristotelica, che, incarnato dagli interessi di Roberto d'Angiò e in contrasto con la conservazione di un quadro imperiale, sul piano politico rappresentava un'istanza particolaristica, tradotta nella difesa delle autonomie cittadine e nella divisione in nazioni. Nell'identificazione tra Enrico e pensiero neoplatonico da una parte e Roberto d'Angiò e aristotelismo dall'altra, Heidemann arriva a sostenere l'inevitabilità della sconfitta dell'impero che intendeva operare contro le tendenze centrifughe del proprio tempo ricorrendo alla tradizione neoplatonica e alla rilettura cristiano-escatologica del diritto romano.

Nello stesso volume, tuttavia, accanto alla visione negativa di una inevitabile fine dell'impero, si nota anche la ripresa della lettura proposta da Cognasso. Il nuovo interesse della storiografia – nato in concomitanza con l'avvicinarsi del settecentenario del viaggio in Italia e, sul piano politico, con l'emergere di dinamiche che vedono in primo piano i rapporti tra i singoli contesti locali, nazionali, e un potere sovra-nazionale impegnato nell'unificazione europea – offre ampio spazio a una approfondita rilettura del ruolo di quell'imperatore nella storia europea e tratteggia una nuova figura di Enrico. Francesco Somaini, seguendo la strada indicata da Cognasso, pone l'accento sul pragmatismo della riforma del re. Così, torna centrale il tema del regno, la cui debolezza, anzi, *absentia regni*, determinò un quadro conflittuale di anarchia, disordine e ingovernabilità; mentre i governi locali, comunali, dimostravano la propria incapacità a garantire una stabilizzazione duratura. Il progetto di restaurazione del regno promosso da Enrico era incentrato su alcuni interventi politici e amministrativi che avrebbero permesso di rendere attiva e vitale una struttura fino a quel momento vuota. In questo interessante lavoro rimane ancora indefinita l'analisi di quelle reali «compétences politiques, administratives, judiciaires, financières et militaires précises», affidate, come sostiene Somaini, ai vicari che rappresentavano nelle città il potere del re¹⁷. Il riferimento alla ricostruzione del demanio regio, alla riorganizzazione della cancelleria e della tesoreria, come all'impegno per la messa in sicurezza delle strade, servono a sostenere la concretezza di un progetto ideato con precisione e coscienza dal re.

In ultimo, in occasione del settecentenario della discesa di Enrico, anche in Italia si è risvegliato un interesse verso questo imperatore 'europeo', ai suoi rapporti con i poteri locali italiani e al suo tentativo di riforma. Così, sono stati organizzati due importanti convegni, da cui emerge complessivamente l'idea di un re consapevole della situazione su cui interviene, capace di progettare una grande

¹⁷ Op. cit., p. 417.

impresa. Il convegno *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento*¹⁸ ha voluto offrire una visione generale del viaggio di Enrico, andando a indagare i rapporti tra re e città – Asti e Genova in particolare – tra re e i signori italiani – i Savoia in particolare – e analizzando gli aspetti culturali, economici e finanziari, giuridici e di propaganda¹⁹ legati alla spedizione del lussemburghese. La giornata di studi tenutasi a Mirandola, invece, organizzata in occasione della celebrazione della signoria dei Pico, ha posto al centro degli studi questioni tecniche – legate al funzionamento della cancelleria e della camera notarile di Enrico – e istituzionali – centrate sul governo vicariale imposto dal re alle città che avrebbe dato origine anche alla signoria dei Pico²⁰. Sulla scia degli insegnamenti di Cognasso, emerge un'immagine complessivamente rinnovata della politica imperiale in Italia: quella di un sovrano capace non solo di riformare il funzionamento della propria corte, ma anche di progettare una riforma coerente del regno, il cui fulcro è l'organizzazione di un governo centralizzato vicariale.

In definitiva, la storiografia che si è occupata di Enrico VII in Italia può essere idealmente divisa in due gruppi: da una parte c'è chi, sostenendo l'inevitabilità della sconfitta imperiale nel confronto con i poteri particolari italiani di inizio Trecento, pone l'accento sull'anacronismo della missione regia e sulle soluzioni adottate dal Lussemburghese; dall'altra, sempre più numerosi studi vanno a rileggere il rapporto di Enrico con le città affidando al re un ruolo importante e consapevole nella ridefinizione dei sistemi di governo cittadino. Schematizzando un po', si può affermare che l'immagine di Enrico affermatasi con la lettura di Bowsky può contare su una grande quantità di materiale derivante dalle fonti cronachistiche, espressione di un certo ambiente cittadino che sminuiva le capacità di intervento sovrano; mentre una rivalutazione dell'ampia documentazione prodotta dagli uffici cancellereschi e notarile a servizio di Enrico permette di comprendere in maniera più precisa quali fossero i reali progetti del re nei confronti delle città sottomesse all'autorità imperiale.

¹⁸ *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento*, Convegno internazionale (Asti 6-8 ottobre 2011), i cui atti sono ancora in corso di pubblicazione.

¹⁹ Per quanto riguarda l'uso del termine propaganda in riferimento al sistema di comunicazione medievale, si veda S. PARENT, *Publication et publicité des procès à l'époque de Jean XXII (1316-1334): l'exemple des seigneurs gibelins italiens et de Louis de Bavière*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 119 (2007), p. 94.

²⁰ *1311 – Impero, signori, vicari. La spedizione italiana di Enrico VII e la nascita della signoria dei Pico*, Convegno di studio (Mirandola 22 ottobre 2011).

3. *L'imperatore in Lombardia: pacificazione del regno e affermazione di sovranità*

In una storia degli strumenti adottati da poteri sovrani per riordinare politicamente le città italiane, il riferimento alla pace nell'esperienza di Enrico VII occupa sicuramente un posto centrale. Già William Bowsky aveva individuato nel conflitto tra città-stato e impero il nucleo centrale per l'interpretazione dell'esperienza di Enrico in Italia, in un'analisi che scomponne il viaggio del Lussemburghese in sei fasi, dalla pianificazione della spedizione fino alla crisi finale²¹. Successivamente, il lavoro di Francesco Cognasso ha fissato una contrapposizione tra due fasi nettamente distinte nella *Romfahrt* di Enrico: sulla base delle cronache trecentesche, lo storico ha potuto affermare che, in seguito alle rivolte organizzate dai della Torre a Milano nel febbraio 1311 e ai successivi moti scoppiati in Lombardia, avvenne *una svolta nella politica di Arrigo VII*²², che costrinse il *rex pacificus* a una continua lotta contro i ribelli. Il riconoscimento di

²¹ Dopo un anno di preparativi diplomatici, giocati tra la corte di Avignone, le città italiane e i principi del regno tedesco, il 24 ottobre 1310 Enrico arrivò a Susa, annunciando l'avvento della pace in Italia, nel segno dell'impero. Come prima cosa, il re impose una riforma del sistema istituzionale dei comuni: i rettori cittadini furono sostituiti da vicari imperiali dipendenti dal re, con il compito di garantire la convivenza pacifica tra i partiti in lotta per il potere sui centri. Presto, questo sistema diede vita a una profonda ostilità anti-imperiale, e così il 12 febbraio 1311 la rivolta armata capeggiata a Milano dai della Torre diede avvio a una nuova fase, in cui presto l'imperatore dovette abbandonare i panni del *rex pacificus* per vestire quelli del campione del ghibellinismo. Tutta la storiografia è concorde nel rilevare l'importanza di questa svolta nella politica di Enrico, enfatizzata già nelle cronache contemporanee. In sostanza, da quel momento il fronte di opposizione crebbe sempre più velocemente: inizialmente guidata dai della Torre e le città lombarde – in prima fila Cremona condannata per tradimento alla distruzione delle mura e Brescia espugnata dall'esercito imperiale dopo 4 mesi di assedio – il centro dell'azione anti-imperiale si spostò su Firenze e Napoli. Così, la politica di Enrico VII dovette adattarsi alla nuova situazione, e per far fronte alle ribellioni il re si vide costretto a concedere una serie di vicariati a pagamento, beneficiari dei quali furono i più importanti signori cittadini italiani, tenuti legati così alla causa imperiale: Visconti, Pico, da Correggio, Filippo di Savoia, Scaligeri. Fu quindi in un contesto segnato da profonde divisioni e conflitti, che Enrico giunse a Roma per ricevere la corona imperiale. Lì, trovò una città assediata dal conte di Gravina, fratello di Roberto d'Angiò, e dalle forze alleate, capeggiate dalla famiglia Orsini. Questa coalizione impedì la cerimonia in San Pietro e così, il 29 giugno 1312 Enrico di Lussemburgo fu consacrato imperatore in San Giovanni in Laterano. Infine, la situazione precipitò ed Enrico decise di dichiarare guerra prima a Firenze, che assediò lungamente, e al re di Napoli. Mentre stava preparando la spedizione contro l'Angiò l'imperatore si ammalò e improvvisamente morì il 26 agosto 1313, a Buonconvento, nei pressi di Siena. Per la ricostruzione della svolta dell'imperatore per come fu ricostruita nelle cronache contemporanee, si veda l'appendice 2.

²² Così è intitolato il capitolo xii della monografia di F. COGNASSO, *Arrigo VII*, Milano 1973, pp. 221-237.

questa svolta, innegabile, necessita di essere integrato da una lettura dialettica del rapporto che legava azione sovrana e attività dei centri sottomessi. Ne emerge un percorso meno schematico, all'interno del quale è possibile riconoscere diverse fasi definite di volta in volta dai rapporti di forza determinati dal processo storico.

Provando a riassumere, si può affermare che il re giunse in Italia con l'intenzione di imporre dall'alto una riforma sulle città in vista di una riorganizzazione generale del regno nel segno della pace imperiale. In breve tempo, tuttavia, le rivolte guidate dai della Torre a Milano per il controllo del potere sulla città portarono a una graduale trasformazione della politica regia. Tra il febbraio 1311 e il giugno 1312, numerose città suddite si posero in competizione con il potere sovrano per il controllo sui centri; in questa fase, i rivoltosi faticavano a trovare una cornice di lotta unitaria e i conflitti erano condotti separatamente a livello locale. L'intervento di Firenze nella primavera del 1311 poté offrire un punto di convergenza per gli interessi delle città lombarde e toscane contro l'affermazione dell'impero, e, inoltre, riuscì a mettere a disposizione dei ribelli abbondanti mezzi economici con i quali fu possibile sostenere le rivolte. Di fronte a questa opposizione via via più organizzata divenne presto evidente l'impossibilità per l'impero, svuotato da decenni di qualsiasi autorità, di porsi a capo di città autonome, economicamente e politicamente forti come i comuni dell'Italia centro-settentrionale uniti in lega; così Enrico rispose agli attacchi con un adattamento delle proprie politiche cittadine, dettato dai rapporti di forza configuratisi durante gli scontri. D'altro canto, il fronte dei ribelli fece a quel punto un passo ulteriore. Fu ancora una volta per impulso di Firenze che i centri in rivolta cercarono di porre a capo dell'alleanza contro Enrico VII un altro potere sovrano, in grado di condividere il progetto politico promosso dalle città. Al posto di un impero che voleva ridurre i potenti comuni italiani a centri diretti dall'alto e inseriti in un contesto regionale e che non teneva conto degli interessi particolari né dei rapporti di forza intercittadini, i comuni dell'Italia centro-settentrionale cercavano un sovrano che, con un'istanza pluralista, si ponesse a protezione dei centri sottoposti senza intromettersi sulla gestione del piano istituzionale e sulle scelte di governo. A queste esigenze poteva rispondere in maniera soddisfacente la tradizione delle dedizioni angioine, come mostra chiaramente il caso di Asti che, sottomettendosi a Roberto d'Angiò nel maggio 1312, esportò per la prima volta il guelfismo fuori dalla Toscana²³. Proprio questo coordinamento del fronte guelfo intorno alla figura di Roberto impose un innalzamento nel piano dello scontro: da

²³ Sui modi e tempi di diffusione del guelfismo in funzione anti-imperiale si tornerà in seguito, nel paragrafo *L'opposizione: dalle rivolte locali alla formazione del fronte guelfo anti-imperiale*. Per ora, si intende solo offrire un rapido inquadramento per contestualizzare le vicende di quegli anni.

competizione per il potere sui centri locali, si arrivò a una radicale contestazione dell'autorità imperiale, delegittimata dalle teorie anti-imperialiste prodotte tra il 1312 e il 1313 dai giuristi della corte di Napoli. Enrico fu quindi costretto ad abbandonare definitivamente i progetti di pacificazione dell'Italia. Fu coinvolto in un conflitto con il regno angioino, ma, proprio mentre si stava dirigendo verso Napoli per sferrare l'attacco decisivo, l'imperatore morì nei pressi di Siena.

Tenendo presente questa evoluzione, le prossime pagine analizzano le prime fasi del viaggio di Enrico VII, fino all'estate del 1312 - momento in cui l'organizzazione politica delle città italiane era al centro dei pensieri e dell'azione imperiale. Innanzitutto si pone l'attenzione sulla creazione del progetto di pacificazione cittadina da parte di Enrico, sia sul piano teorico, sia su quello pratico-istituzionale; la formazione del fronte di opposizione; per ricostruire, infine, le trasformazioni che l'opposizione impose alle politiche regie.

3.1. *I preparativi del viaggio*

Le prime testimonianze di un interesse di Enrico VII per l'Italia risalgono all'aprile 1309, quando un consigliere di Giacomo d'Aragona riferì che «lo re, que ara es elet en Alamanya, [...] ha jurat de demanar lo dret del imperi»²⁴. Da quel momento, il sovrano cominciò a preparare la spedizione; innanzitutto cercò l'appoggio del papa²⁵, annunciò poi ai principi tedeschi il proprio progetto e fissò la data della spedizione al primo ottobre 1310²⁶. Per quanto riguarda i rapporti diretti con l'Italia, alcuni mesi prima della partenza il sovrano ritenne necessario notificare alle città il suo imminente viaggio nella penisola; così, nel maggio 1310, Enrico inviò due importanti legazioni, una in Toscana e una in Lombardia²⁷.

²⁴ *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II (1291-1327)*, I, a cura di H. FINKE, AALEN 1966, p. 263 sg., doc. 179. Per la ricostruzione di questa fase ci si basa sul lavoro di L. VITTORE, *Etude sur les participants de l'expédition italienne de l'empereur Henri VII (1310-1313)*, tesi di laurea discussa presso l'Université du Luxembourg, 2010.

²⁵ All'inizio di giugno 1309 Enrico inviò al papa Clemente V un'ambasceria per chiedere il consenso alla spedizione; la delegazione era formata dai vescovi Ottone di Basilea e Sigfrido di Coira e dai conti Amedeo di Savoia e Guglielmo di Fiandra, Giovanni di Sarrebruck, dal delfino Giovanni di Vienna e dal tesoriere della chiesa di Metz, Simone di Marville. Compito principale della delegazione era fissare la data dell'incoronazione imperiale. Il 15 agosto gli ambasciatori tornarono dal re e gli comunicarono che l'incoronazione si sarebbe tenuta il 2 febbraio 1312.

²⁶ L'ufficializzazione dell'iniziativa avvenne durante una dieta convocata a Spira tra il 21 agosto e il 18 settembre 1309.

²⁷ La prima delegazione doveva percorrere la Lombardia e la Marca trevigiana ed era

Gli otto ambasciatori visitarono in due mesi tutti i principali centri italiani, per ottenere un adeguato giuramento di obbedienza – che garantisse al re il dovuto sostegno da parte delle città²⁸ – e per stabilire, inoltre, una tregua in tutta l'Italia centro-settentrionale, da rispettare fino a fine settembre, il momento previsto per l'arrivo del re²⁹.

Su queste basi, anche la popolazione vide nell'arrivo del sovrano sulla penisola un'occasione per risolvere in maniera definitiva i conflitti che pesavano sull'Italia. Così, nei primi giorni dopo l'arrivo di Enrico, il giudice Donazio di Mortario, vicario di Sant'Evasio, salutò l'imperatore-eletto paragonandolo al Cristo: in una lettera indirizzata al sovrano, la missione del Lussemburghese – arrivato «ad quietandum christianum populum, qui per discordias hominum totus dilaniatus cadebat»³⁰ – era messa in relazione alla discesa agli inferi compiuta dal Cristo per la salvezza del genere umano.

Con queste premesse, e risolte le questioni diplomatiche più urgenti³¹, Enrico di Lussemburgo intraprese il proprio viaggio in Italia³².

composta dai vescovi Gerardo di Costanza e Sigfrido di Coire affiancati da due italiani: il fiorentino Ugo di Vico e l'astigiano Enrico di Ralvengo. La seconda ambasceria, a cui era affidato l'incarico per il Piemonte e la Toscana, era formata dai vescovi Gerardo di Bâle e Filippo di Eichstätt, da Ludovico II di Savoia, signore di Vaud e dal giurista savoiaro Bassiano de' Guaschi.

²⁸ L'imperatore domandava di essere accolto con onore, con «gentibus de armis» secondo le varie possibilità, e di ricevere giuramento di obbedienza e i servizi dovuti.

²⁹ Gli atti delle ambascerie, attualmente conservate presso l'archivio di Stato di Pisa, sono stati pubblicati dallo Schwalm in *M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta publica imperatorum et regum*, IV/1-2, a cura di J. SCHWALM, Hannoverae Lipsiae, 1906-1911, pp. 305-331, docc. 357-379. Non tutte le relazioni si sono conservate, ma per la *legatio* in Toscana ce ne sono un buon numero, a cui va sommata anche la relazione degli ambasciatori al re. Si tratta di pergamene sciolte, sul verso delle quali è segnato, da diverse mani – tra cui Bernardo di Mercato o di altri ufficiali della cancelleria –, la registrazione dell'atto nei registri delle città. Per una carrellata sulle risposte delle singole città, si veda Bowsky, *Henry VII* cit., pp. 27-42. Secondo la relazione degli ambasciatori, i risultati di questa *legatio* furono molto buoni: le città di tradizione guelfa dichiararono di doversi rivolgere al papa prima di poter rispondere alle richieste dell'imperatore, ma, in generale, ovunque gli italiani si dichiararono disposti a obbedire; solo Firenze mostrò la propria avversione nei confronti dell'arrivo del sovrano.

³⁰ *M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 407 sg., doc. 463.

³¹ In ultimo Enrico convocò una seconda dieta a Spira, tra il primo e il 10 settembre. Sulla dieta di Spira si vedano i *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum inde a Conrado I. usque ad Henricum VII. 911-1313*, a cura di J. F. BÖHMER, Frankfurt am Main 1831, p. 279 sg.. A questa dieta pare abbiano partecipato anche alcuni esponenti dei della Scala, Matteo Visconti e il bresciano Tebaldo Brusati.

³² Per la discesa, il re scelse la via del Moncenisio. Passando quindi le Alpi in Savoia, Enrico il 23 ottobre arrivò a Susa. La motivazione principale per abbandonare la tradizionale *kaiserstraße* e scegliere invece il passaggio dalla Francia fu probabilmente l'appoggio di cui il re poteva disporre da parte del cognato, il conte Amedeo di Savoia. A. NORD, *Die Via Francigena*

3.2. *Il progetto regio per la Lombardia: pax et unitas.*

In una lettera inviata al vescovo di Strasburgo a fine dicembre 1310³³ Enrico di Lussemburgo illustrò in termini precisi il proprio progetto politico per le città della penisola, in vista della restaurazione dell'autorità imperiale sul *regnum italicum*, per riportare prosperità alla *res publica*. Innanzitutto, il sovrano presentò la situazione trovata in Italia al momento del suo arrivo; collegando la condizione delle città al piano soprannaturale³⁴, Enrico sostenne che, a causa di influenze demoniache, da molto tempo «discidiorum ac simultatum semina» avevano cominciato a espandersi e mettere radici nella penisola. Si era reso quindi necessario l'intervento del sovrano, che, con l'aiuto di Dio, aveva intenzione di estirpare odi e divisioni con ogni sforzo, ricorrendo alla «falce sollicitudinis et iusticie», e di riportare la desiderata tranquillità agli Italiani prostrati da lunghe guerre ed oppressioni. La missione aveva già avuto inizio; la spedizione imperiale fu descritta come un inarrestabile successo, alimentato dalle continue fedeltà giurate al re, e presto completato con la cerimonia di incoronazione «primiciis Italiae, videlicet dignitatis imperialis istarum partium», fissata per il 6 gennaio 1311 a Milano.

Enrico presentò nel dettaglio il programma di riforma che aveva inaugurato in tutte le città della Lombardia già visitate, e cioè Asti, Casale e Novara³⁵. L'intervento nei centri era finalizzato a riportare in patria gli esuli, riconciliare intrinseci ed estrinseci tramite un «unitatis fedus» – o «reconciliationis fedus»³⁶

- *Die mittelalterliche Kaiserstraße? Überlegungen zum Romzug Heinrichs VII. und seiner Nachfolger*, in *Vom luxemburgischen Grafen zum europäischen Herrschee. Neue Forschungen zu Heinrich VII.*, a cura di E. Widder e W. Krauth, Luxemburg 2008, pp. 147-184. Riguardo ai rapporti tra Enrico e Amedeo di Savoia è da notare l'importante apporto che il conte diede alla spedizione italiana e che non è ancora stato approfonditamente indagato e sottolineato. In ogni caso, numerosi indizi mostrano un coinvolgimento molto alto del conte nella definizione delle politiche del re. La questione principale, oltre al sostegno economico e militare fornito dai savoiaardi, è sicuramente l'elevatissimo numero di uomini che Amedeo mise a disposizione del sovrano: come si vedrà più avanti, furono molti i consiglieri regi presi tra le fila dei fedeli del conte, e molti i savoiaardi nominati vicari in nome dell'imperatore.

³³ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 478 sg., doc. 517.

³⁴ In questa prospettiva, la struttura del testo fu studiata in modo da offrire una coloritura messianica all'azione del re: i due capoversi – «multifariam multisque modis» e «novissime vero diebus istis» – riprendono la struttura della lettera agli ebrei citando le prime parole dei primi due versetti.

³⁵ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 479, doc. 517: «per omnes civitates superioris Lombardie, quibus regalis affuit presentia, videlicet Ast, Casaliam et Novariam».

³⁶ L. cit.: «expulsis cum intrinseci debite reconciliationis federe reformatis».

– e a creare le condizioni per una pacifica convivenza del «dives cum paupere» nella città riunita dal re, celebrato da tutto il mondo come «princeps pacis». Il programma di riforma si rifletteva poi sul piano istituzionale, con la destituzione dei capitani, podestà e di tutti i rettori in carica, sostituiti da nuovi ufficiali imposti dal re e «regiis beneplacitis competentes».

Queste righe confermano che la pacificazione dell'Italia era al centro del progetto di Enrico; una pace intesa come unità della società cittadina sotto l'egida imperiale. In termini pratici, questa idea di *unitas* era tradotta da Enrico su due livelli³⁷: il primo era quello interno ai centri urbani, dove l'imperatore intendeva eliminare tutti i conflitti esistenti, e il secondo era di ambito regionale e riguardava tutta l'area sottoposta all'impero, dove tramite l'imposizione di vicari il re voleva instaurare un sistema di governo coerente.

Questo particolare progetto di Enrico VII prese gradualmente forma durante i primi mesi del suo viaggio in Italia. Il concetto di *unitas* si trasformò in un concreto documento emanato dagli uffici della corte regia per la pacificazione e il governo dei centri visitati, quell'«unitatis fedus» a cui Enrico fece riferimento nella lettera al vescovo di Strasburgo. Questo atto fu emanato in tutti i centri riformati tra metà dicembre 1310 e metà febbraio 1311: a Vercelli, Novara, Milano, Como, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Reggio, Modena, Lodi, Cremona e Crema. Si trattava di un testo standard, applicato da Enrico su realtà diverse senza alcuna considerazione per le condizioni locali. Le piccole variazioni delle formule di pace presenti nei numerosi *federa* conservati fanno pensare che il sovrano, appena entrato in Italia, non avesse pronto un modello di azione per la riforma delle città, ma lo sviluppò gradualmente, seguendo un percorso empirico che cominciò ad Asti, il primo grande centro visitato da Enrico VII.

Si possono così seguire le tappe che portarono all'affermazione di un modello di intervento da applicare su tutti i centri sottoposti all'autorità imperiale. Ad Asti, Enrico creò gli strumenti pratici per affrontare il viaggio in Italia attraverso il riordinamento degli uffici cancellereschi e notarili; a Vercelli il re emanò per la prima volta un atto per la riconciliazione dei cittadini estrinseci con gli intrinseci; a Novara confermò quel documento e lo inserì all'interno di uno schema di azione modulare che permetteva di raggiungere la pacificazione e la sottomissione delle città in pochi giorni; a Milano, infine, l'incoronazione a re d'Italia portò al culmine il percorso verso la ricostruzione dell'autorità sovrana sulle città della penisola.

³⁷ Sul valore del concetto di *unitas* come fonte di legittimazione del potere si veda P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969, pp. 378-382, dove l'autore fa riferimento a Dante e alla sua applicazione di quel principio per la legittimazione dell'impero universale.

3.3. Asti: la riorganizzazione degli uffici cancellereschi

Di recente Patrizia Merati ha studiato con grande attenzione l'attività documentaria di Enrico VII in Italia³⁸, sottolineando fortemente l'originalità del sistema di scritturazione di questo re in rapporto alla tradizione imperiale. La novità fondamentale introdotta da Enrico è rappresentata dalla creazione di un ufficio di notai a fianco della cancelleria, istituito ad Asti nel novembre 1311 con il compito di registrare tutti gli atti relativi al governo delle città italiane³⁹. Inizialmente, di questo ufficio facevano parte tre notai di formazione varia: Giovanni di Diest, un chierico della diocesi di Liegi, al seguito di Enrico durante il viaggio verso l'Italia, che il 3 novembre 1310 scrisse un *publicum instrumentum* per il re; il cittadino pisano Leopardo Frenetti, cresciuto in una famiglia di «popolo», formato

³⁸ P. MERATI, *L'attività Documentaria Di Enrico VII in Italia*, in «Reti Medievali Rivista» 15/1 (2015), pp. 47-74. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/411>.

³⁹ Pur senza voler enfatizzare la separazione degli incarichi tra la cancelleria e l'ufficio camerale si può delineare una precisa sfera di azione della cancelleria, che esula quasi completamente dagli affari relativi alle città italiane per limitarsi, generalmente, alla produzione di privilegi e mandati. Il viaggio in Italia ha influito evidentemente sull'attività dell'ufficio cancelleresco, in rapporto soprattutto ai modi di conservazione dei documenti. Infatti, se prima della discesa a Roma i fogli sciolti o *rotuli*, contenenti copie di atti del sovrano, venivano uniti ad altri testi correlati per conservarli in vista di un successivo uso, durante la primavera del 1311, o poco prima, la cancelleria dovette passare a un più ordinato sistema di registrazione. Come è stato osservato da Jacob Schwalm, sul *verso* dei documenti redatti nella cancelleria apparve una nota sull'avvenuta registrazione, secondo una pratica da tempo in uso negli uffici papali; inoltre, come ha rilevato Harry Bresslau, in alcuni documenti redatti tra il 1311 e il 1313 si trovano espliciti riferimenti all'avvenuta registrazione. Ne deriva la constatazione che durante il viaggio in Italia la cancelleria regia tenne un registro; purtroppo non si è conservato nulla del manoscritto, ma le tracce rimaste nei documenti disponibili lasciano capire che nel campo delle pratiche relative all'uso e alla conservazione degli atti l'esperienza italiana permise di sperimentare soluzioni prima assenti nella cancelleria imperiale, e generalmente dismesse alla morte di Enrico VII. Il cancelliere in carica era allora l'arcivescovo di Colonia, Enrico di Virneburg, titolato *Sacrii Imperii per Italiam archicancellarius* in diversi documenti. Questi, però, già negli accordi per l'elezione dichiara di non avere intenzione di seguire il re durante la *Romfahrt*; così, al momento dei preparativi per la discesa verso Roma, l'abate di Villers, Enrico di Metz, fu investito della carica di «*imperialis aule cancellarius, ad vicem archicancellarius*». In quei mesi il re si adoperò per l'elezione a vescovo dell'abate di Villers; la bolla di nomina fu emessa da Clemente V il 23 maggio 1311, mentre in data 27 giugno 1310 il papa informò il re del suo consenso all'elezione (M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 390). La prima attestazione di Enrico di Metz come vescovo di Trento risale al 22 settembre 1310, quando Clemente V scrisse a Enrico di Metz chiamandolo «*Electo tridentino*». Così il 25 novembre, ad Asti, proprio nel momento di organizzazione della corte imperiale per il viaggio in Italia il vescovo nominò i procuratori per prendere possesso della sua sede. La nomina assunse quindi il chiaro profilo della ricompensa per il supporto durante il viaggio in Italia.

nell'ambiente cittadino e attivo come notaio per il Comune fino al 1301, in servizio per il re a partire dal 16 novembre 1310; e Bernardo di Mercato, nominato notaio camerale il 20 novembre⁴⁰, probabilmente a capo dell'organizzazione della camera⁴¹. Lo studio dell'attività di questo ufficio è importante perché fa luce su due importanti questioni: innanzitutto, analizzare l'influenza delle pratiche cittadine sull'organizzazione della corte permette di confermare che al momento dell'ingresso in Italia Enrico non avesse pronto un proprio sistema di azione, ma cercasse la collaborazione di professionisti italiani; in secondo luogo, lo studio dei registri fornisce importanti elementi per la comprensione del progetto politico ideato dall'imperatore per le città.

La diretta influenza delle pratiche scritte cittadine sull'organizzazione imperiale è testimoniata da un episodio avvenuto proprio ad Asti, in occasione della riforma del comune e che, con ogni probabilità, fu fondamentale nell'ideazione stessa della camera notarile. Il 15 novembre 1311, a pochi giorni dall'ingresso del sovrano nel centro lombardo, il cancelliere dell'imperatore ingrossò un documento per la conferma dei privilegi di Asti, secondo una consolidata pratica adottata dai suoi predecessori⁴². Prima di procedere alla stesura ufficiale dell'atto, tradizionalmente, Enrico chiese alla città di presentare tutti i privilegi di cui godeva il centro, in modo che potessero essere sottoposti a una valutazione da parte del sovrano, ma – come testimoniano gli atti emessi nei giorni seguenti dalla cancelleria – la città tardò nella consegna dei documenti richiesti. Di recente,

⁴⁰ Su questo ufficio e sulla sua attività si vedano BRESSLAU, *MANUALE CIT.*, pp. 121-123, pp. 497-499; H. KAMPF, *Zu einem Imbreviaturen- und einem Register Bernards de Mercato*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung» 14 (1939), pp. 391-409; V. SAMANEK, *DIE VERFASSUNGSGESRECHTLICHE STELLUNG GENUAS, 1311-1313*, in «MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG», 27 (1906), pp. 545-736; e il citato intervento Merati, *L'attività documentaria di Enrico VII in Italia* cit. Per quanto riguarda invece i rapporti tra Enrico e il notaio Bernardo, Merati ha notato che la documentazione conservata mostra Bernardo di Mercato in un ruolo di guida del gruppo, in stretta collaborazione con il re: nell'affresco del ruolo d'armi di Rivoli il segretario è dipinto nella posizione più vicina a Enrico, mentre nel prologo di un importante codice redatto da Bernardo, lo stesso notaio intese suggerire un rapporto privilegiato con il proprio sovrano, come era stato per Toluin e Atalarico. Si trova infatti, come ha notato Patrizia Merati, una diretta citazione di Cassiodoro che serviva ad affermare una forte relazione tra i due personaggi.

⁴¹ Se ne aggiunsero poi un quarto, Paolo di Ranuccio di Poggibonsi, e un quinto, a fine 1312, Giovanni da Urbino figlio di Pietro. Sul ruolo principale svolto da Bernardo di Mercato si vedano MERATI, *L'attività documentaria di Enrico VII in Italia* cit. e KAMPF, *Zu einem Imbreviaturen- und einem Register* cit.

⁴² Si confronti l'atto dell'imperatore Alberto del 7 maggio 1307, a favore della città di Spira: M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 189, doc. 221.

Gian Giacomo Fissore, in un intervento che mirava alla datazione del *liber iurium* conosciuto come il *Malabaila*, si è interrogato sulle ragioni di questo ritardo e ha supposto che nel lasso di tempo tra la richiesta e la consegna degli atti la città stesse allestendo un nuovo *liber iurium*⁴³. Una prima considerazione che si può trarre da questa circostanza è che la città nutrisse una seria preoccupazione di fronte all'affermazione del potere sovrano, per arginare la quale inaugurò un nuovo libro che attestasse in maniera incontrovertibile i propri diritti e privilegi.

D'altro canto, il fatto che Asti stesse lavorando a un simile documento proprio nel momento in cui il sovrano si trovava in città, può spiegare le scelte operate dal sovrano nel campo della documentazione. In questa prospettiva, si rivela molto utile l'analisi condotta da Patrizia Merati su uno dei più importanti registri compilati dalla camera regia, definito dalla studiosa come una sorta di *liber iurium* del potere imperiale. Anche la coincidenza temporale sembra confermare la stretta relazione tra le compilazioni dei due manoscritti, quello cittadini e quello imperiale, dato che il registro di Enrico fu inaugurato il 20 novembre 1311, a pochi giorni dall'episodio sopra citato.

Contestualmente alla creazione della camera notarile, Enrico incaricò Bernardo di Mercato di redigere un registro per raccogliere «omnia instrumenta et acta publica que perpetua memoria indigent, ipsum dominum regem et sacrum Romanum imperium tangentia facta, recepta et notata et que fient, recipientur et notabuntur tam per me quam per ceteros notarios sacre ipsius domini regis camere»⁴⁴. I documenti contenuti in questo manoscritto – che non era conosciuto

⁴³ G. G. FISSORE, nell'intervento *Asti e i potentati territoriali al tempo di Enrico VII di Lussemburgo: i riflessi nella documentazione scritta delle strategie di una istituzione comunale al tramonto*, tenuto ad Asti in occasione del convegno internazionale *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento* (Asti, 6-8 ottobre 2011), ha notato che l'atto del 18 novembre, con cui la città di Asti affida al re la balia usa il termine «dicitur» per descrivere il riconoscimento della fedeltà cittadina: «ad civitatem Astensem perveniens, que inter alias Lombardie civitates dicitur semper in fidelitate Romani perseverasse imperii». In questo modo il documento non riporta una conoscenza giuridicamente riconosciuta e riconoscibile del legame che univa la città all'impero; questo intoppo, rilevato sul piano burocratico, fu risolto poi l'8 dicembre, quando Enrico concesse un nuovo diploma di conferma in cui la fedeltà è conosciuta «ex certa scientia»: «quod idem dominus rex pura mente, sponte, gratuite et ex certa scientia propter bonitatem et benemeritum dictorum civium Astensium concedebat, annuebat, confirmabat et ratificabat». Con questa nuova formula, il sovrano concesse privilegi molto ampi, che comprendevano il controllo e i diritti – compresa alta e bassa giustizia – che il comune e i suoi cittadini esercitavano sul contado di Asti. In virtù di questo documento con cui Enrico rinunciava a tutti i diritti sul distretto, il comune poté riacquistare potere sul territorio, da esercitare «ut veri domini et absolute».

⁴⁴ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi*

dal Doenniges al momento dell'edizione del fondo torinese nel 1839 – sono pubblicati nella serie curata dallo Schwalm a inizio 900 per i *Monumenta Germaniae Historica*. In quella presentazione, tuttavia, il curatore non fa cenno ai modi di costruzione e alle finalità di tale manufatto. È quindi opportuno soffermarsi su questi aspetti, anche sulla scorta degli studi di Hellmut Kämpf⁴⁵ e della citata analisi di Patrizia Merati.

In questo manoscritto Bernardo di Mercato registrò, dopo averle imbreviaate nel proprio protocollo, tutte le fedeltà che città e signori italiani giurarono al re nei primi mesi del suo viaggio in Italia. I criteri di selezione dei documenti conservati all'interno del registro decorato – cioè i giuramenti di fedeltà di città e signori italiani – indicano che quel manoscritto fu ideato dal sovrano per rinsaldare la base e la legittimità dell'autorità imperiale. A questo punto può essere utile un breve cenno all'analisi composta da Fritz Kern sui modi in cui le teorie sulla sovranità facevano derivare il potere imperiale fuori dal regno tedesco, dopo il lungo interregno seguito alla morte di Federico II. Una delle 4 vie descritte da Kern, la *Rezeptionstheorie*, offre elementi importanti per comprendere natura e finalità del *liber iurium* imperiale: se la sottomissione volontaria del popolo era una delle condizioni necessarie al riconoscimento dell'autorità sovrana sulla penisola⁴⁶, allora il registro decorato – che conteneva i documenti di fedeltà – costituiva la base dell'autorità imperiale.

Gli atti costituiscono una lunga serie inserita in una ben delineata architettura generale: 15 fogli furono dedicati agli atti emanati dal re nel 1310, gli ultimi 5 dei quali rimasti bianchi e segnati unicamente da righe, margini e numerazione; altri

imperiali, m. 3, nn. 4, 4/2. Il registro in questione si distingue immediatamente dal resto della produzione documentaria relativa al viaggio di Enrico VII in Italia: si tratta infatti dell'unico manufatto in pergamena di tutto il complesso; è composto attualmente da 38 carte pergamenee, 35x27. Il formato originario, tuttavia, doveva essere maggiore, come si può desumere dal fatto che alcune scritte marginali risultano tagliate. Per dare solennità al manoscritto, le carte I-IV contenenti l'incipit del Vangelo di Giovanni, sono state redatte in bella scrittura gotica libraria, arricchita da fregi in rosso e blu. L'importanza di questa iscrizione è confermata dal ricorrere anche all'inizio di un altro registro, il libro dei verbali del consiglio segreto di Enrico compilato sempre da Bernardo di Mercato, che del consiglio faceva parte, e inaugurato il 6 aprile 1313 su mandato dell'imperatore. Dopo questa introduzione è riportato, come proemio dell'opera, l'atto con cui Enrico commissionò a Bernardo la compilazione del registro. Per la descrizione dei manoscritti, delle fasi della redazione degli atti e della prassi operativa dei notai si rimanda allo studio di Patrizia Merati.

⁴⁵ H. KÄMPF, *Zu einem Imbreviatorenbuch und einem Register Bernards de Mercato*, in «Mitteilungen des Österreichischen Instituts für Geschichtsforschung», XIV (1939), pp. 391-409.

⁴⁶ F. KERN, *Die Reichsgewalt des deutschen Königs nach dem Interregnum. Zeitgenössische Theorien*, Darmstadt 1959. Le altre vie analizzate sono l'approvazione papale, l'esercizio reale del potere sovrano e l'incoronazione imperiale a Roma.

16 fogli furono destinati alle registrazioni relative all'anno 1311, ma anche in questa seconda parte solo 7 furono compilati, poi la scrittura si interruppe. Risulta quindi immediatamente evidente l'incompletezza del manoscritto; il lavoro su quel testo venne abbandonato in un momento individuabile intorno alla metà di febbraio, come può essere confermato dal confronto del manoscritto con il citato protocollo del notaio. Questo secondo libro, composto da 40 fogli cartacei e inaugurato il 24 novembre 1311, contiene tutte le disposizioni del re nei confronti delle città italiane⁴⁷. Si tratta di 31 documenti disposti in ordine cronologico: non solo le fedeltà, ma anche una sequenza di atti relativi ai provvedimenti del re verso le città, cioè la riforma attuata ad Asti e una nutrita serie di pacificazioni cittadine, – i «reconciliationis federa» – fino alla registrazione della fedeltà di Milano, che risale al 20 febbraio 1311, pochi giorni dopo la rivolta⁴⁸.

Comprendere il rapporto che lega questi due manoscritti, opere incomplete, risulta fondamentale perché permette, da una parte, di individuare un progetto in cui queste scritture ricoprivano un importante ruolo, e, dall'altra, di confermare ancora una volta il graduale allontanamento del re dal progetto di pacificazione ideato nei primi mesi della *Romfahrt*.

I due manoscritti facevano parte di un coerente progetto regio, che prevedeva da una parte i giuramenti di fedeltà come garanzia del riconoscimento dell'autorità imperiale sull'Italia, dall'altra, gli atti di pace come concretizzazione dell'intervento sovrano sulle città divise. La sorte dei due registri testimonia chiaramente il processo di allontanamento del re dal progetto di pacificazione. Si è visto, infatti, che con le rivolte di metà febbraio il lavoro sui due registri

⁴⁷ Evidentemente, la pratica di tenere un registro con le imbreviature degli atti del re era ampiamente diffusa nell'Italia di inizio Trecento; e, per imitazione di questa pratica, ad Asti la camera regia scelse di raccogliere in un unico registro tutti i documenti relativi ai rapporti con le città.

⁴⁸ Terminato questo atto – in cui è contenuto anche un elenco dei ribelli milanesi divisi per porte, pubblicato in DOENNIGES, *Acta Henrici* cit., p. 40 sg. – seguono due carte vuote dopo le quali comincia una serie di 5 atti datati tra il 10 dicembre 1310 e il 14 gennaio 1311. L'ultimo è la continuazione della pace di Cremona, iniziata al foglio XXVIII secondo il linguaggio formulare delle pacificazioni di Enrico, a cui però segue «hoc addito», che rimanda evidentemente all'atto inserito al foglio XXXV. La redazione di questo documento è interessante, perché si trovano le mani di due notai, oltre a Bernardo infatti interviene Leopardo Frenetti, che inserisce alcune clausole usate dall'imperatore esclusivamente per Cremona, e non più rinnovate. Sulla forma dell'atto e sulle modalità di lavoro del gruppo di notai, si rimanda al lavoro di MERATI, *L'attività documentaria* cit.; sull'intervento di Enrico a Cremona si rinvia a M. GENTILE, *Dal comune cittadino allo stato regionale: la vicenda politica (1311-1402)*, in *Storia di Cremona*, 5: *Il Trecento, chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. ANDENNA, G. CHITTOLINI, Bergamo 2007, pp. 260-301.

si interrompe, stabilendo di fatto un momentaneo distacco dal disegno di pace; distacco imposto dalle resistenze dei signori lombardi e dalle conseguenti rivolte organizzate localmente in diversi centri, da Milano, a Cremona fino a Brescia. Il definitivo abbandono di quel piano avvenne invece due anni dopo, nel maggio del 1313, quando l'azione anti-imperiale organizzata da Roberto d'Angiò costrinse Enrico ad abbandonare i piani di unità e pace per impegnarsi in una strenua difesa del potere imperiale. In quel momento, Bernardo riprese in mano il protocollo su cui aveva registrato fedeltà dei sudditi e pacificazioni cittadine per riempire i fogli rimasti vuoti con atti di natura completamente diversa. Si tratta degli atti del consiglio del re, la cui compilazione fu inaugurata il 6 aprile 1313 su un registro a parte; una volta terminato lo spazio su quel manufatto, Bernardo decise di tornare al libro delle imbreviature⁴⁹. In definitiva, la destinazione originaria del registro dismesso due anni prima venne ridefinita e la possibilità di continuare la serie di quegli atti fu abbandonata irrevocabilmente. Si tratta in pratica della dichiarazione di fallimento del progetto imperiale inaugurato nel novembre 1310.

3.4. *Vercelli: la formulazione del reconciliationis fedus.*

Il *reconciliationis fedus* alla base del progetto di pacificazione imperiale fu emanato per la prima volta il 16 dicembre 1310 a Vercelli⁵⁰. In questo testo, innanzitutto, il sovrano intese definire la natura del proprio potere: la *regia auctoritas*, indiscusso potere sovrano, era stata confermata e legittimata da un riconoscimento dal basso – «ex potestate sibi super hoc per eosdem cives concessa»⁵¹ – che aveva reso quel potere inattaccabile. Su questa base, il re impose tre provvedimenti su temi tradizionalmente legati alla pace: innanzitutto, il re ristabilì la concordia tra le parti, nei termini della *perpetua pax et unitas* che, per il valore fondamentale che quest'ultima ricopriva nel progetto politico di Enrico, diede nome al documento; in secondo luogo, Enrico impose la remissione delle offese e delle pendenze economiche a esse legati; e, terzo punto, l'imperatore eletto intendeva garantire ai rientranti il riconoscimento di «bona et iura», in modo che ne potessero godere «plene et libere ut prius sine contradictione».

La definizione delle clausole relative alla riforma cittadina rimaneva a un livello teorico e non offriva risposte chiare alle questioni pratiche di governo.

⁴⁹ Anche la scrittura è variata molto: non si trovano cancellature, dato che la funzione del manoscritto è quella di un registro ufficiale, e lo stile si è adattato. Nei prossimi paragrafi si prenderà in analisi la prima parte del manoscritto.

⁵⁰ *M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta cit.*, pp. 444-446, doc. 488.

⁵¹ *Op. cit.*, p. 444.

La semplicità delle formule è stata interpretata da Bowsky come la conseguenza dell'ignoranza, da parte di Enrico, della complessità dei problemi che riguardavano lo stato delle città italiane. Lo storico americano descrive il documento del re come «a pious hope that all would be forgotten, and that exiles would receive thier rights and property»⁵². Sicuramente ha ragione Bowsky a puntare l'attenzione sulla povertà del documento, ma seguendo il procedere del viaggio di Enrico si può pensare che l'atto avesse una sua specifica funzione: il *fedus*, più che creare le condizioni pratiche e materiali per la convivenza all'interno delle mura cittadine, riusciva a definire una cornice sovralocale, delimitata dalla stessa azione pacificatoria. Si formava così un'area sottoposta all'impero di cui facevano parte tutte le città riconciliate dal *fedus*.

In sostanza, l'interesse principale di Enrico sembra essere la costruzione di un sistema politico di inquadramento generale – del «regno», per dirla con Francesco Somaini⁵³ – che lasciava irrisolta la questione giuridica relativa alle liti sul possesso. Come si vedrà meglio in seguito, secondo quanto testimoniato dalle fonti milanesi⁵⁴, la risoluzione delle dispute rientrava tra le mansioni dei funzionari e rappresentanti regi nelle città; la questione giuridica era, cioè, affidata, alle scelte dei governi vicariali, mentre all'interno del *reconciliationis fedus* era trattata in maniera sommaria anche una questione complessa e cruciale per l'organizzazione della vita comunale, come il rientro degli estrinseci e quindi la gestione di beni che ormai da decenni passavano di mano in mano⁵⁵.

Proprio a causa della mancanza di adeguate soluzioni giuridiche, questo testo base non fu sufficiente a gestire il passaggio dal comune diviso a un corpo sociale riunito sotto le insegne imperiali. Le questioni lasciate irrisolte dal primo intervento del re dovettero suscitare presto un forte malcontento e in ogni caso i provvedimenti regi dimostrarono la propria inefficacia di fronte al rientro degli esuli.

Così, in poche settimane Enrico tornò più volte sul testo per aggiungere alcune clausole, molto generiche, relative alla competenza sulla definizione delle liti, mentre la questione principale riguardava la necessità di eliminare ogni possibile contrasto relativo alle parti. Così, tre giorni dopo l'emanazione del primo atto di pace, Enrico emise un nuovo documento per la remissione dei bandi, che, a

⁵² BOWSKY, *Henry VII* cit., p. 73.

⁵³ SOMAINI, *Henri VII et le cadre* cit.

⁵⁴ Si veda oltre, nel paragrafo *I contesti locali: le riforme di Enrico ad Asti e Milano*, il sottoparagrafo *La definizione del potere su Milano: dalle politiche vicariali alle rivolte cittadine*.

⁵⁵ «Illi ex memoratis civibus, qui exulabant a civitate predicta occasione predictae discordie, exnunc revertantur ad bona et iura propria eaque recipiant et habeant e tibi gaudeant plene et libere sicut prius» (*M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 446).

partire dal 20 dicembre a Novara, fu inserito nel testo standard del *reconciliationis fedus* costituendone una quarta clausola. In questo breve atto il re si occupava dei cittadini esuli per delitti criminali, che «exulabant sive pro contumacia, sive pro offensa magna vel parva vel alia quacunque de causa», e annullò le sentenze anche per questa categoria di processi. Fu il primo passo verso l'abolizione di tutti i bandi e di tutte le condanne dichiarata da Enrico il 23 gennaio 1311. Giuliano Milani si è occupato di recente di analizzare e contestualizzare il testo della *Lex de cassatione bannorum*⁵⁶. Secondo quello studio, il sovrano si trovò costretto ad annullare ogni sentenza emanata precedentemente dai governi cittadini a causa di una oggettiva difficoltà a distinguere le sentenze politiche da quelle criminali. Milani ha spiegato bene come si arrivò a quel punto attraverso l'analisi dell'evoluzione delle modalità di condanna tra Due e Trecento: se nel Duecento le pene derivanti da questioni politiche erano dichiarate apertamente, rese esplicite nel testo, all'inizio del Trecento, invece, quelle stesse sentenze venivano mascherate con il riferimento a crimini giudiziari già previsti, in un processo complesso di politicizzazione della giustizia e giuridicizzazione della politica. La legge con cui Enrico cancellò tutti i bandi, quindi, da una parte, testimonia una modalità di esclusione che, all'inizio del XIV secolo, costituiva sicuramente una novità – cioè la condanna dei nemici politici tramite l'emissione di sentenze criminali; dall'altra, conferma la volontà di Enrico di intervenire su ogni questione legata alle lotte politiche tra le parti cittadine. All'interno di un sistema giuridico complesso come quello in uso nelle città italiane del primo Trecento, il programma del re doveva necessariamente tradursi in un provvedimento di carattere generale, che comprendesse tutte le sentenze di bando emesse dalle città.

⁵⁶ Il testo della *Lex de cassatione bannorum* è pubblicato in *M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 521, doc. 563. L'originaria volontà di Enrico di annullare esclusivamente le condanne per motivi politici è confermata dalla scritta riportata sul verso dell'atto dalla mano di Bernardo di Mercato: «De cassatione iniustarum sententiae». Di fatto, poi, Enrico dovette emanare una legge di carattere generale, che comprendesse tutte le sentenze emanate precedentemente. Il documento originale è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali*, m. 3, n. 23. Per l'analisi di Giuliano Milani si fa riferimento all'intervento *Giustizia, politica e società nei comuni italiani al tempo di Enrico VII* presentato ad Asti in occasione del convegno internazionale *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento*, (Asti, 6-8 ottobre 2011). Ringrazio Giuliano Milani per aver condiviso questo lavoro prima della sua pubblicazione.

3.5. *Novara: lo schema di azione per la riforma delle città.*

Il modello ideato a Vercelli e poi perfezionato dal re nel mese successivo⁵⁷ fu applicato su una decina di città in meno di un mese, a testimonianza della volontà del re di dare uniformità alla regione, secondo un'idea di governo che superasse le differenze locali per inserire i comuni in un quadro unitario. Inoltre, questo testo rientrava in uno schema di azione più ampio, che il re applicò alle città riformate entro il febbraio 1311. Lo schema di intervento variò esclusivamente in base a un criterio: la presenza del sovrano in città al momento della sottomissione. Infatti, il modulo di azione usato a Vercelli fu confermato anche a Novara e a Milano, dove Enrico soggiornò in occasione della riforma. In queste città, il sovrano seguì un percorso predefinito: nei primi quattro giorni dall'ingresso nel centro si fece concedere la balia sulla città durante un'assemblea cittadina, impose il *reconciliationis fedus* e ottenne il giuramento di fedeltà⁵⁸. Quando, invece, il

⁵⁷ A Como, Pavia, Parma e Piacenza il testo del *fedus*, completato con le clausole inserite a Novara, fu applicato senza variazioni. In seguito, il re intervenne sul testo con brevi aggiunte che testimoniano un'attenzione crescente all'aspetto giuridico, eccessivamente trascurato in un contesto di profonda riforma dei rapporti di potere e di distribuzione delle risorse cittadine. All'atto di pace come già usato a Vercelli e Novara, il 2 gennaio il re aggiunse un'importante clausola che affidava la giurisdizione sulle controversie al vicario. Inoltre, per portare a termine la pacificazione della città, il re intervenne anche su un altro livello, quello intercittadino, che riguardava le rappresaglie tra Milano e Bergamo; queste furono cassate e annullate, in modo che i cittadini di Bergamo potessero stare a Milano «salvi et sicuri in personis et rebus», e lo stesso fosse valido per i Milanesi che si trovavano in terra bergamasca. Poi, il 14 gennaio, nella pace di Reggio, il re stabilì il limite di tempo – «infra unum mensem post datam petitionem reo» – entro cui il vicario avrebbe dovuto risolvere le liti sorte sul possesso dei beni reclamati dai rientranti, rivelando così che gli scontri si prolungavano più di quanto Enrico avesse pensato. Oltre a ciò, nell'abbreviatura Bernardo appunta anche la disposizione regia di liberare i carcerati. Questa pratica fa parte delle clausole tradizionali legate alla pace da diversi decenni, ma per la prima volta a Reggio fu inserita nel modello enriciano; tuttavia, nella pergamena dell'atto originale, questo provvedimento non trovò spazio. Sempre in quella direzione, il giorno successivo, nell'atto diretto al comune di Lodi, Enrico decise di regolamentare un nuovo aspetto, prima non considerato: la restituzione dei beni un tempo appartenuti agli estrinseci e poi venduti dal comune ad altri cittadini. Il re stabilì che i beni venduti dal comune dovessero essere restituiti ai cittadini di ritorno dall'esilio, e che il comune dovesse versare a favore del compratore – della persona, cioè, che fino al giorno prima aveva avuto il possesso del bene – la somma per la quale il bene era stato acquistato, entro un mese dalla restituzione dello stesso. La comparsa delle nuove clausole può essere vista come un indizio dell'emergere graduale di conflitti all'interno delle città, a cui le soluzioni imposte da Enrico non seppero dare risposte immediate. Dall'evoluzione dell'atto, risulta evidente che i problemi posti dal ritorno degli estrinseci richiesero un'attenzione al dato giuridico maggiore rispetto a quella attribuita inizialmente alla questione dal sovrano. Per seguire l'evoluzione del testo si veda la tabella in appendice 1.

⁵⁸ Enrico entrò nel capoluogo lombardo il 23 dicembre 1310; il giorno successivo si fece

re non intervenne direttamente, ma tramite ambasciatori inviati appositamente dai comuni, il programma subiva alcuni aggiustamenti, per tradurre lo stesso atto nelle differenti condizioni oggettive: dato che il trasferimento di poteri dal comune al sovrano non poteva avvenire in occasione di un'assemblea in presenza del re, i rappresentanti delle città si dovevano impegnare a riconoscere Enrico come «verus, legitimus et precipuus dominus» a nome di tutto il centro⁵⁹.

3.6. Milano: l'incoronazione a re d'Italia.

L'incoronazione avvenuta a Milano il 6 gennaio 1311 per mano dell'arcivescovo Cassone della Torre e dei vescovi di Brescia e di Vercelli si pose al culmine del processo di ricostruzione dell'autorità sovrana in Lombardia. L'importanza di tale avvenimento, trattato in maniera forse troppo sbrigativa dal Bowsky – per cui la cerimonia fu un *climax* nella marcia trionfale di Enrico in Lombardia, che servì al re straniero per rendersi più favorevoli gli italiani⁶⁰ –, fu sottolineata per la prima volta da Cognasso⁶¹, e lo stesso tema è stato più di recente approfondito dal lavoro di Francesco Somaini⁶². Cognasso sottolineò il ruolo ricoperto dall'incoronazione milanese nella ri-affermazione e ristrutturazione del *regnum italicum*; e sulla stessa linea Francesco Somaini ha messo in evidenza gli interessi di Enrico VII nella creazione di una presenza sovrana più efficace nel regno d'Italia, un potere di stampo monarchico prima ancora che imperiale⁶³.

affidare da Guido della Torre e i suoi sostenitori, insieme a Cassone, il potere di risolvere le liti con Matteo Visconti e la sua parte. Così, il 27 dicembre il re emise l'*arbitrium pacis*, dopo il quale due procuratori del comune di Milano, nominati il 28 dicembre dalla città riunificata, giurarono fedeltà.

⁵⁹ F. CENGARLE nell'intervento *Le ribellioni ad Enrico VII in Lombardia. Qualche nota*, tenuto in occasione del convegno di studio di Mirandola, ha avanzato l'ipotesi secondo cui ad Asti, Vercelli, Novara e Genova si rese necessaria la cessione della balia in una pubblica assemblea a causa della vicinanza di quei centri ad aree sottoposte al potere angioino.

⁶⁰ BOWSKY, *Henry VII* cit., p. 82.

⁶¹ COGNASSO, *Arrigo VII* cit., pp. 136-138.

⁶² Somaini, *Henri VII et le cadre italien* cit.; sull'immagine dell'incoronazione nel manoscritto miniato commissionato da Baldovino e sulle implicazioni simboliche di quella cerimonia, si veda H. ZUG TUCCI, *Henricus coronatur corona ferrea*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia* cit., pp. 29-39.

⁶³ Secondo lo studioso, infatti, è necessario distinguere tra i due piani, quello universale e quello 'locale', che individua un territorio specifico, in questo caso tutta l'area sottoposta al regno d'Italia; in sostanza, l'ideologia imperiale serviva come supporto necessario per rafforzare il *regnum italicum*. A partire dal secolo XII, non esisteva più sulla penisola una forte autorità

All'interno di un simile quadro è evidente il valore dell'incoronazione milanese, annunciata da Enrico al vescovo di Strasburgo come l'assunzione della corona «principiis Italia, videlicet dignitatis imperialis istarum partium»⁶⁴. L'incoronazione milanese rappresentava il compimento della sovranità regia sulla Lombardia, costruita precedentemente dal basso grazie alle sottomissioni volontarie registrate da Bernardo di Mercato nel manoscritto decorato sopra citato; una tappa nel cammino verso il pieno riconoscimento dell'autorità imperiale sui centri della penisola.

In definitiva, Enrico, ancora prima di ricevere l'unzione a Roma, intendeva ridare vita a un potere sovrano e superiore alle città lombarde; e lo fece ricorrendo, da un lato, a una forte legittimazione simbolica come quella derivante dall'incoronazione a re d'Italia, dall'altro, a profonde riforme che intervenivano sulla gestione pratica dei centri sottomessi.

4. I contesti locali: le riforme di Enrico ad Asti e Milano

Dopo aver ricomposto il quadro generale del progetto di riforma che il re attuò in Lombardia – concepita da Enrico VII come un'area unitaria da governare secondo schemi predefiniti e omogenei – è necessario allontanarsi da questa prospettiva, che tende ad appiattire le differenti situazioni locali, per calarsi invece all'interno dei centri urbani e vedere come il re regolò le questioni interne legate al governo cittadino nei primi mesi del suo viaggio in Italia. Nelle prossime pagine ci si concentrerà sui due casi meglio documentati, Asti e Milano, illustrando in maniera più rapida la riforma di Vercelli.

Gli atti emanati dall'imperatore nei maggiori centri lombardi e la ricca cronaca di Giovanni da Cermenate permettono di analizzare da vicino alcuni

sovrana, mentre le città vivevano una continua espansione in campo economico, culturale e anche militare. Così, secondo l'interpretazione di Somaini, Enrico VII si riteneva il depositario della missione storica di restaurare il regno d'Italia, per affermare una presenza monarchica efficace attraverso l'impianto di apparati amministrativi, la messa in sicurezza delle strade, il conio di una nuova moneta, l'investimento simbolico, la pacificazione delle città.

⁶⁴ Nonostante le pretese continuità e tradizioni relative alla cerimonia, si trattava di un rito re-inventato dal Lussemburghese per fondare il proprio potere e legittimarlo in quanto autorità sovrana derivante dall'alto e quindi indiscutibile. In precedenza i re d'Italia erano incoronati a Pavia, prima capitale del regno. A Milano avevano avuto luogo due sole incoronazioni: nel 1093 Corrado di Franconia, e nel 1128 Corrado III di Hohenstaufen. All'epoca di Federico Barbarossa era invece Monza la «sedes Regni Italiae et caput Lombardie»; Enrico scelse però Milano. Anche l'uso della corona di ferro non è precedentemente testimoniato. Sulla competizione tra Milano e Monza per presentarsi come sede della cerimonia, si veda COGNASSO, *Arrigo VII* cit., p. 137 sg.

aspetti fondamentali dell'esperienza di Enrico VII in Italia; innanzitutto, ad Asti si può esaminare l'intervento del re in un contesto fortemente influenzato dai poteri locali e regionali, in un momento precedente alla creazione dello schema basato sull'*unitatis fedus*; mentre l'importante realtà milanese permette di far luce sul funzionamento del governo vicariale, e sul rapporto del rappresentante regio con la realtà cittadina.

4.1. *La ristrutturazione istituzionale ad Asti*

Lo studio del soggiorno di Enrico ad Asti è importante perché permette di analizzare come nacque nella pratica il progetto di riforma regia sulla città. Qui, il re – in un periodo precedente alla formazione dello schema sopra analizzato – seguì una via empirica, determinata in larga parte dalle risposte cittadine alle riforme imposte dall'alto.

Asti nel primo Trecento attraversava una fase nettamente partitica. Il gioco politico cittadino si strutturava attorno ai due *hospicia* dei Solaro e dei de Castello⁶⁵. Gli scontri tra i due gruppi portarono a una progressiva affermazione dei Solaro, che, con il sostegno del «popolo», tra il 1300 e il 1310 mantennero quasi ininterrottamente il controllo sul governo cittadino⁶⁶. In quel periodo, inoltre, il bipolarismo che caratterizzava la politica cittadina si proiettò al di là del comune, coinvolgendo il territorio confinante e i poteri signorili in lotta per l'egemonia su quella parte del Piemonte. I Solaro, orientati verso un modello comunale, cercarono appoggio tra le città vicine mentre i de Castello si collegarono ai maggiori poteri signorili del Piemonte – i marchesi di Monferrato e di Saluzzo e Amedeo di Savoia – di cui imitavano stile di vita e comportamenti politici; a un

⁶⁵ Su Asti tra Due e Trecento si veda L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998. Per l'uso del termine *hospicium* si vedano le pp. 187-191: lo *hospicium*, a cavallo tra XIII e XIV secolo, consisteva in un gruppo costituito da diversi nuclei familiari legati dalla compartecipazione a società finanziarie e dalla scelta politica. Si veda F. MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma 2011, p. 56: «Forme di parentela allargata ... utili sia negli affari che nella politica». Queste aggregazioni parentali verticali erano presenti in diversi contesti: a Tortona sono chiamate «casane», ma il caso più noto e più studiato è sicuramente quello genovese, dove erano denominate «alberghi». Si vedano J. CASEY, *La famiglia nella storia*, Roma 1991 e J. HEERS, *Il clan familiare nel medioevo: studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli 1976.

⁶⁶ Solamente tra il maggio 1303 e il maggio 1304 i de Castello si assicurarono la guida della città, cacciando i Solaro da Asti. I provvedimenti di bando furono numerosi in quegli anni: due volte i de Castello si allontanarono dalla città, per rimanere poi in esilio dal maggio 1304, al momento del ritorno dei Solaro ad Asti, fino al 1309.

livello ancora superiore, i primi erano vicini alla casata angioina, mentre i secondi si riconoscevano nell'impero.

In quegli anni, come ha osservato Renato Bordone, i principi regionali attuarono una politica di forte ingerenza nelle questioni interne alla città⁶⁷, concretizzata innanzitutto nel ruolo di mediatori che i signori ricoprirono durante i tentativi di pacificazione tra le parti. Così, nel 1309 il principe di Acaia, in quel momento alleato della parte al potere ad Asti, i Solaro, ottenne dal comune la «bayliam, auctoritatem et liberum arbitrium faciendi quoque complendi tractandi procurandi pacem concordiam tranquillum statum et reformationem bonam pacificam et tranquillam si et prout eis videbitur expedire»⁶⁸, e insieme ad Amedeo di Savoia fu investito del ruolo di *arbiter, arbitrator et amicabile compositor* tra gli intrinseci e gli estrinseci. Il 18 dicembre fu emanato un atto che, prevedendo il rientro dei de Castello, voleva porre fine agli scontri tra le parti⁶⁹. In questo atto la questione degli esuli è legata immediatamente alla restituzione dei *castra* occupati: la prima clausola dell'atto prescrive il rientro dei fuoriusciti, con l'obbligo di restituzione dei castelli usurpati al comune. Quasi tutti gli estrinseci accettarono la condizione per il rientro in patria e così molti si allontanarono da quella che può essere definita come l'ala estrema degli avversari del comune, rientrando a pieno titolo nel sistema cittadino. Tuttavia, la soluzione non durò a lungo: dopo appena sei mesi, nel maggio 1310, i Solaro riuscirono a espellere nuovamente buona parte dei de Castello⁷⁰.

Questa è la situazione che Enrico trovò al suo arrivo ad Asti il 5 novembre del 1310⁷¹. Subito il Lussemburghese volle riorganizzare la città, intervenendo sul piano politico, economico, giuridico e istituzionale. Fedele all'ideale monarchico della *reductio ad unum* come modello di organizzazione politica e sociale, il re fece il proprio ingresso in città con al seguito una folta schiera di esuli e si impegnò subito in una nuova opera di pacificazione.

⁶⁷ R. BORDONE, *Il tramonto comunale in Piemonte nella testimonianza dei cronisti astigiani*, in «Società e storia», 55 (1992), pp. 1-27.

⁶⁸ *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, IV, a cura di Q. SELLA, Roma 1880, pp. 66-70, doc. 1039.

⁶⁹ L. cit.

⁷⁰ Il numero degli esiliati è decisamente inferiore rispetto ai bandi precedenti la pacificazione; come risulta dagli studi di Luisa Castellani il numero dei fuoriusciti nel 1304 doveva aggirarsi intorno ai 500, mentre nel 1310 si tratta di meno di un centinaio di persone.

⁷¹ Enrico aveva incontrato i creditori astigiani già alla fine del 1309 a Colonia, il cui elenco è stato pubblicato dal BONAINI, *Acta Henrici VII* cit., pp. 279-286, doc. 180. Poco tempo dopo, nel febbraio 1310 l'imperatore aveva rinnovato alla città alcuni privilegi tra cui la conferma dei poteri sul contado. Per le conseguenze di queste politiche sulla società astigiana si veda Milani, *Giustizia, politica e società* cit.

Nel nuovo quadro cittadino, la prima preoccupazione del re fu di garantirsi l'unanime fedeltà dei sudditi. Così, il 15 novembre il podestà e il capitano del «popolo», insieme ai consiglieri e «multi alii qui non erant credendarii»⁷² nella sede del consiglio nominarono i rappresentanti della città che, in quello stesso giorno, avrebbero giurato la fedeltà a Enrico nella piazza davanti al duomo in presenza del re, secondo le formule usuali.

Il processo che portò alla promulgazione di questo documento si può far risalire all'estate 1310, quando la *pars estrinseca* della città aveva garantito il proprio sostegno al re. Secondo un atto conservato a Pisa⁷³, il 17 luglio, quando in Lombardia erano presenti i legati imperiali incaricati di annunciare la discesa di Enrico in Italia, gli estrinseci di Asti nominarono i procuratori che avrebbero dovuto giurare la fedeltà. D'altro canto, appena dieci giorni dopo, i Solaro, in città, tentarono, senza successo, di sottomettersi all'Angiò⁷⁴. Così, il 27 ottobre, gli esuli astigiani avevano prestato al re l'omaggio richiesto, mentre la *pars intrinseca* non si pronunciò prima dell'ingresso di Enrico in città. Dopo aver ricevuto il giuramento di fedeltà, il 18 novembre, Enrico radunò la cittadinanza in piazza san Secondo, per farsi affidare la piena e generale *balia*, *potestas* e *auctoritas* di pacificare e riformare il comune, atto con cui il re intese definire in maniera chiara i propri poteri sulla città. A parlare per nome dell'imperatore fu Niccolò Buonsignori, esule da Firenze, nominato vicario di Asti, poi trasferito a Milano. Il rappresentante imperiale dichiarò che Enrico, avendo preso atto della situazione della città – dove mancavano pace e giustizia e fiorivano invece il flagello delle parti e le *mala consuetudines* – aveva intenzione di «ad pacis tranquillitatem et iusticie statum reducere et servare»; per farlo, nonostante la «plenitudine sue potestatis, cum sit lex animata in terris», preferiva avere il consenso dei fedeli – «magis placebat eidem, si vota fidelium cum eiusdem ad hec peragenda concurrerent»⁷⁵. Formalmente, la proposta avanzata da Niccolò Buonsignori prevedeva che l'*universitas* del comune e del «popolo» di Asti concedesse al re «libera, larga, plena et plenissima et generalis balia, potestas et auctoritas» di pacificare e riformare la città. L'acclamazione popolare che seguì le parole di Niccolò Buonsignori affidò quindi a Enrico pieni poteri su Asti. Ma a questo

⁷² M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 415 sg., doc. 468.

⁷³ Si tratta di una pergamena su cui furono copiati anche altri documenti successivi relativi ai rapporti tra Asti e Enrico: la fedeltà dell'ottobre e la conferma degli stessi provvedimenti da parte di un folto elenco di cittadini di parte imperiale. Edito in BONAINI, *Acta Henrici* cit., pp. 50-53, doc. 40.

⁷⁴ Cfr. G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930, doc. 17, 28 luglio 1310.

⁷⁵ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 419, doc. 471.

punto, ancora, Guglielmo di Vaio, un Popolare già *credendario* nella pace del 1309, propose di affidare nuovi poteri al re: l'ampliamento della *potestas* stabili che non potessero esserci diminuzioni, condizioni o eccezioni che si opponessero alla volontà del re, nella città e nel distretto.

Sulla base di questi poteri, evidentemente imposti dal sovrano ma confermati e legittimati da un'acclamazione popolare, Enrico inaugurò il processo di trasformazione istituzionale del comune. La riforma imperiale emanata il 23 novembre smantellò il sistema di governo precedente e lo sostituì con un regime diretto dall'alto⁷⁶: furono cassati tutti gli ordinamenti, gli statuti e i decreti emanati negli ultimi 8 anni⁷⁷ – cioè dal momento dell'esplosione degli scontri di fazione; rimossi i rettori, consiglieri o anziani, compresi il podestà e il capitano; deposti tutti i consiglieri e gli ufficiali, ogni balia e *potestas* nel contado⁷⁸ e vietata ogni confederazione, *coniuratio* o lega⁷⁹.

Quindi, il re creò un nuovo sistema istituzionale, sottoposto alla guida di un suo rappresentante, il vicario Niccolò Buonsignori⁸⁰. Accanto al vicario, il consiglio del «popolo» rimase in vigore, ma fu completamente sottoposto alla volontà del re, che se ne riservò *gubernatio*, *rectoria* e *ordinatio*.. La riforma del consiglio riveste un ruolo molto importante nella logica pacificatoria promossa da Enrico; rappresenta infatti il superamento del «paradigma paritario» per il

⁷⁶ Op. cit., pp. 421-425, doc. 472.

⁷⁷ Tra cui vanno annoverati i patti conclusi pochi mesi prima con Roberto d'Angiò nel luglio 1310.

⁷⁸ Questi provvedimenti furono emanati 2 giorni dopo, nella *Cassatio officialim communis*, che confermava quanto stabilito il 23 novembre. Riunificata la città e vietate le fazioni, Enrico emanò un atto per cui cassò i sindaci Filippo di Viallo e Benedetto Pelleta, procuratori della città per la pace: op. cit., p. 425, doc. 473.

⁷⁹ Il termine *coniuratio* aveva accezione negativa, legata a 4 elementi che da molti secoli – dall'antica Roma e dal formarsi dei primi gruppi cristiani – caratterizzavano il giuramento collettivo: 1. Il rovesciamento dei legami sociali, 2. Il giuramento di seguire le leggi della nuova comunità, 3. L'odio della nuova comunità verso le istituzioni pre-esistenti, 4. Il grande numero degli adepti. Su questo argomenti si veda À. A. NAGY, *Superstitio et Coniuratio*, in «Numen», 49/2 (2002), pp. 178-192. Nel medioevo, nelle aree extra-italiane, il termine *coniuratio* indicava l'atto formale che dava origine al comune – si veda la voce *Coniuratio* all'interno del *Lexikon des Mittelalters*, III: *Codex Wintoniensis bis Erziehungs- und Bildungswesen*, Stuttgart, Weimar 1999, coll. 135-137 –, ma il suo uso in questo senso non è documentabile in modo certo in Italia, dove invece mantenne il riferimento a un ribaltamento dell'ordine esistente. Si veda a questo proposito E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia mediavale*, Roma 1998, pp. 363-386.

⁸⁰ Personaggio inviso al comune di Asti in quanto esiliato senese, di parte ghibellina, condannato come tiranno e traditore della città. Niccolò Buonsignori rimane in carica ad Asti fino al gennaio 1311; successivamente egli è nominato vicario di Milano.

quale le due parti erano rappresentate con ugual peso all'interno delle istituzioni cittadine⁸¹. Nel disegno di Enrico, invece, gli interessi dei diversi gruppi cittadini erano parimenti rappresentati all'interno dell'assemblea, ma l'appartenenza a una fazione – la cui stessa esistenza era stata interdetta dal re – non poteva diventare criterio della nomina a consigliere⁸².

In sostanza, in questa riforma, i temi pacificatori si fusero con i provvedimenti a carattere normativo, istituzionale e amministrativo. Le tradizionali formule pacificatorie furono inserite nel documento che regolava la ristrutturazione del comune: alcuni semplici provvedimenti con riferimenti alla pace servirono per intervenire sul funzionamento del governo. Le clausole del 23 novembre non si distanziano dalle formule duecentesche – la liberazione dei carcerati, il rientro dei banditi, l'annullamento dei debiti completano sul piano pacificatorio il divieto delle divisioni, con cui venne dichiarata decaduta l'esistenza stessa delle fazioni⁸³ – mentre il 5 dicembre Enrico emanò un atto mirato a regolare, con un arbitrato, i rapporti tra le parti. I provvedimenti inseriti in questo documento si ponevano in linea con le politiche precedenti, limitandosi a confermare la sentenza emessa un anno prima da Filippo di Acaia e Amedeo di Savoia. Un'unica clausola segnava la differenza rispetto al precedente atto: se nel 1309 Amedeo di Savoia e Filippo d'Acaia stabilirono che gli immobili sequestrati ai fuoriusciti fossero tenuti a disposizione degli arbitri affinché li potessero rendere a chi li avesse reclamati di diritto ed elessero quattro *probi viri* per decidere della restituzione degli averi

⁸¹ Il paradigma paritario è stato studiato da J. C. MAIRE Vigueur, *Échec au podestat: l'expulsion de Comacio Galluzzi podestat de Todi (17 juillet 1268)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 92 (1995), pp. 5-41, e da G. MILANI, *Podestà, popolo e parti a Todi tra Due e Trecento: per una revisione del «paradigma tudertino»*, in *Todi nel Medioevo, secoli VI-XIV* (Atti del XLVI Convegno, Todi, 10-15 ottobre 2009), Spoleto 2010, pp. 351-376 con riferimento al caso di Todi, indicato come paradigmatico da Bartolo da Sassoferrato nel trattato *De Guelphis et Gebellinis*. Su Bartolo si veda *Politica e diritto nel Trecento italiano: il De tyranno di Bartolo da Sassoferrato (1314 - 1357); con l'edizione critica dei trattati De Guelphis et Gebellinis, De regimine civitatis e De tyranno*, a cura di D. QUAGLIONI, Firenze 1983.

⁸² In questo contesto va anche letto il provvedimento, di pochi giorni precedente, sulla regolamentazione del possesso dei castelli del comune, occupati da famiglie aristocratiche. Queste furono costrette a dichiarare di occupare alcuni *castra* appartenenti al comune, obbligati per debiti agli esponenti degli *hospicia*. Il re ordinò che il comune restituisse il dovuto ai creditori che, quindi, dovettero, «pro bono pacis et tranquillitatis», consegnare quei beni al re, che li ricevette in nome del comune. Il documento dichiara inoltre che i signori, volendo la pace e la tranquillità della città e confidando nella benignità e nella giustizia del re, restituiscono, per loro spontanea volontà e non costretti, i *castra* e le pertinenze del comune.

⁸³ *M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta* cit., pp. 421-424, doc. 472: «nullus debeat partibus adherere vel partialitate uti, set omnes verbo et opere studeant manutenere et defensare honorem et utilitatem et pacificum statum ... ipsius domini regis, comunis astensis et populi».

sequestrati ai fuoriusciti⁸⁴, l'ultima parte del documento di Enrico delineava un complicato – e fallimentare – sistema per la restituzione delle proprietà ai de Castello rientrati in città⁸⁵.

4.2. *La formalizzazione dell'intervento regio a Vercelli tra riforma e pacificazione.*

Come si è detto, gli atti relativi alla riforma di Vercelli sono molto più scarsi rispetto a quelli conservati per Asti, ma permettono in ogni caso di affermare con certezza che anche in questa città Enrico smantellò il sistema di governo precedente, depose il podestà e pose a capo della città Berlione di Rivoira, signore di Romagneu, un vassallo di Ludovico di Savoia vicino alla parte degli Avogadro al potere in città prima dell'arrivo di Enrico. È possibile così ricostruire l'azione di Enrico nei 4 giorni in cui soggiornò a Vercelli. Il 15 dicembre, il re convocò il podestà⁸⁶, il consiglio cittadino e i *cives* per farsi affidare piena, generale e libera *balia*, *potestas* e *auctoritas*, seguendo quanto già provato ad Asti. Qui, però, la procedura perse il carattere di sperimentazione empirica e le forze cittadine non riuscirono in alcun modo a influenzare le riforme del sovrano. Fu invece applicato quello schema di azione destinato a essere esportato in tutti i centri sottoposti all'impero. Contrariamente a quanto era successo ad Asti, dove il re poteva contare su un arbitrato imposto sulla città dai signori regionali l'anno precedente, a Vercelli – dove la tradizione pacificatrice era lunga, ma si basava su un modello di matrice comunale – Enrico si trovò nella necessità di formulare un atto valido per la pacificazione delle parti, che regolasse i rapporti tra le fazioni secondo l'ordine imposto dalla tradizione monarchica. Così, in un ambiente culturale influenzato anche dalla presenza dello *Studium* di legge⁸⁷, i notai al servizio di Enrico stilarono

⁸⁴ CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani* cit., p. 234.

⁸⁵ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 428, doc. 475: la persona che voleva rientrare in possesso di un bene doveva promettere alla persona che in quel momento deteneva il bene stesso di saldare metà del debito contratto entro Pasqua, cioè entro l'11 aprile 1311; dopo che il rientrante avesse prestato questa garanzia, il podestà avrebbe dovuto reintrodurlo nei suoi possessi, e difenderlo «iusticia mediante». Questo sistema non poté in ogni caso risolvere le questioni nate intorno al possesso, e non resse al riemergere delle tensioni tra le parti nei mesi successivi alla riforma.

⁸⁶ Il podestà viene chiamato nel testo *dominus electus*, lasciando vuoto lo spazio per il nome.

⁸⁷ Sull'Università di Vercelli nel Due e Trecento si vedano P. ROSSO, *Studio e poteri: università, istituzioni e cultura a Vercelli fra XIII e XIV secolo*, Torino 2010; P. ROSSO, *Università e sapientes iuris a Vercelli nel Trecento*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Quinto congresso storico vercellese (Vercelli 28-30 novembre 2008), a cura di A. BARBERO R. COMBA, Vercelli 2010 pp. 169-

per la prima volta quel *reconciliatonis fedus* che, come si è visto, era destinato a diventare – seppure per pochi mesi – il cardine del progetto di riforma del regno, usato per riunificare l'Italia centro-settentrionale in nome dell'impero. L'atto fu presentato il 16 dicembre davanti ai maggiori esponenti delle due fazioni, 20 Avvocati e 21 Tizzoni, e giurato dai rappresentanti cittadini⁸⁸.

4.3. *La definizione del potere su Milano: dalle politiche vicariali alle rivolte cittadine.*

Il caso di Milano, documentato grazie alla cronaca di Giovanni da Cermenate, permette di analizzare da vicino il funzionamento del governo vicariale e di ricostruire i rapporti tra questo e le forze cittadine, in un centro i cui equilibri di forza condizionavano la politica di tutte le città dell'Italia padana, dato che attorno a Visconti e della Torre si strutturavano tensioni e alleanze su larga scala. Le premesse per la riforma milanese sono da ricercare nel primo incontro tra Enrico e Matteo Visconti, avvenuto ad Asti a metà novembre. In quella città, dove Enrico cominciò a organizzare praticamente la spedizione, il re aveva convocato tutte le principali famiglie aristocratiche delle città della Lombardia, senza distinzione di parte⁸⁹, organizzando in quel momento per la prima volta una convergenza dei nuclei signorili più affermati presso la corte del re. Matteo Visconti, chiamato a comparire davanti a Enrico, volle farsi promotore di una riconciliazione con le altre famiglie aristocratiche della regione⁹⁰ e presentarsi come fedele sostenitore dell'opera di pace inaugurata dal re. Così, lodato l'arrivo del sovrano e sottolineata la necessità della sua opera di pacificazione in un'Italia tormentata dall'iniquo gioco dei tiranni, Matteo si avvicinò a Filippo Langosco di Pavia⁹¹,

244; *L'Università di Vercelli nel medioevo*, Secondo Congresso storico vercellese (Vercelli 23-25 ottobre 1992), a cura di G. G. MERLO, R. ORDANO, Vercelli 1994, e le osservazioni riguardanti questo volume in G. G. MERLO, *L'Università di Vercelli nel medioevo. A proposito di un recente volume*, in ID. MERLO, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Vercelli 1997.

⁸⁸ Due giurisperiti che potrebbero segnalare un alto grado di coinvolgimento dei giuristi dell'università nella definizione delle politiche regie.

⁸⁹ Il racconto di queste vicende è tratto da B. CORIO, *Storia di Milano di Bernardino Corio*, I, a cura di E. De MAGRI, Milano 1855-1857, p. 724: «Nella nominata città, in obbedienza dei regi comandi già eranvi concorsi molti primati di Lombardia tanto della guelfa come della ghibellina parte».

⁹⁰ Le principali famiglie di quello che in breve tempo si configurò come il guelfismo lombardo.

⁹¹ Si veda G. ANDENNA *Langosco, Filippone di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63,

Simone Avogadro di Vercelli⁹² e Antonio Fissiraga di Lodi⁹³ e offrì un segno di riconciliazione. Questi, invece, rifiutarono il gesto, accusando il Visconti di agire continuamente contro la quiete e la pace, e di infliggere vessazioni ovunque avesse potere. Di fronte a questa risposta, Matteo proseguì nel proprio intento e si mostrò intenzionato a risolvere il conflitto; rivolto al Fissiraga annunciò che era venuto il momento di por fine ai loro mali e, grazie alla presenza del re, raggiungere un accordo di pace. Dopo aver assistito a questa scena, Enrico, convinto delle buone intenzioni del Milanese, fu pronto ad affermare che «già per metà ... pace è fatta».

Inoltre, sotto la copertura legittimante della presenza imperiale, anche Matteo Visconti e Cassone della Torre⁹⁴, entrambi esuli perché in conflitto con Guido della Torre, giunsero a un accordo con cui regolarono alcune importanti questioni relative all'ordine politico di Milano. Questo documento era preceduto da un atto di procura giurato dai seguaci del Visconti, con cui questi affidarono al capoparte il potere di trattare su ogni questione e discordia riguardante la città e la diocesi di Milano. Così, «in esecuzione dei regi mandati»⁹⁵ i due aristocratici si pacificarono, dimenticando ogni offesa. La parte principale del testo è occupata dall'elenco delle proprietà della diocesi di Milano che Matteo si impegnava a non attaccare, ma anzi a difendere come vassallo dell'arcivescovo. Alcune righe iniziali, fondamentali per comprendere il progetto politico dei signori, sono invece dedicate a ristabilire un ordine relativo all'assetto della città dopo il rientro delle due parti contraenti, in base al quale rendere possibile la reintegrazione dell'istituzione vescovile a Milano. Così Matteo rinunciò a ogni vicariato, capitanato, dominio e amministrazione sulla città, impegnandosi anche per il figlio Galeazzo a non disturbare le istituzioni con le proprie azioni; le due parti poi stabilirono che il consiglio, gli anziani, i rettori di Milano, come anche gli stipendiari, fossero divisi equamente tra i collaboratori di Cassone e gli esponenti delle forze cittadine. In questo modo il Visconti, dopo aver rinunciato a esercitare il potere all'interno delle istituzioni, prese impegni a nome del comune di Milano – prima spartendo le cariche con l'arcivescovo, poi, più apertamente, in una confusione tra cariche e persone, promettendo a nome proprio e del comune di non attaccare i luoghi sottoposti alla chiesa arcivescovile. Di fatto quindi l'accordo sembra implicare una chiara spartizione del potere, nonostante la rinuncia formale prestata dal Visconti.

Roma 2004.

⁹² Sulla situazione politica di Vercelli si veda *Vercelli nel secolo XIV* cit.

⁹³ Si veda la voce F. MENANT, *Fissiraga, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Roma 1997.

⁹⁴ Op. cit., p. 725: Cassone era presente ad Asti per «amicarsi il re ed eziandio confederarsi con Matteo e con gli altri di sua parte».

⁹⁵ L. cit.

In definitiva questo accordo – nato nel contesto delle pacificazioni regie, ma diretto poi in maniera indipendente dalle parti in causa, chiamate a risolvere questioni cruciali per la gestione politica del comune e l'amministrazione della diocesi – andò a riempire con provvedimenti particolari il quadro generale imposto dall'alto. Inoltre non pare si possa negare l'intenzione di Cassone e del Visconti di approfittare della legittimazione offerta dall'azione regia per progettare un nuovo ordine interno alla città, una volta decaduto – secondo il progetto imperiale – il regime di Guido della Torre⁹⁶.

L'episodio appena analizzato dimostra che, al di sotto del quadro generale di pace imposto dal re, altri poteri andarono a occupare gli spazi lasciati vuoti dai provvedimenti regi, definendo politiche concrete per l'amministrazione delle città. Le notizie che il cronista milanese Giovanni da Cermenate ci offre riguardo al funzionamento del governo regio sulla città sono sicuramente le più importanti testimonianze conservate per l'analisi di questo tema⁹⁷.

Poco dopo la nomina a vicario del borgognone Jean de Chaux, che «inhabilis et indignus a dignitate remotus est», Enrico trasferì a Milano Niccolò Buonsignori, già vicario ad Asti. Il ritratto di questo personaggio, per come è presentato dal Cermenate, risente sicuramente dell'ostilità nutrita dal Milanese nei confronti dell'esule senese, «magis pestifer»⁹⁸, il cui operato assunse in breve caratteri marcatamente tirannici – «non vicarii more aut cuiusvis rectoris cives tractare coepit, immo saepe velut principalis sine superiore, tiranni more»⁹⁹: impose pene pesantissime, prima capitali poi pecuniarie, a fronte di crimini lievi e terrorizzò i cittadini «obedientes» imponendo misure insopportabili, «ultra quam fas sit».

⁹⁶ Il 15 luglio 1311, due giorni dopo la nomina di Matteo Visconti a vicario imperiale, a questo atto seguì un accordo tra e i suoi fratelli da una parte, e Matteo e Galeazzo Visconti dall'altra, imbreviato nel protocollo di Bernardo di Mercato. In queste «convenciones» non c'è traccia del precedente trattato, ma si definiscono i termini per un matrimonio tra il figlio di Paganino della Torre e la figlia di Galeazzo Visconti: *M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta* cit., pp. 629-631, doc. 660.

⁹⁷ IOHANNES DE CERMENATE, *Historia de situ, origine et cultoribus Ambrosianae urbis et circumstantium locorum, ac de Mediolanensium gestis sub imperio Henrici VII ab a. 1307-1313*, a cura di L. A. FERRAI, Roma 1889, pp. 41-44.

⁹⁸ Sui tempi della successione i dati sono scarsi: sappiamo solo che il 20 gennaio era già in carica Buonsignori; si veda IOHANNES DE CERMENATE, *Historia* cit., p. 42, nota 2, dove il curatore fa sapere che il 20 gennaio 1311 i notabili di Concorrezzo costituiscono un sindaco per prestar fedeltà al comune «coram domino Nicolao de Bonsengnoribus serenissimi domini domini Henrici Dei gratia romanorum imperatori vicario in civitate Mediolani».

⁹⁹ IOHANNES DE CERMENATE, *Historia* cit., p. 42.

Inoltre, un episodio relativo alla revisione del corpo statutario cittadino permette di scorgere le diverse interpretazioni date al mandato vicariale da parte delle forze coinvolte nella riforma. Poco dopo l'ingresso del vicario a Milano, la città, in accordo con il re¹⁰⁰, nominò alcuni giurisperiti – «nostri communis boni nec non indignae ac intollerabilis servitute nostrae memores» – per rinnovare gli statuti e definire di diritto quali fossero i poteri affidati all'ufficiale. Il vicario, grazie a un accordo con Pagano della Torre, intendeva ottenere piena immunità dalla giurisdizione cittadina e «libera potestas et iniqua iurisdiction» nei confronti dei *cives*. Gli statutari, tuttavia, non intendevano soddisfare le sue richieste; così, non appena l'ufficiale venne a conoscenza di questo rifiuto, convocò i cittadini incaricati della riforma e accusò Pagano di non aver rispettato il patto.

Il nodo su cui si scontrarono i giurisperiti e Buonsignori era relativo all'acquisizione e all'esercizio di *arbitrium et libertas*. I giuristi, per bocca di Stefano da Vimercate, sostenevano che questi poteri, appartenenti di diritto al *rex* – «totius terrenae legis conditor» e «dominus mundi» –, erano stati conferiti dal sovrano stesso alla città – che quindi ora li possedeva *totaliter* – e non potevano essere trasferiti al vicario. Di fronte all'autorità di Enrico – legittima e assoluta – il potere di Buonsignori si configurava come vincolato alla volontà regia e limitato dalle leggi cittadine¹⁰¹.

In risposta a queste affermazioni, il vicario minacciò di tagliare la testa al Vimercate, trasformando poi la pena nell'obbligo di pagare 10.000 lire per essersi opposto ai suoi ordini. Al che Pagano della Torre intervenne per calmare Buonsignori, a cui diede assicurazione, tramite garanti, dell'obbedienza dovutagli «tamquam domino». Il vicario, quindi, – minacciando i presenti di inasprire le misure di oppressione di fronte a una ulteriore resistenza – definì le proprie richieste, che dovevano essere riconosciute e garantite nello statuto. Nella figura dell'ufficiale dovevano convergere *libertas et arbitrium*, in modo da sciogliere Buonsignori da ogni vincolo di legge – «verba mea vestra rumpant leges» – e rendere ogni suo ordine valido al di sopra degli statuti, senza alcun limite o eccezione. In sostanza, il vicario si considerava unico depositario del governo, e per questo motivo nella sua figura dovevano convergere tutti i poteri esercitati dal governo precedente, come dimostra chiaramente questa affermazione riportata nella cronaca: «sum ne, inquit, an vobis videor esse deterior his, qui hactenus

¹⁰⁰ Come si capisce dalle parole di Stefano da Vimercate, sotto riportate.

¹⁰¹ Inoltre il Vimercate portò avanti poi la difesa del diritto comunale ribadendo la necessità di una gestione collettiva della legge: sostenne, infatti, che Pagano della Torre non aveva potuto decidere da solo cosa fare in rapporto a tale questione, dato che, da solo, egli non aveva la facoltà di «condere leges»: IOHANNES DE CERMENATE, *Historia* cit., p. 43: «Neque Paganus, in hoc negocio, quae voluit fecit, cui soli non licuit leges condere».

hic rexerunt, quibus semper arbitrium et libertatem in res et personas vestras ultro velut de consuetudine contulistis?». Secondo la visione di Buonsignori, i *cives* dovevano volontariamente sottomettersi al vicario come avevano fatto per consuetudine con chi aveva retto la città prima di lui; d'altro canto, i giuristi cittadini consideravano il vicario come un semplice rettore che, illegittimamente, si comportava «velut principalis sine superiore». Secondo i giurisperiti, insomma, la presenza dell'ufficiale in città non avrebbe dovuto cancellare il sistema comunale: il dominio e tutta la giurisdizione dovevano rimanere nelle mani della città, come stabilito negli statuti, mentre al vicario erano probabilmente affidati alcuni compiti minori, non specificati nella fonte.

Questo caso, inoltre, dimostra come la nomina imperiale non fosse sufficiente, da sola, a instaurare il governo vicariale; era necessario che questo passaggio fosse riconosciuto di diritto negli statuti, altrimenti l'azione dell'ufficiale si rivelava illegittima, «tiranni more». In sostanza, il potere del vicario non era completo senza il riconoscimento della sua posizione da parte della città; solo la definizione interna agli statuti avrebbe sancito di diritto la fine del comune e la nascita di un nuovo governo.

Così, secondo le parole del Cermenate, nel momento in cui gli statutari accettarono le condizioni di Buonsignori, pochi cittadini «pavidi ac degeneres», temendo la morte più della servitù, seppellirono la libertà di tutti i Milanesi.

D'altra parte, il racconto del Cermenate ricorre al *topos* del re come garante del buon governo, a tutela della pace tra i cittadini¹⁰². L'elogio del sovrano – «Deinde, multis inter Italicos antiquis atque recentibus subito sedatiis odiis, ac inhibente clementia tanti regis, cuius simplex animus totaliter aspirabat dare pacem mundo»; «non degener, sed ex alto ac tanto principe dignum responsum dedit rex» – fa da sfondo alla feroce critica riservata ai suoi due vicari, presentati come unici responsabili delle politiche concrete per la realizzazione del nuovo governo. Il sovrano, limitandosi a creare le condizioni per la pace, poté essere celebrato come figura positiva, mentre l'intromissione del governo vicariale in questioni legate alla vita economica e giuridica del comune fu vista come un atto tirannico e illegittimo¹⁰³.

¹⁰² Op. cit., pp. 39, 50.

¹⁰³ Op. cit., p. 42: «non vicarii more ... immo saepe velut principalis sine superiore, tiranni more». Sulla concezione del tiranno nel Trecento si vedano D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il De Tyranno di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983; D. QUAGLIONI, Nembrot primus fuit tyrannus. 'Tiranno' e 'tirannide' nel pensiero giuridico-politico del Trecento italiano: il commento a C. i, 2, i 6 di Alberico da Rosate (c. 1290-1360), in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 6 (1979/80) pp. 83-104. Sulla parabola di Enrico VII,

In particolare, fu sul piano finanziario che, secondo l'interpretazione del Cermenate, la riforma regia diventò insopportabile per la città, nel momento in cui Enrico chiese ai magnati di entrambe le parti di stabilire – «sua sponte» – una cifra da offrirgli per poter provvedere alle proprie necessità. Durante una pubblica assemblea convocata per l'occasione, si alzò Guglielmo Pusterla, delegato in nome di tutta la città, e propose di dare al re 50.000 fiorini. Tutti si trovarono d'accordo; solo Matteo Visconti si alzò per suggerire di destinare anche 10.000 fiorini alla regina. Per comprendere questa offerta, bisogna considerare un documento conservato nell'archivio viatorio del re, secondo cui il Visconti, il giorno prima di entrare in città, aveva promesso a Enrico di consegnare 60.000 fiorini come sostegno per le spese necessarie alla «reformacio pacis»¹⁰⁴. Alla luce di questo atto, il disinteresse del re verso la cifra proposta dalla città assume un nuovo significato: ottenuta la garanzia dal Visconti, a Enrico poco interessavano i modi di raccolta della cifra. Se Matteo non fosse riuscito a ottenere la somma dalle casse della città, ne avrebbe risposto egli stesso. Ancora una volta la prospettiva del re si assestò a un livello sovra-cittadino: i rapporti che egli stabilì con i centri sottomessi non furono diretti, ma mediati da suoi ufficiali o, in questo caso, da un suo potente fedele.

Cambiando prospettiva e soffermandosi sull'azione del Visconti, è da notare come egli, ancora una volta, intese agire, di fatto, a nome della città. Con l'assemblea dei magnati, Matteo intendeva ottenere la conferma di un patto in precedenza stabilito con il re. Tuttavia, l'opposizione del partito avverso portò al fallimento del progetto visconteo. Guido della Torre, infatti, si alzò e propose di offrire al re non solo 60.000 fiorini, ma 100.000¹⁰⁵. Le cronache che riportano il

che agli occhi dei suoi contemporanei si trasforma da buon re a tiranno, si veda G. ZANELLA, *L'imperatore tiranno. La parabola di Enrico VII nella storiografia coeva*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia* cit., pp. 43-56.

¹⁰⁴ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 460 sg., doc. 507.

¹⁰⁵ IOHANNES DE CERMENATE, *Historia* cit., p. 45: «Dicat Guillelmus, cujus dictum nemo corrigat, sed quod dixerit ratum sit». Tandem diu rogatus, nihil præfatus paucis verbis, ut fui moris erat, quinquaginta millia florenorum regi dono dari iussit. Cuncti assentiebant. Verum Matheus Vicecomes addens dixit: «Et reginae donandum esse satis videtur idoneum, cui saltern decem millia florenorum denture». Cuius audito sermone Guido de la Turre calori nimis pronus, cui neque iram occultare umquam animus aptus fuit, adulationis vitium in tanto cive suspiciens, atque inde indignationis causam sumens: «Hic ne, inquit, est mos honesti civis, est ne decorum ultra communem omnium assensum velle alieni aeris largitione liberalitatis nomen sumere?» Deinde consilio abiens: «Cur non, inquit, centum millia cunctis dentur? Hic numerus completus est». Hunc sermonem immurmurans, ac saepius iterans velut inde pulsus vadic, paucique suae factionis, quae tunc plus popularium quam nobilium multitudine vigeat in urbe, de coetu motis, non claro sermone laudantes iram suam».

fatto interpretano la proposta di Guido in modi diversi. Se il Cermenate presenta la reazione del della Torre come una ribellione nei confronti della proposta del Visconti, altri – il vescovo di Butrinto e Mussato – leggono la proposta come una generosa offerta del magnate, che voleva mostrare la potenza della città. Quali che fossero le intenzioni dei Torriani, la vicenda si chiuse con la registrazione da parte degli rappresentanti regi della più alta cifra proposta, che ottenne, così, valore di impegno solenne. Nessuna lamentela valse ad annullarla e la città dovette trovare il modo per versare la quota stabilita; «cum maxima difficultate», per tener fede all'impegno, fu stabilito in consiglio che i cittadini avrebbero dovuto contribuire con una somma compresa tra i dieci e i venticinque fiorini d'oro. La gravosità della quota per il popolo di Milano diffuse in città un forte malcontento – *murmur* – contro il re, che preparò in qualche modo lo sfondo per la rivolta.

Le pagine di Cermenate si concentrano a questo punto sul racconto degli eventi che portarono agli scontri del 12 febbraio e dei giorni successivi, quando i Torriani si ribellarono al re. Secondo la cronaca, l'evento che fece scoppiare il tumulto fu il decreto di Enrico secondo cui cento garanti delle parti – «obsides ex primoribus civitatis» – avrebbero dovuto seguirlo fino a Roma. Con questo provvedimento il re intendeva sia ridurre i rischi di sollevazioni cittadine una volta ripartita la corte regia, sia assicurarsi un ampio seguito per il viaggio e l'incoronazione a Roma. Secondo la cronaca, la disposizione fu accolta con entusiasmo dal popolo, stanco delle guerre civili e delle vessazioni dei magnati. D'altro canto, le parti avevano intenzione di sottrarsi a una simile imposizione e decisero di accordarsi per studiare un'azione comune. Così Galeazzo Visconti e Franceschino della Torre, i figli dei due capi-parte, si incontrarono in segreto e stabilirono un'intesa per la difesa contro la potenza del principe tedesco. La strategia delle parti, come presentata da Cermenate, prevedeva che un gruppo di rappresentanti di entrambe le fazioni comunicasse al re l'indisponibilità dei *milites* a partire senza aver ricevuto un degno stipendio, versato con denaro pubblico, dato che per legge non si poteva imporre il servizio militare senza un'adeguata retribuzione. A questo punto, per soddisfare le richieste dei sudditi e ottenere il denaro necessario a fornire loro uno stipendio, Enrico dovette nuovamente fare ricorso alle casse della città; stabilì che, posta la legittimità della petizione, questa sarebbe stata soddisfatta dal comune e affidò la questione al vicario.

Niccolò Buonsignori convocò il consiglio generale e, esposto il caso, richiese il versamento della somma necessaria a fornire lo stipendio ai *milites*. L'assemblea, tuttavia, tardava a presentarsi. A quel punto il vicario si recò dal re, lo informò di aver rinchiuso i consiglieri nel palazzo e suggerì di imprigionare chi avesse rifiutato di seguirlo. Secondo Buonsignori, infatti, a quel punto era

del tutto evidente che le parti stavano tramando contro Enrico – «*quae igitur conspirationis signa aut argumenta ulterius quaerenda sunt?*» – e che il progetto di pacificazione si stava rivolgendo contro il sovrano: «*stolidi dives sunt; numquam integra civitate principem habere volunt*». L'unica risposta possibile, secondo il vicario, era avanzare una formale accusa contro i capi delle parti come traditori del principe, quindi il loro arresto e la condanna a morte.

Enrico, tuttavia, rifiutò la proposta di Buonsignori, poiché riteneva non ci fossero elementi sufficienti per temere una rivolta, e ordinò di liberare i consiglieri. D'altro canto, date le voci che circolavano su una possibile cospirazione, il 12 febbraio il re inviò i propri soldati in tutta la città per verificare se ci fosse qualcuno in armi. Trovarono così la casa di Guido della Torre in fermento, piena di *milites* pronti a combattere. A quel punto i nunzi della parte «guelfa» – come viene chiamata nella cronaca del Cermenate – invitarono il popolo alla rivolta: gridando «*ad arma! Ad arma! Deleantur barbari! Concordia civium facta est!*» diffusero la notizia dell'accordo tra le parti e negarono il ruolo del sovrano come garante di pace, una volta risolti i conflitti tra le fazioni. La città era in grado di gestire autonomamente la propria politica, senza l'intervento del re.

Si aprirono così giorni di combattimenti, durante i quali i della Torre si allontanarono dalla città per non farvi più ritorno, mentre molto presto i Visconti ridefinirono la propria posizione a fianco di Enrico. Facendo leva sulla popolazione rimasta fedele, il re in poco tempo – il 20 febbraio – creò una «liga» di cittadini incaricati di mantenere l'ordine e la pace, guidata da più di 80 *cives* divisi per porte¹⁰⁶. Questi, dopo aver nuovamente riconosciuto il re come proprio «*dominus*» vero, naturale e legittimo, si impegnarono, secondo le tradizionali formule di fedeltà, ad assistere, difendere e consigliare Enrico e i suoi vicari, giurando di non entrare a far parte di nessun'altra «*societas*»¹⁰⁷. Va notato che, significativamente, questo è l'ultimo atto ordinatamente registrato nel protocollo di Bernardo di Mercato; la soluzione non fu sufficiente a ristabilire le condizioni per la prosecuzione del progetto regio e così l'abbandono del registro segnala lo stallo della politica regia per come era stata ideata da Enrico fino a quel momento.

Il progetto regio non resse di fronte all'espandersi del fronte di opposizione. A Milano non fu possibile recuperare la situazione; con le rivolte di febbraio gli equilibri tra le due parti cittadine furono rovesciati. Guido della Torre si trasferì

¹⁰⁶ M.G.H., *Leges, Consitutiones et Acta Publica* cit., pp. 535-537, doc. 580. Si tratta dell'ultimo atto ordinatamente segnato nel protocollo di Bernardo, a f. 30v.

¹⁰⁷ Nel tentativo di ristabilire l'ordine e il proprio governo a Milano, inoltre, a meno di un mese dall'esplosione della rivolta, il 20 marzo 1311, Enrico poté confermare nuovamente i privilegi imperiali: J. C. LÖNIG, *Codex italiae diplomaticus*, III, Frankfurt 1732, col. 207.

a Lodi e poi a Cremona, da dove diresse il fronte di opposizione al re. Così, in poche settimane, i partiti al potere prima dell'arrivo di Enrico in Italia – a Crema, Brescia, Cremona, Reggio, Parma, Lodi, Asti e Mantova – cacciarono nuovamente gli avversari politici da poco rientrati per volere del re. D'altro canto, Matteo Visconti – dapprima mandato in esilio ad Asti per volere di Enrico, a causa del suo ruolo poco chiaro nel tumulto del 12 febbraio – tornò presto a essere tra i più vicini collaboratori del re, a tal punto che nel luglio 1311 il Visconti ottenne il vicariato su Milano¹⁰⁸.

A fine febbraio si può quindi considerare chiusa una fase. Il progetto di pacificazione regia, originariamente cercato da Enrico, non trovò più spazio e cambiarono i rapporti tra sovrano e sudditi, mentre il progetto di unificazione finì sommerso dalle necessità finanziarie. Iniziò, in definitiva, la parabola che portò Enrico a 'diventare ghibellino'.

5. *L'opposizione: dalle rivolte locali alla formazione del fronte guelfo anti-imperiale*

Dopo i moti di Milano, nonostante tutti i provvedimenti presi da parte imperiale, le contestazioni crebbero fino a coinvolgere in meno di un anno quasi tutte le potenze presenti sul territorio italiano¹⁰⁹. In un primo momento, Enrico si impegnò per far rientrare i ribelli all'interno del sistema del regno, garantendo il perdono a tutti gli insorti e incaricando Filippone Langosco di curare le trattative con i capi-partito delle città in rivolta. L'obiettivo principale era la riconciliazione con i della Torre e il loro rientro a Milano, dove, per ristabilire la pace e l'ordine, il consiglio del re stabilì fosse creata una speciale lega di cittadini – guidati da più di 50 nobili, giudici, mercanti – che si impegnassero a difendere la fedeltà al sovrano¹¹⁰. Nonostante tutti gli impegni presi da Enrico, tuttavia, i della Torre rifiutarono di rientrare in città e, da Cremona, portarono avanti un'intensa

¹⁰⁸ Sulla vendita del titolo vicariale a Matteo Visconti si tornerà nel paragrafo *L'adattamento delle politiche di Enrico VII di fronte all'opposizione*, al sottoparagrafo *Forme e funzioni del vicariato imperiale*.

¹⁰⁹ La ricostruzione degli eventi successivi alla rivolta dei Della Torre è fatta a partire dalla cronaca bresciana di Jacopo Malvezzi e da G. ANTEGNATI, *Note cronistiche del cremonese Gasapino Antegnati: (sec. XIII - XIV); da un manoscritto del Pomerium Ravennatis Ecclesie di Riccobaldo da Ferrara*, a cura di G. ZANELLA, Cremona 1991. L'autore, personaggio oggi poco noto, ricoprì all'inizio del Trecento un ruolo di spicco nella società cremonese. Legista e giudice, rettore di Parma nel 1308, di parte guelfa e vicino al popolo, Gasapino scrisse un testo di violenta opposizione contro Enrico VII. Entrambi questi cronisti adottarono una prospettiva cittadina.

¹¹⁰ Si veda J. F. BÖHMER, *Acta imperii selecta*, Innsbruck 1870, p. 73, doc. 1002.

attività anti-imperiale. Così, mentre la maggior parte delle città si riconciliò con il sovrano, nei primi mesi del 1311 Cremona, insieme a Brescia, divenne il principale centro dell'opposizione. Successivamente, quando Enrico ebbe sedato i primi tumulti, alcuni cittadini Cremonesi decisero di chiedere perdono al re, per ritornare all'obbedienza sottoponendosi a un tradizionale rituale di umiliazione. Il re tuttavia non usò misericordia: fece imprigionare i principali esponenti della società cittadina, li condannò come colpevoli di lesa maestà, imprigionò i penitenti e tolse alla città ogni diritto e libertà, cioè, nella pratica, sottrasse il contado al controllo del centro urbano, ponendo vicari in alcuni borghi. Questi provvedimenti accelerarono la diffusione di una profonda ostilità nei confronti del re, che in quella occasione smise di vestire i panni del *rex pacificus* e misericordioso¹¹¹ per presentarsi come «souverain juge inflexible»¹¹². Anche i suoi più ferventi sostenitori, come il vescovo di Butrinto, riconobbero in questo episodio una grave colpa di Enrico, che costò l'avversione di gran parte degli Italiani, e, nell'immediato, portò alla ribellione di Brescia e al suo lungo e difficile assedio.

Brescia, dopo aver assistito al trattamento riservato a Cremona, decise di resistere in armi all'avanzare dell'imperatore. Enrico fu così costretto a un lungo assedio che durò 4 mesi – dal 18 maggio al 18 settembre 1311 – e costò caro al re sia sul piano economico e militare, sia in termini di approvazione e consenso. Lo scontro prolungato e le condizioni dell'accampamento provocarono una forte epidemia che decimò le truppe imperiali, mentre la forza dell'esercito fu ridimensionata anche dalla morte in battaglia del fratello del re, Vallerano, avvenuta il 27 luglio. Inoltre, sotto le mura di Brescia, avvenne un episodio cruciale, rimasto nella memoria a rappresentare la crudeltà del sovrano, la sua non riconoscibilità come re di pace. Si tratta dell'uccisione di Tebaldo Brusati, in seguito a un processo che lo trovò colpevole del *Crimen legis Iuliae maiestatis et legis Corneliae de sicariis*, spergiuro e tradimento. Il 20 giugno Enrico fece eseguire la pena prevista per i parricidi: il corpo di Tebaldo fu trascinato per l'accampamento, sospeso alla forca, decapitato, il corpo squartato e appeso a pezzi alle quattro porte del campo¹¹³. L'efferatezza usata in questa circostanza gli valse

¹¹¹ Anche la recentissima analisi di Federica Cengarle pone proprio in questa circostanza la svolta politica di Enrico VII: F. CENGARLE, *Le ribellioni ad Enrico VII in Lombardia: qualche nota*, in «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2014), pp. 1-16.

¹¹² J.-M. MOEGLIN, *Henri VII et l'honneur de la majesté impériale. Les redditions de Cremona et de Brescia (1311)*, in *Penser le pouvoir au Moyen Âge (VIII^e-XV^e siècle)*. Études d'histoire et de littérature offertes à Françoise Autrand, a cura di D. BOUTET, J. VERGER, Paris 2000, p. 240.

¹¹³ Per il testo della sentenza si veda M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 622,

una profonda ostilità da parte di tutti i sudditi, a tal punto che sul piano politico la morte del Brusati ebbe duri risvolti in termini di legittimità del potere sovrano.

L'assedio si concluse grazie all'intervento del cardinale Fieschi, che a metà settembre entrò a Brescia e convinse la città alla resa, mentre il re si impegnò a far salva la vita a tutti i Bresciani e a usare condizioni riguardose verso la città. Così, il 18 settembre fu siglata la capitolazione senza condizioni e già il giorno successivo Enrico entrò in città con una folta schiera di esuli di parte imperiale, composta da circa 400 persone, e, infine, il primo ottobre il re emise la sentenza definitiva contro la città, che prevedeva termini molto più miti rispetto a quelli usati a Cremona: i cittadini mantennero i propri diritti, libertà e proprietà; le mura non furono distrutte, ma la città perse i propri privilegi e regalie, mentre tutte le gabelle furono confiscate dalle casse regie.

5.1. *L'opposizione cittadina: Firenze, la lega e l'esportazione del guelfismo.*

Mentre in Lombardia l'opposizione faticava a mantenere salde le proprie posizioni, a partire dalla primavera del 1311 Firenze si impegnò apertamente in un'azione che fece convergere tutte le forze disponibili in una lega di segno guelfo in grado di opporsi con efficacia all'autorità imperiale»¹¹⁴.

Il processo verso una coordinazione unitaria dei gruppi interessati a fermare la *Romfahrt* di Enrico VII fu graduale; le fonti – costituite essenzialmente dalla corrispondenza tra i Priori di Firenze e i suoi alleati¹¹⁵ – permettono di ricostruire il percorso di formazione della Lega, a partire dall'alleanza tra Firenze e Bologna, in seguito aperta ai signori lombardi, a Ghiberto da Correggio e alle città emiliane. Il guelfismo fornì gli strumenti ideologici necessari per orientare in un'unica direzione gli interessi dei diversi centri e dei signori che aderirono al fronte di opposizione¹¹⁶. Così, in meno di un anno, l'obiettivo di Firenze fu raggiunto:

doc. 653.

¹¹⁴ La cronaca di Giovanni Villani, testimone diretto delle operazioni, conferma che dietro ogni ribellione all'impero ci fossero i Fiorentini: da Venezia a Ferrara, da Todi a Cremona e a Padova. Si veda MILANI, *Giustizia, politica e società* cit.

¹¹⁵ La maggior parte della corrispondenza è stata pubblicata in *Acta Henrici VII. Romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, II, a cura di F. BONAINI, Firenze 1877, ma gli accordi tra Ghiberto da Correggio, Firenze, Bologna e i signori lombardi sono stati editi da A. CAVALCABÒ, *Le ultime lotte del comune di Cremona per l'autonomia. Note di storia lombarda dal 1310 al 1322*, Cremona 1937, appendici XII-XVII, pp. 195-210.

¹¹⁶ In questo studio il termine ideologia va inteso, in linea con la posizione espressa da S. FERENTE, *Guelphs! Factions, liberty and sovereignty: inquiries about the quattrocento*, in

nell'inverno 1311-1312 si arrivò all'individuazione di un coeso gruppo di potenze italiane che intendevano lottare fino all'eliminazione dell'autorità imperiale dalla penisola.

Pochi mesi dopo, il termine guelfo/guelfismo varcò i confini toscani: nel maggio 1312, ad Asti, i Solaro, affidando la città a re Roberto d'Angiò, cominciarono a chiamarsi «pars guelfa seu pars illorum de Solario»¹¹⁷, in una oscillazione terminologica verso la stabilizzazione dell'uso del lessico guelfo. È a partire da quel momento che il guelfismo apparve all'interno della produzione documentaria cittadina – non solo toscana, ma anche 'lombarda' – con un significato specifico, tecnicamente anti-imperiale¹¹⁸.

«History of political thought», 28 (2007), pp. 571-598, come un sistema di idee in grado di orientare l'azione politica. Come ha notato la Ferente, nella storiografia medievistica, il termine è stato prevalentemente usato nel significato di immagine che una società costruisce di se stessa, G. DUBY, *Histoire sociale et idéologies des sociétés*, in *Faire de l'histoire*, a cura di J. Le Goff, P. Nora, Paris 1974, pp. 147-168, mentre J. Heers, *Parties and Political Life in the Medieval west*, Amsterdam 1977 mostra un ampio scetticismo riguardo alla possibilità di sviluppo di ideologie politiche nel medioevo. D'altro canto, G. TABACCO, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000, fa dell'ideologia, in stretta connessione con elementi politici e giuridici, il filo conduttore per comprendere i processi politici in atto nel millennio medievale. Sul valore del termine ideologia si veda M. FREEDEN, *Ideologia*, Torino 2008. Per una rassegna storiografia su questo concetto si rimanda a M. BIRNBAUM, *The sociological Study of Ideology. A Trend Report and Bibliografo*, Oxford 1962.

¹¹⁷ F. GABOTTO, N. GABIANI, *Gli atti della Società del Popolo di Asti dal 1312 ad 1323 e gli Statuti della Società dei militi*, Pinerolo Asti 1906, p. 445: «Item quod dictus dominus rex et heredes sui habeant et tractent pro eorum amicis omnes amicos communis astensis et partis nunc regentis in civitate astensi que appellatur pars guelfa seu pars illorum de Solario».

¹¹⁸ In pochi anni, anche nella documentazione prodotta in ambiente papale la contrapposizione tra guelfismo e ghibellinismo tornò a essere usata – durante la spedizione inviata da Giovanni XXII in Lombardia nel 1317, dopo un lungo periodo di silenzio che durava dalle campagne di pacificazione degli anni 1260-1280 – a dimostrazione sia della diffusione ormai raggiunta da quella terminologia, sia della spinta che il papato dava in questo senso. D'altro canto, come ha notato Rosa Maria Dessì, gli atti imperiali non fecero mai riferimento a quel lessico, per negare la divisione in una prospettiva di «reductio ad unum» di stampo monarchico: R. M. DESSÌ, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 3-78. Sulle pacificazioni papali degli anni Sessanta del Duecento e sul loro rapporto con la nascita e lo sviluppo del guelfismo si veda P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina: introduzione al Caleffo vecchio del Comune di Siena*, Siena 1988. Sulle campagne successive, si veda M. SANFILIPPO, *Guelfi e Ghibellini a Firenze: la «pace» del cardinal Latino*, in «Nuova rivista storica», 64 (1980), pp. 1-24 e I. Lori Sanfilippo, *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 89 (1980-1981), pp. 193-259.

Il progetto di Firenze era ben definito già nella primavera del 1311, quando nel giro di poche settimane la città inviò lettere e ambascerie ad Avignone, per chiedere la tutela papale alla lotta contro Enrico¹¹⁹; a numerosi centri toscani, lombardi ed emiliani per cercare alleati che entrassero a far parte della Lega¹²⁰; e alla corte angioina e a Filippo di Acaia per nominare un capitano adeguato e potente¹²¹.

Le prime risposte positive vennero dalle città. Da una lettera di istruzioni inviata dai Priori agli ambasciatori diretti ad Avignone, sappiamo che Firenze già il primo aprile 1311 poteva annunciare al papa la costituzione di una Lega, «tallia et sotietas», tra i comuni toscani – Lucca, Siena e Firenze – e Bologna. In questo documento, il primo relativo alla formazione del fronte contro Enrico VII, è interessante notare il capovolgimento dell'ideologia imperiale della pace. Il fine di Firenze era legittimare l'opposizione sostenendo che l'azione del sovrano di Lussemburgo stesse portando l'Italia alla rovina. Nelle parole di Firenze, la descrizione del passaggio di Enrico in Lombardia era completamente capovolta rispetto alla relazione fatta dal re nella lettera indirizzata al vescovo di Strasburgo sopra analizzata: il sovrano era accusato di aver espulso da Milano i della Torre, perseguitati, uccisi e derubati dai soldati teutonici. Inoltre, il «rex Alemanie» – come è chiamato nel documento, che non riconosce mai a Enrico il titolo di re dei Romani – aveva mandato al confino anche Matteo e Galeazzo Visconti, e non era in grado di garantire alcuna stabilità al centro lombardo, ma anzi lo condannava a rimanere in uno stato di «continuo tumulto et rumore»¹²². Inoltre, Firenze accusò il sovrano di desiderare la morte dei «guelfi» e dei devoti della Chiesa. Fu sulla base di queste accuse che la città toscana ordinò ai centri lombardi di ribellarsi non appena il re si fosse allontanato dalla regione.

Nell'autunno successivo, il processo di formazione e rafforzamento della Lega subì un'accelerazione¹²³. Innanzitutto, a Firenze, la riforma di Baldo d'Aguglione richiamò in città i banditi, per evitare che si unissero ai sostenitori di Enrico VII e per riconciliare il «popolo», il «comune» e la *pars* «guelfa» di Firenze. Così il 6 settembre 1311, i Priori fecero rientrare i guelfi con l'obbligo di rispettare la pace e una tregua di almeno 5 anni¹²⁴. Inoltre, per quanto riguarda l'azione di

¹¹⁹ *Acta Henrici VII* cit., p. 17 sg., doc. XX.

¹²⁰ Op. cit., pp. 8, 11-13, docc. XI, XIV-XV.

¹²¹ Op. cit., pp. 19-21, doc. XXII sg.

¹²² L. cit.

¹²³ Mancano testimonianze dell'attività di Firenze durante l'estate del 1311.

¹²⁴ *Delizie degli eruditi Toscani*, XI, a cura di I. DI SAN LUIGI, Firenze 1770-1789, pp. 61-76: i diritti alla vendetta non furono cancellati e furono esclusi dal perdono tutti coloro che si fossero appropriati di beni altrui e non avessero fatto restituzione. L'atto comprende un lungo

espansione della Lega, nel novembre di quello stesso anno l'alleanza fu portata a compimento grazie ai trattati con Ghiberto da Correggio¹²⁵. Le forze alleate offrirono 30.000 lire bolognesi perché Ghiberto entrasse «in publica rebellione» contro il re dei Romani; in cambio, al signore era richiesto di estendere la rivolta anche a Parma e a Reggio, di espellere i vicari imperiali eliminando quella carica dai centri e di entrare nella Lega insieme alle due città emiliane. Così, dopo che Ghiberto accettò queste condizioni, il 27 novembre gli ambasciatori di Parma e Reggio si presentarono a Bologna per giurare la Lega; con un atto indirizzato apertamente in senso guelfo¹²⁶, Firenze, Siena, Lucca, Bologna, Parma, Reggio e i signori della Torre e di Sassolo contrassero «societatem, fraternitatem, unionem et ligam»¹²⁷ contro tutti i seguaci del re dei Romani. In questa prospettiva, la guerra poteva considerarsi conclusa solo se Enrico fosse morto, oppure avesse abbandonato la penisola o ancora se la Lombardia fosse stata pacificata¹²⁸.

Mentre prendeva così forma la possibilità di una coordinazione comune dell'opposizione anti-imperiale, le rivolte nei centri lombardi aumentarono frequenza e intensità. I tumulti per il potere sulle città riformate dall'imperatore si moltiplicarono, potendo ormai godere del sostegno delle ricche e potenti città guelfe della Toscana e del supporto di quelle emiliane, che trasformarono i singoli episodi di rivolta in manifestazioni di un'unica, più ampia, impresa politica: l'eliminazione della presenza imperiale dall'Italia. La prima città a ribellarsi fu Brescia, che era già stata condannata il primo ottobre 1311 da Enrico VII a dure pene per aver offerto sostegno ai della Torre. La città insorse il 14 dicembre 1311

elenco di famiglie ghibelline della città e del comitato – così chiamate nel documento – escluse dal provvedimento, tra cui si confusero anche i guelfi bianchi, ostili alla signoria nera.

¹²⁵ CAVALCABÒ, *Le ultime lotte* cit., pp. 195-210.

¹²⁶ Op. cit., p. 196: l'atto si apre con un'invocazione che ricorre in tutti i documenti di indirizzo guelfo, in cui si poneva in primo piano il riferimento alla Vergine: «in Cristi nomine amen et beate Marie virginis gloriose et omnium sanctorum Dei et sanctarum Dei et totius curie celestis et ad honorem et statum sante matris Ecclesie, domini nostri summi pontificis domini Clementis pape quinti et suorum fratrum cardinalium, domini Roberti Iherusalem regis et suorum fratrum et descendendum ac totius domus Francie. Ad honorem et statum partis sancte matris Ecclesie ac totius partis guelfe Tuscie et Ieremiensis civitatis Bononie, Lombardie et totius Italie et omnium adherencium dicte parti ac sequacium eiusdem». Come ha notato J. C. MAIRE VIGUEUR, *Religione e politica nella propaganda pontificia (Italia comunale, prima metà del XIII secolo)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Convegno internazionale, (Trieste 2-5 marzo 1993), a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994, pp. 65-83 la componente femminile nel guelfismo era forte, e «la diffusione del culto mariano rappresenta per la Chiesa uno degli strumenti della connessione tra i due poli», a p. 71.

¹²⁷ CAVALCABÒ, *Le ultime lotte* cit., p. 197.

¹²⁸ Le stesse condizioni furono confermate il 16 dicembre a Bologna: si veda op. cit., pp. 205-210, doc. XVII.

e grazie all'intervento di Moroello Malaspina cacciò gli imperiali; la vittoria dei ribelli fu, però, effimera, e le forze inviate da Enrico poterono in breve tempo rientrare in possesso del controllo sulla città lombarda. Diversa la situazione a Vercelli dove le tensioni tra le parti ripresero vigore e cominciarono ad assumere i connotati di una lotta centrata sulle posizioni pro- o anti-imperiali, senza però ancora esplodere apertamente in un conflitto. D'altro canto, il 13 gennaio 1312 Guglielmo Cavalcabò riuscì a riportare Cremona sotto il proprio controllo, mentre quasi contemporaneamente, a Pavia, Filippone Langusco, che guidava la città prima dell'arrivo di Enrico, organizzò una rivolta e il 19 gennaio 1312 il signore si trovò nuovamente a capo del centro.

Mentre era in moto questo ampio movimento di forze, il fronte dei ribelli all'impero compì un ulteriore e fondamentale passo avanti nel momento in cui riuscì a esportare il «guelfismo» – inteso come orientamento politico ma anche come termine specifico – fuori dalla Toscana per la prima volta, quando, l'8 maggio 1312, il comune di Asti decise di donarsi a re Roberto d'Angiò.

Ad Asti, prima città riformata da Enrico nel novembre 1310, la pace non durò che pochi mesi. Non appena cominciò a prendere forma l'opposizione contro Enrico e le riforme da lui imposte, anche nella città piemontese tornarono a emergere le tensioni tra le parti cittadine. Si scontrarono così i sostenitori di due diversi governi, ognuno dei quali promosso da una parte in alleanza con i poteri sovralocali: i de Castello, che facevano riferimento ai poteri signorili del territorio, l'8 aprile 1311 firmarono un accordo segreto con Filippo d'Acaia¹²⁹; mentre i Solaro si rivolsero alla tutela di Roberto d'Angiò. Come mostrano i due patti tra le parti e i signori, i progetti per il governo cittadino avevano numerosi punti di contatto per quanto riguarda la spartizione dei poteri tra città e signore: in entrambi i casi la città si riservò la capacità di legiferare, emanare statuti e *ordinamenta*, e mantenne un ruolo importante nella scelta del podestà/vicario¹³⁰, mentre al signore erano affidati il dominio, la giurisdizione e il mero e misto imperio.

Questo sistema avrebbe assicurato alla città ampi margini di autonomia e, al tempo stesso, avrebbe stabilito l'affermazione di un governo di parte, retto sull'esclusione del partito avverso, arrivando a stabilire il rovesciamento delle politiche di pace di Enrico VII. Da un lato, fu previsto esplicitamente che Filippo

¹²⁹ *Codex Astensis* cit., IV, pp. 75-79, doc. 1043 sg. Sull'azione di Filippo di Acaia in Piemonte si veda *Piemonte medievale: forme del potere e della società*. Studi per Giovanni Tabacco, Torino 1985.

¹³⁰ I de Castello avrebbero indicato al principe tre candidati al titolo di podestà, tutti *de terra domini principis*, tra cui poi Filippo avrebbe scelto a chi affidare la nomina; allo stesso modo i Solaro avrebbero scelto tre candidati per l'ufficio vicariale, su cui poi avrebbe deciso il re.

era tenuto, se e quando avesse ottenuto il dominio su Asti¹³¹, a espellere i Solaro e mantenerli in esilio, in perpetuo; dall'altro, il re Roberto dovette dichiararsi amico della «pars guelfa», come cominciò a essere chiamata la «pars illorum de Solaro»¹³² e inaugurare una serie di azioni dirette alla sua affermazione contro i de Castello, ribelli e nemici del comune di Asti e dello stesso Roberto¹³³.

La differenza principale tra le due forme proposte sta nell'inquadramento giuridico dell'accordo tra città e signore. Da un lato, la natura del potere di Filippo sul territorio piemontese, insieme alle tradizioni signorili dei de Castello, fece in modo che questa alleanza si configurasse nei termini di un rapporto vassallatico: «prout tenentur dicti sui vaxalli pedemontis», «prout dicti vaxalli», «ac si essent de suo proprio feudo»; il riferimento è la lunga tradizione signorile presente da secoli sul territorio piemontese, che impegnava il principe a difendere i de Castello «prout tenetur deffendere vaxallos». Dall'altro lato, a fronte dell'assenza di qualsiasi riferimento al sistema vassallatico, di stampo signorile, i Solaro decisero di fare ricorso alla potenza guelfa in espansione e, per la prima volta, usarono termine «guelfo» in un documento ufficiale al di fuori della Toscana. Il lessico è fortemente connotato, a dimostrazione del successo delle politiche portate avanti dalla Lega e da Firenze in particolare. Come ha notato Rosa Maria Dessì «l'uso dei due appellativi era sicuramente più che di parte – quella guelfa e fiorentina naturalmente»¹³⁴, mentre, d'altro canto, l'imperatore aveva vietato l'uso di questi termini, preferendo identificare le parti con i nomi delle due casate.

In quella fase, il fronte guelfo poteva contare su uno schieramento di forze decisamente ampio, e, forti di questo appoggio, i Solaro riuscirono in poco tempo a trionfare sui de Castello. I contrasti degenerarono in conflitto aperto all'inizio del 1312, quando due membri dei Solaro uccisero Rubeo Isnardi de Castello¹³⁵; a quel punto i de Castello si appellarono a Enrico, per ottenere giustizia contro un atto compiuto apertamente contro la pace. L'imperatore, riconosciuta l'impossibilità di sostenere la riconciliazione delle parti, decise di inviare ad Asti Francesco di

¹³¹ L'Acaia avrebbe ottenuto il potere su Asti in caso di vacanza imperiale; il principe non si presentò quindi come potere direttamente concorrente rispetto a Enrico.

¹³² GABOTTO, GABIANI, *Gli atti della Società del Popolo di Asti* cit., doc. XXIII: «Item quod dictus dominus rex et heredes sui habeant et tractent pro eorum amicis omnes amicos comunis astensis et partis nunc regentis in civitate astensi que appellatur pars guelfa seu pars illorum de Solaro».

¹³³ I beni confiscati ai banditi sarebbero spettati all'Angiò, salvi in ogni caso i diritti dei fedeli al re e della parte al governo; si veda op. cit., pp. 447-451.

¹³⁴ DESSÌ, *I nomi dei guelfi e ghibellini* cit., p. 44.

¹³⁵ G. VENTURAE *Memoriale de gestis civium Astensium et plurimum aliorum*, in *Historiae patriae monumenta*, V (*Scriptorum*, III), Augustae Taurinorum 1848, coll. 701-816.

Clavesana, nunzio e ambasciatore speciale, con il compito di espellere i Solaro. Dopo una breve trattativa, tuttavia, intervenne il vicario Tommasino de Anzola, che evitò il bando dell'*hospicium* e condannò cinque *populares*, amici dei Solaro, a una multa da saldare al comune, mentre alcuni furono condannati al bando. Questa disposizione, tuttavia, non si rivelò risolutiva, e il 31 marzo 1312 la situazione esplose definitivamente dopo che uno dei banditi popolari uccise un altro membro dei de Castello. L'omicidio diede inizio a cinque giorni di battaglie, al termine delle quali i de Castello dovettero abbandonare la città e il governo tornò nelle mani dei Solaro.

Tramontata così l'esperienza imperiale ad Asti, e naufragato anche il progetto dei de Castello e di Filippo d'Acaia, i Solaro trasferirono immediatamente il potere nelle mani del re di Napoli, attraverso una cessione volontaria, perpetua ed ereditaria. In termini pratici, la signoria non si configurava come una reale cessione di poteri, e andava a definire un potere poco più che formale. Infatti, il governo della città rimaneva in massima parte nelle mani del comune mentre l'autorità del re era rigidamente limitata dai termini imposti dal «popolo»: Roberto non poteva imporre nuove tasse¹³⁶, non poteva ampliare il proprio potere – in termini di diritti, giurisdizione né redditi – al di là di quanto stabilito in questo accordo¹³⁷, né poteva battere moneta, diritto spettante al comune¹³⁸, mentre il vicario, come tutti gli altri funzionari del re, poteva rimanere in carica un anno al massimo e doveva giurare di osservare e rispettare gli statuti comunali. Si trattava piuttosto di una garanzia delle condizioni di stabilità che potessero tutelare le attività degli Astigiani; in primo luogo, la libera circolazione di uomini e merci sul territorio sottoposto al re di Napoli¹³⁹ garantiva la prosperità del commercio, l'azione di recupero di terre e *castra* appartenenti al comune e occupati dagli esuli permetteva un ampio rafforzamento economico del centro¹⁴⁰, mentre il riconoscimento delle *societates militum et populi* confermava un quadro politico che avrebbe dovuto garantire stabilità alla città.

Tra il 1312 e il 1313 la possibilità di ricorrere alla signoria angioina rappresentò per le città in lotta contro l'impero un fondamentale strumento per difendere l'autonomia comunale contro l'intromissione di Enrico e dei suoi fedeli nella gestione del governo cittadino; un mezzo per opporsi a un potere che aveva voluto dirigere la città dall'alto, secondo una concezione verticistica del governo.

¹³⁶ Op. cit., p. 443, doc. XX.

¹³⁷ Op. cit., p. 444 sg., doc. XXII.

¹³⁸ Op. cit., p. 451 sg., doc. XXX.

¹³⁹ Op. cit., p. 446 sg., doc. XXV.

¹⁴⁰ Op. cit., p. ...? docc. XII, XXVI, XXXII.

In questo senso, considerare l'atto in connessione con la formazione della Lega guelfa e con le numerose dedizioni che seguirono a breve, tra il 1312 e il 1313, permette di individuare un'area – non coerente territorialmente – all'interno della quale si applicò un modello di governo alternativo rispetto a quello imposto da Enrico VII, e un progetto di coordinazione tra centri autonomi in opposizione all'unificazione del regno voluta dall'imperatore. Così, se nell'autunno 1310 Roberto d'Angiò aveva messo da parte i propri interessi e mire sul Piemonte, a partire dalla primavera del 1312 il sovrano si trovò a capo di una coalizione di città tra Piemonte, Lombardia ed Emilia: qualche mese dopo la dedizione di Asti, Vercelli, Pavia, Padova, Parma e Cremona si donarono al re di Napoli; mentre nel 1313 Firenze offrì al sovrano il potere sul centro per un periodo di cinque anni. Fu, di fatto, la vittoria del governo di parte di fronte all'*unitas* imperiale.

5.2. *I poteri sovrani contro Enrico: Roberto d'Angiò e Clemente V.*

Per sostenere l'offensiva contro il potere imperiale, che si poneva su un piano superiore rispetto a quello cittadino, la lega guelfa – basata su legami orizzontali tra città e signori locali – fece ricorso ai due poteri che per tradizione erano i suoi consueti alleati: la corona di Napoli – che, come si è visto, poteva fornire un inquadramento politico a difesa dell'autonomia comunale – e la corte papale. Quindi, la formazione del gruppo anti-imperiale non si può considerare conclusa prima dell'aperto schieramento di Roberto a capo dell'opposizione nel giugno 1312 e della presa di posizione di Clemente V, che decise di porsi a fianco del suo vassallo per difendere la coalizione guelfa, ormai al completo, contro le ingerenze di Enrico VII.

Nell'estate del 1312 Roberto decise di rendere esplicite le tensioni latenti e si risolse a sferrare un diretto attacco contro l'autorità imperiale, inviando a Roma il fratello Giovanni, conte di Gravina, per impedire la cerimonia di incoronazione.

Già nell'inverno del 1311 giunsero a Enrico, che soggiornava a Genova, preoccupanti notizie sulla situazione dell'Urbe. Il 9 dicembre 1311 Niccolò Buonsignori riferì all'imperatore-eletto che gli Orsini avevano occupato Roma e che la città era nelle mani di Giovanni Annibaldi e Riccardo Fortebraccio Orsini, a cui Ludovico di Savoia, eletto senatore nel 1310, aveva affidato temporaneamente il vicariato in sua vece prima di partire per Brescia¹⁴¹. Ora, i due capitani non

¹⁴¹ Ludovico di Savoia, uomo di fiducia di Enrico VII era stato eletto senatore di Roma nel 1310, e aveva subito ottenuto l'approvazione papale. Il 14 marzo 1310 i Romani avevano

avevano intenzione di rinunciare a quella posizione, mentre Ludovico di Savoia tentava di ristabilire l'autorità dell'impero sulla città. Ci si trovò quindi di fronte a un doppio governo: quello diretto dal senatore, con l'approvazione papale e l'appoggio di Enrico, e quello guidato dagli Orsini – il cui potere era stato legittimato dal titolo vicariale ottenuto da Ludovico di Savoia – che si schierarono contro l'impero e sempre più chiaramente godevano dell'appoggio angioino. Fu in questo contesto che il conte di Gravina partì da Napoli diretto a Roma e, prima della fine del 1311, prese possesso di un'ampia area della città. Gli avvenimenti sono riportati con precisione dalla cronaca del vescovo di Butrinto, che li seguì di persona¹⁴².

Nicola di Butrinto fu inviato da Enrico a Roma per richiedere la collaborazione del conte di Gravina nel progetto di pacificazione tra Orsini e Colonna. Tuttavia, Giovanni aveva ben altri progetti; dopo diversi rinvii, il conte fece sapere per bocca di Gentile Orsini che, inviato inizialmente a Roma per preparare la città ad accogliere Enrico, in seguito aveva ricevuto ordine dal fratello, il re Roberto, di non permettere l'ingresso del *rex Alemannie* in città e di impedire l'incoronazione in San Pietro¹⁴³. Inoltre, gli Angioini dichiararono di

ricevuto da Clemente V la possibilità di nominare il senatore: *Regestum Clementis papae*, V, a cura di L. Tosti, Roma 1887, p. 390, doc. 6280. Nel giugno 1311, Ludovico aveva dovuto abbandonare la città per andare a sostenere l'esercito imperiale sotto le mura di Brescia. Una volta portato a termine l'assedio, tuttavia, il signore di Vaud fu bloccato nel nord Italia dalla resistenza delle città toscane, che non gli permettevano di raggiungere Roma. Fu solo all'inizio di dicembre 1311 che Ludovico riuscì a rientrare nell'Urbe, nonostante la forte opposizione che aveva preso forma anche all'interno della città. Infatti, gli Orsini, forti dell'appoggio angioino, si schierarono apertamente contro il Senatore e sostennero il governo dei capitani del Campidoglio. Ludovico, d'altra parte, cercò di riorganizzare un proprio regime, dichiarando nulli tutti gli atti giudiziari della curia capitolina. Sulla storia di Roma nel Trecento si vedano J. C. MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma: una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XXII-XXIV)*, Torino 2011; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma 2000; E. DUPRÉ THESEIDER, *Storia di Roma*, XI, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952.

¹⁴² N. DE BUTRINTO, *Relatio de itinere Italico Henrici VII imperatoris: ab anno MCCCX usque ad annum MCCXIII ad Clementem V papam*, in *R.I.S.*, IX, a cura di L. A. MURATORI, Mediolanum 1726, pp. 883-934.

¹⁴³ Op. cit., p. 533. Non appena Enrico giunse in città, si aprirono combattimenti tra le truppe di Enrico e quelle angioine. A dispetto di tutto ciò, Enrico – che nel frattempo aveva deciso di dare vita a una lega dei fedeli dell'impero, creata il 13 febbraio 1312 con a capo il barone tedesco Werner von Homburg – inviò propri nunzi a Napoli; al loro ritorno gli ambasciatori annunciarono che Roberto era favorevole a un matrimonio tra suo figlio, Carlo di Calabria, e la figlia di Enrico, Beatrice, a condizione che l'imperatore ponesse Carlo come vicario in Toscana, a vita; il re lussemburghese non si potesse intromettere nel governo dei comuni toscani che avessero eletto i propri ufficiali modo consueto, confermati poi dal vicario Carlo di Calabria; Enrico e Roberto nominassero un ammiraglio comune, in modo che gli Angioini ottenessero l'aiuto tedesco sul

non aver intenzione di promuovere la pace tra le due potenti famiglie romane, ma anzi di schierarsi apertamente con gli Orsini «quia Columpnenses erant sui inimici»¹⁴⁴. Dopo questa aperta dichiarazione di ostilità, il conflitto tra i due sovrani fu inevitabile. Non appena l'imperatore giunse a Roma, il 7 maggio 1312, cominciarono i combattimenti, e presto la situazione si volse contro Enrico: in seguito alla pesante sconfitta subita dagli imperiali nella battaglia di Campo de' Fiori il 26 maggio 1312, cominciarono i primi ammutinamenti dei soldati tedeschi desiderosi di tornare in patria. Gli scontri proseguirono per un mese, durante il quale risultò evidente l'impossibilità di celebrare l'incoronazione imperiale in San Pietro, come stabilito negli accordi tra Enrico e Clemente V¹⁴⁵. Le operazioni dei ribelli e l'opposizione angioina costrinsero Enrico di Lussemburgo a ricevere l'unzione a San Giovanni in Laterano¹⁴⁶; in una situazione di emergenza, circondato da continui tumulti e ostacolato dall'azione dei ribelli, Enrico divenne imperatore il 29 giugno 1312¹⁴⁷.

mare contro il re di Sicilia e che Roberto avesse avuto parte nella scelta dei vicari in Lombardia per 10 anni: *M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta* cit., pp. 779-781, doc. 782. Inoltre, Enrico avrebbe dovuto lasciare Roma entro 4 giorni dall'incoronazione. Queste trattative, però, andavano in direzione opposta rispetto agli impegni presi dall'Angiò con Firenze e gli alleati guelfi. Così, quando, a giugno inoltrato, i Fiorentini entrarono in possesso di una copia delle negoziazioni tra i due re, chiesero spiegazioni a Napoli: BONAINI, *Acta* cit., II, pp. 110-112, doc. 137. I Fiorentini gli ricordarono le promesse di inviare truppe in opposizione a Enrico, mentre minacciavano di rivolgere le forze dell'intera lega contro Enrico «et sibi complices», comprendendo a questo punto, teoricamente, anche Roberto.

¹⁴⁴ In quel momento si fissarono orientamenti politici di importanti gruppi di potere, tradizioni di famiglia destinate a durare per tutto il Trecento e il Quattrocento.

¹⁴⁵ Enrico si affrettò a richiedere al papa il permesso di spostare la sede della cerimonia; la risposta tardò ad arrivare e il sovrano decise di procedere comunque alla celebrazione in San Giovanni in Laterano il 29 giugno 1313, senza aver ottenuto ufficialmente il permesso papale. Solo dopo essere ripartito da Roma il 21 luglio 1312, l'imperatore incontrò a Tivoli i legati che portavano una risposta affermativa.

¹⁴⁶ L'incoronazione avvenne per mano del cardinale d'Ostia, prima che Enrico VII avesse ricevuto ufficialmente l'autorizzazione papale per il cambiamento di sede. Così, il cardinal Legato, che accolse il giuramento di Enrico, dichiarò di agire con la riserva di non essere stato autorizzato dal papa, ma costretto dal popolo: COGNASSO, *Arrigo VII* cit., p. 288 sg. Sul soggiorno di Enrico VII a Roma si è tenuto il convegno *Die Kaiserkrönung Heinrichs VII. und die Folgen. Die Luxemburger als Herrscherdynastie von gesamteuropäischer Bedeutung / Roma 1312. L'incoronazione imperiale di Enrico VII e le sue conseguenze. Il significato europeo della dominazione dinastica (Roma 2-5 ottobre 2012)*.

¹⁴⁷ Le vicende romane rappresentarono la prima fase del conflitto tra Enrico VII e Roberto d'Angiò, che sfociò a livello giuridico nel noto processo che l'imperatore intentò contro il re di Napoli, e portò alla formulazione dei memoriali angioini in difesa di re Roberto. K. PENNINGTON, *Henry VII and Robert of Naples*, in *Das Publikum politischer Theorie im xiv Jahrhundert*, a cura

Il ruolo dell'impero secondo Clemente V è esposto chiaramente in una enciclica del 27 giugno 1310, quando il papa scrisse:

honora ecclesiam matrem tuam et ministros ipsius. Nec te pretereat, quam gratiosam Romanam ecclesiam ante assumptionem tuam ad culmen huiusmodi et in ipsa et post [ipsam] favorabilius invenisti. Ideoque tam ipsam quam ecclesias alias, quarum ipsa mater est et magistra, studeas honorare, eorum iura diligere, proteggere, conservare ac toto corde et animo defensare pro[cures]. Pacem in terris diligere studeas, ut sis Regis pacifici imitator¹⁴⁸.

Rispettare i privilegi e le libertà ecclesiastiche difendendo i diritti della Chiesa e delle chiese e, in quanto «regis pacifici imitator», riservare un adeguato trattamento ai «devotes et fideles ecclesiae»¹⁴⁹; ecco il compito di Enrico VII. In questa prospettiva, il pontefice appoggiò inizialmente la spedizione dell'imperatore-eletto, confermò la data dell'incoronazione al 2 febbraio 1312, come stabilito nell'estate 1309, e diede la propria approvazione alla formazione di un governo regio a Roma, guidato da Ludovico di Savoia.

In questa fase, il papa usò spesso il riferimento alla pace tra «guelfi» e «ghibellini» per dirigere i comportamenti politici delle principali forze presenti sulla penisola. In vista di una politica di equilibrio che, secondo quanto affermato dal pontefice, si rendeva necessaria per placare finalmente i conflitti che tormentavano l'Italia, Clemente V, dopo essersi dimostrato favorevole all'impresa di Enrico nella penisola, progettò e promosse un matrimonio tra la figlia del Lussemburghese, Beatrice, e il primogenito della casa d'Angiò, Carlo di Calabria. Secondo il progetto di Clemente, da questa unione tra i *leader* dei due schieramenti sarebbe discesa la pace anche tra la popolazione, divisa – secondo le parole del

di A. BÜHLER, J. MIETHKE, München 1992, pp. 81-92; e K. PENNINGTON, *The prince and the law, 1200-1600: sovereignty and rights in the Western legal tradition*, Berkeley, Los Angeles, Oxford 1993 fu il primo a sottolineare l'importanza di quello scontro intorno alla natura dell'autorità imperiale; come mai prima di allora, infatti, questa famosa disputa intervenne a definire quale tipo di autorità l'imperatore potesse vantare sugli altri sovrani cristiani. La novità dell'interpretazione di Pennington rispetto a quella tradizionale – che faceva riferimento agli studi di G. M. MONTI, *La dottrina anti-imperiale degli angioini di Napoli i loro vicariati imperiali e Bartolomeo di Capua in Studi di storia e diritto in onore di Arrigo Solmi*, Milano 1941, pp. 13-54 – sta nell'enfasi puntata sul ruolo ricoperto dai giuristi e dalla cultura giuridica in questa controversia: in quel momento, in sostanza, fu introdotta una particolare sensibilità alle procedure giuridiche all'interno dell'agone politico. Di recente la questione è stata ripresa da Samantha Kelly in continuità con l'interpretazione di Pennington: S. KELLY, *The new Solomon: Robert of Naples (1309 - 1343) and fourteenth-century kingship*, Leiden 2003.

¹⁴⁸ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 339, doc. 390.

¹⁴⁹ Op. cit., pp. 338-342, doc. 391 sg.

pontefice – «guelfi» e «ghibellini»¹⁵⁰.

Tuttavia, di fronte al rapido avanzare di Enrico in Lombardia, nel gennaio del 1311 arrivarono i primi aperti rifiuti del papa alle richieste dell'imperatore. Innanzitutto, Clemente non permise al Lussemburghese il passaggio attraverso Bologna nel viaggio verso Roma; negò l'anticipazione della cerimonia romana; e, inoltre, si schierò a fianco dell'Angiò durante i primi contrasti tra i due sovrani. In quel periodo tra Enrico e Roberto si stava discutendo della necessità della presenza a Roma dell'Angiò, che avrebbe dovuto prestare giuramento all'imperatore per i possessi in Provenza. Roberto, ovviamente, si opponeva a questa richiesta e intendeva inviare suoi rappresentanti perché prestassero giuramento in vece sua. In questa disputa, che prefigurava quelle più ampie che seguirono negli anni 1312-1313¹⁵¹, il papa si schierò apertamente a favore dell'Angiò, sostenendo l'inopportunità delle richieste di Enrico: affermando la necessità della pace, Clemente riteneva che la contemporanea presenza dei due sovrani a Roma avrebbe provocato *turbationes* e andava perciò evitata¹⁵².

Proseguendo in questa direzione, a partire dalla primavera del 1311 Clemente V gradualmente ritirò l'appoggio offerto all'impresa di Enrico VII. Innanzitutto, in rapporto al crescere dell'opposizione italiana al progetto di ricostituzione dell'autorità imperiale sulla penisola, in due occasioni il papa dimostrò di condividere le posizioni delle città schierate contro il di Lussemburgo. In un documento del 30 marzo 1311 Clemente affermava che i centri toscani si erano impegnati a obbedire all'imperatore «sicut umquam fecerant predecessoribus tuis»¹⁵³ e che, in virtù di questa fedeltà, Enrico, «consideratis novitate tua et

¹⁵⁰ Op. cit., p. 473, doc. 514: «Pax inter guibelinos et guelfos poterat provenire». Tuttavia, la riconciliazione tra le parti non era l'unico vantaggio che poteva derivare da un simile accordo. Come notava già Bowsky, il trattato andava proprio nella direzione di quell'equilibrio tra i sovrani europei ricercato in questa fase da Clemente: Enrico VII, ancora debole sulle posizioni imperiali, avrebbe goduto del sostegno di Roberto d'Angiò, garantendosi in questo modo l'appoggio delle forze guelfe durante la *Romfahrt* e avrebbe rafforzato il proprio nome grazie all'unione con una delle più potenti famiglie della cristianità; Roberto d'Angiò avrebbe avuto modo di intervenire in maniera più diretta sulle decisioni e sull'azione dell'imperatore, in cui trovava anche un sostegno contro Federico di Sicilia; mentre la dote che Enrico avrebbe portato in dono alla casa francese, il regno d'Arles, avrebbe ridimensionato il potere di Filippo il Bello, contenendo le mire del Valois su quella regione. In questo modo, il papa intendeva mantenere sotto controllo i margini di rafforzamento dei sovrani europei attraverso una politica che limitasse le possibilità di espansione delle potenze.

¹⁵¹ Sul tema si veda PENNINGTON, *Henry VII and Robert of Naples* cit.; Pennington, *The prince and the law* cit.; e KELLY, *The new Solomon* cit.

¹⁵² Op. cit., p. 715 sg., doc. 726.

¹⁵³ *M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 554, doc. 595.

malitia temporis»¹⁵⁴, avrebbe fatto bene a concedere le «gratias» richieste dalle città. Così, Clemente si fece sostenitore della logica che formava l'interpretazione guelfa dei rapporti città-impero. A conferma di ciò, il 4 luglio 1311, in una lettera indirizzata a Enrico, il papa si spese a favore di Brescia, posta sotto assedio dall'imperatore, chiedendo che il sovrano usasse clemenza nei confronti dei ribelli, indotti all'infedeltà verso il re da una incolpevole cecità¹⁵⁵. Infine, a partire dalle vicende romane anche il papa tolse di fatto il proprio appoggio alla spedizione dell'imperatore. Così, in coincidenza con la dichiarazione di ostilità condotta da Roberto contro Enrico, la ricomposizione del fronte guelfo in senso anti-imperiale era completa.

L'ultimo atto di questo processo fu il noto episodio in cui Clemente V, a dieci giorni dall'incoronazione romana, tentò di imporre una tregua di un anno tra i due sovrani ormai in aperto conflitto, tregua che stabiliva condizioni ampiamente sfavorevoli per l'imperatore: Enrico avrebbe dovuto impegnarsi a non invadere il regno di Napoli e a lasciare Roma il giorno stesso dell'incoronazione. Questo può in sostanza essere riconosciuto come il primo atto di quella famosa disputa¹⁵⁶ che portò la corte di Napoli a una totale contestazione dell'autorità imperiale, a fianco della quale si schierò anche Clemente¹⁵⁷. A partire dall'estate del 1312 i rapporti tra papato e impero assunsero il carattere di una disputa giuridica sulla legittimità del potere imperiale e del suo esercizio sull'Italia.

In definitiva, dopo le prime manifestazioni sparse in Lombardia, l'opposizione - con Firenze in testa - cercò di far convergere tutte le forze anti-imperiali in un unico movimento. Come prima cosa, intese legittimare la propria azione contro Enrico accusando il sovrano di voler eliminare i guelfi e i sostenitori

¹⁵⁴ L. cit.

¹⁵⁵ Op. cit., p. 618, doc. 648. Evidentemente, il riferimento alla clemenza era usato in termini strumentali per sostenere la rivolta in maniera non troppo scoperta; questo fatto risulta evidente dal confronto con un'altra lettera di Clemente V, datata 10 agosto 1311, in cui il pontefice chiedeva a Enrico di intervenire contro gli uomini che si erano ribellati al potere del papa su Ferrara. In questo caso, gli insorti furono dichiarati traditori, degni della pena capitale, e per questo l'imperatore avrebbe dovuto bandirli da tutte le terre sottoposte alla sua autorità, in quanto nemici pubblici: op. cit., p. 618 sg., doc. 649.

¹⁵⁶ Per la bibliografia su questa disputa, si veda sopra, nota 163.

¹⁵⁷ Il 6 settembre 1313, Clemente V ribadiva la scomunica contro chiunque avesse attaccato il regno di Napoli, posto sotto la protezione della Chiesa. Successivamente, Clemente volle condannare le pretese imperiali che potevano danneggiare i diritti della Chiesa e del papato. Innanzitutto il pontefice si impegnò per l'annullamento della sentenza contro Roberto d'Angiò, con la bolla *Pastoralis cura*; inoltre, nella costituzione *Romani principes*, Clemente affermò che Enrico aveva personalmente prestato giuramento al papa. I due testi furono poi inseriti nel *Corpus iuris canonici*.

della *pars ecclesie*, portando disordini e conflitti in tutta Italia. Inoltre, le dedizioni angioine offrirono al fronte anti-imperiale un modello di governo alternativo da opporre a quello imposto da Enrico; un sistema, quello garantito dal re di Napoli, che permetteva alle città così inquadrare di mantenere ampi margini di autonomia. In ultimo, l'appoggio delle corti angioina e papale offrì ai ribelli gli strumenti intellettuali e giuridici per formulare una coerente teoria contro la presenza imperiale in Italia. Questa strutturata attività impose una reazione da parte di Enrico VII; in breve tempo, l'imperatore dovette rivedere i propri progetti. Di fronte a questo schieramento di forze economiche, militari e ideologiche l'imperatore dovette presto reagire abbandonando il progetto di una pacifica restaurazione dell'impero in Italia. Fu il processo dialettico tra azione imperiale e attività dei ribelli a dettare modi e tempi della 'svolta' politica dell'imperatore.

6. *L'adattamento delle politiche di Enrico VII di fronte all'opposizione*

La novità fondamentale che caratterizzò il periodo successivo ai tumulti del febbraio fu la scomparsa dell'*unitas* dagli obiettivi concreti della politica imperiale. Quel concetto – che aveva caratterizzato gli interventi del re nei primi mesi della riforma in Lombardia, dove Enrico applicò in serie gli «unitatis federa» per la riconciliazione tra intrinseci ed estrinseci – non venne più richiamato negli atti emanati dal sovrano. Anzi, la riforma di Genova del novembre 1311 prevedeva la riammissione delle parti all'interno delle istituzioni cittadine, e a Piacenza, nel 1313 l'arcivescovo di Treviri, lontano dal condannare le fazioni, impose un arbitrato il cui fine dichiarato non era la difesa della città, unita sotto il progetto imperiale, ma delle parti stesse: «pro conservatione et deffensione status predictarum partium»¹⁵⁸. Si arrivò per questa via anche a integrare la pratica del

¹⁵⁸ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., pp. 1280-1286, doc. 1225. Il sistema fondato sulla convivenza pacifica tra le parti e, in particolare, l'equa spartizione delle cariche consiliari derivava da una ormai lunga tradizione ecclesiastica. Come ha reso noto L. BAIETTO, *Il papa e le città: papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007, nella prima metà del Duecento l'azione di Gregorio IX oscillò tra interventi di pacificazione tra le parti e sostegno di una fazione contro quella avversa. Innocenzo IV riprese questa seconda tendenza, e creò spaccature nelle città, «fornendo opzioni di definizione il più possibile formulate secondo le logiche comunali»: op. cit., p. 337. Le politiche comunali basate sulla divisione e sull'esclusione sono ormai ben conosciute grazie, in particolare, al recente lavoro di G. MILANI, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003. Lo studio di Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini* cit. mostra come nella seconda metà del Duecento il papato cambi atteggiamento. Per opporsi alle politiche di Carlo d'Angiò – che, come ha sottolineato di recente Milani nel lavoro citato, diede avvio a

bando all'interno del sistema imperiale. Così a Pavia, dove, in seguito alla ripresa degli scontri tra le parti e al tentativo portato avanti dai Beccaria e dai de Curte di espellere i propri avversari nel giugno 1311, il vescovo Isnardo – vicario del papa a Roma e principe e consigliere di Enrico – si schierò apertamente contro quelle famiglie e a favore della parte intrinseca, «quem hodie terram tenet». perché la città potesse vivere in pace e per evitare *scandala* – come più volte ripetuto nel testo – Beccaria e de Curte furono banditi da Pavia, mentre furono richiamati tutti coloro che erano stati costretti a lasciare il centro in seguito alle *novitates* appena avvenute.

Così prese avvio la nuova fase, in cui le necessità politiche imposero al sovrano di separare nettamente i ribelli dai sudditi fedeli. La divisione si riflesse sul piano documentario: mentre i riferimenti all'unità dell'impero scomparvero dalla produzione della camera notarile, la registrazione delle fedeltà e delle paci si interruppe e lasciò il posto alle serie di documenti relativi alle sentenze dirette contro i nemici dell'impero e alla concessione del titolo vicariale ai signori rimasti fedeli¹⁵⁹.

6.1. *Le sentenze: definizione dei ribelli e affermazione della giustizia imperiale.*

I testi delle sentenze emanate da Enrico VII tra il febbraio 1311 e il maggio 1313 sono stati poco analizzati dalla storiografia. Ne fece breve cenno Bowsky, che riportò le pene inflitte dal sovrano a Firenze il 20 novembre 1311, e, l'11 aprile 1312, a Lucca, Siena, Parma e Reggio¹⁶⁰; le stesse sentenze furono in seguito riprese da Cognasso¹⁶¹. Di recente, Federica Cengarle è tornata sull'argomento, sottolineando la profonda frattura nell'azione di Enrico prima e dopo la punizione di Cremona, che trasformò il sovrano in giudice inflessibile. Analizzando in serie

una nuova ondata di scontri ed espulsioni, usando il ricorso al ghibellinismo come crimine di cui erano colpevoli tutti i nemici della parte guelfa – Gregorio X attuò una campagna di pacificazioni tra le parti, in modo da riunire tutti i poteri cittadini e governarli in funzione anti-angioina. Queste pacificazioni prevedevano una distribuzione equa delle cariche di governo tra le parti. Sui modi di pacificazione papale nella seconda metà del Duecento si vedano M. SANFILIPPO, *Guelfi e Ghibellini a Firenze* cit., e I. LORI SANFILIPPO, *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280* cit. Sul modello egualitario, che garantiva un'equa spartizione delle cariche istituzionali tra le parti, si veda J. C. MAIRE VIGUEUR, *Échec au podestat* cit.

¹⁵⁹ Il 13 febbraio 1312, Enrico nominò un nuovo ufficiale, il Capitano generale per la Lombardia, con il compito di creare una lega tra le città e i sudditi fedeli all'impero e opporsi così ai ribelli: op. cit., p. 730 sg., doc. 741.

¹⁶⁰ BOWSKY, *Henry VII in Italy* cit., pp. 147-149.

¹⁶¹ COGNASSO, *Arrigo VII* cit., pp. 248-250.

tutti i testi delle sentenze emanate da Enrico VII contro città e signori in rivolta, questa lettura può essere integrata. Le sentenze furono inserite per la maggior parte nel registro e nel protocollo del notaio Leopardo Frenetti¹⁶², che, come si è visto, lavorava insieme a Bernardo di Mercato e Giovanni di Diest nella camera notarile. Il ritrovamento, ad opera del Bonaini, di alcuni frammenti del registro di Leopardo tra le carte della biblioteca nazionale di Firenze e del suo protocollo conservato a Cremona permette di supporre che la sua attività, prima secondaria rispetto ai compiti svolti da Bernardo di Mercato, subì un'accelerazione a partire proprio dall'esplosione delle rivolte e dal conseguente apparire delle sentenze. Su questi dati è possibile supporre che all'interno della camera di notai ci fosse una sorta di divisione dei compiti: Bernardo era incaricato di registrare tutti gli atti di fedeltà di città e signori nel registro di cui si è detto sopra, mentre Leopardo, a partire dal febbraio 1311, si occupò delle sentenze, registrando in serie tutti gli atti rivolti a punire i ribelli. Con questo, non si vuole sostenere una totale separazione del lavoro dei notai, che, anzi, come conferma proprio il lavoro sulle condanne, collaboravano strettamente; così, nella prima minuta di Leopardo, contenente un tentativo di accordo tra Enrico e i della Torre, numerose informazioni furono aggiunte per mano di Bernardo¹⁶³. In ogni caso, la divisione del lavoro notarile in base alla tipologia documentaria permette di supporre che all'interno dell'ufficio i notai studiassero di volta in volta, empiricamente e per necessità dettate da avvenimenti contingenti, soluzioni che permettessero di affidare a ciascun notaio un compito specifico, perseguito in accordo con i colleghi.

L'elenco dei documenti ritrovati è composto da un tentativo di accordo

¹⁶² Degli 11 atti presi in considerazione 2, relativi a Firenze, sono conservati in un codice conservato nella biblioteca Riccardiana di Firenze; gli autografi della sentenza contro Cremona è conservata nell'Archivio di Stato di Torino, così come le ultime due sentenze, dell'aprile e maggio 1313, compilate per mano del notaio Paolo di Podio Bonizi; gli altri sei documenti furono invece redatti da Leopardo Frenetti, di cui si conserva il protocollo conservato all'Archivio di Stato di Cremona e una minuta e alcuni frammenti del registro nella biblioteca Nazionale di Firenze alla segnatura II I 247. Quest'ultimo manoscritto, cartaceo, è inserito attualmente in un codice miscelaneo, che contiene documenti vari fino al secolo XVI. Alla carta 1 c'è una *tabula rerum* di mano probabilmente seicentesca in cui gli atti di Leopardo sono indicizzati tra gli altri; del manoscritto di Leopardo sono conservati 19 fogli – il terzo è bianco, *recto* e *verso* – numerati dalla mano seicentesca come 17-35, ma ha perso sicuramente una parte iniziale: sul primo foglio infatti è registrata la fine di un atto del 23 febbraio 1313, che non è inserito nell'indice. La datazione tarda del primo atto inserito fa pensare alla data di inizio della stesura. In questi 19 fogli si trovano 12 atti, non inseriti in ordine cronologico.

¹⁶³ Si tratta della datazione e dell'elenco dei presenti; inoltre il giuramento dei signori guelfi avvenne di fronte a Bernardo di Mercato, probabilmente perché a lui era riconosciuta una sorta di preminenza all'interno dell'ufficio. Si vedano *M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta* cit., pp. 538-541, docc. 582-585.

tra il re da una parte e i della Torre e le città di Cremona e Crema dall'altra, di poco successivo alla rivolta di Milano, e da 10 sentenze contro i signori e le città ribelli. Il 10 maggio 1311 il re emise la sentenza contro Guido della Torre e le due città lombarde, dopo aver fallito evidentemente il tentativo di accordo; al 20 giugno data la condanna a morte di Tebaldo Brusati, capo della rivolta di Cremona catturato durante i combattimenti; il primo ottobre 1311 fu Brescia a essere condannata¹⁶⁴; a fine anno la sentenza colpì Firenze; Lucca, Siena, Parma e Reggio furono sanzionate nell'aprile 1312; mentre nel 1313, a febbraio, furono inflitte dure pene a città e ribelli toscani, chierici e vassalli del re inobbedienti; ad aprile seguì l'importante sentenza contro re Roberto d'Angiò¹⁶⁵; e per finire a maggio Enrico emise la condanna di Padova. Da queste fonti emerge una visione particolare della nuova politica intrapresa dal sovrano a partire dal febbraio 1311: innanzitutto, si può vedere come si arrivò gradualmente alla divisione della società tra fedeli e ribelli; inoltre, nei testi delle condanne è possibile ritrovare l'immagine della sovranità imperiale, illustrata dallo stesso Enrico; in ultimo, si possono fare alcune riflessioni riguardo agli strumenti giuridici in possesso del re contro i propri nemici.

Un importante tema che emerge dall'analisi di questa serie di documenti è il processo di caratterizzazione del gruppo dei ribelli. A questo riguardo è fondamentale la sentenza emessa da Enrico contro Firenze il 24 dicembre 1311, che, a livello lessicale e ideologico, segnò l'inizio di un processo di demonizzazione degli avversari e portò in breve tempo a riconoscere nei ribelli dell'impero i nemici delle leggi divine, secondo una corrispondenza tra signore celeste e signore terreno. I Fiorentini, ignari della lezione di Cristo – «Florentinos, Christi domini nostri hereditatis que pax est expertes»¹⁶⁶ – furono paragonati a «superbi Luciferi filii et heredes supernum et terrenum eorum dominos non verentes»¹⁶⁷; sulla stessa linea, nell'aprile 1312, riguardo ai cittadini toscani, «tirannos cives»¹⁶⁸, che riuscirono a corrompere i cittadini di Parma e Reggio, Enrico scrisse che

¹⁶⁴ Si sono conservate due versioni della condanna di Brescia: la *forma promulgata*, op. cit., pp. 655-660, doc. 689; e la *forma reiecta*, senza data, contenuta in op. cit., pp. 660-665, doc. 691.

¹⁶⁵ Questa sentenza viene qui analizzata insieme alle altre perché nella forma e nella struttura non si distanzia dal *corpus* degli atti qui presi in esame. Come si è scritto precedentemente, tuttavia, questo documento ebbe amplissime conseguenze sulla storia del diritto. Per un approfondimento in tal senso si rinvia nuovamente agli studi di PENNINGTON, *Henry VII and Robert of Naples* cit.; PENNINGTON, *The prince and the law* cit.; e KELLY, *The new Solomon: Robert of Naples (1309 - 1343) and fourteenth-century kingship*, Leiden 2003.

¹⁶⁶ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 701, doc. 716.

¹⁶⁷ L. cit.

¹⁶⁸ Op. cit., p. 758, doc. 768.

quod inhumanius est, in se ipsos divinam et humanam legem transgredi non contenti, tanquam perditionis filii, Lombardie nostre provinciam iam ad pacis concordiam restitutam resubvertere et ad ipsarum perditionem aducere sattagentes, hostis humani sequentes vestigia, qui primos homines dulci pomo contra ipsorum creatoris prohibitionem comedere et gustare seduxit¹⁶⁹.

In questo passo, fu formulata in maniera chiara e netta l'opposizione tra la legge, divina e umana, – di cui la pacificazione realizzata dall'imperatore rappresentava l'attuazione pratica – e l'azione di chi a questo progetto celeste si opponeva seguendo le orme del diavolo sulla via della perdizione. Così nelle due sentenze dirette contro singoli imputati – la prima, del 20 giugno 1311 contro Tebaldo Brusati, la seconda del 26 aprile 1313 contro Roberto d'Angiò – i condannati vengono messi in rapporto direttamente con la dimensione diabolica. Tebaldo Brusati viene definito «ingratus existens et sequens vestigia Dei et hominum inimici ... ut proditor, per que commisit contra nostram regiam maiestatem», in relazione esplicita con «il nemico di Dio e degli uomini», mentre Roberto d'Angiò, che si oppose a Enrico ponendo di fatto il proprio potere sullo stesso piano dell'autorità imperiale, è messo a confronto direttamente con Satana, in un lungo parallelo centrato sulla necessaria punizione del superbo che intendeva essere simile all'Altissimo¹⁷⁰.

La connessione tra l'azione dell'imperatore e la volontà divina è riaffermata anche nella sentenza successiva, rivolta nuovamente contro i ribelli toscani: «cum enim ex Deo regnent reges et omnes principes dominantur in terris sitque iubente apostolo omnis anima sublimiori potestati subdita, quicumque potestati resistit, dispositioni divine contraire videtur»¹⁷¹. Dato che la *potestas* di tutti i re e di tutti i principi derivava da Dio, e che tra questi l'impero romano era investito della *potestas* principale, chiunque osasse resistere a quell'autorità agiva contro le

¹⁶⁹ L. cit.

¹⁷⁰ Op. cit., p. 986, doc. 946: «Deus iudex iustus, fortis et longanimis omnes secundum sua merita iudicans, superbientem illum, qui dum ante sue tronum clementie se gloria et honore sublimatum conspiciens, sedem suam ab aquilone, ut esset Altissimo similis, ponere cogitavit, de altis celorum fastibus ad inferiora terre in obprobria a senpiterna demergens, ipsum omni gratia et spe misericordie condigne privando, eum duxit eternalibus ultionibus exponendum. Sic et ad presens iustitiam respiciat et equitatem videat ipse celestium, terrestrium et infernorum dominus, qui novit occulta cordium et ante cuius tribunal omnis calumpnia cessat et veritas nullis nequitie tenebris obscuratur. Deponat et nunc de sede potentem, qui temptavit et exacerbavit ipsum et concitavit eum in iram, perdat eum qui mala querit, det illi qui ostinato animo viam inocentie refugit et gloriatur in malitia, obprobrium senpiternum. Paciat in eo iudicium conscriptum et sit gloria omnibus sanctis eius».

¹⁷¹ Op. cit., p. 931, doc. 915.

disposizioni divine.

In rapporto alla demonizzazione dei nemici dell'impero si può seguire anche la divinizzazione del progetto e dell'azione imperiale, ripercorrendo la quale è possibile trovare conferma del disegno regio, per come lo abbiamo analizzato nel capitolo precedente.

La pace si conferma al centro di questa rappresentazione. Dopo aver portato la tranquillità in Germania¹⁷², il *rex pacificus*¹⁷³ decise di partire per l'Italia e riportare *unitas* e concordia nelle città dilaniate dalle lotte di parte. Così, con la «falce rectitudinis et mansuetudinis»¹⁷⁴, il re riportò intrinseci ed estrinseci «ad unitatis et tranquillitatis federa», «more patris et mediatoris pacifici»¹⁷⁵ in tutta la Lombardia, intendendo proseguire con la stessa azione in Toscana¹⁷⁶. Le città

¹⁷² Op. cit., p. 758, doc. 768: «Ex quo rei publice curam adsumpsimus divina iubente clementia, sedatis discordiis, que per Alamannie partes inimico pacis pullulaverant operante, in Italiam accedere festinavimus».

¹⁷³ Op. cit., p. 701, doc. 716: «Ad gubernationem sacri Romani imperii divina nobis propectis potencia, ad quietem et pacem cunctorum subditorum nostrorum collatas undique reformandas cura sollicita nos astringit et dies vigiles et noctes insomnes deducimus et labores continuos portamus, ut vim et momentum Regis pacifici assumentes eiusdem pacis dulcedine epulemur famelicos Deo propicio nostros subditos universos».

¹⁷⁴ Op. cit., p. 622, doc. 653: «ipsam civitatem et cives ipsius ad concordiam et pacem et unionem reducere et de salute et statu pacifico ibidem providere»; op. cit., p. 656, doc. 689: «dudum siquidem, postquam ad Italie partes Deo duce pervenimus, ad hoc studia nostra convertimus et ad hoc precipue regalis sollicitudo providit, ut quibuscumque partialitatum et discordiarum erroribus, quos per totius Lombardie partes dispendiose pululare conspeximus, falce rectitudinis et mansuetudinis quasi totaliter amputatis, in ipsis Lombardie partibus auctore Deo bonum pacis, caritatem, unitatem et concordiam nutrimus».

¹⁷⁵ Op. cit., p. 656, doc. 689: «dudum siquidem, postquam ad Italie partes Deo duce pervenimus, ad hoc studia nostra convertimus et ad hoc precipue regalis sollicitudo providit, ut quibuscumque partialitatum et discordiarum erroribus, quos per totius Lombardie partes dispendiose pululare conspeximus, falce rectitudinis et mansuetudinis quasi totaliter amputatis, in ipsis Lombardie partibus auctore Deo bonum pacis, caritatem, unitatem et concordiam nutrimus, extrinsecos cum intrinsecis more patris et mediatoris pacifici reducendo. Sicque eiusdem Lombardie civitates castra et terre huiusmodi salutiferos actus nostros salubriter cognoscentes ac pensantes ex hiis eis posse fructum honoris et comodi provenire, votiva pace et tranquillitate preceptis nostris ac dicti imperii mandatis et beneplacitis, sicut etiam debuerunt, se totaliter submiserunt».

¹⁷⁶ Op. cit., p. 758, doc. 768: «et per Dei gratiam universa Lombardia et civitatibus et comunitatibus eiusdem ad pacis reductis concordiam et extrinsecis exulibus cum intrinsecis compactis, et aliquibus ex dictis civitatibus postea coerrantibus emendatis, disposueramus Tusciam proficisci. ... A clamationibus etiam et a lacrimationibus multorum ex ipsis terris exulum nostra excitabatur intentio mensque regalis et animus cura vigili non cessabant, ut universam prefatam Tusciam dictis extirpatis erroribus et discordiis ad pacis federa restaurare possemus et universis de Italia nostris et Romani imperii fidelibus pacis et unitatis federe congaudentibus,

italiane senza opporre resistenza si sottomisero a questo potere pacificatore, «sicut etiam debuerunt»¹⁷⁷, riconoscendo un'autorità che, in ogni caso, non poteva essere negata, dato che era stata la divina provvidenza ad affidare a Enrico la difesa della *res publica*: «rei publice tuitionem divina influentia nobis disposuit committendam»¹⁷⁸.

Tuttavia, secondo quanto riportato nelle arenghe delle sentenze, a un certo punto, alcuni signori e città, non comprendendo il valore della missione divina affidata all'imperatore, si opposero al disegno regio. A quel punto, Enrico fu costretto ad assumere il ruolo del sovrano giudice, intento a punire le colpe dei peccatori e a premiare i meriti dei giusti, per riportare la giustizia in Italia:

Confundantur superbe agentes et iniqui conturbentur et erubescant, dum preponderantia eorum peccata, quibus iram meruerunt, appensa in statera iusticie ipsos trahunt in maledictionis profundum et faciunt gentibus in derisum. Sicut cera fluit a facie ignis, sic pereant peccatores pertinaces in malo, exultent iusti in conspectu Dei et in letitia delectentur, habentibus virtute premium et culpa supplicium transiens posteris in exemplum ex ore sedentis in throno iusto iudicio procedente¹⁷⁹.

Così, in base a quanto si può ricavare dai testi delle condanne, Enrico intendeva presentare la propria autorità come quella di un sovrano misericordioso sempre disposto alla clemenza – «mansuetudo imperialis»¹⁸⁰; «clementer et misericorditer, quod semper in corde gerimus»¹⁸¹ – e costretto a emettere punizioni severe a causa della perseveranza nel male dimostrata dai ribelli.

Gli atti di cui città e signori erano accusati si configuravano come crimini «gravia et enormia»¹⁸² compiuti contro e «in grave scandalum»¹⁸³ della *regia maiestas*. In senso ampio, il sovrano imputava ai ribelli di aver agito «contra iuramentum fidelitatem»¹⁸⁴, rivelandosi ingrati¹⁸⁵ e rendendosi colpevoli di lesa

et iustitie constantis exhibitione Romanum fulgeret imperium et regalis maiestas ad sacrarum susceptionem infularum Romam progredi quieto animo cum Dei auxilio obiectis obstilitatis valeret conatibus».

¹⁷⁷ Op. cit., p. 656, doc. 689.

¹⁷⁸ Op. cit., p. 1017, doc. 982.

¹⁷⁹ Op. cit., p. 933, doc. 916.

¹⁸⁰ Op. cit., p. 931, doc. 915.

¹⁸¹ Op. cit., p. 658, doc. 689.

¹⁸² Op. cit., p. 591, doc. 631.

¹⁸³ L. cit.

¹⁸⁴ Op. cit., p. 622, doc. 653.

¹⁸⁵ Op. cit., p. 540, doc. 584: «ex causa ingratitude»; mentre i Bresciani sono descritti

maestà¹⁸⁶. Il riferimento alla legge romana permise di inquadrare il crimine all'interno di categorie giuridiche note, che, insieme con altre norme di diritto comune, costituivano la base per l'incriminazione:

ipse Tebaldus commisit et fecit contra nostram regiam maiestatem et quod incidit in crimen legis Iulie maiestatis et legis Corneliae de sicariis et aliarum plurium legum et iurium comunium¹⁸⁷.

Nello specifico, l'elenco delle accuse è complessivamente composto da atti rivolti a contrastare la riforma attuata da Enrico in Italia: «disturbatores fuerunt reformationis totius status provincie Lombardie»¹⁸⁸. Innanzitutto, erano azioni dirette a rompere la pace instaurata al passaggio del re:

Sentenza contro i ribelli
cremonesi e Guido della
Torre del 10/05/1311:

«violatores et fractores fuerunt pacis et concordie facte et etiam sacramento eorum firmate, expellendo de civitate Cremone illos concives suos, qui per sententiam nostram et de voluntate ipsorum in dictam civitatem Cremone fuerant restituti»¹⁸⁹

Sentenza contro i ribelli
cremonesi e Guido della
Torre del 10/05/1311:

«violatores et fractores fuerunt pacis et concordie facte et etiam sacramento eorum firmate, expellendo de civitate Cremone illos concives suos, qui per sententiam nostram et de voluntate ipsorum in dictam civitatem Cremone fuerant restituti»¹⁹⁰

Sentenza contro Tebaldo
Brusati del 20/06/1311:

«nam contra ... ipsam pacem venit tractando et ordinando in ipsa civitate, quod pars tunc intrinseca dicte civitatis, cum qua ipsa pax firmata extiterat, iurata atque promissa, violaretur in totum et quod ipsa pars tunc intrinseca expelleretur de civitate predicta»¹⁹¹

«immemores et ingrati»: op. cit., p. 657, doc. 689.

¹⁸⁶ Sul concetto giuridico di lesa maestà, si vedano M. SBRICCOLI, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974; J. CHIFFOLEAU, *Le crime de majesté, la politique et l'extraordinaire: note sur les collections érudites de procès de lèse-majesté du XVII^e siècle français et sur leurs exemples médiévaux*, in *Les procès politiques: (XIV^e - XVII^e siècle)*, a cura di Y.-M. BERCÉ, Roma 2007, pp. 577-665.

¹⁸⁷ Op. cit., p. 623, doc. 653.

¹⁸⁸ Op. cit., p. 591, doc. 631.

¹⁸⁹ L. cit.

¹⁹⁰ L. cit.

¹⁹¹ Op. cit., p. 622, doc. 653.

Sentenza contro Brescia del 02/10/1311	«concives eorum ... de civitate expellendo» ¹⁹²
Sentenza contro Padova del 16/05/1313	«ac etiam promoverunt et induxerunt consiliarios, officiales et homines ipsius civitatis Padue ad expellendum fideles et subditos sive amicos Romani imperii» ¹⁹³

In questa serie, è da notare la trasformazione dei termini con cui viene definita la parte cittadina contro cui agiscono i ribelli: inizialmente definiti *concives* o *pars intrinseca*, secondo una dimensione cittadina, successivamente gli espulsi furono chiaramente definiti come fedeli e sudditi dell'impero, rivelando un collegamento a dinamiche di livello superiore.

Inoltre, le rivolte andavano a colpire il funzionamento stesso del governo regio, smantellando il sistema vicariale rimpiazzato da autorità nominate dalle città. A Cremona in seguito al tumulto fu espulso il vicario¹⁹⁴, e lo stesso avvenne a Parma e Reggio¹⁹⁵; Brescia e Cremona posero come «capita et rectores» ribelli, banditi e nemici dell'impero¹⁹⁶, mentre a Padova il vicario nominato dal re fu deposto da quell'ufficio, per essere poi eletto come rettore cittadino, «contra honorem nostrum et tocus romani imperii»¹⁹⁷. Anche Roberto d'Angiò fu accusato di essersi intromesso nel dominio imperiale, occupando «nequiter»¹⁹⁸ numerosi centri della Lombardia. Oltre a ciò, gli imputati cercarono di espandere la rivolta, incitando la gente a opporsi all'impero, come fece Tebaldo Brusati¹⁹⁹, oppure sovvenzionando la rivolta come nel caso di Firenze con Brescia²⁰⁰, o ancora, fatto ancora più grave, stipulando la lega, *societas* e *coniuratio* contro Enrico²⁰¹.

¹⁹² Op. cit., p. 657, doc. 689.

¹⁹³ Op. cit., p. 1019, doc. 982.

¹⁹⁴ Op. cit., p. 591, doc. 631: «tumultum in dicta civitate Cremone contra vicarium, qui ibi pro nostra regia maiestate erat, ipsum inde tractate, dolose et appensate expellentes».

¹⁹⁵ Op. cit., p. 759, doc. 768: «nostrum etiam expellendo vicarium de regimine dicte civitatis Parme dicteque civitatis Regii regimen».

¹⁹⁶ Op. cit., p. 657, doc. 689: «rebelles, bannitos etiam et hostes nostros et imperii receptando et de ipsis in nostram et imperii iniuriam aliquos ipsorum rectores et capita faciendo» e nella sentenza contro Firenze è riportato che: «Rainerium Maringnani de Bondemontibus concivem ipsorum in potestatem et rectorem dictis Cremonensibus tunc nostris rebellibus concesserunt, ad eorum regimen ipsum personaliter transmittendo», op. cit., p. 702, doc. 716.

¹⁹⁷ Op. cit., p. 1018, doc. 982.

¹⁹⁸ Op. cit., p. 985, doc. 946.

¹⁹⁹ Op. cit., p. 623, doc. 653.

²⁰⁰ Op. cit., p. 702, doc. 716.

²⁰¹ Op. cit., p. 702, doc. 716; p. 934, doc. 916; p. 1018, doc. 982; p. 985, doc. 946.

Questo sistema di accuse, centrato sull'opposizione alla sovranità imperiale e al suo progetto di riforma pacificatrice del *regnum italicum*, non fu l'unica, né la più grave colpa imputata ai ribelli; fu la loro decisione di sottrarsi alla giustizia del sovrano a provocare la reazione forte che seguì. Questo dato è reso evidente dalla struttura stessa del testo delle sentenze. Infatti, gli scritti sono così ripartiti: dopo il racconto dei fatti e l'elenco delle accuse, ogni volta Enrico dichiarava di essersi dimostrato disponibile a usare clemenza e misericordia²⁰²; a questa proposta però gli imputati opposero sempre il rifiuto a presentarsi in giudizio, rimanendo contumaci; è solo a questo punto che, considerando gli accusati come rei confessi, il re procedette all'elenco delle pene. Quindi, fu il rifiuto di sottomettersi al giudizio della corte del re che non poté essere tollerato. Così, «volentes igitur morem regere iusti regis»²⁰³, per terrorizzare gli altri con l'esempio, Enrico fu costretto a intervenire, trasformandosi in giudice severo.

Secondo gli studi di Adriana Campitelli²⁰⁴, il testo giustiniano permette di riconoscere due fasi nella storia del processo romano *inaudita parte*. Nella prima, quando il magistrato era considerato come un arbitro il cui compito era dirimere le liti in base agli interessi in contrasto tra le parti, non era possibile una trattazione unilaterale delle cause; fu solo quando il giudice cominciò a «contrapporsi alle parti stesse come organo del potere pubblico, espressione della *iurisdictio* sovrana»²⁰⁵ che, superando la soluzione equitativa, divenne possibile proseguire il giudizio in assenza di una parte. D'altro canto, il diritto germanico, secondo cui «l'invito a comparire diviene ... un vero e proprio ordine del soggetto investito di poteri pubblici che intima alla parte di obbedire»²⁰⁶, prevedeva la costante condanna del contumace. In queste condizioni, infatti, il potere sovrano – custode della pace, come rileva Campitelli – non potendo comporre la lite, doveva fare ricorso al proprio potere di banno per ristabilire l'ordine contro il soggetto che, sottraendosi al giudizio, si poneva fuori dalla legge.

Il diritto comune assunse elementi di entrambe le tradizioni, sfumandone i contorni nella complessa evoluzione del processo. In un contesto fluido, Enrico fece propri vari strumenti che derivavano da diverse tradizioni. Innanzitutto, bisogna rilevare che, nei casi che stiamo analizzando, giudice e accusa coincidevano: era il sovrano in quanto potere pubblico ad agire contro chi voleva sovvertire l'ordine. Quindi, uno dei riferimenti di Enrico va certamente ricercato in quella seconda fase del diritto romano, quando divenne possibile per il giudice, organo

²⁰² Così a Brescia: op. cit., p. 658, doc. 689.

²⁰³ Op. cit., p. 760, doc. 768.

²⁰⁴ A. CAMPITELLI, *Premesse a uno studio sulla contumacia nel processo intermedio*, in *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, pp. 59-72.

²⁰⁵ Op. cit., p. 61.

²⁰⁶ Op. cit., p. 66.

del potere pubblico, definire il processo in assenza di una parte. Oltre a questo, però, altri elementi sono sicuramente riconducibili alla tradizione germanica, che considerava il processo come «mezzo di pacificazione più che di decisione»²⁰⁷, e che riteneva quindi l'assenza di una parte come atto di ribellione e come strumento per sottrarsi a una sfida, confessione quindi di una posizione di torto.

Alioquin pro confessis et convictis haberentur de predictis omnibus et singulis predictorum et tamquam confessi et lege convicti condemnarentur ac etiam bannirentur. Citantes etiam eosdem per idem preconium et edictum, quod certo alio termino post edictum peremptorie decurrendo in curia nostra per dictum eorum syndicum legitime et peremptorie comparere deberent, predicta exbannimentum et sententiam audituri. In quibus terminis comparere contumaciter contempnentes contumacias contumaciis et inobedientias inobedientiis cumularunt²⁰⁸; Alioquin a dictis terminis inantea pro confessis et legitime convictis haberentur et singulis predictorum et tanquam legitime convictos et confessos ex predictis dapnaremus et exbanniremus eosdem²⁰⁹.

Quindi, rifiutando di comparire in giudizio, gli accusati impedivano al giudice, e accusatore, di raggiungere la piena e provata conoscenza del caso. Si trattava sicuramente di un metodo per impedire il proseguimento del processo, ma anche di un modo per negare le accuse e le pretese dalla controparte, rifiutando l'autorità del tribunale e il suo potere giurisdizionale.

Di fronte a un simile comportamento processuale, Enrico intese porre dei chiari limiti al ricorso alla contumacia – «ne de ipsorum contumacia valeant gloriari»²¹⁰; «quia sicut in contumacia persistentibus severos nos esse convenit, sic humiliatis et penitentibus locum venie negare non possumus»²¹¹ – e decise di procedere alla sentenza in assenza degli imputati, ricorrendo al concetto di *notorium* e *publica fama*²¹²:

²⁰⁷ Op. cit., p. 68.

²⁰⁸ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 703, doc. 716, nella sentenza emanata contro Firenze.

²⁰⁹ Op. cit., p. 759 sg., doc. 768.

²¹⁰ Op. cit., p. 703, doc. 716.

²¹¹ Op. cit., p. 663, doc. 691.

²¹² Sulla rilevanza giuridica della fama si vedano, M. VALLERANI, *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo Medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. PRODI, Bologna 2007, pp. 93-112; *Fama: the politics of talk and reputation in medieval europe*, a cura di T. FENSTER, D. L. SMAIL, Ithaca and London 2003; F. MIGLIORINO, *Fama e infamia: problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania 1985.

Sentenza contro i ribelli cremonesi e Guido della Torre del 10/05/1311:	«super quibus omnibus criminibus et offensis citati et requisiti per vicarium nostrum venire contumaciter contempserunt, eorum delicta et crimina, que tamen notoria sunt et nulla possunt tergiversatione cellari, ipsorum fuga et absentia confitendo et se in bannis incurrere permittendo, que omnia suadente iustitia absque gravi scandalo nostro et totius imperii dissimulare nequimus» ²¹³ ;
Sentenza contro Tebaldo Brusati del 20/06/1311:	«Item plura alia tractavit et ordinavit contra nos et gentem nostram, que notoria sunt et que per ordinem scribere longum esset. Propter que omnia certum est et notorium, quod ipse Tebaldus commisit et fecit contra nostram regiam maiestatem et quod incidit in crimen legis Iulie maiestatis et legis Corneliæ de siccariis et aliarum plurium legum et iurium comunium» ²¹⁴ ;
Sentenza contro Lucca, Siena, Parma e Reggio dell' 11/04/1312:	«per publica et notoria relatione ...; Et licet hec omnia et alia per universas Lombardie et Tuscie partes fama notoria divulgaret» ²¹⁵ ;
Sentenza contro le città toscane del 23/02/1313:	«hec adeo notoria essent, quod nulla tergiversacione celari valerent» ²¹⁶ ;
Sentenza contro Padova del 16/05/1313:	«Nos vero cupientes scire, utrum clamor ille notorius adimpletus esset operibus sic nefandis, de predictis et super predictis ex nostro volumus officio diligenter inquirere veritatem. Et commissione predictorum reatum testibus omni exceptione maioribus notoria legitime comprobata, de consilio nostrorum iudicum pronuptiatum fuit solepniter, crimina supradicta in inquisitione formata contra eos contenta et quodlibet eorundem notorie fore et esse perpetrata seu commissa per comune et civitatem Padue et homines Paduanos in ipsa inquisitione contentos et quemlibet eorundem, et ita per patentem» ²¹⁷ .

Come rilevato da Massimo Vallerani, a partire dall'età di Innocenzo III, il *notorium* divenne «una tipologia di fatto auto-dimostrato che solleva il giudice da altri accertamenti. Il *notorium facti* diventa una forma di prova che non necessita del processo»²¹⁸. Allo stesso modo, anche la *publica fama* servì per provare con

²¹³ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 592, doc. 631.

²¹⁴ Op. cit., p. 623, doc. 653.

²¹⁵ Op. cit., p. 759, doc. 768.

²¹⁶ Op. cit., p. 934, doc. 916.

²¹⁷ Op. cit., p. 1018 sg., doc. 982.

²¹⁸ M. VALLERANI, *Modelli di verità: le prove nei processi inquisitori, in L'enquête au*

evidenza ciò che in altri contesti sarebbe rimasto incerto. Così, ricostruendo il lessico usato dall'imperatore – *notorium*, *publica fama*, *scandalum*, *enormia* –, si può notare che esso rinvia a una ricca tradizione culturale e giuridica di matrice ecclesiastica, in cui l'uso di quei termini specifici permettevano di creare un contesto di libertà d'azione a disposizione del giudice, all'interno di procedure fisse.

Così, Enrico usò in maniera sempre più precisa i termini della procedura che permetteva, congiungendo rifiuto della contumacia e uso del *notorium*, di condannare i ribelli definitivamente e in un lasso di tempo ristretto. A partire dal dicembre 1311, nel testo delle sentenze si trovano riferimenti espliciti alla procedura usata da Enrico, per cui l'imperatore dichiarava di aver citato in giudizio gli accusati, atteso la loro comparsa, riscontrata l'assenza e rinviato i termini. A quel punto, confermata la volontà degli imputati di rimanere contumaci, gli accusati venivano considerati colpevoli e confessi. Nella sentenza contro le città toscane dell'aprile 1312, Enrico afferma di aver fatto *inquirere* sulle accuse, nonostante la pubblica fama, «divinum sequentes exemplum»²¹⁹. Circolava quindi la convinzione che la clemenza, e in qualche misura anche la correttezza formale del diritto, richiedessero di non procedere in assenza dell'accusato e senza un processo probatorio. Tuttavia, dato che gli accusati non si curarono di comparire in giudizio, nonostante la seconda sollecitazione e il rinvio del termine, Enrico aveva il diritto e il dovere di procedere alla sentenza per non lasciare i crimini impuniti.

Inoltre, il 2 aprile 1313, con l'emanazione delle note *Constitutiones pisanae*²²⁰, l'imperatore stabilì che in caso di lesa maestà si potesse procedere con processo sommario²²¹, proprio per impedire che l'assenza dei ribelli ritardasse la sentenza. L'*Edictum de crimine laesae maiestatis* – incorporato presto nel *Corpus iuris civilis* – prevedeva che, se l'accusato si fosse rifiutato di comparire in giudizio, si procedesse come se l'imputato fosse presente e la lite fosse stata «legitime contestata». Nello stesso giorno, Enrico emise la *Declaratio qui sit rebellis* con cui definì, appunto, chi dovesse essere considerato ribelle – cioè chi «publice vel occulte» agisse contro l'impero – e, togliendo qualsiasi garanzia di

Moyen Âge: études, a cura di C. GAUVARD, Roma 2008, pp. 123-142.

²¹⁹ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 759, doc. 768.

²²⁰ Si veda D. QUAGLIONI, *Fidelitas habet duas habenas. Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 381-396.

²²¹ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 965 sg., doc. 929 sg.: «per accusationem vel inquisitionem seu denuntiationem summarie».

legge nei confronti degli accusati, sancì che gli infedeli e ribelli potessero essere puniti anche in assenza della sentenza o prima della sua emissione, poiché gli «acta prava malorum» più che i «verba sententiarum» li rendevano meritevoli della pena²²².

Le pene inflitte ai ribelli riguardavano sia i diritti reali, di proprietà, sia i diritti pubblici. Innanzitutto, i beni dei condannati erano confiscati dalla camera regia, i debiti verso di loro erano annullati, e in alcuni casi a questo si sommò l'imposizione di una pena pecuniaria. La punizione prevedeva inoltre l'uscita dalla protezione imperiale – in modo che chiunque potesse offendere impunemente un condannato – e in alcuni casi anche la condanna a morte. I ribelli inoltre erano banditi dalle loro città e dalle terre imperiali, mentre i rettori dei centri in rivolta e i giurisperiti che lì lavoravano furono dichiarati «infami et intestabiles», e privati quindi del loro ufficio. Per quanto riguarda le città, esse perdevano ogni genere di privilegio detenuto: erano private degli statuti, simbolo e strumento di autonomia, e furono condannate alla distruzione delle mura e delle fortificazioni di difesa²²³; a Padova fu revocata la *licentia doctorandi*. Le città soggette al dominio di Roberto d'Angiò furono sciolte da qualsiasi vincolo all'obbedienza.

Questa è la sorte che toccò ai ribelli. Vediamo ora alcuni casi in cui Enrico riuscì a evitare lo scontro aperto e contrattò forme e limiti del potere imperiale sulle città.

6.2. *Le riforme cittadine tra rivolte e contrattazioni: i casi di Padova, Vicenza e Genova*

Dopo lunghe riflessioni, all'inizio del 1311 Padova decise di inviare a Milano, alla corte del re, due suoi rappresentanti – Antonio di Vigodarzere e Albertino Mussato – per trattare un accordo. La città in quel momento era abbastanza forte per poter avanzare richieste a Enrico e per porre di fatto dei limiti al suo potere; la *Historia Augusta* del Mussato e la cronaca del Ferreto riportano gli esiti delle trattative, illustrando una serie di patti molto favorevoli per la città,

²²² Op. cit., p. 966 sg., doc. 931 sg.

²²³ Un caso a parte è rappresentato da Brescia, che, forse per l'imposizione della mediazione del cardinale Fieschi subì pene più lievi: op. cit., pp. 655-660, doc. 689. Il cardinale fece in modo che Enrico garantisse la vita e diritti di proprietà a tutti i Bresciani, e condizioni riguardose per la città: il mantenimento delle mura e delle torri, l'annullamento di ogni privilegio, la confisca dei pedaggi e l'imposizione di una sanzione pecuniaria. A questo proposito è da notare l'esistenza di una sentenza contro Brescia, incompleta, che non ebbe mai valore legale, probabilmente perché non accettata dal Fieschi: op. cit., pp. 660-665, doc. 691.

che avrebbe visto confermati leggi e statuti e inoltre avrebbe mantenuto il governo su Vicenza²²⁴, sottomessa a partire dalla scomparsa degli Ezzelini. In cambio, Padova era tenuta a versare un censo di 15.000 fiorini ogni anno, un esborso di 60.000 e ogni cinque mesi 5.000 fiorini per lo stipendio del vicario imperiale. A questo prezzo, nonostante le libertà garantite nel patto, il comune rifiutò l'intesa e negò l'invio di nuovi ambasciatori a Enrico.

Fallito il tentativo di accordo, durante il periodo delle ribellioni lombarde, Enrico decise di intervenire anche nella Marca, inserendosi nei conflitti che ormai da lungo tempo pesavano su quell'area. L'occasione per affermare la presenza imperiale sulle importanti città della regione fu offerta a Enrico dai Vicentini che, desiderosi di riconquistare l'indipendenza dopo anni di dominazione padovana, reclamarono l'appoggio del sovrano per cacciare i governanti. Enrico decise di accettare la richiesta e inviò a Verona il vescovo di Ginevra, affinché dirigesse l'azione²²⁵. Già il 15 aprile 1311 gli estrinseci e le truppe inviate da Enrico entrarono in città e cacciarono in breve i Padovani.

Assunto così il potere in città, Enrico tentò di instaurare sul centro un forte governo e, riaffermando le prerogative regie, inaugurò una politica pacificatoria che riproponesse, adattate alla situazione locale, le clausole dei precedenti atti di pace. Il 9 giugno 1311 il sovrano emanò un provvedimento per cui dovevano essere restituiti ai Padovani i beni espropriati in occasione dei tumulti del 15 aprile, e allo stesso tempo ai Vicentini dovevano essere restituiti i possessi che detenevano in Padova e sequestrati nella medesima occasione. Questa politica tesa alla pacificazione delle parti secondo l'ideale imperiale – poichè «deceat maiestatem regiam causas, que dissensionum et errorum inter fideles imperii producere poterunt discrimina, diligenti sollicitudine remove ac pacifico statui commendare»²²⁶ – non piacque a Vicenza, che cercava in Enrico un alleato nel conflitto contro Padova.

In ogni caso, la perdita di Vicenza aveva indebolito molto la posizione di Padova, che l'8 maggio prestò formale atto di sottomissione al re. In cambio di questo riconoscimento ufficiale, la città ottenne un provvedimento datato 9 giugno, in cui Enrico affrontò la questione della nomina dei vicari imperiali²²⁷.

²²⁴ *Historia Augusta XVI libris*, in RIS X, a cura di L. A. MURATORI, Mediolani 1727, p. 348 e *Le opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, I-III, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1908-1920, p. 324.

²²⁵ È da notare come ancora una volta il compito di gestire situazioni di conflitto, in cui fosse richiesto di rinunciare all'ideologia monarchica dell'*unitas*, sia stato affidato da Enrico a un'autorità ecclesiastica, la cui tradizione poteva fornire strumenti adatti a rivestire un simile compito.

²²⁶ *M.G.H., Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 588, doc. 627.

²²⁷ *Op. cit.*, p. 587 sg., doc. 626.

Al centro fu garantita la possibilità di intervenire nella scelta dell'ufficiale regio, per cui ogni sei mesi, per i sei anni successivi, il comune avrebbe comunicato al re i nomi di quattro candidati al titolo, tra i quali il sovrano avrebbe scelto il proprio rappresentante, proclamato poi ufficialmente dal vescovo di Padova, che ne avrebbe ricevuto il giuramento. A fronte di questa concessione, la città avrebbe versato alla camera regia un tributo annuo di 20.000 fiorini. Il consiglio padovano questa volta approvò il trattato, costretto dai nuovi rapporti di forza. Fu proprio la nuova autonomia di Vicenza che, indebolendo Padova, rese possibile questo accordo con Enrico, ponendo entrambi i contraenti nella necessità di trovare un accordo.

D'altro canto, Vicenza, sottomessa all'impero, fu dotata di un governo regio che non offrì alcun margine di autonomia alla città neo-'liberata'. Fu nominato un vicario affiancato da un consiglio i cui poteri si limitavano all'approvazione delle delibere promosse dall'alto; inoltre, sotto il governo del secondo vicario, Aldrighetto da Castelbarco²²⁸ – che governò tra luglio 1311 e gennaio 1312 dopo quattro mesi di potere di Vanni Zeni Lanfranchi di Pisa – furono anche riformati gli statuti, unico caso in cui si è conservata la legislazione emanata sotto il governo di Enrico VII. Con questa revisione, il vicario intese riorganizzare la città affidando gran parte del potere a famiglie aristocratiche. La novità di questi statuti, infatti, sta proprio nella riammissione nelle fila dei *cives* dell'aristocrazia, reintegrata così nel sistema di governo, conformemente alla tradizione imperiale di ammissione di tutte le forze cittadine alla gestione del centro: «habeantur et reputentur pro civibus civitatis Vincencie ac si in civitate habitarent et admittantur ad omnes honores et factiones»²²⁹.

²²⁸ Si veda la voce E. OCCHIPINTI, *Castelbarco, Guglielmo di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, Roma 1978. L'intera famiglia dei di Castelbarco si mantenne fedele negli anni alla dinastia lussemburghese, fino ai tempi di Giovanni di Boemia, che affidò a Guglielmo di Castelbarco il vicariato su Bergamo: si veda oltre, nel paragrafo *Giovanni di Boemia: sperimentazioni per un regno in Lombardia tra iniziative cittadine e progetti sovrani*, al sottoparagrafo *Le forme di trasmissione del potere e la qualità del dominio sulle città*.

²²⁹ *Volumen Statutorum Communis Vincencie 1311*, in BBV, ms. G. 22.8.4, f. 50v. Inoltre, in quello stesso periodo a Vicenza fu promossa la serrata del maggior Consiglio sul modello del provvedimento adottato a Venezia nel 1297: G. CRACCO, *Da comune di famiglie a città satellite (1183-1311)* e G. M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. CRACCO, Vicenza 1988, rispettivamente a pp. 73-138, pp. 139-245. Sulla serrata del maggior Consiglio di Venezia si vedano *Tra Venezia e terraferma: per la storia del Veneto regione del mondo*, a cura di G. CRACCO, F. SCARMONCIN, D. SCOTTO, Roma 2009. Sulla storia di Venezia si vedano almeno E. CROUZET PAVAN, *Venezia trionfante: gli orizzonti di un mito*, Torino 2001; E. CROUZET PAVAN *Sopra le acque salse: espaces, pouvoir et societe a Venise a la fin du Moyen Age: espaces, pouvoir et societe a Venise a la fin du Moyen Age*, Roma 1992.

Presto quindi avvenne la rottura tra Enrico e i Vicentini, delusi nelle speranze di ottenere sostegno contro Padova e autonomia di governo; la città tentò una rivolta contro il vescovo Aimone, ancora presente in città, e si rifiutò di versare lo stipendio al castellano²³⁰. Poco tempo dopo, chiudendo in maniera definitiva la questione dell'autonomia di Vicenza, all'inizio del 1312 Enrico affidò il titolo vicariale e quindi stabilmente il governo a Cangrande, sancendo così la soggezione di Vicenza, liberata da Padova, agli Scaligeri²³¹.

Il rapporto di Enrico con queste due città mostra in maniera molto netta l'adattamento delle politiche imperiale ai rapporti di forza creatisi nella Marca: la potente Padova, per quanto meno incline a un'alleanza con l'impero, godette di condizioni di governo molto vantaggiose rispetto a quelle imposte alla fedele ma instabile Vicenza, che aveva cercato sin dal principio il sostegno di Enrico. Nella stessa direzione, gli avvenimenti genovesi, di poco successivi, dimostrano come il sovrano non fosse più in grado, dopo l'esplosione delle rivolte, di imporre il proprio volere ai sudditi, ma fosse costretto a contrattare il potere con le autorità locali.

La storiografia ha interpretato il caso di Genova in modi contrastanti, presentando l'azione dell'imperatore nel capoluogo ligure come un esempio della forza del sovrano o come una chiara dimostrazione della debolezza imperiale in seguito agli attacchi dei ribelli. Quest'ultima immagine è quella proposta da Bowsky nel 1960, che sottolineò l'elemento di contrattazione da cui nacque il potere regio a Genova: «the Genoese act resulted from weeks of discussion and negotiation between the emperor-elect and his Genoese subjects, and not from a unilateral ukase»²³², fatto che indicava una innegabile fragilità delle posizioni imperiali. D'altro canto, Cognasso mostra una figura completamente diversa, un imperatore potente in grado di portare avanti i propri progetti e che, nonostante le necessarie contrattazioni con la città, «era giunto ad ottenere ciò che voleva»²³³. Il recente lavoro di Giovanna Petti Balbi, presentato in occasione del convegno *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani*, insiste invece sulla forza dimostrata dalla città, vera promotrice della riforma²³⁴. Infatti, secondo questa analisi,

²³⁰ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 624, doc. 654.

²³¹ Cangrande entrò a Vicenza l'11 febbraio 1312. Dopo aver assunto ufficialmente il potere, lo Scaligero convinse il Maggior Consiglio ad affidargli l'*arbitrium*, secondo il modello di autorità esercitata su Verona; si veda G. SANDRI, *Il vicariato imperiale e gli inizi della Signoria Scaligera in Vicenza*, in «Archivio veneto», serie 5, 12 (1932), pp. 73-128. Inoltre, il vicario nominò Federico della Scala come potestà comunale.

²³² BOWSKY, *Henry VII* cit., p. 133.

²³³ COGNASSO, *Arrigo VII* cit., pp. 234-236.

²³⁴ L'intervento *La signoria di Enrico VII a Genova* è stato presentato in occasione del

l'esperimento istituzionale applicato a Genova non derivava da un'iniziativa del sovrano, ma da un'offerta promossa dai Genovesi, che per la prima volta nella loro storia decisero di ricorrere a un signore straniero per ottenere la pacificazione cittadina.

In sostanza, la questione principale dibattuta dalla storiografia riguarda la comprensione dei rapporti di forza tra città e sovrano, a confronto con la situazione dell'inverno 1310-1311. Tale confronto va condotto su due temi principali: l'uso del riferimento alla pace e le modalità usate per riformare la città.

La pacificazione mantenne un posto centrale nella promozione dell'intervento regio. Fu infatti «pro manutenendo statu pacifico et iustitia in civitate et districtu Ianue»²³⁵ che Opezzino Spinola propose di affidare a Enrico la completa giurisdizione, *potestas* e *dominium* sulla città. E nelle parole di Enrico stesso contenute nell'atto di accettazione della signoria, la città richiese l'intervento del sovrano, perché «ante suum discessum predictam civitatem poneret in statu pacifico, iusto et equo»²³⁶. Sul piano pacificatorio Enrico non intervenne come aveva fatto precedentemente in Lombardia; non emise alcun provvedimento a favore della riconciliazione delle parti né per il rientro degli esuli dato che, nel nuovo contesto di guerra, il fuoriuscitismo cittadino si stava accavallando progressivamente con l'opposizione all'impero. L'imperatore non rinunciò tuttavia a sottolineare la necessità di un potere pacificatore, in virtù della quale poté intervenire nella gestione delle istituzioni cittadine. Nel documento del 21 novembre, quando Enrico accettò formalmente l'autorità su Genova, l'imperatore espose chiaramente il legame che univa pace e riforma istituzionale:

Et quia materiam dissensionum atque odiorum in civitate predicta esse dicebant regimen civitatis et custodiam castrorum sive municionum, consulebant multi, quod hec erat sola via pacis reformande et iusticie conservande, si prefatus dominus rex acciperet dominium civitatis et totius districtus et si castra et municiones faceret custodiri, sicut sue prudentie videretur²³⁷.

In queste righe il sovrano mise in luce il nesso esistente tra la conservazione di pace e giustizia e la promozione di una riforma che affidasse al re il *dominium* sulla città, poiché i conflitti nascevano dal *regimen civitatis*. Per portare avanti

convegno internazionale *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento*, (Asti 6-8 ottobre 2011).

²³⁵ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 682, doc. 705.

²³⁶ Op. cit., p. 682, doc. 706.

²³⁷ L. cit.

quest'opera, Enrico – che «solam pacem civitatis querit et vult»²³⁸ – non cercò di imporre unilateralmente una ristrutturazione del sistema politico cittadino, come aveva fatto in Lombardia l'anno precedente, ma richiese la consulenza dei cittadini, domandando «tam a nobilibus quam a popularibus»²³⁹ quale fosse il modo più efficace per pacificare il centro. La risposta dei Genovesi fu che l'unica via percorribile era la cessione del *dominium* al re. Si aprirono a quel punto lunghe contrattazioni, per definire la forma e i limiti del potere regio. Il risultato di tali trattative è presentato in un documento del 14 novembre 1311 conservato nel protocollo di Bernardo di Mercato. Secondo un modulo tradizionale, usato anche nei documenti di Enrico ad Asti, durante l'assemblea cittadina in cui il sindaco Gabriele de Gavio prestò giuramento di fedeltà al re, due noti e potenti personaggi – il guelfo Guglielmo Fieschi e il ghibellino Opezzino Spinola – si alzarono e proposero la cessione al re di importanti prerogative: rispettivamente, il primo suggerì di affidare a Enrico la giurisdizione sul centro – «omnimodam potestatem et balliviam sedandi et concordandi ac pacificandi terram predictam»²⁴⁰ – mentre il secondo richiese che gli fosse assegnato il potere di disporre dello stato della città – «omnem iurisdictionem, potestatem et dominium et totum posse civitatis Ianue intus et extra dictam civitatem et omnimodam potestatem et balliviam ordinandi et disponendi de statu civitatis et civium et districtus Ianue, prout dominationi eius placuerit et melius videbitur faciendum. Et quod omnia fortalitia dicte civitatis tam intus quam extra habeat et teneat»²⁴¹. Avvenne poi un fatto clamoroso: furono posti dei limiti temporali al dominio del re, che, dichiarando di non avere intenzione di ledere la libertà e i privilegi della città²⁴², il 21 novembre 1311 accettò l'autorità concessagli per un periodo di 20 anni. Questo fatto da solo rappresenta una trasformazione radicale del potere del sovrano sui centri italiani; non più carica perpetua e derivante dalla natura stessa dell'autorità imperiale sulle città, ma signoria a tempo, per cui il *dominium* sarebbe tornato nelle mani di Genova passati 20 anni dalla riforma.

Su queste basi, il re stabilì una profonda ristrutturazione del sistema di governo cittadino. Innanzitutto, Enrico pretese che venissero annullati i patti firmati anni prima tra Genova e Carlo II d'Angiò; con la *cassatio* di quelle convenzioni l'imperatore intendeva porre la città sotto la propria unica autorità e

²³⁸ Op. cit., p. 683, doc. 706.

²³⁹ L. cit.

²⁴⁰ Op. cit., p. 681, doc. 705.

²⁴¹ Op. cit., p. 682, doc. 705.

²⁴² Op. cit., p. 683, doc. 706.

inoltre assicurarsi l'appoggio della flotta ligure in caso di necessità²⁴³. Per quanto riguarda invece la riforma interna alla città, la forma scelta è quella di un vertice vicariale che avrebbe retto Genova in coabitazione con l'abate del «popolo» – la cui elezione passò nelle mani del vicario – e con il consiglio. Tuttavia, al di là di un'apparente continuità con il metodo usato da Enrico nelle città della Lombardia, il sistema imposto a Genova rivela un'importante novità nel ruolo delle parti all'interno delle istituzioni cittadine. In linea con quello che avvenne quasi due anni dopo a Piacenza, Enrico si allontanò dal progetto iniziale di *unitas* per avvicinarsi alla tradizione affermatasi con le pacificazioni papali duecentesche, riammettendo nel funzionamento istituzionale l'esistenza delle parti, chiamate a convivere in uno stato pacifico, giusto ed equo²⁴⁴. Per la prima volta dall'arrivo di Enrico in Italia, a Genova, riformando il consiglio degli Anziani, il sovrano stabilì che i 24 ufficiali che avrebbero affiancato il vicario nella gestione della città fossero ripartiti equamente tra *nobiles* e *populares*: «vicarius nostre regle maiestatis ... habeat et habere debeat usque ad nostrum beneplacitum consiliarios vigintiquatuor, duodecim videlicet ex nobilibus et duodecim ex popularibus civitatis predictae»²⁴⁵.

Approfondendo questo discorso relativo alle forme assunte dal governo imperiale sulle città, è importante ora analizzare l'uso che Enrico fece dell'istituto vicariale.

²⁴³ Op. cit., p. 689, doc. 709: «maxime pactum illud et conventionem, quod et quam fecerunt Ianuenses prefati cum dicto rege pro se et here dibus suis, quod ad certum terminum post requisitionem dicti regis seu heredum suorum per se vel suum certum nuncium aut litteras promisit dictum comune Ianue, dare galeas a decem usque in centum sufficienter bene armatas in numero, quem dictus rex seu heredes sui requirerent ut dictum est contra quascunque personas, et alia plura, de quibus in hac scriptura specialis mentio non habetur et non obstante quod de eis specialis mentio non fit, volumus et mandamus ipsa omnia esse cassa et irrita».

²⁴⁴ Cfr. sopra, nota 134.

²⁴⁵ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 691, doc. 710. Il peso esercitato dalle élites cittadine nell'indirizzare l'azione del re è confermato da un episodio riguardante l'affidamento della custodia dei *castra*. In questo caso, la parte nobiliare della città volle dirigere a proprio vantaggio l'intervento di Enrico che, in un primo documento, aveva affidato le fortezze a persone della città, «populares, divites et fideles»: op. cit., p. 683, doc. 706. Immediatamente, l'opposizione nobiliare intervenne con un atto emanato dal podestà, dall'abate del popolo e dei consigli cittadini, in cui chiese che titolari dei *castra* fossero «boni et equales homini», i cui padri fossero nati a Genova e che abitassero in città. A quel punto Enrico emanò un nuovo documento in cui i requisiti per ottenere il controllo sui *castra* rispecchiavano il testo redatto dal comune.

6.3. *Forme e funzioni del vicariato imperiale*

Le forme assunte dall'istituto vicariale e i modi di trasmissione del potere nel XIV secolo sono da lungo tempo al centro di un ricco dibattito²⁴⁶. A inizio Novecento, Francesco Ercole scrisse un fondamentale saggio sul diritto pubblico italiano del Rinascimento, in cui distingueva nettamente due specie di vicariato imperiale: quello politico – che riconosce e legittima un potere non procedente dall'impero – e quello giuridico – cioè una vera delegazione a questo ufficiale di facoltà riservate al sovrano. Nel 1948, Giovanni Tabacco, tramite una puntuale analisi dell'uso di questa istituzione nel secolo XIV, arrivò a confutare la teoria dell'Ercole, per sostenere che quello che veniva definito come vicariato politico non poteva in realtà essere concepito come un istituto a sé, con una natura sua propria²⁴⁷. L'unica differenza tra i due tipi di vicariato stava, seguendo il ragionamento di Tabacco, nell'importanza politica del fenomeno, il cui significato a livello giuridico non mutò in maniera sensibile ma semplicemente si adattò alle circostanze, secondo l'effettiva forza degli imperatori. Qualche anno dopo anche Ernesto Sestan si occupò marginalmente del vicariato, all'interno dei suoi studi sulle origini delle signorie²⁴⁸. In quell'occasione, la trattazione del tema serviva allo storico per negare il legame necessario tra vicariato e signoria, e affermare che il nuovo tipo di governo nasceva come espressione di forze nuove, con comuni interessi di parte in una costellazione di città, e che all'interno di questo processo l'elemento vicariale non giocava un ruolo necessario, né sufficiente.

In questo orizzonte di studi, il caso di Enrico VII rappresenta sicuramente un campo di indagine privilegiato. La parabola politica di questo imperatore mostra in maniera chiara un percorso di trasformazione e adattamento dell'istituto vicariale, che si sviluppò in base non solo ai progetti dell'autorità che lo esprimeva, ma anche in base ai rapporti di forza tra gli attori in campo. Per quanto riguarda la storia del vicariato sotto il governo di Enrico VII in Italia, la tradizione storiografica ha creato un'immagine dualistica, strutturata cioè secondo una divisione molto

²⁴⁶ La lunga tradizione di studi comincia a inizio Novecento: F. ERCOLE, *Dal comune al principato: saggi sulla storia del diritto pubblico del rinascimento italiano*, Firenze 1929; P. TORELLI, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonaccolsiana*, in «Atti e memorie della Accademia Virgiliana di Mantova» 14-16 (1921-23), pp. 79-102; G. DE VERGOTTINI, *Vicariato imperiale e signoria*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, II, a cura di G. Rossi, Milano 1977, pp. 613-636.

²⁴⁷ G. TABACCO, *Sulla distinzione fra vicariato politico e giuridico del sacro impero*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 46 (1948), pp. 31-71.

²⁴⁸ E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il medioevo», 73 (1962), pp. 193-223, ora anche in Id., *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 193-223.

netta tra la prima fase, in cui il vicariato era un funzionario imperiale, «and no more»²⁴⁹, e il periodo successivo alle rivolte, quando apparve un nuovo tipo di vicariato, attestato in pochi ma importanti casi, per cui il titolo fu affidato a potenti signori che già di fatto guidavano le loro città.

Così William Bowsky negli anni Sessanta mise in rilievo questa trasformazione, che scandì la parabola politica dell'imperatore. Lo storico americano descrisse rapidamente il sistema vicariale in uso durante l'inverno 1310-1311, rimasto a un livello di definizione molto vago e flessibile, non completamente compiuto. I rappresentanti di Enrico, scelti senza alcuna influenza locale, potevano ricevere un mandato con validità semestrale o annuale, a seconda della volontà del re; lo stipendio era versato dai comuni, e i loro poteri, limitati, non andavano molto oltre i compiti prima ricoperti normalmente dai podestà o rettori cittadini, escludendo l'amministrazione dell'alta e della bassa giustizia e le *regalie* più importanti. I loro incarichi si riducevano in sostanza nel rappresentare in città il sovrano, i cui ordini erano tenuti a eseguire. Lo studioso americano sottolineò poi con forza come, nella primavera del 1311, accanto alla forma usata precedentemente, nacque un nuovo tipo di vicariato: un ufficio venduto da Enrico a signori cittadini, potenzialmente per tutta la durata della loro vita. Per quanto il sovrano si fosse riservato la possibilità di revocare il titolo restituendo al vicario la somma versata, o senza rimborsi nel caso in cui l'ufficiale avesse agito a danno dell'impero, di fatto fu subito evidente che gli Scaligeri nel marzo 1311 e i da Camino il 10 maggio dello stesso anno ottennero uno stabile riconoscimento del proprio potere rispettivamente su Verona e Treviso, la suprema sanzione della propria posizione²⁵⁰. Nell'estate dello stesso anno, poi, questa tendenza si intensificò e si ebbe una nuova serie di vicariati affidati, in cambio di denaro, a signori: Francesco della Mirandola, Walter de Curte, Passerino Bonaccolsi, Ghiberto da Correggio, Matteo Visconti e Filippo di Savoia. Nella difficile fase dell'assedio a Brescia, Enrico scelse di assicurare così il potere e l'autorità legale agli Italiani che continuavano a offrirgli supporto. Bowsky individuò quindi un gruppo coeso di signori cittadini a cui l'imperatore offrì il titolo di vicario secondo modalità simili.

Francesco Cognasso, qualche anno dopo Bowsky, tornò ad analizzare l'uso di questo istituto da parte di Enrico, confermando chiaramente la frattura esistente tra la fase precedente e quella successiva alle rivolte. Tuttavia, è possibile notare importanti differenze rispetto all'analisi dello studioso americano. In particolare, per quanto riguarda l'inverno 1310-1311, l'immagine del vicario che emerge dalle

²⁴⁹ BOWSKY, *Henry VII* cit., p. 91.

²⁵⁰ Op. cit., p. 104.

pagine di Cognasso è quella di un potente ufficiale, in grado di guidare realmente le città perché dotato di ampi poteri: la direzione del consiglio, l'amministrazione finanziaria, la gestione della giustizia, grazie all'uso dello *ius coercendi*, il comando delle forze armate delle città. In sostanza, per dirla con Cognasso, «tutta la città era nelle sue mani»²⁵¹. L'analisi del secondo tipo di vicariato usato da Enrico VII, quello concesso alle potenti signorie italiane, viene rivestito dallo studioso del potere di generare, in connessione con la delega del potere popolare da parte del comune cittadino, le signorie²⁵². Secondo questa interpretazione, l'imperatore, spinto da necessità finanziarie, fu costretto ad agire in contrasto con le iniziali intenzioni di governo; affidò il titolo con validità vitalizia, legata a un contratto finanziario a tempo, e trasmise al vicario l'*imperium*, lasciando completamente vuota la definizione dei rapporti tra il beneficiario e la comunità soggetta. Con queste premesse, Cognasso arrivò a identificare il nuovo tipo di vicariato e la signoria: «il riconoscimento al vicario imperiale dell'*imperium* da parte delle comunità avrebbe creato la nuova forma di vicariato, cioè la signoria»²⁵³. Lo studioso oppose quindi all'immagine offerta da Bowsky quella di un imperatore in grado di trasmettere ampi poteri reali prima ai suoi funzionari, poi ai signori in ascesa, che seppero sfruttare questa occasione e creare una nuova autorità sulle città.

In opposizione a questa visione, nel 2002 Maria-Luise Heckmann ha pubblicato un imponente lavoro sui vicari nel regno e nell'impero tra XIII e XV secolo²⁵⁴. In questo studio, che offre un'amplissima e molto documentata indagine prosopografica sugli ufficiali, la studiosa nega che l'affidamento del vicariato a vita segni una novità rispetto agli usi precedenti, per sostenere che, in generale, Enrico intendesse fare riferimento alla tradizione degli Svevi, adattando semplicemente quelle politiche alle mutate condizioni italiane. Nei 60 anni di interregno, infatti, in Italia si erano sviluppate e affermate nuove dinamiche all'interno delle città: la lotta tra gruppi, il fuoriuscitismo e più in generale i conflitti di partito offrirono, secondo questa lettura, l'occasione con la quale l'imperatore assunse, su iniziativa di una parte, il dominio nei vari centri che speravano nel ripristino della pace

²⁵¹ COGNASSO, *Arrigo VII* cit., p. 156. Purtroppo Cognasso non offre i riferimenti alle fonti usate per l'analisi. Accanto alla funzione di vicario, in alcuni centri – Milano, Genova, Pavia, Tortona – Cognasso individuò anche dei vicari generali, che non si riferivano a circoscrizioni più ampie e la cui distinzione rispetto al titolo cittadino rimane difficilmente definibile.

²⁵² Op. cit., pp. 231-234.

²⁵³ Op. cit., p. 233.

²⁵⁴ M. L. HECKMANN, *Stellvertreter, Mit- und Ersatzherrscher: Regenten, Generalstatthalter, Kurfürsten und Reichsvikare in Regnum und Imperium vom XIII. bis zum frühen XV. Jahrhundert*, Warendorf 2002.

civile. Tecnicamente, conclude Heckmann, la politica di vicariato rimase in questi anni molto vicina a quella adottata dagli Svevi; in particolare, entrambi i sistemi conoscevano il principio della rotazione e la durata massima prevista era di 6 mesi²⁵⁵. Anche la pratica di nominare come vicari a vita quelli che vengono qui descritti come «potentielle Signori»²⁵⁶ scelti secondo principi di indigenia non viene vista dalla studiosa come una frattura rispetto a pratiche precedenti, dato che anche gli Svevi avevano usato le nomine vitalizie. Tuttavia, al di là delle analisi particolari dei casi meglio documentati – Asti, Milano e Genova – la Heckmann deve rilevare che per la metà degli ufficiali nominati nella lista di metà febbraio 1311 non possa essere riconosciuta l'appartenenza politica.

Una rilettura di questi dati è stata offerta di recente in occasione del convegno «1311 – Impero, signori, vicari»²⁵⁷. Paolo Grillo, Giovanni Ciccaglioni e Riccardo Rao, ponendosi nella strada tracciata da Bowsky e Cognasso, si sono dedicati in quella occasione ad analizzare l'uso del vicariato sotto Enrico VII, dividendo la materia secondo le tradizionali partizioni: Grillo ha analizzato il corpo dei vicari incaricati del governo delle città italiane nell'inverno 1310-1311, Rao si è occupato del periodo successivo alle rivolte della primavera 1311, offrendo una bella panoramica sui modi di cessione e sull'evoluzione del vicariato imperiale in questa fase, mentre Ciccaglioni ha studiato, con una prospettiva prosopografica, la presenza di vicari toscani nelle altre zone d'Italia e di vicari stranieri in Toscana.

Data la scarsità di fonti relative al primo periodo, per il proprio lavoro Grillo si è basato su un documento stilato tra fine gennaio e inizio marzo 1311 dagli ambasciatori di Venezia, contenente l'elenco degli ufficiali in carica in quel momento²⁵⁸. Al di là del riconoscimento della centralità delle città nel quadro politico italiano, lo studio di Grillo identifica numerosi ufficiali e, inoltre, li inserisce in un sistema di nomina da cui si possono trarre alcune costanti. Tra i 24 vicari posti in 18 città entro la metà di febbraio 1311, 5 erano di origine transalpina, franco-savoardi vassalli di Amedeo V, mentre gli altri erano italiani, di provenienza varia – probabilmente i primi che si presentarono alla corte regia, quindi di origine cittadina e spesso esuli. La stragrande maggioranza era composta da Toscani che non avevano in precedenza ricoperto ruoli politici di rilievo e si formò quindi un gruppo di funzionari disomogeneo – come conferma proprio il

²⁵⁵ L'unica differenza rilevata dalla storica tedesca sta nelle modalità di retribuzione: i podestà federiciani erano pagati esclusivamente con le casse delle città, mentre i vicari di Enrico VII erano stipendiati dalle casse regie.

²⁵⁶ M. L. HECKMANN, *Stellvertreter* cit., p. 393.

²⁵⁷ *1311 – Impero, signori, vicari. La spedizione italiana di Enrico VII e la nascita della signoria dei Pico* (Mirandola 22 ottobre 2011).

²⁵⁸ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 534 sg., doc. 579.

caso toscano studiato da Giovanni Ciccaglioni²⁵⁹ – a cui mancava completamente una formazione culturale e politica mirata. Di norma, Enrico adottò il criterio della compatibilità dell'appartenenza politica, cioè alle città guelfe impose vicari guelfi, a quelle ghibelline vicari ghibellini²⁶⁰. Secondo la lettura di Grillo, in conclusione, la vicenda dei vicari dell'inverno 1310-1311 si risolse in un fallimento della politica regia: Enrico VII capì la centralità delle città, ma non seppe coglierne la complessità e risolverla a proprio favore.

Nella stessa corrente si pone il lavoro di Riccardo Rao²⁶¹, che per la prima volta ha inteso superare la prospettiva data dal Cognasso allo studio di questo istituto. La questione centrale in questa indagine è lo spostamento del piano di analisi da quello della legittimazione dei signori – secondo una prospettiva teleologica che ha tradizionalmente fatto rientrare la ricerca su questi uffici all'interno del dibattito sulla signoria – a un piano più pratico. L'attenzione è diretta a comprendere la funzionalità concreta dei vicariati, che mostra con chiarezza come non sempre la signoria cercasse il riconoscimento imperiale e come, d'altro canto, non tutti i vicariati sfociassero in signorie. Quindi, lasciando da parte la questione della legittimazione, Rao si è concentrato sull'analisi delle nomine vicariali a partire dall'introduzione della venalità degli uffici ed è arrivato a descrivere un quadro più complesso rispetto a quello tradizionale. Vi furono diverse forme di venalità; la prima prevedeva che la carica non fosse assegnata a vita, in modo che i vicari mantenessero obblighi verso l'impero, sia sul piano politico, sia su quello finanziario; più tardi l'ufficio diventò meno dipendente dal potere sovrano e arrivò a realizzare le ambizioni dei poteri signorili sui centri che erano sottomessi ai signori. La svolta della primavera-estate del 1311, quando il re era impegnato sotto le mura di Brescia, in una situazione di difficoltà generale del progetto di Enrico, derivò da una crisi della rete funzionariale per come era stata impostata precedentemente. In questa prospettiva, tre furono le vie possibili nella nomina di signori: elargire il vicariato venale a signori con solide basi di potere o a personaggi che non avevano signorie precedenti, oppure la concessione di beni molto più limitati, in genere di castelli nel contado. Questo lavoro ha

²⁵⁹ G. CICCAGLIONI, *Vicari in Toscana, vicari toscani*, intervento tenuto durante il convegno di studio *1311 – Impero, signori, vicari. La spedizione italiana di Enrico VII e la nascita della signoria dei Pico* (Mirandola 22 ottobre 2011).

²⁶⁰ L'uso dei termini è ripreso dall'intervento di P. GRILLO, *Gli ufficiali di Enrico VII nell'Italia padana (1310-1313)*, in *1311 - Impero, signori, vicari. La spedizione italiana di Enrico VII e la nascita della signoria dei Pico* (Mirandola 22 ottobre 2011).

²⁶¹ R. RAO, *L'oro dei tiranni: i vicari di Enrico VII e la signoria cittadina in Italia nord-occidentale*, intervento tenuto durante il convegno di studio *1311 – Impero, signori, vicari. La spedizione italiana di Enrico VII e la nascita della signoria dei Pico* (Mirandola 22 ottobre 2011).

anche il pregio di mettere in rilievo tutte le questioni che la vendita di questi titoli sollevava sia presso la corte regia, sia nelle città. Da entrambe le parti, infatti, la nuova forma di vicariato non fu ben accolta: da una parte perché sanciva un minor controllo da parte del re sui rettori delle città, dall'altra perché, per poter pagare i titoli al re, i signori imponevano seri aggravi alla fiscalità cittadina.

Attualmente, sulla base di questa ricca storiografia, l'analisi della documentazione relativa al governo di Enrico VII in Italia, e in particolare l'esame degli atti di concessione del vicariato²⁶², permette di ricostruire chiaramente i fatti. In un percorso empirico, di sperimentazione di governo, emersero sostanzialmente due forme di vicariato: quella che si può definire 'funzionariale' – legato a una reale funzione svolta per conto dell'impero e perciò retribuita – e quella, per così dire, 'politica', acquistato dai signori in cambio di una delega ufficiale di potere. Nel primo momento, quando il potere del re era più saldo e in espansione, Enrico decise di porre al vertice delle città come propri ufficiali personaggi esterni alla vita politica dei centri in questione, sottraendole al controllo dei signori e modificando così nella sostanza gli equilibri di potere. Nella seconda fase, fallito il progetto iniziale, l'imperatore in difficoltà in alcune circostanze scelse di nominare alla guida delle città quelle figure che, già prima del suo arrivo in Italia, vi esercitavano di fatto il controllo, adattando in questo modo la propria azione politica ai reali rapporti di forza che regolavano la vita dei centri italiani.

Per quanto riguarda la prima fase, al di là dell'elenco dei vicari nominati da Enrico in Italia entro marzo 1311, analizzato da Paolo Grillo nel suo intervento a Mirandola²⁶³, i soli documenti disponibili sono quelli concernenti l'istituzione del vicario generale della Lombardia, con cui Enrico a metà gennaio 1311 investì Amedeo di Savoia del governo sulla regione. In assenza dell'atto di nomina, si può far affidamento sulla lettera inviata dal re ai Mantovani per annunciare la creazione dell'ufficio, e su qualche documento con cui le città nominarono i sindaci incaricati di giurare obbedienza al vicario e di assicurare il pagamento

²⁶² A differenza di quanto si è visto per gli atti di pace e per le sentenze contro i ribelli, non esiste un registro compilato dai notai di Enrico per raccogliere tutte le nomine dei vicari concesse dall'imperatore. Pur non potendo escludere che la camera notarile tenesse un simile manoscritto, oggi perduto, l'assenza di un tale registro potrebbe comunque trovare una spiegazione nella natura dei documenti; in quel caso non si trattava di diritti fondanti il potere imperiale né concernenti la difesa di quel medesimo potere di fronte agli attacchi dei nemici, ma anzi, dal punto di vista dell'impero, le concessioni di vicariato erano atti con validità limitata nel tempo, necessari esclusivamente per la gestione pratica del governo delle città.

²⁶³ P. GRILLO, *Gli ufficiali di Enrico VII nell'Italia padana (1310-1313)*, in *1311 – Impero, signori, vicari. La spedizione italiana di Enrico VII e la nascita della signoria dei Pico* (Mirandola 22 ottobre 2011).

necessario per lo stipendio dell'ufficiale²⁶⁴. Amedeo di Savoia assunse il compito di governare la Lombardia durante l'assenza di Enrico. Ancora una volta, per legittimare l'istituzione di questa figura il re fece riferimento alla necessità della presenza in Italia di un potere pacificatore. Questo compito spettava all'impero e ai suoi rappresentanti:

ad hoc precipue nostre mentis aciem convertimus, quod populus Romano sub ictus imperio in pacis pulcritudine conseat, securitatis et amplectende tranquillitatis sub nostro felici regimine grariam habiturus, specialiter autem, ut provincia Lombardie, que simulatam ac discordiarum obfuscatione relicta presencie regalis sollercia nove lucis sidere refluere cepit, ad perfectum quietis statum perveniat et ab errorum et fatigacionum preservetur incommodis, cum ad procurandum reipublice statum eidem abesse et ad alia loca convertere nos continget²⁶⁵.

Data la stretta relazione tra il progetto di riportare l'impero all'unità e l'uso del vicariato da parte di Enrico VII, in seguito alle rivolte innescate dai della Torre anche questa istituzione subì importanti trasformazioni e smise di essere concepita come uno strumento imposto unilateralmente dal sovrano sulle diverse città italiane. Quindi, concentrando l'attenzione in particolare sulla seconda fase, più ricca di fonti, si può dimostrare che modi e finalità di queste cessioni non rispondevano a schemi prestabiliti, ma si adattavano di volta in volta alle situazioni locali e ai reali rapporti di forza.

Per il periodo successivo al febbraio 1311, si sono conservati 11 atti di nomina²⁶⁶: in 2 casi il titolo fu affidato a signori già affermati sui centri in questione – da Camino e Visconti, tra il marzo e il luglio del 1311²⁶⁷; i documenti di Piacenza, Bobbio e Lodi dell'aprile 1313 imposero invece l'allargamento del potere dei Visconti su quei centri, nuove acquisizioni per la potente famiglia²⁶⁸; d'altro canto, le testimonianze relative al *castrum* Stazzano e ad Asti, dove il re affidò a

²⁶⁴ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., pp. 504-511, docc. 550-553.

²⁶⁵ Op. cit., p. 504, doc. 550.

²⁶⁶ Per gli altri casi, citati dal Bowsky, non si hanno atti di nomina, ma esclusivamente notizie riportate nelle cronache, o citati in documenti di altro genere. Il vicariato su Verona a Cangrande della Scala è citato in MUSSATO, *Historia Augusta* cit., lib. V, r. 9. Il 17 marzo 1311 Enrico annunciò a Verona che i della Scala avevano ottenuto il vicariato imperiale: F. Güterbock, *Veroneser Annalen nach einer Handschrift aus dem Nachlass Sigonio's*, in «Neues Archiv», XV (1900), pp. 37-79. Il documento della nomina tuttavia non si è conservato e quindi il caso non rientra in questa analisi. Inoltre, Walter de Curte è citato come vicario generale in un atto del 1312, M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 890, l. 33.

²⁶⁷ Op. cit., p. 589 sg., doc. 629 sg.; p. 628, doc. 660.

²⁶⁸ Op. cit., pp. 1280-1290, docc. 1225-1227.

propri uomini di fiducia un compito da svolgere per conto dell'impero, fanno luce sulla continuità con il periodo precedente²⁶⁹; i 3 atti più tardi, dell'aprile-luglio 1313 si limitano a riportare il nome dei vicari nominati a Pisa e in Lunigiana, Versilia e Garfagnana²⁷⁰; mentre, in ultimo, l'atto di nomina di Francesco della Mirandola a vicario di Modena del 25 luglio 1311 va considerato a parte, perché presenta peculiari forme giuridiche, anche molto complesse, che – come rilevato da Pierpaolo Bonacini durante il convegno di Mirandola²⁷¹ – non furono ripetute negli atti successivi²⁷². L'unico dato costante in tutti questi casi, così vari, è fornito dalla qualità dei poteri trasmessi tramite il vicariato. Infatti, a livello giuridico la sostanza non cambiò: si trattava di trasferire il mero e misto imperio e la semplice giurisdizione al nuovo ufficiale, scelto dal re in base alle necessità dettate dalle situazioni locali e dai conseguenti rapporti di forza.

Innanzitutto, analizziamo le cessioni del vicariato a Riccardo da Camino, datato 10 maggio 1311, e a Matteo Visconti, avvenuto il 13 luglio dello stesso anno²⁷³. In entrambi i casi i signori acquistarono l'ufficio per una somma di denaro – rispettivamente 16.000 e 50.000 fiorini d'oro – e ottennero così un titolo che potenzialmente avrebbe avuto validità vitalizia. Tuttavia, come ha sottolineato Riccardo Rao nel lavoro sopra citato, in questi esempi la venalità della carica non significò necessariamente la cessione dell'ufficio a vita; nel documento, infatti, Enrico ribadì la possibilità di revoca del mandato. Il re poteva rientrare in possesso dell'ufficio restituendo al signore la somma ricevuta in precedenza,

²⁶⁹ Op. cit., p. 729, doc. 739; p. 753, doc. 764.

²⁷⁰ I tre casi toscani datati tra l'aprile e il giugno 1313 furono registrati nel *Liber propositorum et expeditorum*, inaugurato da Bernardo di Mercato il 6 aprile 1313 per raccogliere gli atti del consiglio del re e conservato oggi nell'Archivio di Stato di Torino. Questi tre documenti relativi al governo della Toscana sono decisamente scarni, meno ricchi di informazioni rispetto agli altri atti di nomina. In poche righe il notaio riporta la nomina di Manfredo di Chiaromonte a vicario di Pisa, di Guy di Sals a vicario della Lunigiana e, in ultimo, di Simone Filippo a vicario di Lunigiana, Versilia e Garfagnana, senza fornire alcuna indicazione su modalità della cessione e dei poteri trasmessi.

²⁷¹ P. BONACINI, *Romani imperii fideles dilecti. Progetti di egemonia signorile in area emiliana al tempo di Enrico VII*, in «Reti Medievali Rivista», 15/1 (2015), pp. 107-134. Ringrazio l'Autore per aver condiviso questo lavoro prima della sua pubblicazione.

²⁷² La trascrizione più recente si trova in *L'archivio del torrione. La memoria dispersa dei Pico*, a cura di A. SPAGGIARI, S. Felice sul Panaro (MO) 2008, pp. 197-199, doc. 1. Come ha notato Pierpaolo Bonacini, in quella edizione si rileva una menda grave nella citazione di uno dei passi romanistici inclusi nelle clausole derogatorie discusse qui di seguito (errata: «ut divine visiones habeant rescriptum» / corregge: «ut divine iussiones habeant rescriptum»). Si veda anche la breve introduzione e traduzione italiana in A. SPAGGIARI, *L'archivio «politico» dei Pico della Mirandola. Documenti imperiali e papali*, in *L'archivio del torrione* cit., pp. 25-28.

²⁷³ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 589 sg., doc. 629 sg.; p. 628, doc. 660.

oppure il vicario poteva decadere dall'incarico se avesse compiuto qualche atto a danno dell'impero. Tuttavia, nonostante le analogie, i documenti presentano una fondamentale differenza, che segna la distanza tra i due atti. Nel primo caso, infatti, al di là della quota versata *una tantum* per ottenere il titolo di vicario, Riccardo da Camino non era tenuto a versare alcun'altra somma; anzi, nel documento era sancito il versamento di un «*salarium annuum*» in favore dell'ufficiale, cosa che lo definiva come un funzionario al servizio del re. Per Matteo Visconti, invece, non era prevista alcuna forma di stipendio, ma anzi era il signore a versare annualmente una cifra – 25.000 fiorini d'oro – per ottenere il diritto di conservare e gestire i proventi della città e del distretto: «*pro redditibus autem et proventibus qualibuscumque in ipsis civitate et districtu ad nos et imperium spectantibus*»²⁷⁴. In questo caso, quindi, il vicario abbandonò completamente la natura di funzionario regio e il titolo servì a riconoscere un potere di fatto pre-esistente, che con questo nuovo strumento intendeva acquistare ampi margini di autonomia politica sulla propria città.

D'altro canto, le vicende di Asti e del *castrum* Stazzano dimostrano che anche nella seconda fase il vicario poteva configurarsi come un vero funzionario del sovrano, investito di un compito da svolgere in nome dell'impero²⁷⁵. Il titolo affidato a Opezzino Spinola nel febbraio 1312 era strettamente legato alla volontà di recuperare il *castrum* Stazzano, un centro in rivolta occupato dai ribelli. Enrico, in sostanza, concesse in maniera revocabile – «*usque ad nostrum beneplacitum*»²⁷⁶ – i poteri «*omnium iurium et iurisdictionum ipsius*»²⁷⁷ al signore, che avrebbe dovuto recuperare il centro e riportarlo all'obbedienza. Per la realizzazione di questo compito, al vicario fu destinato un salario, «*debito et decenti*», come funzionario imperiale.

Ancora diverso il caso astigiano. Nella città piemontese, come si è visto, dopo la partenza di Enrico, presto le lotte di fazione ripresero vigore. Il vicario in carica, Tommasino de Anzola, non fu in grado di evitare lo scoppio di una nuova fase di scontri, che riesplosero il 31 marzo 1312, quando un Popolare uccise un membro della casata dei de Castello. L'omicidio diede inizio a 5 giorni di battaglie, al termine delle quali i de Castello dovettero abbandonare la città e il governo tornò nelle mani dei Solaro. Immediata fu la reazione dell'imperatore di fronte al crescere della tensione: il 31 marzo 1312, Enrico riaffermò il proprio potere nominando un nuovo vicario, la cui autorità annullò quella di tutti gli altri rettori

²⁷⁴ Op. cit., p. 629, doc. 660.

²⁷⁵ Op. cit., p. 729, doc. 739; p. 753, doc. 764.

²⁷⁶ Op. cit., p. 729, doc. 739.

²⁷⁷ L. cit.

esistenti. Il compito affidato all'ufficiale era garantire la pacificazione cittadina, secondo criteri di imparzialità: «neminem gravando rancore vel odio seu relevando iniuste, precie vel precio, gracia vel amore»²⁷⁸. Nonostante questa situazione di emergenza, il potere affidato a Ebleone di Ost rimase quello legato al titolo vicariale: il re affidò al suo fedele, «usque ad nostrum beneplacitum», il mero e misto imperio con la semplice giurisdizione sulla città. Il percepimento del salario «consuetis tenore» da parte di Ebleone configura il vicario come un funzionario del re, incaricato di svolgere il delicato compito per conto dell'imperatore.

Benché formalmente i poteri trasferiti ai vicari siano gli stessi sia nel caso milanese sia in quelli di Asti e del *castrum Stazzani*, è evidente come la direzione del flusso del denaro stia a marcare una differenza: in un caso, il Visconti comprò da Enrico autonomia e potere, mentre, negli altri due, il versamento di uno stipendio agli ufficiali dimostra come questi fossero realmente considerati rappresentanti dell'imperatore, funzionari investiti di un compito da svolgere per conto dell'impero, e la cui nomina era sottoposta alla volontà regia.

Un discorso a parte va fatto, come si è accennato, per il caso presentato da Pierpaolo Bonacini durante il convegno «1311 – Impero, signori, vicari»²⁷⁹. In quell'occasione, lo studioso ha fornito una ricca e complessa analisi dell'atto di concessione del vicariato a Francesco della Mirandola, il 25 luglio 1311, arrivando a sostenere l'assoluta peculiarità di quel diploma. Rispetto agli altri casi di nomina vicariale, infatti, questo testo è estremamente ricco di riferimenti al diritto romano, a tal punto che alcuni titoli e leggi vi sono citate letteralmente. Si tratta principalmente di norme romanistiche richiamate in funzione derogatoria, e di testi su cui, come ha notato Bonacini, la scolastica concentrò la propria attenzione tra Due e Trecento; così, i concetti di *plenissima potestas* e di sovranità furono usati nel testo in modo da allargare il potere di Enrico al di là dei limiti imposti dal diritto romano, grazie al ricorso ai commenti di Cino da Pistoia e di Alberico da Rosciate.

Grazie a questa salda struttura giuridica, il potere trasferito da Enrico al vicario della Mirandola trovò un inquadramento chiaro all'interno della struttura feudale, che in quel momento fu ritenuta la più valida a contenere vari tipi di giurisdizione. Francesco ottenne un feudo di diretta dipendenza imperiale, con il quale Enrico concesse in perpetuo il controllo su territori che di fatto erano già sotto il controllo della famiglia Pico: quelle aree furono sottratte alla giurisdizione della città di Reggio e affidate al controllo esclusivo di Francesco, titolare del

²⁷⁸ Op. cit., p. 754, doc. 764.

²⁷⁹ BONACINI, *Romani imperii fideles dilecti* cit.

mero et misto imperio sulla zona. Bonacini ha voluto inoltre rintracciare la fonte da cui Enrico attinse per formulare una simile rivitalizzazione del diritto antico all'interno di uno *ius commune* integrato dal diritto feudale. Secondo lo studioso furono gli importanti giuristi del seguito imperiale a ispirare questo testo; in particolare, per spiegare l'unicità di questo documento, Bonacini ritiene che fu lo stesso Cino da Pistoia a partecipare alla stesura dell'atto. Questa idea può trovare conferma nella ricostruzione delle vicende dell'estate 1311. Infatti, il noto giurista aveva affiancato Ludovico di Savoia durante il suo soggiorno da senatore a Roma, ed è probabile che fosse con lui anche tra l'estate e l'autunno del 1311, quando Ludovico raggiunse Enrico sotto le mura di Brescia assediata; proprio in quell'occasione l'imperatore emanò gli atti di cessione del vicariato in favore di Matteo Visconti e di Francesco della Mirandola. Fu così, probabilmente, che nacque questo «capolavoro di tecnica giuridica», le cui conseguenze politiche rimasero tuttavia assai limitate: da una parte, infatti, la famiglia Pico non riuscì a mettere immediatamente a frutto le possibilità di rafforzamento del potere che il documento concedeva loro; dall'altra, Enrico non si avvalse in seguito di questo testo come modello di cessione del titolo vicariale.

Infatti, l'uso che Enrico VII fece del vicariato dimostra come questo fosse uno strumento a disposizione dell'imperatore per creare una rete di funzionari e di signori fedeli, la cui gestione concreta e i cui termini specifici, pur rimanendo inquadrati in un'unica forma giuridica, variavano in base ai concreti rapporti di forza. A ulteriore dimostrazione di ciò, è importate ora analizzare altri tre documenti – relativi a Piacenza, Bobbio e Lodi – fondamentali per questo studio perché mostrano in maniera chiara la plasticità dell'istituto vicariale e i suoi rapporti con gli strumenti di pacificazione cittadina.

Il caso di Piacenza rappresenta un'importante tappa nel processo di affermazione del potere visconteo in Italia, all'interno del quale la pace giocò un ruolo fondamentale; con una sentenza di arbitrato emessa il 21 aprile 1313, il vescovo di Treviri Baldovino sancì il potere vicariale di Galeazzo Visconti su Piacenza²⁸⁰. Per comprenderne la portata, questo importante atto va collocato nella situazione di conflitto che in quel momento divideva tutta Italia su due fronti. A Piacenza le due parti, quella parte intrinseca capeggiata da Alberto Scotti e quella estrinseca guidata da Alberto Lando, erano in una fase di violenti scontri. Nel

²⁸⁰ Sulla signoria di Galeazzo Visconti su Piacenza si veda P. CASTIGNOLI, *La signoria di Galeazzo I Visconti (1313-1322)*, in *Storia di Piacenza*, III: *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano*, Piacenza 1997, pp. 3-24. Su Piacenza nel Trecento si veda inoltre P. CASTIGNOLI, *Liber dacionum et officiorum communis Placentie (anno 1380). L'appalto delle gabelle e degli uffici in un comune cittadino del dominio visconteo*, Roma 1975.

febbraio precedente, la città era stata occupata da Giovanni Cavalcabò e Simone della Torre che avevano cacciato il vicario imperiale; contro questi signori, un mese dopo, Alberto Scotto rientrò in Piacenza e cacciò nuovamente la parte avversa. Fu su questa situazione tesa e indefinita che intervenne Baldovino.

In quell'occasione il riferimento alla necessità della pacificazione permise all'arcivescovo di agire direttamente sul piano istituzionale e di riformare completamente il funzionamento politico cittadino, eliminando la struttura comunale per affermare il potere visconteo sul centro. In una situazione di conflitto, in cui si trovavano due vicari imperiali per Piacenza, uno intrinseco e uno estrinseco, Baldovino decise di costituire Galeazzo Visconti come vicario della città «pro conservatione et deffensione status predictarum partium et ad hoc, ut ipsa civitas et districtus Placentie in bona pace conservetur»²⁸¹, garantendogli un ampio seguito di armati in grado di assicurare la sospensione degli scontri tra le parti. I poteri affidati al vicario per placare gli scontri furono quelli normalmente legati al titolo: il Visconti fu dotato del libero e mero imperio e del potere giurisdizionale per definire le cause tra le parti con l'aiuto del consiglio dei sapienti. In vista della pacificazione cittadina, Baldovino stabilì inoltre che tutti i prigionieri fossero liberati, gli esuli potessero rientrare in città e riottenere il possesso dei beni che detenevano al momento dell'uscita dal centro, fossero cassate tutte le sentenze emanate contro gli estrinseci e assolti tutti i debiti a loro carico. Di fronte a queste misure a favore degli esuli, un solo provvedimento si curò di assicurare anche ad Alberto Scotti la restituzione dei beni sottratti, mentre la parte Barbarina²⁸², ribelle all'impero, fu esclusa dalla vita politica della città, segnalando il fallimento del progetto di unificazione cittadina.

Al di là di questi tradizionali provvedimenti rivolti alla pacificazione del centro, l'intervento più ampio e più importante è sicuramente quello rivolto alla riforma istituzionale della città, che conferma ancora una volta come dal riferimento alla necessità di imporre una pacificazione derivi la possibilità di intervenire sulle istituzioni. Baldovino innanzitutto smantellò l'apparato precedente: cassò tutti gli ufficiali, i consiglieri, annullò le immunità concesse dal comune e cacciò gli stipendiari al soldo del comune di Piacenza. A quel punto il vescovo poté procedere alla ristrutturazione. La questione principale fu la riforma dei due consigli, che furono posti sotto il controllo vicariale. Inoltre, all'interno delle assemblee, gli ufficiali furono ripartiti in maniera egualitaria tra le due parti ammesse al governo,

²⁸¹ M.G.H., *Leges, Constitutiones et Acta* cit., p. 1281, doc. 1225.

²⁸² La *pars* Barbarina o Bardella faceva capo ai Fontanesi, fedeli ai Torriani. Come ha sottolineato Castignoli in *Liber daciurum* cit., p. 12 sg., nel Trecento, a Piacenza esistevano tre partiti, o «squadre»: quella guelfa, quella ghibellina e la *pars* Bardelli o Bandelli. Su quest'ultima si veda CASTIGNOLI, *La signoria di Galeazzo I Visconti (1313-1322)* cit., p.11.

confermando ancora una volta l'allontanamento dell'azione imperiale dall'ideale di *unitas*, e l'applicazione di un sistema basato sulla convivenza delle parti in città e dell'equa spartizione delle cariche tra i due fronti. Così, metà dei 1400 consiglieri dell'assemblea generale dovevano essere nominati da Alberto Scoto, l'altra metà da Uberto di Lando, mentre a Galeazzo fu riservato il compito di confermare la lista presentata dai due capiparte.

Questa riforma di fatto mirava al riconoscimento dell'espansione dei Visconti fuori Milano, come conferma anche il caso della piccola città di Bobbio, speculare a quello appena analizzato. Anche qui infatti Baldovino emanò un arbitrato con cui sancì il rientro in città degli estrinseci, a cui fu garantito il possesso dei beni che detenevano prima dell'esilio e stabilì altri provvedimenti miranti alla pacificazione cittadina. D'altro canto, anche la struttura istituzionale di Bobbio fu riformata sul modello piacentino, per porre il vicario Galeazzo Visconti a capo dei due consigli, all'interno dei quali le due parti erano rappresentate equamente²⁸³.

Questi due documenti, oltre a riaffermare il legame tra pacificazione e riforma istituzionale, testimoniano anche come verso la fine dell'esperienza di Enrico VII in Italia il vicariato fosse diventato uno strumento utile per inquadrare il potere signorile in ascesa all'interno del sistema imperiale, e anche, d'altro canto, un mezzo usato dalle famiglie in ascesa per rafforzare il proprio potere.

È necessario a questo punto fare riferimento a un atto, contemporaneo a quelli di Piacenza a Bobbio che, pur di natura diversa, si rivela importante per comprendere il processo in atto. Si tratta di norme imposte dallo stesso vescovo Baldovino per pacificare Lodi: «quod inter predictas partes et omnes et singulos illarum partium amodo sit et esse debeat pax et perpetua bona voluntas»²⁸⁴. La forma scelta per intervenire qui non è più quella dell'arbitrato, che a Piacenza e Bobbio aveva permesso la ristrutturazione istituzionale, ma l'imposizione di una pace dall'alto in cui la ripresa delle formule del patto di riconciliazione non può nascondere la parzialità di fondo. Di fatto si tratta di un riscatto della parte estrinseca dal carcere, con la quale Lodi fu sottomessa all'autorità del Visconti, a cui però non fu riconosciuto il titolo vicariale. Le condizioni per la liberazione erano l'affidamento della custodia di un *castrum* a Matteo e il versamento di 20.000 marche d'argento allo stesso signore come garanzia contro la fuga dalla città.

²⁸³ Op. cit., p. 1287 sg., doc. 1226.

²⁸⁴ Op. cit., p. 1289, doc. 1227.

Tabella 1. Forme di vicariato sotto Enrico VII

<i>Città</i>	Tipologia di atto	Modalità e forme del trasferimento dei poteri
Treviso	Atto di vendita del vicariato:	10/05/1311: Enrico VII nomina Rizzardo da Camino a vicario imperiale della città di Treviso, affidandogli il mero e misto imperio e la semplice giurisdizione. L'imperatore ottiene in cambio 16.000 fiorini, da restituire al signore e ai suoi eredi in caso di rimozione dall'ufficio.
Milano	Atto di vendita del vicariato:	13/07/1311: Enrico VII nomina Matteo Visconti a vicario imperiale della città e del distretto di Milano, affidandogli il mero e misto imperio e la semplice giurisdizione, in cambio di una somma di denaro stabilita in 50.000 fiorini d'oro per l'imperatore, e altri 10.000 fiorini d'oro per l'imperatrice. Nell'atto Enrico si riserva la possibilità di rimuovere il Visconti dall'ufficio, restituendogli la somma versata.
Modena	Investitura feudale:	25/07/1311: Enrico VII concede a Francesco della Mirandola un diploma con cui gli riconosce la signoria feudale e il vicariato imperiale in Modena.
<i>Castrum</i> Stazzano	Nomina del vicario:	06/02/1312: Enrico VII nomina Opezzino Spinola come vicario del <i>castrum</i> Stazzano, per riportare il centro alla fedeltà imperiale. Per questa missione, l'ufficiale riceve un salario.
Asti	Nomina del vicario:	31/03/1312: Dopo le rivolte contro l'Anzola, Enrico VII nomina Opezzino Spinola a vicario imperiale per il <i>castrum</i> Stazzano, «cum salario debiti et decenti» e lo incarica di recuperare il <i>castrum</i> occupato dai ribelli.
Piacenza	Arbitrato:	21/04/1313: Il vescovo Baldovino di Treviri nomina Galeazzo Visconti a vicario imperiale sulla città.

Dai casi appena analizzati, risulta del tutto evidente come la parte imperiale si stesse coordinando intorno ai Visconti. Enrico, rafforzando le posizioni viscontee in Lombardia, si allontanò definitivamente dal progetto legato alla *pax et unitas*, per riconoscere e promuovere un sistema di governo cittadino basato sulla coesistenza di due parti all'interno delle istituzioni controllate dal vertice vicariale.

In questo senso, il caso visconteo è la più chiara dimostrazione dell'impossibilità di un'applicazione generalizzata del modello funzionariale; risulta infatti evidente che quella forma di vicariato non poteva più essere usata dal sovrano nel momento in cui, di fronte all'opposizione guelfa, Enrico fu costretto ad allearsi con una parte. Così, se il progetto iniziale del re prevedeva

il mantenimento della struttura del comune – che avrebbe continuato a esistere al di sotto del vertice vicariale, come dimostra la riforma di Asti del novembre 1310 –, il vicariato politico stabilì il trasferimento del potere sulla città ai signori che, in un lungo processo durato decenni, svuotarono di significato e di potere il governo comunale. Così, quando – a quasi vent’anni dalla discesa di Enrico VII – un nuovo imperatore si fece nuovamente strada in Italia per farsi incoronare a Roma, il panorama politico italiano era mutato rispetto agli anni 1310-1313: i signori cittadini divennero gli interlocutori principali dell’autorità regia. Su questo scenario si dovette muovere Ludovico il Bavaro quando, nel marzo 1327, in collaborazione con i più potenti signori ghibellini italiani, decise di varcare le Alpi e intraprendere il *Romerzug*. Ma questa è un’altra storia.

7. Conclusioni

Il fallimento del progetto di pacificazione regia proposto da Enrico VII trascinò quindi con sé la possibilità di affermare l’autorità imperiale sull’Italia. A partire da quel momento, l’imperatore non poté più rappresentare un potere universale e superiore alle città, presente nell’immaginario del *rex pacificus* e incarnato per un momento da Enrico VII, nelle prime fasi del suo viaggio in Italia.

I rapporti di forza tra impero, signori e città cambiarono definitivamente e la riforma del regno all’interno della compagine imperiale dovette essere accantonata a favore di una politica fatta di compromessi con le potenze italiane e deleghe di poteri a ufficiali sempre più indipendenti; il processo storico andava in un’altra direzione rispetto a quell’*unitas imperii* progettata da Enrico VII. Così, con uno sguardo d’insieme su quel periodo, si può affermare che il 24 agosto 1313 la morte del di Lussemburgo segnò la fine dei tentativi di restaurazione dell’impero sull’Italia e diede il via a una serie di progetti alternativi riguardanti l’organizzazione di quell’area.

STEFANIA GIRAUDO

UN INGEGNERE PERITO NELLA COSTRUZIONE DI CHIESE. BERNARDO ANTONIO VITTORE E LA CHIESA DI SANTA MARIA DELLA NEVE A PECETTO TORINESE

1. Introduzione. - 2. Un giovane «ingegnere ossia architetto» dalla professionalità nota e ricercata. - 3. I professionisti dell'architettura tra teoria e pratica. - 4. La chiesa di Santa Maria della Neve: il rispetto dell'etica professionale e il tema della luce. - 5. Il giovane professionista e lo Studio di Filippo Juvarra. - 6. L'importanza degli anni di formazione torinesi.

1. Introduzione

Lo studioso americano Richard Pommer, nel suo volume dedicato all'architettura del Settecento in Piemonte, uscito in italiano nel 2003¹ quale traduzione dell'originale inglese del 1967², scrive che in Pecetto, la chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria della Neve (1730-1739), opera dell'architetto Bernardo Antonio Vittone (Torino 1704-Ivi 1770), «è molto più rigida, ordinaria e convenzionale di tutte le sue chiese successive, anche di quelle meno importanti». Prosegue affermando che «la struttura è priva della minima audacia. Un qualunque competente capomastro avrebbe potuto fare lo stesso»³.

Il giudizio severo sull'edificio chiesastico realizzato è sostanzialmente corretto, ma non prende in considerazione l'effettivamente accaduto che rivela, invece, interessanti informazioni che vanno a ridefinire il profilo dell'architetto piemontese, allontanandolo significativamente dalla figura di un capomastro, come purtroppo ancora oggi si tende invece a considerarlo sulla scia della storiografia dello secolo scorso, tant'è vero che, seppur più recente, l'edizione italiana, da cui sono state prese le citazioni, non chiosa l'affermazione di Pommer, aggiornandola.

Il progetto della chiesa di Santa Maria della Neve è da riferire alla primavera

Desidero esprimere un ringraziamento sentito al Dott. Walter Canavesio per avere discusso con me molti dei punti trattati nel contributo.

¹ Richard Pommer, *Architettura del Settecento in Piemonte: le strutture aperte di Juvarra, Alfieri e Vittone*, a cura di G. DARDANELLO, Torino 2003, pp. 81-97.

² R. POMMER, *Eighteenth-Century Architecture in Piedmont. The Open Structures of Juvarra, Alfieri, Vittone*, London New York 1967.

³ RICHARD POMMER, *Architettura* cit., pp. 81-82.

del 1730, come avevano avuto modo di accertare Nino Carboneri⁴ e Pommer⁵ stesso, il quale trascrive quanto si può leggere negli Ordinati settecenteschi del Comune di Pecetto⁶, che si sono conservati. La meritoria attenzione filologica al documento da parte dello studioso americano non aveva potuto però appoggiarsi a conoscenze certe sulla formazione degli architetti sabaudi nel XVIII secolo ed in particolare su quella di Vittone.

Inoltre il confronto con la realtà settecentesca piemontese, lontana dalla sua tradizione culturale e le difficoltà di una lingua, diversa dalla nativa, non gli avevano permesso di soppesare correttamente il contenuto negli Ordinati. Questo lo aveva portato a ritenere l'edificio chiesastico l'esito di un giovane ancora molto acerbo professionalmente, tanto da operare a livello di mestiere, all'interno del quale si pensava si fosse formato.

Nel secolo scorso e prima di Pommer, Nino Carboneri, dopo aver confrontato i disegni iniziali, poi non realizzati (di cui parleremo in seguito), con quanto costruito, aveva commentato l'opera sulla stessa linea di pensiero di Pommer, infatti, ha scritto che, rispetto al primo progetto, nel realizzato «l'architetto smorza le esuberanze decorative, sminuisce gli altari laterali, riconduce a dimensioni comuni le finestre rettangolari della navata che nel primo progetto fendevano l'attico, fino a raggiungere la cornice; ripiega, insomma a ragion veduta su modi più usuali, presentando la chiesa come esempio di architettura minore [sic!]»⁷. Per Carboneri a consuntivo il giudizio è negativo e ribadisce il falso profilo di un architetto provinciale che si esprime in una «Architettura sotto certi aspetti dialettale»⁸.

Il critico piemontese nell'espore il proprio pensiero non si era posto la domanda di quanto sarebbero aumentati i costi del cantiere nel momento in cui si fosse operato al di fuori dalle metodiche tradizionali, richiedendo maestranze in grado di uscire dal consolidato e di seguire le precise indicazioni innovative del progettista⁹. Per evitare un lievitare dei costi, determinato dalle logiche

⁴ N. CARBONERI, *Omaggio al Vittone. Schede delle opere esposte*, in *Bernardo Vittone Architetto*, a cura di N. CARBONERI, V. Viale, Torino 1967, p. 17, scheda 8: *Pecetto chiesa Parrocchiale di Santa Maria della Neve*; si veda anche N. CARBONERI, *Appunti sul Vittone*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura dell'Università di Roma», 55-60, (1964), pp. 59-74.

⁵ RICHARD POMMER, *Architettura* cit., pp. 191-192.

⁶ Pecetto, Archivio Municipale, Cat. 1, classe 3, scaffale A, vol. 7 (Ordinati 1719-1745, fasc. 1725-1730; fasc. 1730-1734).

⁷ CARBONERI, *Omaggio al Vittone* cit., p. 17.

⁸ Op. cit., p. 13.

⁹ Il tema dell'organizzazione cantieristica sotto il profilo economico è totalmente ignorato

burocratiche dei cantieri sabaudi che prevedevano l'esborso di assicurazioni e pagamenti maggiorati alle maestranze quando si richiedevano attività lavorative non routinarie, Vittone, negli anni, seleziona accuratamente alcune figure di mestiere su cui appoggiare i propri cantieri; infatti, i documenti testimoniano la ripetitività della loro presenza¹⁰. Il fatto, in tempi recenti, è stato interpretato addirittura capovolgendone il senso e cioè si è visto un ricercare da parte di Vittone un'ottima manovalanza a cui demandare la responsabilità del costruito, a causa di una sua carenza di capacità professionali¹¹. Tale posizione critica rivela come siano ancora prevalenti i pensieri erronei di Carboneri e di Pommer (per questo qui ricordati) e come, a tutt'oggi, il giudizio sull'architetto Vittone risenta della mancanza di corrette informazioni storiche.

2. Un giovane «ingegnere ossia architetto» dalla professionalità nota e ricercata

Carboneri e Pommer, data la mancanza del dato fondamentale della conoscenza documentata dei modi e dei contenuti della formazione di Vittone, si erano posti la domanda, senza trovare una risposta soddisfacente, di come mai il progetto della parrocchiale di Pecetto fosse stato affidato proprio a lui, dal momento che il Comune aveva richiesto l'intervento di un ingegnere esperto nella

dagli studi storici. L'uscire dal consolidato prevedeva costi aggiuntivi che venivano regolamentati contrattualmente. Si veda M. MANGOSIO, *Tecniche costruttive e magisteri edilizi nell'opera letteraria ed architettonica di Vittone*, Firenze 2009, in particolare pp. 47-66.

¹⁰ I nomi di capimastri che ritornano nei cantieri vittoniani sono quelli degli appartenenti alla famiglia Maffei e quello di Ludovico Perucchetti: cfr. W. CANAVESIO, «La piccola corte» del banchiere Antonio Facio. Una ricerca sui committenti di Bernardo Antonio Vittone, in *Il voluttuoso genio dell'occhio. Nuovi studi su Bernardo Antonio Vittone*, a cura di W. CANAVESIO, Torino 2005, pp. 35-84.

¹¹ Edoardo Piccoli scrive: «Su questa capacità di restare dentro i saperi consolidati, come sulla ricerca del capomastro giusto, Vittone ha costruito la sua straordinaria fortuna di costruttore»: E. PICCOLI, «Visioni sempre rinnovantisi»: Vittone e le cupole, in *Guarini, Juvarrà e Antonelli. Segni e simboli per Torino*, a cura di G. DARDANELLO, R. TAMBORRINO, Cinisello Balsamo 2008, p. 137). In realtà era vero l'esatto contrario e cioè è la consapevolezza di uscire dai saperi consolidati della cantieristica piemontese che lo porta a selezionare chi nell'ambito del mestiere dimostrava di essere in grado di seguirlo nelle sue innovazioni, senza più richiedere pagamenti aggiuntivi. Anche il più recente lavoro di Francesco Scricco riporta una *Introduzione* di Francesco Cellini che, mancando di spessore storico, ribadisce una estraneità di Vittone da saperi di ingegneria. Pur riconoscendone meriti negli esiti raggiunti, ribadisce la sua marginalità ed il suo essere un architetto provinciale (F. Scricco, *Tipi e struttura nelle architetture di Bernardo Antonio Vittone*, Roma 2014, pp. XXV-XXVII).

progettazione di chiese, come riportano gli Ordinati¹².

Il fatto che si richieda un esperto del settore, rivela come, all'epoca, la realizzazione di edifici di culto fosse ritenuta un campo specialistico. Questa precisa informazione avrebbe dovuto avere, come logica conseguenza, il riportare l'attenzione della critica sul tipo di formazione scolastica e professionale avuto da Vittone in Piemonte, dato che gli venne poi affidato l'incarico, invece di collocarlo perentoriamente nel ruolo di un capomastro.

Quanto riportato nei documenti settecenteschi conservatisi nel Comune di Pecetto, a una lettura attenta, suscita dubbi sul ritenere, a quella data, l'architetto piemontese un professionista formato ancora solo nell'ambito del mestiere, ed anche sulla correttezza dell'affermare - come purtroppo si continua a fare - che, per Vittone, l'aver accettato nel corso della sua attività professionale le richieste di progettazione di innumerevoli edifici di culto, sparsi sul territorio piemontese, fosse stato un ripiego rispetto ad una committenza regia non pervenuta, perché scavalcato dall'architetto Benedetto Alfieri.

La riconsiderazione di questo intervento progettuale di Vittone per la chiesa parrocchiale di Pecetto, in termini più corretti¹³, confortata da nuovi documenti ritrovati che si vanno ad aggiungere a quanto era già noto, ma letto però con un diverso peso dato ai lemmi utilizzati negli scritti, suggerisce un profilo professionale dell'architetto piemontese maggiormente attinente alla realtà dei fatti. Il giudizio espresso dalla storiografia del secolo scorso, ancor oggi imperante, risulta ribaltato: non un neofita ancora immaturo, ma un riconosciuto esperto di settore dalla carriera tutta in ascesa e tutt'altro che provinciale.

Negli atti del Consiglio comunale di Pecetto del 20 novembre 1729¹⁴ leggiamo che in una lettera del 3 novembre il Regio Senato aveva ordinato al Podestà di investigare sulla «Supplica sporta per parte di cotesta Comunità a Sua Maestà per il fatto della costruzione della nuova Chiesa Parrocchiale a luogo della presentanea». Nella sessione del 31 dicembre 1729¹⁵ i consiglieri furono informati che per ordine del re, il Senato, con una lettera del 12 dicembre, aveva approvato la

¹² Pecetto, Archivio Municipale, Cat. 1, classe 3, scaffale A, vol. 7, Ordinati 1725-1739, f. 94v.

¹³ Walter Canavesio ha suggerito di riconsiderare la portata dell'affermazione dei fabbricieri di Pecetto di cercare specificatamente un ingegnere perito nella costruzione di chiese, perché indizio importante per meglio comprendere gli inizi professionali di Vittone: cfr. W. CANAVESIO, *Bernardo Vittone fra studi recenti e nuove aperture*, in «Studi Piemontesi», XLVIII/1 (2018), pp. 29-30.

¹⁴ Pecetto, Archivio Comunale, Cat. 1, classe 3, scaffale A, vol. 7, Ordinati 1725-1730, f. 94v.

¹⁵ Op. cit., ff. 97-97v.

«Supplica sporta a Sua Maestà affine di ottenere la permissione di costruire una nuova Chiesa Parrocchiale in altro sito», ma il 23 aprile 1730 appresero che tale richiesta era stata respinta e si proponeva di utilizzare il vecchio. Infatti, il «Signor Intendente ha ordinato che si faccia fare il disegno di detta Chiesa da formarsi però nel sito ove si ritrova al presente, et quello fatto presentarlo al medesimo Signor Intendente, acciò di gli ordini che stimerà opportuni». A tal fine «detti Consiglieri tutti unanimi come sovra hanno ordinato a detti Sindici proponenti di far diligenza di ritrovare qualche Ingiere che sij perito nelle fabbriche delle Chiese, che si trasferisca in questo luogo, et formi il disegno della nuova Chiesa Parrocchiale da farsi et quello fatto portarlo all'Illustrissimo Signor Intendente per ricevere li di lui ordini»¹⁶.

Il Consiglio successivo del 7 maggio 1730 registra che «i Sindaci propongono a detti Signori Consiglieri ... [che] si sono portati nella Città di Torino, et ivi fatto pratica per haver un Signor Ingiere ad effetto di portarsi nel presente luogo per l'effetto nell'antecedente ordinato descritto onde habino richiesto il Molto Illustre Signor Ingiere Vittone, qual sendosi portato nel presente luogo et ivi fatto l'opportuna missura del sito della Chiesa vecchia per poter fare un novo disegno per l'edificio della nova chiesa onde in seguito a quanto sovra resta necessario principiar a far la demolizione della chiesa vecchia ad effetto di guadagnare tempo»¹⁷.

La seduta del 5 agosto 1730 vede allegata una lettera, che Pommer aveva ritenuto una copia, ma potrebbe invece essere proprio la missiva originaria scritta di pugno di Vittone e portata al Comune nel momento del sopralluogo. Datata 3 agosto e firmata, la missiva riporta la dichiarazione di Bernardo Antonio di aver concertato col «Sig. Intendente» le prime mosse della cantieristica (partiti, pubblicazione tilietti e approvvigionamento dei materiali). Specifica inoltre che l'Intendente «informato del fatto, ne ha havuto gran piacere», il che lascia presupporre che l'entrata in scena di Vittone fosse stata gradita.

Quanto riportato dagli Ordinati conferma che negli anni Trenta del Settecento egli fosse un giovane professionista già fornito di saperi tali da porlo in condizione di rispondere al meglio alla richiesta postagli dal Comune di Pecetto; infatti viene definito «Molto Illustre Signor Ingiere». Se, in un iter totalmente ufficiale, Vittone compare come professionista a cui vengono riconosciute le capacità richieste, vuol dire che non era certo un giovane alle primissime armi che si muoveva ancora all'interno di un livello di mestiere.

I documenti, venuti in luce negli ultimi anni durante lo scavo archivistico

¹⁶ Op. cit., ff. 104-105.

¹⁷ Op. cit., ff. 105-105v.

posto in essere dalla scrivente, provano, infatti, che l'architetto piemontese, seppur giovane, nel momento dell'incarico per la progettazione della parrocchiale, aveva alle spalle un'importante formazione a livello sia pratico sia teorico¹⁸. Ed è questa documentazione che ha permesso di andare oltre i luoghi comuni accettati dalla storiografia e fatti propri, in una fase iniziale degli studi, anche da chi scrive che, seguendo la ricca bibliografia edita, aveva creduto in una formazione solo pratica. In seguito, le indagini archivistiche sull'Università di Torino nel Settecento, riguardanti in particolare gli insegnamenti di matematica e di fisica, hanno rivelato interessanti connessioni con la formazione degli architetti piemontesi¹⁹.

I documenti ritrovati hanno certificato che Bernardo Antonio Vittone aveva seguito un preciso percorso universitario²⁰ e, ad integrazione ed approfondimento, aveva goduto in contemporanea anche di lezioni private, tenute dall'ingegnere militare e conte Giuseppe Ludovico Nicolis di Robilant²¹, per ulteriormente arricchirsi di contenuti scientifici nella direzione dell'ingegneria, discussi in quell'intorno di anni in modo più approfondito e con particolare attenzione all'applicativo pratico, in ambito militare²².

Nel giudizio riduttivo, espresso da Carboneri e Pommer sulla chiesa parrocchiale di Pecetto, aveva giocato un importante ruolo in negativo il ritenere

¹⁸ R. BINAGHI, *L'educazione di B.A. Vittone tra architettura e ingegneria*, in *Vittone 250: L'Atelier dell'Architetto* a cura di R. CATERINO, F. FAVARO, E. PICCOLI, «ArcHistoR Extra», S/ (2021), pp. 15-39.

¹⁹ R. BINAGHI, *The Teaching of mathematics, architecture and engineering in the Ancienne Régime in Turin*, in «Dig Where You Stand», 4, a cura di K. BJARNÓTTIR, F. FURINGHETTI, M. MENGHINI, J. PRYTZ, G. SCHUBRING, Roma 2017, pp. 31-46; R. BINAGHI, *Una cattedra universitaria di matematica per l'architetto Francesco Domenico Michelotti «che tanti anni tenne ei poscia con plauso»*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», CXXI/2 (2023), pp. 405-448.

²⁰ R. BINAGHI, *Bernardo Vittone «allievo di Matematica» e la didattica dell'architettura nella settecentesca Università degli Studi di Torino*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», Roma La Sapienza, n.s., 65 (2016), pp. 79-92; R. BINAGHI, *L'educazione di B.A. Vittone* cit.

²¹ R. BINAGHI, *Giuseppe Ludovico Nicolis di Robilant e Bernardo Antonio Vittone: un alunnato di grande interesse*, in «Opus, Quaderno di storia architettura restauro», 8 (2007), pp. 131-156.

²² Nell'Università di Pavia, sin dal XVII secolo vi era una cattedra di Architettura Militare e Geometria Pratica a riprova dello stretto collegamento riconosciuto tra l'architettura sotto l'egida di Marte e il portato scientifico (A. FERRARESI, *La cattedra di Architettura Militare e Geometria Pratica all'Università di Pavia e il suo primo docente, Giovanni Battista Drusiani. Alcune note, in Università e formazione dei ceti dirigenti: per Gian Paolo Brizzi pellegrino del sapere*, a cura di G. ANGELOZZI, M. T. GUERRINI, G. OLM, Bologna 2015, pp. 255-277; BINAGHI, *Giuseppe Ludovico Nicolis di Robilant* cit., pp. 133, 141-151; BINAGHI, *Bernardo Vittone «allievo di Matematica»* cit., p. 87).

effettiva la formazione nell'architettura del giovane Bernardo Antonio solo dopo il soggiorno romano e la frequenza dell'Accademia di San Luca; per questo motivo i due studiosi avevano ignorato totalmente l'ambiente culturale che caratterizzava la realtà scientifica piemontese negli anni in cui Vittone si era formato, che invece si è rivelato fondamentale.

Secondo la storiografia del secolo scorso, a Roma arriva un giovane studente in formazione, ancora impreparato per la professione di architetto. La lettura degli Statuti dell'Accademia di San Luca chiarisce, invece, che, per poter essere ammessi al Concorso Clementino per la Prima Classe di Architettura, quello vinto nel 1732 da Vittone, bisognasse avere almeno 25 anni di età anagrafica e poter provare di aver già avuto come minimo due anni di attività professionale autonoma, certificata da un professionista riconosciuto dall'Accademia stessa²³. Questo spiega anche la presenza, a suo tempo, di Filippo Juvarra nello Studio professionale di Carlo Fontana; l'architetto messinese, quando giunge a Roma dalla natia Messina, è già un professionista formato, come sottolinea Fontana²⁴, ma ha bisogno (oltre che di perfezionarsi) di un periodo di attività professionale certificato da un professionista accreditato presso l'Accademia, per poter partecipare ad un Concorso Clementino. Nel caso di Vittone è Juvarra stesso che fornisce le credenziali a quello che era un suo giovane di Studio, come vedremo in seguito.

La monografia su Vittone degli anni Sessanta del secolo scorso di Paolo Portoghesi²⁵, il quale ha peraltro felicissime intuizioni che i documenti scoperti dopo il Duemila hanno potuto confermare, è caratterizzata da una stessa lacuna relativamente alla formazione avvenuta a Torino, prima della frequenza dell'Accademia di San Luca romana. Forse perché basantesi su una «crociana indifferenza al dato biografico», come suggerisce Walter Canavesio²⁶, la posizione critica di Portoghesi, a consuntivo, non giunge alla valutazione effettiva della professionalità dell'architetto piemontese e non si pone al di fuori di quello che allora era il giudizio prevalente su di lui: uomo formatosi in cantiere, grazie allo zio, l'architetto Giangiacomo Plantery, e totalmente autodidatta sino al soggiorno romano per la parte teorica, considerata dagli studiosi, inoltre, scientificamente

²³ W. OECHSLIN, *Bildungsgut und Antikenrezeption des frühen Settecento in Rom. Studien zum römischen Aufenthalt Bernardo Antonio Vittones*, Zürich-Freiburg im Breisgau 1972, p. 162.

²⁴ R. BINAGHI, *Filippo Juvarra tra forma costruita e forma apparente: la «prospettiva materiale»*, in *Filippo Juvarra 1678-1736, I, architetto dei Savoia*, a cura di P. CORNAGLIA, A. MERLOTTI, C. ROGGERO, Roma 2014, p. 204.

²⁵ P. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Roma 1966.

²⁶ CANAVESIO, *Introduzione*, in *Il voluttuoso genio dell'occhio cit.*, p. 7.

limitata e soprattutto non aggiornata²⁷.

La situazione storiografica descritta era inevitabilmente ricaduta anche sul giudizio del progetto della parrocchiale di Pecetto, non permettendo di analizzare correttamente la storia di questo incarico giovanile di Vittone²⁸, che, letto sotto un'ottica diversa si è rivelato decisamente interessante.

3. I professionisti dell'architettura tra teoria e pratica

Nell'espressione critica sul periodo barocco e tardobarocco è fondamentale il potere ricostruire la formazione dei professionisti dell'architettura avendo una precisa conoscenza dei modi e dei tempi spesi nella pratica e nella teorica e, soprattutto, è importante acquisire una precisa consapevolezza dei contenuti scientifici di cui ci si avvaleva in epoca pre-politecnica²⁹. La lacuna della non

²⁷ A. CAVALLARI MURAT, *Aggiornamento tecnico e critico nei trattati vittoniani*, in *Bernardo Vittone. La disputa fra Classicismo e Barocco nel Settecento*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino, 1974, I, pp. 457- 600; E. PICCOLI, *Dialectique entre tradition et science moderne au milieu du XVIIIe siècle à Turin: Bernardo Vittone e Giovanni Battista Borra*, in *Édifice & Artifice, Histoires constructives*, a cura di R. CARVAIS, A. GUILLERME, V. NÈGRE, J. SAKAROVITCH, Parigi 2010, pp. 175-181. In tempi recenti, anche la storiografia scientifica apre ad una diversa interpretazione dei fatti. Gli studi di Edoardo Benvenuto sulla storia della scienza delle costruzioni, sin dagli anni Ottanta del secolo scorso, avevano già sensibilizzato gli studiosi sui tempi di latenza che occorreano prima che le nuove teorie scientifiche venissero recepite nella realtà del cantiere e della professione, cioè nel mondo che Vittone cerca di trasmettere ai giovani (E. BENVENUTO, *La scienza delle costruzioni e il suo sviluppo storico*, Firenze 1981); oggi sta prendendo piede un nuovo e più storicizzato atteggiamento critico: V. N. CAVALAGLI, V. GUSELLA, *Structural investigation on 18th-Century Ogival Masonery Domes: from Carlo Fontana to Bernardo Vittone*, in «International Journal of Architectural Heritage», (2015), 9/3, pp. 265-276.

²⁸ Nel 1727 abbiamo un suo intervento per casa Rubatto in via Po in Torino (W. CANAVESIO, *Storie di famiglia. La giovinezza di Bernardo Antonio Vittone*, in *Il voluttuoso genio dell'occhio* cit., pp. 26-27, 51); nel 1728 il disegno di un coretto per la chiesa torinese della Misericordia (BINAGHI, *Giuseppe Ludovico Nicolis di Robilant* cit., p. 154); nel 1729 la riconversione d'uso degli spazi del vecchio Ospedale di Fossano in abitazioni civili (C. CASTIGLIONI, *Il riuso dell'Ospedale vecchio: un'operazione immobiliare progettata da Bernardo Antonio Vittone (1729)*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, V. Tra i Lumi e l'Antico regime (1680-1796), a cura di R. COMBA, Fossano 2013, pp. 97-99).

²⁹ BINAGHI, *The Teaching of mathematics* cit., pp. 31-46. Alberto Grimoldi fa rilevare la mancanza di studi sull'influenza che la letteratura sulla stereotomia possa avere avuto sugli architetti operanti in Piemonte nella prima metà del XVIII secolo (A. GRIMOLDI, *La Diffusion de la littérature sur la stéréotomie dans l'Italie du Nord de la première moitié du XVIIIe siècle et ses traces bâties*, in *Édifice & Artifice. Histoires Constructives* cit., pp. 209-219). In realtà è mancato completamente un affondo che approfondisse la matematica e la fisica insegnate in Piemonte, perché il regno sabauda è stato ritenuto una realtà culturalmente arretrata, sino alla metà del

conoscenza dei percorsi formativi scolastici e professionali e dei loro contenuti, nel recente passato era stata risolta dalla critica storico-artistica in modo superficiale, facendo cioè ricorso al voler credere che per poter esercitare la professione bastasse la sola lettura, fatta in autonomia cioè senza l'intervento di istituzioni educative e maestri, dei maggiori trattati di architettura, editi dal Rinascimento in poi. Persino la ricca biblioteca personale³⁰ di Vittone, in cui troviamo anche libri all'indice³¹, non aveva suscitato interrogativi. La mancanza di apporti documentari (perché nemmeno cercati) ha portato a ritenere possibile un'unica via, quella dell'autodidattismo, in realtà mai esistito, e ad un comportamento 'intuitivo' per la progettazione delle strutture statiche, perché non controllabili attraverso interpretazioni analitiche come avverrà dalla fine del Settecento in poi. In realtà il calcolo strutturale predittivo, non era assente, ma veniva fatto in termini geometrici; da qui l'importanza di quella che veniva definita «Geometria Pratica»³², alla base

Settecento e quindi non degna di divenire oggetto di studio. Lo scavo archivistico fatto da Marco Ciardi alla fine degli anni Novanta del secolo scorso per quanto riguarda la fisica aveva già messo in luce l'errore di tale posizione: v. M. CIARDI, *Medicina, tecnologia civile e militare, filosofia naturale. L'insegnamento della fisica nel Regno di Sardegna*, in «Studi Settecenteschi», XVIII, (1998), pp. 217-247. Un analogo convincimento aveva espresso negli stessi anni Dino Carpanetto per quanto riguardava l'insegnamento della medicina (D. CARPANETTO, *Scienza ed arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Torino 1998). Anche l'insegnamento della matematica era condotto secondo metodiche innovative: v. R. BINAGHI, *Matematica speculativa e pratica a Corte. La paggeria torinese nel sistema della formazione del gentiluomo*, in *Paggi e Paggerie nelle Corti italiane. Educare al comando*, a cura di A. MERLOTTI, Firenze 2021, pp. 71-103; BINAGHI, *The Teaching of mathematics* cit.; R. BINAGHI, *La settecentesca «Reggia» Università degli Studi di Torino e l'architetto Bernardo Antonio Vittone (1704-1770). Un legame importante*, in «Rivista di Storia dell'Università di Torino», XIV/1 (2025), *Saggi e Studi*, pp. 21-60.

³⁰ G. PERNIOLA, *L'architetto in una stanza. Decifrare una fonte canonica sulla biblioteca di Vittone*, in *Vittone 250* cit., pp. 147-189.

³¹ *Ibidem*. Dino Carpanetto fa notare il carattere internazionale della circolazione dei libri nella capitale sabauda e ricorda che «nel valorizzare Torino come ponte di comunicazione intellettuale tra l'Italia e l'Europa concorreva anche il fatto che dalla capitale subalpina si potevano avere rapidamente e a basso prezzo i libri stampati all'estero, principalmente a Ginevra» (D. CARPANETTO, *L'Università nel XVIII secolo*, in *Storia di Torino*, 5. *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico regime (1730-1798)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, p. 210).

³² Sull'importanza della geometria e sulle sue applicazioni si veda R. BINAGHI, *Filippo Juvarra tra forma costruita* cit., pp. 202-209; R. BINAGHI, *Architetti e ingegneri tra mestiere ed arte*, in *Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime*, a cura di D. BALANI, D. CARPANETTO, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», 5 (2003), pp. 178, 181-196; R. BINAGHI, *Il Capitolato di Santa Maria di Piazza: un'occasione per nuovi approfondimenti sulla figura di Bernardo Antonio Vittone*, in *Archeologia, Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite, Studi in onore di Bruno Signorelli*, Torino 2016, pp. 27-42; FERRARESI, *La cattedra di Architettura Militare* cit.; Per la stereometria si veda GRIMOLDI, *La diffusion de la littérature* cit. Significativa è la grande

anche della stereometria e della stereotomia di cultura francese, note nella realtà sabauda grazie al sapere dispensato nei due collegi dei Gesuiti³³.

Individuare visivamente influenze da 'maestri' o riferimenti ad opere già realizzate, di cui si pone in luce la derivazione stilistica, è indubbiamente importante, ma, per esprimere giudizi critici con cognizione di causa, la conoscenza dei modi e dei contenuti della formazione dei professionisti dell'edilizia è un caposaldo che oggi non può più mancare. Purtroppo, invece, è un tema sottovalutato a livello di ricerca storica, nonostante esista per il caso piemontese una fondamentale e sufficientemente ricca documentazione³⁴.

Ha sicuramente avuto una ricaduta in negativo anche la non comprensione del reale ceto sociale di provenienza dell'architetto piemontese; Vittone, infatti, è stato considerato figlio di un commerciante di stoffe di ceto civile medio-alto, quindi non nelle condizioni di aspirare ad una solida formazione scolastica, all'epoca decisamente elitaria e soprattutto costosa³⁵. Sono gli studi di Canavesio, riferiti alla «microstoria», come lui stesso la definisce, dell'entourage di Carignano, città del banchiere Antonio Facio, committente di Vittone, che hanno posto in evidenza l'importanza sociale della figura del padre Nicolao, in realtà «banchiere-negoziante» secondo l'accezione utilizzata dallo storico Giuseppe Chicco³⁶, dedito ad una attività commerciale in tessuti di pregio ad altissimo livello³⁷, significativamente appartenente alla Compagnia di San Paolo³⁸.

Nella ricostruzione del profilo professionale di Vittone, infine, è mancato un chiaro distinguo tra conoscenze individuali e contenuto degli scritti pubblicati.

diffusione che le due opere editate da Vittone ebbero in istituzioni educative dove l'approccio tecnico-scientifico era importante come la torinese Accademia Reale (P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le Riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino 2002, p. 169) e, nell'Ottocento, la Scuola Pontificia per gli ingegneri di Roma (BINAGHI, *Architetti e ingegneri tra mestiere* cit., pp. 216-217).

³³ Si rammenta che in Torino ebbero una attività didattica rivolta all'esterno sia il Collegio Savoia detto dei Nobili sia il Collegio «Vecchio», quello di prima istituzione ed attivo sino al 1729. Il gesuita savoiano Claude François Milliet Dechaies venne ospitato in quest'ultimo e non nel Collegio dei Nobili come erroneamente ritenuto (BINAGHI, *Matematica speculativa* cit., pp. 80-86; R. BINAGHI, *Una cattedra* cit., pp. 434-438).

³⁴ Si veda BINAGHI, *La formazione di B.A. Vittone* cit., e la bibliografia ivi citata.

³⁵ BINAGHI, *Matematica speculativa* cit.

³⁶ G. CHICCO, *La politica economica statale e i «banchieri-negozianti» nel Settecento*, in *Storia di Torino*, 5 cit., pp. 155-184.

³⁷ CANAVESIO, *Introduzione* cit., p. 9.

³⁸ CANAVESIO, *Storie di famiglia* cit., pp. 13-19; L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico della Compagnia di San Paolo*, in *Per una storia della compagnia di San Paolo (1563-1853)*, a cura di W. E. CRIVELLIN, B. SIGNORELLI, Torino 2005, pp. 25, 36.

Necessariamente i testi editi avevano avuto una riduzione *ad delphinum*, essendo due volumi in forma di manuali didattici e non di trattati teorici: infatti essi non contengono dimostrazioni e i temi discussi non corrispondono all'effettiva preparazione dell'architetto/ingegnere piemontese. La critica storico-artistica di formazione umanistica ha invece utilizzato solo questa base per formulare giudizi; inoltre, non avendo dimestichezza con la didassi dell'architettura e nemmeno con l'esercizio professionale, è giunta a conclusioni erranee. Con una battuta potremmo dire: un pianoforte si può suonare ad orecchio, un'architettura no.

Vittone scrive in modo chiaro, nelle *Istruzioni Elementari*, che la sua intenzione è quella di «spianare la strada ai principianti, e non di ammaestrare o dilettere gli eruditi»³⁹; le sue opere sono manuali che risentono di un nuovo approccio didattico estremamente moderno che porta l'autore ad occuparsi a fondo del solo tema compositivo, attuando quella settorializzazione del sapere che caratterizza il nostro mondo contemporaneo delle Facoltà di Architettura che assegna a docenti diversi i corsi di composizione e di statica degli edifici (scienza delle costruzioni). Lo stesso errore interpretativo è stato fatto nella valutazione dello scritto dell'ex allievo di Vittone e poi collaboratore Giovanni Battista Borra⁴⁰, il quale, nell'edito, tratta invece da un punto di vista didattico esclusivamente quegli argomenti necessari per porre in atto l'interpretazione strutturale: le resistenze⁴¹.

Se rileggiamo le bellissime pagine scritte da Portoghesi sull'atteggiamento professionale di Vittone nei confronti del Disegno (con l'iniziale maiuscola per differenziarlo dal disegno strumentale), ovvero del Progetto, non si può rimanere insensibili alla incredibile capacità interpretativa che lo studioso romano riesce a dare alle parole di Vittone. È l'esercizio della professione di architetto

³⁹ B. A. VITTONI, *Istruzioni elementari per indirizzo de' giovani allo studio dell'architettura civile*, Lugano 1760, p. 11.

⁴⁰ Giambattista Borra, aveva un insegnamento presso la torinese Accademia Reale (PICCOLI, *Dialectique entre tradition* cit., pp. 176-177; in particolare p. 180 nota 9). Nel testo del ex allievo di Vittone è interessante il parallelismo tra i modi di fare le fondazioni da lui descritti (*Trattato delle cognizioni pratiche delle resistenze geometricamente dimostrate dall'architetto Giovanbattista Borra ad uso di ogni sorta di edifiçi, coll'aggiunta delle armature di varie maniere di coperti, volte ed altre cose del genere*, Torino 1748, p. 308) e quelli messi in atto da Vittone in Santa Maria di Piazza (BINAGHI, *Il Capitolato di Santa Maria di Piazza* cit., p. 34).

⁴¹ Era la geometria che definiva la forma atta ad opporre alle forze le necessarie resistenze. Le basi epistemologiche erano da una parte gli *Elementi* di Euclide e dall'altra gli interessi di Galileo sul comportamento sotto carico dei diversi materiali (BINAGHI, *Il Capitolato* cit., pp. 28-32). Vittone aveva approfondito alcuni temi scientifici come testimoniano, alla sua morte, alcuni manoscritti che erano rimasti in mano al collaboratore Giovanni Battista Galletto ed oggi purtroppo scomparsi: si veda G. RODOLFO, *Notizie inedite dell'Architetto Bernardo Vittone*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XV, (1933), p. 450.

che gli fornisce la capacità di comprendere cosa significhi pensare in termini progettuali e gli fa rilevare come «raramente e mai prima dello scritto di Vittone, l'operazione del progettare è stata così minuziosamente scomposta e analizzata nel suo carattere intrecciato, quasi dialogico. L'idea iniziale, come in una sorta di complesso meccanismo, passa attraverso una serie di setacci a maglia sempre più stretta fino a concretarsi nella realtà del disegno; di qui comincia un nuovo iter, quello della costruzione, che richiede una serie di ulteriori verifiche»⁴². Potrebbe tranquillamente essere il racconto dell'iter progettuale della chiesa di Pecetto che ha portato alla realizzazione che oggi vediamo, perché alla fine del percorso ideativo sono prevalsi i condizionamenti economici.

4. *La chiesa di Santa Maria della Neve: il rispetto dell'etica professionale e il tema della luce*

Nel caso della chiesa di Santa Maria della Neve in Pecetto, il risultato non eclatante realizzato non era dovuto ad insipienza giovanile di Vittone, oppure a saperi che non andavano oltre l'esperienza di mestiere, come è stato interpretato da Carboneri e Pommer e poi costantemente riproposto dal pensiero critico, ma al rispetto dell'etica professionale: rispetto, cioè, delle richieste della committenza che impose una drastica riconsiderazione delle idee, decisamente interessanti, proposte in fase iniziale, e questo sostanzialmente per motivi economici e di tempo di durata del cantiere. Gli Ordinati, infatti, registrano il fatto che si cerchi di velocizzare la tempistica iniziando subito con le demolizioni senza attendere il progetto definitivo. Gli elaborati grafici (in genere erano due) presumibilmente presentati al comune di Pecetto rientravano nella categoria dei progetti di verifica di fattibilità, a questi normalmente seguiva poi il progetto esecutivo di quello scelto, ma nel frattempo erano intervenute le limitazioni di costi e tempi, imposte dalla committenza, ad incidere sul risultato finale.

In disegni riferibili al primo progetto ideato, che fortunatamente si sono conservati⁴³, colpisce il fortissimo portato innovativo di chiara ascendenza juvarriana e non solo: l'uso strumentale della luce, che meriterà di essere approfondito da ulteriori studi perché apre uno spaccato anche sullo spessore

⁴² PORTOGHESI, *Bernardo Vittone* cit., p. 24.

⁴³ *Richard Pommer, Architettura del Settecento* cit., figg. 326-327: «Progetto per Santa Maria della Neve a Pecetto: prospettiva del fianco destro, prospetto della facciata e sezione trasversale (n.84); sezione longitudinale e pianta (n.85)», Torino, Museo Civico, Collezione Antonio Vandone (oggi Collezione Benedetto Fiore). Per la tavola pubblicata da Vittone si veda oltre, alla nota 45.

culturale scientifico del mondo sabaudo della prima metà del Settecento⁴⁴.

Nel secondo dei due volumi, pubblicati a scopo didattico, *Le Istruzioni Diverse*, Vittone fornisce indicazioni sull'accaduto e scrive che la chiesa parrocchiale di Pecetto è «di maniera ... assai semplice», ma spiega anche che «in una certa misura, essendosi adattata, piuttosto che ad altro, agli usi parrocchiali, ed alla soggezione che si aveva dé siti, ai quali ella è coerente, non meno che al Disegno della Casa del Parroco, che insieme vi si dovette formare»⁴⁵, assume l'aspetto che ha tutt'oggi (Fig. 1). In altre parole il progetto aveva dovuto essere rivisto in base alle esigenze espresse dai funzionari di Stato (Podestà e Intendente) e dalla committenza (Comune di Pecetto), che avevano imposto il riuso dell'esistente; ciò significava tener conto delle preesistenze (il realizzato da mantenere, cioè l'andamento delle fondamenta della vecchia chiesa, da conciliare con il nuovo da costruire).

Il 'docente di progettazione' Vittone ne parla agli studenti per spiegare le scelte fatte, e, soprattutto, per trasmettere un importante messaggio ai giovani futuri architetti per i quali scrive: quello del rispetto delle richieste/esigenze di chi affida il lavoro. Nel piano delle informazioni che l'architetto piemontese intendeva comunicare ai giovani discenti c'era il rispetto dell'etica professionale.

Come aveva intuito Portoghesi si trattava della risposta «tecnica di un problema sociale ed economico»⁴⁶. Dovendo necessariamente rimanere nell'ambito della tipologia classica del tempio longitudinale dell'edificio preesistente, e non potendo avvalersi di un transetto e di una cupola, nemmeno in una versione contratta (per non superare in altezza la torre civica), Vittone fa sì che il transetto sia solo suggerito da una campata più ampia per parte, ai lati dell'altare maggiore, e crea una illuminazione rafforzata con la presenza di una lanterna.

I disegni non realizzati⁴⁷ (Figg. 2 e 3), che rappresentano la sezione longitudinale, la pianta, il fianco, il prospetto e la sezione trasversale e, in corrispondenza dell'altare maggiore, le due cappelle laterali con camere di luce superiori che avrebbero aumentato il flusso dell'illuminazione dall'esterno,

⁴⁴ Si deve riconfermare l'opinione dello storico della scienza Martin Frank, che nel 2015 faceva notare una «scarsa attenzione dedicata alla dimensione scientifica negli studi sulla storia dello stato sabaudo» nonostante, sin dal periodo tardo rinascimentale, l'ambito culturale della corte fosse «quanto mai aperto al dibattito scientifico» e con interessanti contatti con il mondo europeo (M. FRANK, *Scienza e Tecnica alla corte sabauda nel tardo Rinascimento*, Savigliano 2015, p. 4).

⁴⁵ B. A. VITTONI, *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'Architetto Civile*, Lugano 1766, I, p. 179; II, tav. 58.

⁴⁶ PORTOGHESI, *Bernardo Vittone* cit., p. 84.

⁴⁷ Si veda supra nota 43.

concentrandone l'intensità là dove avveniva la celebrazione, si impongono all'attenzione per la portata innovativa.

L'idea primigenia, che Vittone aveva formulato per la chiesa parrocchiale di Pecetto, proponeva dunque un importante ricorso all'uso strumentale dell'illuminazione interna che costituirà poi il *basso continuo* di tutte le sue realizzazioni successive; questo è il dato a cui dare una significativa importanza, a prescindere da quello che è poi stato il costruito effettivo. Tale posizione assunta di fronte all'atto progettuale, poi mantenuta e perfezionata nel corso di tutta l'attività professionale seguente, era dunque riferibile all'ambiente culturale piemontese e non all'ambiente romano con cui l'architetto piemontese verrà in contatto negli anni successivi.

In particolare, recenti studi hanno potuto provare che il profilo professionale di Vittone era stato forgiato dall'ambiente della Regia Università di Torino da lui frequentato, formato da un tessuto composito e permeato da scambi tra cultura umanistica e cultura scientifica, in particolare quest'ultima era stata favorita da impegni economici sostanziosi e da un atteggiamento diretto alla valorizzazione della sperimentazione pratica⁴⁸. Inoltre, nuovi documenti hanno rivelato un'importante influenza della cultura bolognese sull'ambiente architettonico sabauda tramite gli scritti dell'architetto Ferdinando Galli Bibiena su cui si basava l'insegnamento dell'architettura di Ercole Corazzi, titolare della cattedra di matematica negli anni di studio di Vittone⁴⁹. Questa è una chiave di lettura che è totalmente mancata negli studi sino ad ora condotti.

La produzione architettonica della capitale pontificia, prima del soggiorno romano, non era ignota all'architetto piemontese, ma le conoscenze derivavano dall'edito, come ad esempio lo *Studio di Architettura Civile* di Domenico de Rossi⁵⁰ e l'*Antichità di Roma* del Nielli⁵¹ e dal ruolo didattico di Filippo Juvarra⁵². Nel caso della parrocchiale di Pecetto, Portoghesi individua un chiaro riferimento alle chiese romane di San Carlo al Corso di Onorio Longhi e al San Marcello di Carlo Fontana; la prima evidentemente era stata mediata dall'edito di De Rossi e

⁴⁸ BINAGHI, *La settecentesca «Reggia» Università di Torino* cit., p. 2.

⁴⁹ Si veda oltre, alla nota 73.

⁵⁰ *Studio di Architettura Civile sopra vari ornamenti di cappelle e diversi sepolcri tratti da più chiese di Roma da Domenico De Rossi*, Roma 1711. Sulle pubblicazioni di De Rossi possedute da Vittone si veda PERNIOLA, *L'architetto in una stanza* cit., in particolare i numeri 618, 620, 621, 654, 656 nell'elenco dei libri riportato.

⁵¹ Op. cit., numero 737 dell'elenco dei libri.

⁵² Ricordiamo che l'esercitazione a cui Vittone partecipa nel 1725 e che chiuderà il suo percorso universitario aveva avuto come oggetto il cantiere della Certosa di Collegno allora attivo sotto la direzione di Juvarra.

la seconda da Juvarra in un ruolo docente⁵³.

L'obiettivo che il progettista della parrocchiale di Pecetto si era proposto in fase iniziale, come possiamo dedurre dai disegni prima citati ed oggi presenti nei Musei Civici di Torino (Collezione Benedetto Fiore, già Antonio Vandone), era di aumentare la potenza semantica del rito religioso attraverso una importante immissione di luce dall'alto in corrispondenza del luogo ove avveniva la celebrazione e, inoltre, rendere meno evidente, nel suo reale sviluppo longitudinale, lo spazio, portandolo ad un percepito quasi centralizzato. Per questo introduce, per le due cappelle ai lati dell'altare maggiore, camere di luce superiori che, immettendo un importante flusso luminoso dall'alto, avrebbero giocato su un effetto abbagliante che avrebbe reso psicologicamente meno facilmente misurabili i confini laterali dell'ambiente. Tale approccio progettuale presupponeva una sensibilizzazione ai temi della visione, in quegli anni studiati in campo artistico da chi trattava il genere della quadratura come insegna nel costruito e nel teorico, sin dal secolo precedente, il gesuita Andrea Pozzo, di cui Vittone possedeva il Trattato⁵⁴, ed in campo scientifico (ottica) da scienziati appartenenti all'Ordine dei Gesuiti e dei Minimi e da Isaac Newton particolarmente studiato da questi ultimi⁵⁵ e citato da Vittone⁵⁶. Di tutti troviamo tracce sia negli scritti di Vittone, sia nel testo di Guarino Guarini sull'Architettura, pubblicato postumo (1737) con la curatela dello stesso Vittone⁵⁷.

Questo preciso interesse dell'architetto piemontese nei confronti della luce si situa, nell'intorno temporale (anni Trenta del Settecento) in cui Filippo Juvarra sta pensando a realizzazioni definite da Pommer «open structures»⁵⁸. Come ha messo in evidenza Giuseppe Dardanello, l'architetto messinese deduce l'interpretazione di uno spazio aperto che si avvale della luce nelle sue diverse possibilità espressive: diretta, riflessa e rifratta, traendo l'idea in ambito scientifico da Newton ed artistico dal mondo della scenografia e ancor più da quella del quadraturismo. Dardanello si attesta sul rapporto tra Juvarra e i quadraturisti fratelli

⁵³ PORTOGHESI, *Bernardo Vittone* cit., pp. 83-84.

⁵⁴ PERNIOLA, *L'architetto in una stanza* cit., p. 182, numero 649 («*Putei perspectiva pictorum, et architectorum*, tomi 2»).

⁵⁵ F. FAVINO, *Minimi in «Sapienza»: François Jacquier, Thomas Le Seur e il rinnovamento dell'insegnamento scientifico allo Studium Urbis*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*», tomo 117, 1 (2005), *La Trinité-des-Monts dans la «République romaine des sciences et des arts». Langue, langages et question nationale en Italie*, pp. 159-187.

⁵⁶ VITTONI, *Istruzioni Elementari* cit., p. 89.

⁵⁷ *Architettura Civile del P. Guarino Guarini, Chierico regolare*. Opera postuma, Torino 1737.

⁵⁸ POMMER, *Eighteenth-Century Architecture in Piedmont* cit. p.2.

Valeriani⁵⁹, ma ben più importante deve essere stato il colloquio dell'architetto messinese con il quadraturista Giuseppe Dallamano di formazione centro italiana, che lui stesso conduce a Torino da Modena nel 1717⁶⁰. Vittone lo cita in termini entusiastici nelle *Istruzioni Elementari* definendolo «virtuoso dalla perfetta e commendabile perizia»⁶¹; le parole utilizzate lasciano trasparire profonda stima ed anche un rapporto personale diretto, da situarsi verisimilmente nello Studio di Juvarra frequentato da entrambi⁶².

5. Il giovane professionista e lo Studio di Filippo Juvarra

La presenza di Vittone nello Studio professionale del primo architetto di Sua Maestà, in passato è stata suggerita da più di uno studioso. In occasione del convegno sull'architetto messinese, tenutosi a Torino nel 1979, Vittoria Moccagatta, nel presentare alcuni disegni progettuali inediti di Juvarra per la Villa Morra di Lavriano a Villastellone, oggetto del suo intervento, chiama in causa anche una variante alternativa in pianta ed in alzato della scala di accesso all'edificio ideato da Juvarra, variante firmata da Vittone. Il foglio fa parte, come i disegni juvarriani, del gruppo di elaborati grafici provenienti dall'archivio dei conti Broglia ed acquisiti dall'Archivio di Stato di Torino nel 1976. La studiosa sostiene che la presenza del disegno di Vittone fra quelli di Juvarra ripropone «un interrogativo essenziale sulla formazione dell'architetto» e «induce ad avanzare con maggiore attendibilità l'ipotesi di rapporti del Vittone giovane con lo Juvarra e della frequentazione del suo studio». Precisa inoltre che la datazione (che la studiosa riferisce al 1732, ma che verosimilmente va anticipata all'anno precedente) del progetto di scala di Bernardo Antonio per la villa Morra di Lavriano lascia «supporre un rapporto del Vittone giovane con lo Juvarra anche in

⁵⁹ G. DARDANELLO, «Open Architecture». *Un disegno per il Salone di Stupinigi e una fantasia architettonica di Filippo Juvarra*, in «Dialoghi di Storia dell'Arte», 4-5, (dicembre 1997), pp. 100-115.

⁶⁰ R. BINAGHI, *Giuseppe Dallamano e Filippo Juvarra. I decori di primo Settecento in Palazzo Auregli della Torricella di Cherasco*, in *Ingannare l'occhio «A Maraviglia». Quadraturismo e Grande Decorazione*, a cura di E. ACANFORA, Roseto degli Abruzzi 2024, pp. 72-73; R. BINAGHI, *Bernardo A. Vittone (1704-1770): la Prospettiva e la Quadratura nelle pagine delle Istruzioni Elementari*, in corso di stampa.

⁶¹ VITTORE, *Istruzioni Elementari* cit., p. 528; R. BINAGHI, *Giuseppe Dallamano, «virtuoso dalla perfetta e commendabile perizia», nel Piemonte di Antico Regime*, in *Realtà e Illusione nell'Architettura dipinta. Quadraturismo e grande decorazione*, a cura di F. FARNETI, D. LENZI, Firenze 2006, pp. 323-334.

⁶² BINAGHI, *Bernardo A. Vittone (1704-1770)* cit.

data antecedente al giovanile suo soggiorno di studio a Roma»⁶³.

Luciano Tamburini, nell'ambito dello stesso convegno, presenta proprio i disegni del primo progetto di Vittone per la chiesa di Pecetto, per affermare che il giovane «facesse addirittura parte dello Studio juvarriano»⁶⁴ e qui avesse goduto di un clima sperimentale rimanendone fortemente influenzato.

Sono gli anni in cui Juvarra progetta il Sant'Andrea in Chieri, il Duomo Nuovo in Torino, il Salone di Stupinigi e più tardi la torinese chiesa del Carmine. In tutti questi progetti Rudolf Wittkower aveva visto il desiderio di una significativa innovazione di carattere strutturale nella progettazione di Juvarra: una rottura con lo schema classico di tamburo e cupola. Secondo il critico americano alla base vi «fu un capovolgimento completo della tradizione italiana, invero dei fondamenti classici dell'architettura rinascimentale»⁶⁵, basantesi sulla continuità del muro portante, a favore del sistema costruttivo gotico a scheletro.

Nel periodo barocco, il gotico era considerato superato in quanto a stile, ma decisamente interessante come metodo costruttivo. Nell'*Architettura Civile* Guarini sostiene che le architetture gotiche, «sebbene non sono di aggradimento alla vista, fanno però stupire gli intelletti»⁶⁶ per le capacità edificatorie dimostrate. In termini moderni possiamo sostenere che indicarono la strada per passare da una struttura resistente per massa ad una resistente per forma, che porta come logica conseguenza l'importanza riconosciuta alla Geometria Pratica⁶⁷ in quanto scienza in grado di esercitare il controllo strutturale.

⁶³ V. MOCCAGATTA, *La juvarriana villa Morra di Lavriano a Villastellone. Disegni preparatori inediti*, in *Studi Juvarriani* (Atti del convegno dell'Accademia delle Scienze), Torino 1979, e *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento* (Atti del convegno internazionale, 21-24 settembre 1970), Torino 1972, p. 375.

⁶⁴ L. TAMBURINI, *Le cappelle della chiesa del Carmine in Torino alla luce di due disegni inediti*, in *Studi juvarriani* cit., p. 361.

⁶⁵ R. WITTKOWER, *Arte e Architettura in Italia (1600-1750)*, Torino 1967, pp. 365, 369; R. WITTKOWER, *Le cupole del Vittone*, in *Bernardo Vittone e la disputa* cit., pp. 17-32.

⁶⁶ *Architettura Civile* cit., p. 134. Nello stesso testo scrive «l'Architettura Gotica, la quale doveva pur piacere a qué tempi, e pur al giorno d'oggi non è punto stimata, anzi derisa, benché quegli Uomini veramente ingegnosi abbiano in essa erette Fabbriche sì artifiziose, che chi con gli occhi giust'occhio le considera, sebbene non così esatte in Simmetria non lasciano però di essere meravigliose, e degne di molta lode». (op. cit., p. 7).

⁶⁷ R. BINAGHI, *La Matematica nella formazione degli ingegneri militari e degli architetti civili nel Piemonte di antico regime*, in *Formare alle professioni. Architetti, ingegneri, artisti (secoli XV-XIX)*, a cura di A. FERRARESI, M. VISIOLI, Milano 2012, pp. 107-128. Vittone per aumentare la sicurezza strutturale senza aumentare la massa e di conseguenza il peso, consiglia l'uso di leganti in pietra ed in ferro (VITTONI, *Istruzioni Elementari* cit., pp. 522-523).

La tempistica del cantiere del Sant'Andrea di Chieri (1728-1733)⁶⁸ potrebbe suggerire che, sino al suo trasferimento a Roma, potesse essere il 'giovane di Studio' Vittone colui che segue in loco, per conto di Juvarra⁶⁹, il cantiere in atto, tanto più se partiamo dal presupposto che gli venisse già riconosciuta una particolare formazione specialistica nella direzione della costruzione di chiese. Negli stessi anni Juvarra è, infatti, impegnato a Torino nella innovativa progettazione e realizzazione dei Regi Archivi⁷⁰. La novità di tale tipologia, qui per la prima volta messa a punto, doveva aver richiesto il pieno coinvolgimento del Primo Architetto di Sua Maestà. La cittadina di Chieri, a cui peraltro Vittone era legato per ragioni famigliari⁷¹, dista molto poco da quella di Pecetto e, come ipotizza Canavesio⁷², non sarebbe troppo fantasioso pensare che proprio Juvarra avesse suggerito il nome di Vittone per la richiesta fatta dal Comune di Pecetto, perché ben consapevole della preparazione del giovane collaboratore.

In data 7 maggio 1730 gli Ordinati del Comune di Pecetto registrano il sopralluogo fatto da Vittone per rilevare le misure necessarie alla definizione planimetrica ed eseguire la presa d'atto dell'esistente; dopo circa tre mesi iniziano i primi lavori di cantiere. La chiesa sarà portata a termine nel 1739 secondo forme maggiormente legate alla tradizione; intanto l'architetto piemontese si era trasferito a Roma nell'ottobre del 1731 per partecipare al Concorso Clementino dell'anno seguente; riprenderà a seguire il cantiere dal suo ritorno a Torino a metà aprile del 1733.

Il fatto che il progetto e l'inizio del cantiere si situino prima dell'esperienza romana apre un nuovo punto di vista sulla complessità delle influenze, che caratterizzavano la cultura piemontese negli anni di formazione del giovane Bernardo Antonio, proprio in tema di un uso sapiente della luce all'interno dell'edilizia civile e religiosa. Gli antecedenti in terra sabauda erano stati, per Vittone, Guarino Guarini e Filippo Juvarra, ma l'architetto piemontese, pur non

⁶⁸ G. GRITELLA, *Juvarra. L'Architettura*, Modena 1992, II, pp. 129-138.

⁶⁹ In tempi recenti Giuseppe Dardanello ha sostenuto la stessa ipotesi (G. DARDANELLO, *Il Palazzo dell'Università e lo studio dell'architettura a Torino nella prima metà del Settecento*, in *Il Palazzo dell'Università di Torino e le sue collezioni*, a cura di A. QUAZZA e G. ROMANO, Torino 2004, p. 85).

⁷⁰ G. GRITELLA, *Juvarra. L'Architettura*, Modena 1992, pp. 283-290.

⁷¹ Canavesio cita documenti da cui si deducono proprietà della famiglia Vittone a Riva di Chieri (CANAVESIO, *Storie di famiglia* cit., pp. 17-18). Pasquale Cantone ha individuato in Cambiano, cittadina vicina a Chieri, il luogo di origine della famiglia di «calzateri» Vittone: v. P. CANTONE, *Notizie genealogiche dell'architetto Bernardo Antonio Vittone (Torino 19-8-1704-Torino 9-10-1770)*, in «Studi Piemontesi», XVIII/2 (1989), pp. 579-600; P. CANTONE, *Ancora sulla genealogia di Bernardo Antonio Vittone*, in «Studi Piemontesi», XXXII/1 (2003), pp. 99-100.

⁷² CANAVESIO, *Bernardo Vittone fra studi recenti* cit., p. 29.

prescindendo da un preciso influsso da tali maestri, ne elabora un uso del tutto personale che suggerisce conoscenze allargate anche alla cultura centro italiana (in particolare agli appartenenti alla famiglia dei Bibiena⁷³) e d'oltralpe⁷⁴ e non solo a quella francese, e questo già prima del soggiorno romano.

È la preparazione scientifica nel senso dell'ingegneria di cui oggi sappiamo che Bernardo Antonio aveva potuto godere in Torino, ed aveva successivamente incrementato nella realtà romana⁷⁵, il tratto distintivo del giovane professionista, che rese possibile il progettare e realizzare forme totalmente nuove. Questa stessa formazione acquisita in terra piemontese è quanto sta alle spalle del primo progetto per la parrocchiale di Pecetto, che avrebbe dovuto essere tutto giocato sul filo della ricerca di una maggiore illuminazione interna, per giungere ad una ridefinizione degli spazi grazie ad esiti di natura scenografica. La ricerca della luce presupponeva, infatti, il poter usufruire di aperture verso l'esterno, aumentate di numero ed ampiezza, non possibili nel caso di una muratura continua portante. Da qui la necessità di sapere porre in atto strutture statiche a scheletro di ascendenza gotica che parlavano una lingua praticata al Nord delle Alpi⁷⁶.

Tale abilità, che sarà utilizzata in modo continuativo da Vittone all'interno

⁷³ Per l'importanza della figura di Ferdinando Galli Bibiena nella formazione di Vittone si veda R. BINAGHI, *Geometria e scenografia. Due scienze al servizio dell'architettura di Bernardo Vittone*, in *Il voluttuoso genio dell'occhio* cit., pp. 108-109; BINAGHI, *Bernardo Vittone «allievo di Matematica»* cit., pp. 83, 88. Sulla ricerca della luce nelle opere di Galli Bibiena, figura di professionista e teorico bolognese importante per la cultura architettonica sabauda perché riferimento fondamentale all'interno dell'insegnamento del conterraneo Ercole Corazzi, docente di Matematica presso l'Ateneo torinese ad inizio Settecento, si veda M. PIGOZZI, *La ricerca della luce in Ferdinando Galli Bibiena*, in *Struttura, architettura e decorazione delle cupole: grandezza e artificio a Roma e nel ducato farnese tra Cinque e Settecento*, a cura di A. COCCIOLI MASTROVITI, A. GIGLI, S. PIGHI, Piacenza 2022, pp. 287-300.

⁷⁴ OECHSLIN, *Bildungsgut* cit., pp. 13-48; Canavesio arricchisce ulteriormente gli esempi di derivazione da disegni dell'architetto Fischer Von Erlach, oltre a quelli già individuati da Werner Oechslin (W. CANAVESIO, *Vittone 1920-2020. Postfazione*, in *Vittone 250* cit., p. 336, nota 47). Wittkower si spinge ad ipotizzare come innegabile che Vittone abbia avuto rapporti diretti o indiretti con il Nord e vede in Juvarrà colui che ha creato i presupposti per questo arricchimento (WITTKOWER, *Le cupole del Vittone* cit., p. 26). Dalle conoscenze attuali, pur non escludendo per Vittone la possibilità di viaggi appare più verosimile che sia stato l'ingegnere militare Giuseppe Nicolis di Robilant colui che lo ha informato sulla cultura d'oltralpe (BINAGHI, *Giuseppe Nicolis di Robilant* cit., pp. 132-133).

⁷⁵ R. BINAGHI, *Bernardo Antonio Vittone e Paolo Antonio Massazza, due piemontesi al Concorso Clementino del 1732, L'importanza della formazione nella «divinissima Matematica»*, in «Perspectiva Pictorum», Artigos Livres, 3/2 (2024), pp. 244-284.

⁷⁶ R. BINAGHI, *Sistemi voltati di Bernardo Antonio Vittone ed alcune realizzazioni del quadraturismo*, in *L'Architettura dell'Inganno. Quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, a cura di F. FARNETI, D. LENZI, Firenze 2004, pp. 243-256.

di tutto il suo iter professionale, diverrà ancora più evidente nelle opere successive, dove l'anelito alla luce sarà realizzato grazie ad una precisa padronanza della struttura statica del progettato, padronanza che si basava su una preparazione strettamente scientifica che l'architetto/ingegnere piemontese padroneggiava sapientemente⁷⁷. Il desiderio del superamento del rapporto classico tamburo-cupola, individuato da Rudolf Wittkower in Juvarra, sarà reso concreto da Vittone. In molte sue opere, infatti, non è più possibile parlare di cupole ma si tratta di volte, termine che, in modo filologicamente corretto, è lui stesso ad utilizzare nell'edito, operando del distinguo⁷⁸.

La realizzazione di una soluzione tecnica quale risposta a problematiche anche strutturali, abilmente dissimulate grazie ad un uso non convenzionale degli apporti di luce, troverà il suo esito migliore, a metà secolo in Torino, nella chiesa di Santa Maria di Piazza, dove compare, come forma matura e staticamente controllata, lo scavo dei pennacchi che sostengono la cupola⁷⁹ situata sopra l'altare maggiore ed un uso studiatissimo della luce diretta, riflessa e rifratta⁸⁰.

Per Vittone l'illuminazione era un parametro progettuale concreto che nasceva dalle esigenze pratiche legate all'uso ed alla ottimizzazione del visivo⁸¹. Oggi sappiamo che tale posizione era stata coltivata grazie agli insegnamenti di Juvarra e non solo. Infatti nella formazione torinese di Vittone esiste anche un'importante influenza dell'architetto bolognese Ferdinando Galli Bibiena, influenza su cui mancano approfondimenti. Nel momento dell'ideazione, al primo posto veniva sempre la risposta alla soddisfazione delle richieste legate all'uso. Tale modo di affrontare il progetto era presente nel pensiero dell'architetto

⁷⁷ VITTORE, *Istruzioni Diverse* cit., p. 188; La formazione scientifica era stata acquisita durante il percorso universitario e poi arricchita dal tutoraggio di Nicolis di Robilant: BINAGHI, *Giuseppe Nicolis di Robilant* cit.; BINAGHI, *Sistemi voltati* cit.; CAVALAGLI, CHIUSELLA, *Structural investigation* cit.

⁷⁸ VITTORE, *Istruzioni Elementari* cit., p. 550: «Le volte sono muri arcuati, li quali spiccandosi dai muri diritti, loro servono d'appoggio, e si stendono a coprire col proprio corpo i vani esistenti tra essi»; VITTORE, *Istruzioni Diverse* cit. Si vedano gli esempi delle chiese di S. Croce a Villanova di Mondovì (p. 182); di S. Chiara a Bra (p. 185); della Visitazione di Maria a Carignano (p. 186). WITTKOWER, *Le cupole di Vittone* cit.

⁷⁹ Correttamente, in questo caso, Vittone parla di cupola, ma nel caso del sistema di copertura della chiesa di Santa Croce a Villanova di Mondovì chiarisce che la richiesta di un risultato gradevole con contenimento della spesa «fu il motivo che mi indusse a lasciare da parte ogni sorta di Cupole, e Bacili, ed escogitare l'idea, che quivi vedessi espressa». Poi, dopo aver descritto gli elementi in cui frazionava il sistema di copertura, conclude che «formano tutt'insieme uniti la principal Volta di questa Chiesa» (VITTORE, *Istruzioni Diverse* cit., p. 182).

⁸⁰ BINAGHI, *Il Capitolo di Santa Maria di Piazza* cit., e la bibliografia ivi citata.

⁸¹ BINAGHI, *Sistemi voltati* cit.

piemontese ancor prima di recarsi a Roma, come dimostrano proprio i disegni per la parrocchiale di Pecetto, quindi non solo doveva avere una base caratteriale, ma aveva preso corpo ed era stato coltivato grazie ai saperi dispensati nella sua città natale all'interno del mondo universitario da lui frequentato e dove era avvenuto l'incontro con gli scritti di Ferdinando Galli Bibiena.

Vittone aveva goduto della lezione teorica guariniana, i manoscritti, che evidentemente conosceva anche prima di avere l'incarico ufficiale da parte dei Teatini piemontesi di fare la curatela dell'edizione postuma (1737) dell'*Architettura Civile*⁸², e di quella del 'Maestro' in carne ed ossa Filippo Juvarra⁸³. In precedenza, aveva assorbito l'influenza del pensiero scientifico gesuitico (Atanasius Kircher SJ⁸⁴, Claude François Milliet Dechaies SJ⁸⁵ per la fisica ottica e acustica e conosceva le possibilità grafiche da applicarsi ad una progettazione controllata staticamente per via geometrica di padre François Derand SJ⁸⁶). Inoltre, durante gli studi liceali⁸⁷, doveva essersi avvicinato a quanto indagato dagli appartenenti all'ordine dei Minimi sul tema della luce⁸⁸, tema poi ulteriormente approfondito durante il percorso universitario grazie alla figura del docente di fisica, il Minimo di origine francese padre Joseph Roma⁸⁹. Infine, nella realtà dell'Ateneo torinese,

⁸² G. Guarini, *Euclides adauctus et methodicus mathematicus universalis* [...], Torino 1661, *Avviso ai lettori*.

⁸³ BINAGHI, *Bernardo A. Vittone (1704-1770): la Prospettiva* cit.

⁸⁴ Sulla figura di Atanasius Kircher (Geisa 1602-Roma 1680) e sulla cultura gesuitica scientifica seicentesca si veda F. CAMEROTA, *Il teatro delle idee: prospettiva e scienze matematiche nel Seicento*, in *Mirabili Disinganni. Andrea Pozzo (Trento 1642-Vienna 1709). Pittore e architetto Gesuita*, a cura di R. BÖSEL, L. SALVIUCCI INSOLERA, Roma 2010, pp. 25-36; J. GODWIN, *Athanasius Kircher e il Teatro del Mondo*, Roma 2010.

⁸⁵ Su Claude François Milliet Dechaies (Chambery 1621-Torino 1678), e la sua presenza in Torino presso il collegio gesuitico detto il «Vecchio» si veda BINAGHI, *Matematica speculativa* cit., pp. 80-88; sui contenuti del suo insegnamento C. S. ROERO, *Galileo e la sua scuola in Piemonte*, in *Galileo e la scuola galileiana nelle Università del Seicento*, a cura di L. PEPE, Bologna 2011, pp. 357-360.

⁸⁶ Su padre François Derand (Vic-sur-Seille 1588 o 1591- Agade 1644), gesuita e architetto francese si veda CAVALAGLI, GUSELLA, *Structural investigation* cit.; BINAGHI, *Il Capitolato di Santa Maria di Piazza*, cit.; BINAGHI, *Geometria e scenografia* cit., p. 110 nota 173.

⁸⁷ Per una accurata indagine sulla cultura gesuitica presente negli scritti di Vittone si veda W. CANAVESIO, *Presenze gesuitiche nella cultura di Bernardo Vittone e Giovanni Battista Galletto, in La Compagnia di Gesù nella provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, a cura di B. SIGNORELLI, P. USCELLO, Torino 1998, pp. 269-285; per un parallelo con la formazione gesuitica avuta dall'architetto Francesco Domenico Michelotti si veda BINAGHI, *Una cattedra* cit., pp. 430-438.

⁸⁸ FAVINO, *Minimi in «Sapienza»* cit.

⁸⁹ Su Ercole Corazzi e padre Joseph Roma si veda BINAGHI, *Una cattedra* cit., pp. 405-406

fondamentale era stata la frequenza della cattedra di matematica tenuta dall'abate olivetano Ercole Corazzi, di cultura bolognese, che lo aveva posto in relazione con gli scritti di Ferdinando Galli Bibiena⁹⁰ e l'ambiente dell'Accademia Clementina⁹¹.

L'architetto piemontese aveva avuto la indubbia fortuna di porre nella sua «sarcina» di saperi, per usare un lemma utilizzato da Guarini⁹², un bagaglio ricchissimo, molto lontano da quello di un capomastro, grazie ai maestri con cui era venuto in contatto in modo fattivo o solo letterario. A tutto questo si era aggiunta l'esperienza diretta, potendo verificare dal vivo quanto realizzato in Torino da Guarini e Juvarra. La necessità di questo studio degli edifici realizzati nella capitale sabauda era stata suggerita agli allievi universitari, tra cui Vittone, da Ercole Corazzi, come il bolognese stesso racconta⁹³.

L'Università degli Studi di Torino, nella prima metà del XVIII secolo, accomunava le due specializzazioni e rilasciava una *Lettera patente* per l'esercizio professionale di «architetto ossia ingegnere» o anche di «ingegnere ossia architetto»⁹⁴ riconoscendo la doppia formazione, come riportano i documenti; doppia formazione evidentemente ritenuta come facente parte di una unica figura professionale, ben lontana dal mestiere.

6. *L'importanza degli anni di formazione torinesi*

Come affermato, una precisa documentazione ha provato che Vittone aveva avuto un percorso universitario e frequentato le lezioni tenute dalla cattedra di matematica dall'abate di cultura felsinea Ercole Corazzi, e verosimilmente anche quelle del docente di fisica padre Joseph Roma, francese di Tolosa, ma con esperienze romane antecedenti l'attività didattica torinese e appartenente all'Ordine dei Minimi. La citazione di Newton, fatta da Vittone, potrebbe aver avuto, come momento iniziale di interesse, argomenti proposti dal tolosano in seguito poi rafforzata dalla lettura del *Newtonianismo per le Dame* (1739)

nota 2; Per il ruolo giocato da Maignan e Nicéron nella cultura romana si veda FAVINO, *Minimi in «Sapienza»* cit.

⁹⁰ PIGOZZI, *La ricerca della luce in Ferdinando Galli Bibiena* cit.

⁹¹ Sulla presenza di testi di Ferdinando Galli Bibiena nella biblioteca di Vittone si veda BINAGHI, *Geometria e scenografia* cit., p. 198 nota 159.

⁹² GUARINI, *Euclides adauctus* cit., *Avviso ai Lettori*.

⁹³ *De Architectura Exercitatio Academica*, in *Regio Taurinensi Archigymnasio, invictissimo Regi Victorio Amedeo dicata*, Torino 1725, *Dissertatio*, p. 5 (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 34.9.G.19.1).

⁹⁴ BINAGHI, *Una cattedra* cit., p. 406 nota 3.

di Algarotti, presente nella sua biblioteca privata, nonostante fosse un libro all'indice⁹⁵.

Negli anni di formazione universitaria torinese, in parallelo, aveva seguito gli insegnamenti tenuti da Juvarra nell'ambito dell'Accademia di San Luca sabauda a cui il messinese apparteneva⁹⁶, e aveva frequentato lo Studio professionale del messinese, situato nei locali dell'Accademia sino al 1726⁹⁷. Esisteva un rapporto di stima e di collaborazione didattica tra Corazzi e Juvarra, rapporto non supposto, ma testimoniato da documenti⁹⁸ che si sono conservati e che ci aiutano a comprendere la ricchezza del 'mondo' scolastico di cui potevano godere nel regno sabauda, nei primi trent'anni del Settecento, coloro che sceglievano il percorso di formazione professionale per esercitare l'architettura.

A questa importante base culturale Vittone aveva aggiunto il tutoraggio privato⁹⁹ del già citato ingegnere militare e conte Giuseppe Nicolis di Robilant¹⁰⁰, che gli aveva fornito la possibilità di affinare la sua naturale inclinazione verso il dato tecnico; fatti documentati, riguardanti l'ingegnere militare, suggeriscono che gli insegnamenti avessero riguardato soprattutto l'acustica¹⁰¹. Quest'ultima costituiva un apporto imprescindibile di cui tenere conto nella progettazione degli edifici di culto¹⁰².

⁹⁵ Dalla presenza di libri all'indice nella biblioteca privata di Vittone, libri che per averne il possesso richiedevano speciali permessi, Giusi Perniola deduce correttamente un legame tra l'Università di Torino e Vittone: cfr. PERNIOLA, *L'architetto in una stanza* cit., pp. 169-173.

⁹⁶ BINAGHI, *Bernardo A. Vittone (1704-1770): la Prospettiva* cit.

⁹⁷ Sino al 1726 Juvarra abita presso i padri di San Filippo (Torino, Archivio della Confraternita di San Filippo, *Mondus magnus et parvus*, Confraternite in data 10 e 30 aprile 1715; 6/7 gennaio 1726, e ha Studio nei locali dell'Accademia di San Luca sabauda. Relativamente all'edificio di proprietà di Juvarra (realizzato su un terreno donatogli dal re), in cui il messinese trasferirà la propria abitazione e lo Studio, si veda DARDANELLO, *La casa, gli amici e le raccolte di disegni di Juvarra*, in *Guarini, Juvarra e Antonelli* cit., pp. 76-77; G. GRITELLA, *La casa dell'architetto Juvarra a Torino*, in *Il Re e l'Architetto. Viaggio in una città perduta e ritrovata*, a cura di M. CARASSI E G. GRITELLA, Torino 2013, pp. 50-55.

⁹⁸ Sul rapporto tra Filippo Juvarra e Ercole Corazzi v. BINAGHI, *Architetti e ingegneri* cit., pp. 181-187. Per il ruolo di Juvarra nell'esercitazione del 1725 v. BINAGHI, *Bernardo Vittone «allievo di Matematica»* cit.

⁹⁹ BINAGHI, *Una cattedra* cit., pp. 438-439.

¹⁰⁰ BINAGHI, *Giuseppe Ludovico Nicolis di Robilant* cit.

¹⁰¹ R. BINAGHI, *Benedetto Alfieri e il progetto del settecentesco «Reggio Teatro» di Torino: nuove considerazioni*, in «Studi Piemontesi», LIV/1 (2025), pp. 37-55.

¹⁰² L'importanza dell'acustica (denominata musica) per la progettazione delle chiese compare nella Orazione recitata da Ercole Corazzi il 13 marzo 1714 nell'Istituto delle Scienze e delle Arti liberali bolognese e pubblicata nell'anno successivo: cfr. *Universa pacis, bellique praesidia in mathematicis disciplinis collocari. Oratio habita ab Hercule Corazzi, abbate Olivetano ac Instituti*

Quanto sin qui discusso ci permette di comprendere perché il professionista Vittone potesse a pieno titolo definirsi ingegnere senza temere di incorrere in sanzioni¹⁰³; possiamo affermarlo con certezza perché si dimostra molto attento ai modi con cui esprime la sua firma. Infatti, come previsto dagli Statuti dell'Accademia di San Luca romana, si firma «Architetto, Accademico di merito» della stessa, quando si esprime a livello teorico, nei due testi ad uso didattico editi, e quando firma perizie; entrambe attività a cui l'autorizzava l'essere appunto Accademico di merito¹⁰⁴. Nel caso invece di un progetto, che prevedesse soluzioni tecniche, si firma ingegnere avendo acquisito pieno diritto a farlo e così era riconosciuto anche dalla committenza come dimostrano i documenti conservati. L'ingegnere Eugenio Olivero nella sua monografia sull'architetto piemontese del 1920 aveva sottolineato come il chiavaro di seconda classe Vittone, nei Verbali delle congregazioni e dei consigli della Città, fosse quasi sempre indicato come ingegnere¹⁰⁵.

Infatti, ad una data antecedente l'esperienza romana, ovvero il 30 dicembre 1729, quando la confraternita della SS Trinità, che gli aveva commesso la trasformazione in alloggi del vecchio Ospedale di Fossano (Torino), si riferisce a lui, lo definisce «Sig. Ingegnere Vittone»¹⁰⁶. Il riuso di un edificio non era un compito professionale semplice per le importanti implicazioni a carattere distributivo e strutturale che poteva presentare, non sempre di facile ed immediata soluzione; sicuramente richiedeva un'ottima preparazione scientifica e una buona pratica acquisita in un importante Studio professionale. Sempre agli anni Trenta sono da riferire i progetti per l'edificio del Comune di Bra¹⁰⁷ e soprattutto per la Chiesa di Santa Maria della Neve di Pecetto qui discussa. Nella documentazione riguardante gli edifici citati l'appellativo utilizzato per indicare Vittone è sempre

Scientiarum Mathematico, cum in celeberrimo Bononiae Archigymnasio docendae Analyseos provinciam; Bologna 1715. Sulla sovrapposizione semantica dei termini musica ed acustica si veda R. BINAGHI, *La Scienza Armonica nell'universo architettonico di Bernardo Antonio Vittone (1704-1770)*, in «Perspectiva Pictorum», Dossie: *Forma e Representação de espaço no mundo moderno*, 2/2, pp. 101-131 (<https://periodicos.ufmg.br/revistaperspectivapictorum/issue/archive>).

¹⁰³ R. BINAGHI, *Architetti e ingegneri nel Piemonte sabauda tra formazione universitaria ed attività professionale*, in *Studenti e dottori nelle Università italiane (origini-XX secolo)*, a cura di G. P. BRIZZI, A. ROMANO, Bologna 2000, pp. 266-267.

¹⁰⁴ Per gli Statuti dell'Accademia di San Luca romana si veda Oechslin, *Bildungsgut* cit., pp. 160-164.

¹⁰⁵ E. OLIVERO, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone, Architetto Piemontese del secolo XVIII*, Torino 1920, p. 37.

¹⁰⁶ CASTIGLIONI, *Il riuso dell'Ospedale Vecchio* cit.

¹⁰⁷ *Bernardo Vittone. Un architetto nel Piemonte del '700*, a cura di C. MATTA, A. MIGNOZZETTI, Chieri 2015, pp. 40-45 e la bibliografia ivi citata.

quello di ingegnere, rivelando la consapevolezza nella committenza di potersi riferire ad un professionista dalla preparazione specialistica approfondita, decisamente lontana dall'esercizio di sole capacità di mestiere.

RITA BINAGHI

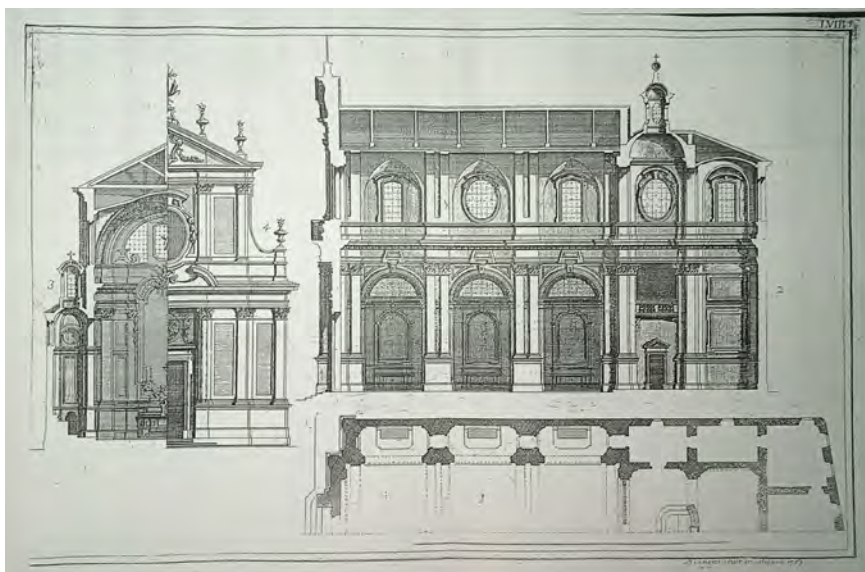


Fig. 1 - Pianta, sezione longitudinale, sezione trasversale, facciata della chiesa di Santa Maria della Neve in Pecetto (B.A. VITTONI, *Istruzioni Diverse concernenti l'ufficio di Architetto Civile*, Lugano, 1766, Tav. 58).

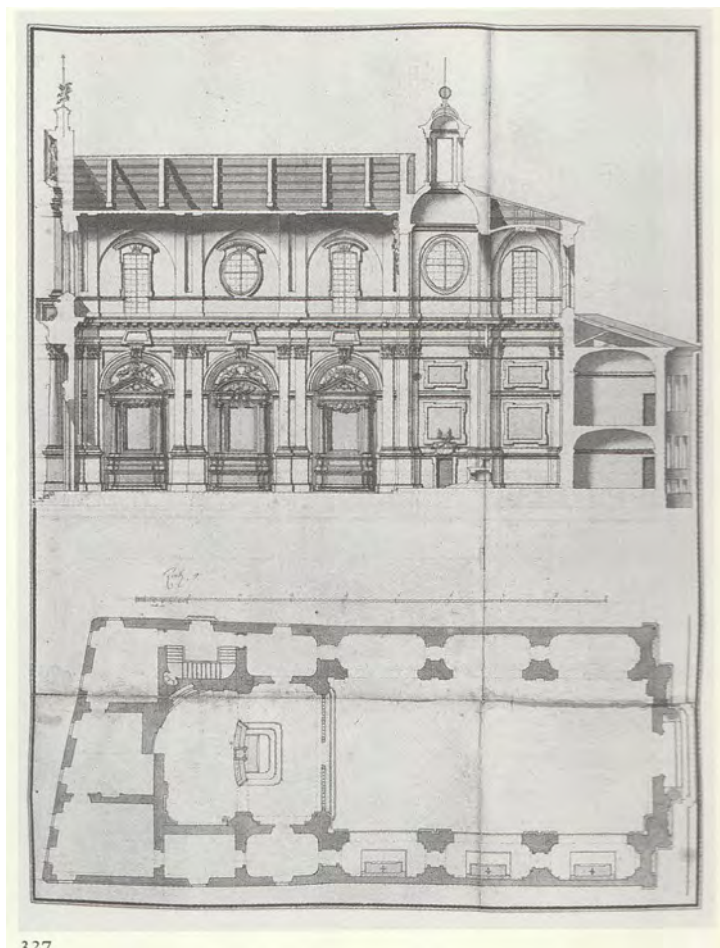


Fig. 2 - Pianta e sezione longitudinale della chiesa di Santa Maria della Neve in Pecetto (RICHARD POMMER, *Architettura in Piemonte: le strutture aperte di Juvarra, Alfieri, Vittone*, a cura di G. DARDANELLO, Torino, 2003, fig. 326).



Fig. 3 - Fianco, facciata e sezione trasversale della chiesa di Santa Maria della Neve in Pecetto (Op. cit, fig 327).

ACQUA ED ENERGIA TRA STATO E TERRITORIO: GESTIONE IDROELETTRICA IN VALLE D'AOSTA E VAL DI SUSÀ (XIX-XX SECOLO)

1. Introduzione. - 2. Normare l'acqua, governare l'energia: alle origini delle concessioni idroelettriche in Italia. - 3. Il processo di 'pubblicizzazione' delle acque alla fine del XIX secolo: confronto fra la Valle d'Aosta e la Val di Susa. - 4. Una risposta normativa all'espansione energetica. - 5. Conclusioni.

1. Introduzione

Acqua ed energia elettrica costituiscono due risorse fondamentali per la vita nella società contemporanea. Il benessere collettivo e lo sviluppo economico dipendono in larga misura dalla loro disponibilità e qualità. Proprio in ragione della loro rilevanza strategica, entrambe sono oggetto di una fitta regolamentazione normativa, finalizzata a garantirne un utilizzo sostenibile e responsabile nel lungo periodo.

L'acqua, risorsa naturale esauribile, richiede sempre più una gestione attenta e razionale, capace di preservarne la quantità e la qualità. L'energia elettrica, dal canto suo, necessita di certezze sia in termini di approvvigionamento e costi, sia in relazione alla sostenibilità ambientale dei processi di produzione. In questo contesto si inserisce la specificità del presente contributo, che si propone di analizzare il rapporto tra queste due utilità essenziali, soffermandosi in particolare sulla regolamentazione dello sfruttamento della risorsa idrica per fini di produzione idroelettrica.

Essendo l'acqua un bene appartenente al demanio dello Stato, la sua utilizzazione per scopi particolari, come la generazione di energia, richiede il rilascio di una concessione da parte dell'autorità pubblica competente. La prima normativa italiana in materia di derivazioni idriche risale agli albori del Regno d'Italia, ma è con il Testo Unico del 1933¹, recante le disposizioni di legge sulle acque e sugli impianti elettrici, che si raggiunge una sistemazione organica della materia. Da allora, il settore ha attraversato fasi alterne, dalla nazionalizzazione

Il presente contributo rientra nell'ambito del progetto «Dal Passato, il futuro della montagna» finanziato dalla Fondazione CRT sotto la supervisione di Andrea Pennini.

¹ Regio Decreto 11 dicembre 1933, n. 1775.

degli anni Sessanta alla liberalizzazione di fine Novecento, promossa anche in ambito comunitario. Quest'ultima ha inaugurato un periodo di forte instabilità normativa, con continue modifiche legislative che hanno generato una stratificazione complessa e incerta, in contrasto con l'esigenza di stabilità che un settore strategico come quello idroelettrico richiederebbe.

Il ruolo storico dell'idroelettrico nello sviluppo industriale italiano è stato determinante: per decenni ha rappresentato la principale fonte di produzione elettrica. Ancora oggi, grazie alle sue caratteristiche tecniche e ambientali, esso riveste un'importanza cruciale nell'ambito della transizione ecologica e dell'autonomia energetica nazionale.

Il presente studio si colloca all'interno di una più ampia ricerca volta a indagare – in una prospettiva storica, giuridica e istituzionale – i modelli di gestione delle risorse ambientali, con particolare attenzione al rapporto tra autorità centrali e autonomie locali nelle aree montane. L'obiettivo è quello di analizzare, in un ampio arco cronologico, il confronto – a volte conflittuale – tra poteri statali e consuetudini territoriali consolidate, attraverso lo studio delle istituzioni preposte al controllo e alla gestione collettiva o privata delle risorse idriche, con particolare riferimento alla storia sabauda².

Per evitare un'eccessiva dispersione geografica, la ricerca si concentra su due aree significative: la Valle d'Aosta e la Val di Susa. Attraverso questi due *case studies*, si intende ricostruire l'evoluzione della gestione delle acque, analizzando usi antropici, modelli di governo del territorio, dinamiche conflittuali tra enti pubblici, concessionari e comunità locali, nonché le trasformazioni normative che ne hanno influenzato lo sviluppo.

Il contributo qui presentato assume dunque un taglio specificamente storico-giuridico e istituzionale, lasciando, a studiosi più esperti, gli approfondimenti sull'analisi degli aspetti economici, ambientali e territoriali. Il lavoro si articola in due parti: una prima, di carattere generale, dedicata all'evoluzione della gestione pubblica delle acque fino alla normativa del 1884; e una seconda, più puntuale, rivolta all'approfondimento dei contesti locali della Valle d'Aosta e della Val di Susa. Seguiranno alcune considerazioni conclusive in merito al processo normativo nella prima metà del Novecento.

² I. RICCI MASSABÒ, *Il regime delle acque nello Stato sabauda. Cenni sulle fonti documentarie*, in «L'ambiente storico. Le vie d'acqua», 6/7 (1984).

2. *Normare l'acqua, governare l'energia: alle origini delle concessioni idroelettriche in Italia*

A fronte dell'importanza assunta dall'energia idroelettrica per lo sviluppo industriale in Italia, le concessioni di derivazione d'acqua hanno rappresentato un nodo importante da sciogliere per il legislatore sul finire dell'Ottocento. Ad aumentare il livello di complessità dell'azione statale sul governo delle acque, già problematica in aree di pianura, si aggiunge la peculiarità della loro gestione nello spazio alpino dominato da schemi gestionali a base paritaria e partecipata³. Le comunità alpine hanno nei secoli istituzionalizzato la loro azione collettiva rappresentando una barriera verso l'attività normatrice dello Stato in età moderna⁴.

D'altra parte fin dal Medioevo il regime feudale ha relativizzato il carattere di pubblica utilità del bene acqua⁵. Infatti, sulla scorta di quanto reperito nelle fonti romanistiche i corsi d'acqua perenni (navigabili) divenuti regalie maggiori, si legavano inscindibilmente al concetto di sovranità⁶; mentre i corsi d'acqua non navigabili (e i canali) in forza del loro essere regalie minori diventavano proprietà dei feudatari⁷, ai quali ne potevano disporre a favore dei propri *vassi*. Va da sé che con l'avvento della statualità moderna⁸, pur dichiarando la pubblica utilità dei corsi d'acqua, si tende a rafforzare la pertinenza del sovrano su di essi. Con le riforme settecentesche⁹ si è poi teso a sancire l'imprescrittibilità delle acque demaniali e, in taluni casi, annullare le concessioni rilasciate secondo regolamenti consuetudinari risalenti. Non è quindi un caso che, con l'edizione del 1770 delle Regie Costituzioni, Carlo Emanuele III introduca negli *Spazi sabaudi* il concetto di demanialità per tutti i corsi d'acqua più importanti del regno¹⁰.

³ Cfr. i documenti conservati nei vari Archivi Comunali. Ad esempio Archivio Comunale Oulx, *Bandi campestri*.

⁴ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Paesi per A e B*, inventario n. 177.20. Cfr. anche L. MOSCATI, *Le concessioni di acque tra diritto comune e codificazione unitaria*, in *I rapporti contrattuali con la pubblica amministrazione nell'esperienza storico-giuridica*, Congresso internazionale della Società italiana di Storia del diritto (Torino, 17-19 ottobre 1994), Napoli 1997, pp. 317-348.

⁵ G. S. PENE VIDARI, *Autodisciplina e normazione nella storia dell'ambiente*, in *Protection et valorisation des ressources naturelles dans les États de Savoie*, a cura di M. ORTOLANI, O. VERNIER, M. BOTTIN, Nice 2014, pp. 3-13.

⁶ L. cit.

⁷ L. cit.

⁸ L. BLANCO, *Le origini dello Stato moderno. Secoli XI-XV*, Roma 2020.

⁹ M. VIOIRA, *Le costituzioni piemontesi. Leggi e costituzioni di S.M. il re di Sardegna. Storia esterna della compilazione*, Torino 1928.

¹⁰ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Progetti e osservazioni, Regie costituzioni in Materie*

Le risorse idriche, come anche il bosco e il legname, sino al periodo fra medioevo ed età moderna, erano state oggetto di sfruttamento e disciplina solo su scala essenzialmente locale. Tale utilizzo da parte delle comunità continuò anche dopo gli accorpamenti operati dall'autorità statale, prima sabauda e poi napoleonica¹¹. Le acque erano fonte di contrasti (anche annosi e consistenti) di utilizzazione fra feudatari, comunità ed eventualmente privati ma nel complesso non interessavano agli organi centrali sabaudi. Con il Settecento, le risorse idriche iniziarono ad attirare l'attenzione dell'amministrazione centrale¹² che iniziò ad appuntare il suo interesse sulle vicende locali tramite gli intendenti. Nel corso dell'età moderna la competenza in materia di acque continuerà, comunque, ad essere del tutto locale e questa tendenza muterà a partire dal XVIII secolo.

Le disposizioni in materia di acque vengono poi rafforzate dal Codice Albertino¹³, ampiamente considerate da Laura Moscati¹⁴ in un suo saggio analitico sulla normativa sabauda, e – in età post-unitaria – dalla legge sui lavori pubblici del 20 marzo 1865 n. 2248¹⁵ che, comprendendo tra le acque pubbliche anche i canali, laghi, rivi e colatori naturali, sancì il carattere di pubblicità delle acque su cui – qualche decennio più tardi – si è innestata la normativa per le concessioni idroelettriche.

Quindi come si è anticipato, la prima disposizione normativa dell'Italia unita in materia di concessioni di derivazione d'acqua si rinviene nella legge sull'unificazione amministrativa dei lavori pubblici del 1865¹⁶. Essa stabiliva il divieto assoluto di derivare acque pubbliche senza il possesso di un titolo legittimo o di una concessione rilasciata dal Governo¹⁷. Inoltre, il provvedimento concessorio stabiliva la quantità della risorsa utilizzabile, le condizioni d'uso e

giuridiche, Addizione, m. 3, n. 38. Cfr. anche E. FIOCCHI, *Avvocati novaresi e il loro contributo al diritto delle acque nel XIX secolo*, in «Bollettino Storico-Bibliografico subalpino», CXIII/1 (2015), p. 147.

¹¹ PENE VIDARI, *Autodisciplina e normazione* cit., p. 9.

¹² P. CASANA, *Les forêts: des bans champêtres au règlement de la Maison de Savoie*, in *Production de la norme environnementale et codification du droit rural dans l'Europe méridionale entre France et Italie, XVII^e-XX^e siècles*, a cura di M. ORTOLANI, G. CALLEMEIN, A. CAPELLA, O. VERNIER, Nice 2019, p. 204.

¹³ L. MOSCATI, *Continuità e discontinuità nel Codice civile albertino: il caso del regime giuridico delle acque*, in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Roma 1997, pp. 219-230.

¹⁴ Cfr. L. MOSCATI, *In materia di acque. Tra diritto comune e codificazione albertina*, Roma 1993.

¹⁵ Legge 20 marzo 1865, n. 2248.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

l'ammontare del canone demaniale annuo dovuto allo Stato¹⁸. Era, per di più, prevista la possibilità di rilasciare concessioni permanenti (*sine die*)¹⁹.

In questa prima fase, il legislatore perseguiva un unico obiettivo di interesse pubblico: la tutela della libera navigazione su laghi, fiumi e canali. Tutti gli altri usi – agricoli, industriali o igienico-sanitari – risultavano subordinati a questa primaria destinazione. Tale impostazione rifletteva un ordinamento ancora legato a una concezione prevalentemente conservativa della risorsa idrica.

Un primo, significativo mutamento si ebbe con la promulgazione della legge 10 agosto 1884, n. 2644²⁰, espressamente dedicata alle derivazioni di acque pubbliche. Con essa, accanto alla navigazione, furono riconosciuti come meritevoli di tutela anche gli usi agricoli, industriali e igienico-sanitari, riflettendo un progressivo ampliamento delle finalità pubbliche collegate alla gestione dell'acqua.

Dall'analisi della disposizione normativa, in particolar modo all'art. 1, si stabiliva che

Nessuno può derivare acque pubbliche, né stabilire su queste mulini ed altri opifici, se non ne abbia un titolo legittimo o non ne ottenga la concessione dal Governo, la quale è assoggettata al pagamento di un canone, ed alle condizioni stabilite dalla presente legge²¹.

Per le acque non rientranti nel (ancora vago) concetto di «acque pubbliche», le concessioni erano di competenza prefettizia, previo parere dell'Ufficio del Genio Civile. In caso di controversie, l'autorizzazione spettava al Ministero delle Finanze, sentito il parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e del Ministero dei Lavori Pubblici.

Altra norma significativa era l'art. 4, che prevedeva

Gli atti di concessione determinano la quantità, il modo, le condizioni della estrazione e della restituzione delle acque, quelle della condotta e dell'uso, le garanzie richieste nell'interesse dell'agricoltura, dell'industria e della igiene pubblica, e stabiliscono l'annuo canone da corrispondersi alle finanze dello Stato²².

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Legge 10 agosto 1884, n. 2644.

²¹ Art. 1 della Legge 10 agosto 1884, n. 2644.

²² Art. 4 della Legge 10 agosto 1884, n. 2644.

Anche qui veniva fissato un termine per l'attivazione della concessione, sotto pena di decadenza, con possibilità di proroga motivata. La *ratio* della norma risiedeva nel tentativo di favorire la concorrenza, garantire entrate allo Stato e incentivare una gestione più efficiente delle risorse idriche.

La legge del 1884 introdusse numerose innovazioni. Innanzitutto, stabilì un limite massimo di trent'anni per la durata delle concessioni temporanee, riconoscendo ai concessionari un diritto al rinnovo della concessione alla sua scadenza, sempre nel rispetto del medesimo limite temporale. Le concessioni perpetue rimasero ammissibili, ma potevano essere rilasciate solo con legge, a differenza di quelle temporanee che erano di competenza prefettizia²³.

Venne inoltre stabilito il principio della priorità temporale tra più domande concorrenti, salvo il caso in cui una richiesta successiva risultasse meglio orientata al soddisfacimento di interessi pubblici prevalenti. Tali interessi, nel contesto della Prima guerra mondiale, vennero individuati – ad esempio – nelle esigenze belliche di approvvigionamento per l'industria degli armamenti.

Nonostante i suoi limiti, la legge del 1884 rappresentò il primo tentativo organico di disciplinare in maniera autonoma la concessione, la derivazione e l'utilizzo delle acque pubbliche. Come ha osservato Federico Caporale²⁴, essa non intendeva rovesciare i principi della legge del 1865, ma piuttosto snellire e sistematizzare le pratiche amministrative già in atto. Infatti «l'aver dedicato una sede autonoma alla disciplina delle concessioni idriche significava spostare l'attenzione dalla regolazione pubblica delle acque dalla prevenzione nei confronti dei loro possibili effetti dannosi alla loro utilizzazione economica»²⁵.

Tuttavia, nonostante i progressi, la legge non rifletteva ancora l'impatto delle trasformazioni tecnologiche in atto. Infatti, le sue disposizioni non consideravano completamente le implicazioni di un processo di industrializzazione emergente, né contemplavano l'utilizzo dell'acqua per la generazione di energia elettrica.

Attilio esemplificativo, la pubblicazione delle ricerche di Galileo Ferraris sulla corrente alternata – che rendevano possibile il trasporto dell'energia elettrica su lunghe distanze – avvenne solo un anno dopo l'emanazione della legge. Si registra, dunque, una certa asimmetria tra diritto e innovazione, per

²³ *Ibidem*.

²⁴ F. CAPORALE, *Sulla legge del 1884 in materia di derivazioni di acque pubbliche*, in *Dialoghi sul diritto dell'energia*, I: *Le concessioni idroelettriche*, a cura di M. DE FOCATIS, A. MAESTRONI, Torino 2014, pp. 21-30.

²⁵ Op. cit., p. 22.

cui l'azione legislativa appare ancora legata a una visione agricolo-idraulica del bene idrico, mentre alle sue spalle già si profila un nuovo scenario tecnologico ed energetico.

Emblematiche, in tal senso, le parole dell'ingegnere Lorenzo Garrone²⁶, nella sua relazione del 1899 all'Assemblea della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, a commento di un nuovo progetto di legge (poi mai approvato):

La nuova legge [che si stava discutendo in Senato, frutto di una commissione di tecnici, ma che non vedrà mai la luce], che nel breve spazio di 34 anni ci dà la terza legislazione in materia, rappresenta certamente un progresso sulla prima del 1865 facente parte di quella generale sulle «Opere pubbliche», e su quella del 1884 attualmente in vigore. La prima, che era incompleta e rappresentava provvedimenti frettolosi richiesti da uno Stato appena formato, e la seconda, che non provvedeva alle nuove condizioni create dalle recenti scoperte scientifiche, resero, si deve dire, eminenti servizi²⁷.

Nonostante le critiche, la legge del 1884 rappresentò un passo decisivo per la formazione di un *corpus* giuridico unitario in materia idrica. L'obbligo imposto alle prefetture di redigere un elenco delle acque di interesse pubblico, distinto da quello delle acque private, fu un elemento di grande rilevanza. I criteri per l'inclusione – come la navigabilità, l'idoneità all'irrigazione, l'uso industriale o igienico – erano più tecnico-amministrativi che giuridici, e producevano effetti limitati al piano amministrativo. Le richieste di indennizzo da parte di soggetti che rivendicavano la proprietà di corsi d'acqua classificati come pubblici furono sistematicamente respinte.

Sul finire del secolo, la crescente centralità dell'energia idroelettrica nel tentativo di rafforzare il debole processo di industrializzazione italiano rese evidente la necessità di una riforma della legge del 1884, già considerata obsoleta.

A tal proposito, il dibattito pubblico e politico si divise allora lungo due linee principali.

La prima, sostenuta da personalità come Francesco Saverio Nitti, auspicava un intervento diretto dello Stato nella produzione e nella distribuzione dell'energia idroelettrica, in virtù della sua origine da una risorsa demaniale²⁸. La seconda,

²⁶ L. GARRONE, *Relazione sulla nuova Legge proposta per l'uso delle acque pubbliche*, estratto da *Atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, Torino 1899.

²⁷ Op. cit.

²⁸ M. SANTILLO, *Il tema delle risorse ambientali ai fini dello sviluppo agricolo e industriale del Mezzogiorno: l'approccio sistemico di Francesco Saverio Nitti*, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», 78/1 (2017), pp. 139-159.

rappresentata dal senatore e imprenditore milanese Giuseppe Colombo, che, pur non rifiutando del tutto il ruolo normativo dello Stato, diffidava della sua capacità gestionale. Rispondendo direttamente a Nitti, egli avvertiva che sostituire all'iniziativa privata «l'arma direttrice dello Stato, impersonale, priva della spinta dell'interesse diretto», avrebbe potuto paralizzare il sistema, scoraggiando investitori e innovatori²⁹.

3. Il processo di 'pubblicizzazione' delle acque alla fine del XIX secolo: confronto fra la Valle d'Aosta e la Val di Susa

La Valle d'Aosta e alcuni comuni della Val di Susa assumono un ruolo peculiare nel processo di progressiva 'pubblicizzazione' della gestione delle acque alla fine del XIX secolo. La prima, in particolare, non solo per la tradizione di autonomia contrattata all'interno del complesso sistema sabauda – in quanto *Duché d'Aoste* – ma anche per la presenza radicata di istituzioni collettive nella gestione del territorio, analogamente a quanto avvenuto in altre aree alpine. Tra queste, spiccano le *Consorterie valdôtaine*, da intendersi come istituzioni fondate su una comunione di famiglie determinata *jure loci*, proprietaria di beni pro indiviso, riconosciuta da norme consuetudinarie³⁰.

La conformazione stessa degli insediamenti alpini ha favorito assetti organizzativi collettivi, disincentivando modelli centralizzati, tipicamente burocratici e impositivi. La gestione delle acque non fa eccezione. A partire dal tardo Medioevo – per usare una felice espressione di Johan Huizinga³¹ – la Valle d'Aosta sviluppa un sistema complesso di canali (*rûz*) che, dalle sorgenti in quota, scendono verso la bassa valle irrigando i campi e alimentando i mulini. Come osserva Roberto Louvin, l'aspetto più significativo di questo regime consiste nel fatto che la captazione, la canalizzazione e la distribuzione dell'acqua sono state prevalentemente il frutto di opere collettive, realizzate secondo accordi comunitari

²⁹ La risposta alla nota di Francesco Nitti è pubblicata in calce alla sua nota intitolata *Nuove ricerche sulle forze idrauliche dell'Italie e la loro utilizzazione* in «Atti del Reale Istituto d'incoraggiamento di Napoli», serie V, IV/13 (1903), appendice, p. IX.

³⁰ Tra le numerose pubblicazioni sulle consorterie valdostane cfr: V. GRISERO, *Le consorterie silvo-pastorali della Valle d'Aosta*, Milano 1961; M. A. BENEDETTO, *Ricerche sulle consorterie valdostane*, Aosta 1976; U. PETRONIO, *Le consorterie valdostane*, in «Rivista di diritto agrario», 78 (1999), pp. 372-423; R. LOUVIN, *Un bene comune tra pubblico e privato. Profili giuridici del fenomeno delle consorterie valdostane*, Aosta 2012; M. ROSBOCH, *Considerazioni storico-giuridiche su comunità e territori nell'Arco Alpino Occidentale*, in *Mondi montani da governare*, a cura di R. LOUVIN, Roma 2017, pp. 33-41.

³¹ J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, Firenze 1940.

formalizzati che hanno dato vita a *commons* di lunga durata, essenziali sia sotto il profilo produttivo che per la tutela del territorio³².

Anche nella Val di Susa, sebbene in modo meno strutturato, si sviluppano pratiche consuetudinarie di gestione collettiva delle acque, in particolare per la micro-irrigazione, l'uso di mulini e la regolazione dei piccoli corsi. Archivi comunali di centri come Usseaux, Oulx, Exilles e Fenestrelle documentano accordi comunitari – formalizzati in statuti o delibere consiliari – che regolavano turni irrigui, rotazioni tra frazioni e la manutenzione condivisa di rogge e canali³³.

Queste esperienze confermano il ruolo del modello della *vicinanza* (*vicinia*), tipico delle aree alpine, come organo comunitario per la gestione dei beni indivisi, tra cui l'acqua.

Nonostante l'erosione progressiva dovuta alla centralizzazione statale, tale patrimonio giuridico e culturale mantiene ancora oggi un valore significativo in termini di resilienza e adattamento alle sfide della gestione sostenibile.

In generale, nei territori alpini, il consolidarsi di una statualità centralizzata e pervasiva ha riguardato inizialmente la dimensione politica, estendendosi solo successivamente – e spesso in risposta a necessità contingenti – alle dinamiche sociali ed economiche. Non sorprende, pertanto, che malgrado i tentativi di omologazione amministrativa all'interno del Regno di Sardegna, le strutture comunitarie nella gestione delle risorse abbiano continuato a sopravvivere ben oltre l'età moderna³⁴.

Nel nuovo contesto statale post-Statuto Albertino e, successivamente, all'interno del Regno d'Italia, la Valle d'Aosta sperimenta un processo di crescente marginalizzazione. Da un lato, si assiste alla soppressione di ogni forma di particolarismo giuridico e istituzionale; dall'altro, si verifica un progressivo isolamento dai circuiti industriali e commerciali, tanto nazionali quanto internazionali.

Situazione in parte diversa per la Val di Susa, che, pur interessata dalle stesse dinamiche centralizzatrici, beneficia di un'integrazione più diretta nei flussi economici e infrastrutturali del Piemonte postunitario³⁵. Collocata strategicamente lungo l'asse Torino-Modane, la valle viene coinvolta in grandi opere infrastrutturali, come la costruzione del traforo ferroviario del Frejus (1871), divenendo un

³² R. LOUVIN, *Aqua Aequa. Dispositivi giuridici, partecipazione e giustizia per l'elemento idrico*, Torino 2018.

³³ Archivio comunale di Sauze d'Oulx, *Bandi campestri*.

³⁴ A. BARBERO, *La corte ducale sotto Carlo II (1504-1553)*, in *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma 2002, pp. 204-216.

³⁵ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie politiche per rapporto all'Interno, Tutele, reggenze e luogotenenze generali*, m. 15, n. 4.

nodo cruciale nei collegamenti tra Italia e Francia. Questa posizione ne facilita l'inserimento nelle logiche industriali e statali dell'Italia unificata.

L'avvento dell'industria elettrica, strettamente legata allo sfruttamento dell'energia idrica, rappresenta un punto di svolta per l'intero processo di industrializzazione del Paese e restituisce centralità alle valli alpine. Come sottolinea Roberta Rio nel suo volume *Sviluppo industriale e risorse idriche in Valle d'Aosta*, il territorio valdostano conosce profonde trasformazioni morfologiche con la costruzione di canali e bacini, la scomparsa di alcuni villaggi e la nascita di nuovi poli industriali, specialmente in Bassa Valle e lungo i principali torrenti alpini³⁶.

Il settore idroelettrico diventa così motore dello sviluppo industriale nazionale, in particolare nel Settentrione, attirando capitali sia italiani che stranieri³⁷. Le caratteristiche orografiche e idrogeologiche della Valle d'Aosta e della Val di Susa ne fanno aree privilegiate per l'impianto di centrali idroelettriche. Infatti, fin dai primi decenni del XIX secolo, queste valli, tradizionalmente agricole e pastorali, assistono a una riconversione grazie all'abbondanza di risorse idriche e ai rapporti con ambienti riformati europei, che favoriscono l'insediamento di iniziative imprenditoriali su scala internazionale³⁸.

I primi impianti idroelettrici sorgono alla fine del secolo, integrandosi ai complessi produttivi per potenziarne l'attività. Nelle aree prossime ai centri abitati, lo sfruttamento dell'energia idrica produce benefici non solo industriali ma anche civili, promuovendo la progressiva elettrificazione pubblica e privata³⁹.

Tuttavia, l'analisi delle domande di concessione per derivazioni d'acqua inviate alla Prefettura di Torino (in base alla legge del 1884) rivela come lo sviluppo dell'industria idroelettrica sia stato alimentato soprattutto da capitali esterni⁴⁰. Gli imprenditori locali, salvo rare eccezioni, hanno avviato progetti di modesta entità.

³⁶ R. RIO, *Sviluppo industriale e risorse idriche in Valle d'Aosta. Dalla fine del 19° secolo ai primi decenni del Novecento*, Aosta 2006.

³⁷ G. BALCET, *Imprenditori esteri e imprese multinazionali nella storia industriale delle Valli negli ultimi due secoli*, in *Una montagna viva. Mondo rurale, industria e turismo nella Valli pinerolese nei secoli XVII-XX*, a cura di C. BERMOND, Perosa Argentina 2014, pp. 115-127.

³⁸ C. BERMOND, *L'evoluzione economica e sociale delle Valli dal Seicento al Novecento*, in *Una montagna viva cit.*, pp. 57-111.

³⁹ S. DORIGONI, *Il potenziale di sviluppo del settore idroelettrico italiano (ed il suo contributo alla transizione energetica)*, in *Il potenziale del settore idroelettrico*. Atti del convegno tenutosi presso la Camera di Commercio di Bolzano il 29 aprile 2022, a cura di E. PICOZZA, P. PINAMONTI, A. VON WALTHER, Torino 2023, p. 45. Cfr anche, nello stesso volume, P. PINAMONTI, *Il potenziale di sviluppo del settore idroelettrico italiano. Una riflessione sulla quarantennale battaglia per la concorrenza nel settore idroelettrico*, p. 25.

⁴⁰ S. R. MASERA, *Concessioni idroelettriche. Evoluzione e prospettive*, Pisa 2018, p. 154.

Secondo la classificazione di Roberta Rao, le aziende che si insediano nelle valli si possono distinguere in tre categorie: imprese che affiancano l'attività elettro-commerciale a una già esistente altrove; imprese che utilizzano l'energia in loco per lavorazioni specifiche; imprese dedicate esclusivamente alla produzione e alla distribuzione di energia elettrica⁴¹.

Alla luce di ciò, appare evidente come le forme consuetudinarie e comunitarie di gestione delle acque, tipiche della Valle d'Aosta e della Val di Susa, non fossero compatibili – né cercate – dai governi liberali, orientati verso un modello statalista e centralizzato.

In un quadro normativo ancora legato a una visione agricola e proto-industriale, i regolamenti attuativi della legge del 1884 – in particolare quello del 1893 – manifestano la volontà dello Stato italiano di favorire lo sfruttamento industriale delle risorse idriche. È la pubblica amministrazione, e non più le comunità locali, a stabilire di volta in volta quale sia l'interesse pubblico prevalente da tutelare.

Questa politica trova ulteriore conferma nella normativa sulla trasmissione a distanza della corrente elettrica, che, come osserva Simone Masera, «si poneva l'obiettivo di limitare la possibilità dei singoli proprietari privati di opporsi alla costruzione delle linee elettriche sui fondi, sancendo il principio della servitù di passaggio forzato»⁴².

4. Una risposta normativa all'espansione energetica

Nonostante i numerosi tentativi di riformare la legislazione in materia di acque e concessioni idroelettriche, fu solo con lo scoppio della Prima guerra mondiale, in un contesto di stato d'eccezione, che il legislatore riuscì a introdurre un nuovo impianto normativo. La crescente necessità di fornire energia elettrica alle industrie impegnate nello sforzo bellico – evitando l'importazione massiccia di carbone – spinse infatti il governo ad adottare una serie di provvedimenti volti a ottimizzare l'utilizzo dell'energia idrica, particolarmente abbondante nelle regioni alpine.

Nel corso del 1916 furono emanati numerosi decreti legislativi luogotenenziali fra cui il d.lgs.lgt. 25 gennaio 1916, n. 57⁴³ e il d.lgs.lgt. 20

⁴¹ RIO, *Sviluppo industriale* cit.

⁴² MASERA, *Concessioni idroelettriche* cit.

⁴³ Riguardante provvedimenti eccezionali per agevolare la produzione e la distribuzione

novembre 1916, n. 1664⁴⁴.

Questi provvedimenti si fondavano su due principi fondamentali. Il primo era l'affermazione che le acque pubbliche dovessero essere impiegate in funzione di un servizio collettivo, rispondendo agli interessi della comunità nazionale, con particolare attenzione al settore industriale bellico. Il secondo principio, riprendendo le parole di Simone Masera, mirava a «porre le condizioni per una “nazionalizzazione” delle forze idrauliche, che tuttavia non poteva che essere realizzata in un secondo momento, cioè dopo la effettiva realizzazione degli impianti idroelettrici»⁴⁵.

Anche al termine del conflitto, l'attenzione normativa sul tema non venne meno.

Il decreto legge 9 ottobre 1919 n. 2161⁴⁶, ad esempio, autorizzava i Ministeri delle finanze e dei lavori pubblici a concedere maggiori quantitativi di acqua agli impianti già esistenti e, al contempo, a rilasciare nuove concessioni senza particolari formalità istruttorie.

Successivamente, con la legge 18 dicembre 1927, n. 2595⁴⁷, il legislatore non solo ratificava l'ampia produzione normativa adottata in via d'urgenza durante e dopo la guerra, ma conferiva al Governo la facoltà di disciplinare in via regolamentare: le modalità di derivazione e utilizzazione delle acque pubbliche; l'intervento statale nella distribuzione dell'energia idroelettrica; il riconoscimento delle utenze preesistenti alla legge del 1884; la definizione dell'acqua a uso irriguo come dotazione esclusiva del fondo cui era destinata⁴⁸.

Tutte queste disposizioni confluiranno poi nel Testo Unico delle disposizioni sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con Regio Decreto dell'11 dicembre 1933 n. 1775, che rappresenta il consolidamento finale del modello normativo maturato nel trentennio precedente⁴⁹.

Il modello centralizzato delineato tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX, pur non prevedendo particolarismi giuridici né strumenti diretti a tutela delle comunità alpine, finì comunque per condizionarne profondamente il destino industriale. Nelle valli della Dora Baltea, in particolare, la spinta alla valorizzazione dell'energia idroelettrica si tradusse nella costruzione di numerose

delle forze idrauliche.

⁴⁴ Concernente le derivazioni delle acque pubbliche.

⁴⁵ MASERA, *Concessioni idroelettriche* cit.

⁴⁶ Concernente le disposizioni sulle derivazioni e utilizzazioni d'acque pubbliche, stabilendo altresì le norme di giurisdizione e di procedura del contenzioso sulle acque pubbliche.

⁴⁷ Legge 18 dicembre 1927, n. 2595.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Regio Decreto 11 dicembre 1933, n. 1775.

centrali, destinando questi territori a un ruolo cruciale nel panorama energetico italiano del Novecento⁵⁰.

La transizione, dagli impianti idroelettrici locali alle grandi concentrazioni energetiche, rappresenta un passaggio cruciale nella storia dello sviluppo industriale e infrastrutturale delle aree alpine. Mentre nei primi decenni del Novecento la produzione di energia elettrica era spesso legata a piccoli impianti costruiti in prossimità dei centri abitati o delle fabbriche, la crescente domanda energetica e la volontà di ottimizzare le risorse portarono progressivamente alla concentrazione degli impianti in grandi complessi industriali.

Questa trasformazione fu guidata da diversi fattori. In primo luogo, come si è accennato, le imprese elettriche, spesso sostenute da capitali nazionali e stranieri, investirono in infrastrutture di scala maggiore per aumentare la capacità produttiva e migliorare l'efficienza energetica⁵¹. L'adozione di tecnologie più avanzate rese possibile la costruzione di grandi dighe e bacini che potessero garantire una regolazione più stabile e duratura del flusso d'acqua, rispondendo a esigenze di produzione continuativa e a più ampie reti di distribuzione.

In secondo luogo, la progressiva elettrificazione delle città e delle industrie richiese reti di trasmissione a lunga distanza, che superavano il tradizionale modello locale di produzione e consumo. Questo portò a una crescente centralizzazione del sistema energetico, con il coinvolgimento diretto dello Stato e di grandi società energetiche, le quali divennero protagoniste di un nuovo modello di governance dell'energia. Tale centralizzazione si tradusse anche in una riduzione del potere decisionale delle comunità locali e in una progressiva marginalizzazione delle consuetudini alpine nella gestione delle risorse idriche⁵².

Infine, la transizione comportò anche un impatto ambientale e sociale significativo: la realizzazione di grandi dighe e infrastrutture modificò profondamente il paesaggio alpino, influenzando gli ecosistemi e determinando la necessità di nuove forme di regolamentazione e tutela del territorio⁵³.

In sintesi, il passaggio dagli impianti locali a grandi concentrazioni energetiche segnò una trasformazione epocale nel rapporto tra territori alpini, risorse naturali e sviluppo industriale. Questo fenomeno riflette la complessa

⁵⁰ V. FERRONE, *Torino energia. Le politiche energetiche tra innovazione e società (1770-1930)*, Torino 2007.

⁵¹ *Progettare per il patrimonio industriale*, a cura di C. RONCHETTA, M. TRISCIUOGGIO, Torino 2008.

⁵² V. CLÒ, *L'idroelettrica: un'opportunità per la transizione ecologica del Paese*, Roma 2021 (Quaderni di «Energia», II).

⁵³ FERRONE, *Torino energia* cit.

interazione tra innovazione tecnologica, esigenze economiche nazionali e dinamiche socio-politiche, ponendo le basi per il sistema energetico moderno ma allo stesso tempo sfidando i tradizionali modelli di gestione collettiva e sostenibile delle acque, tipici delle comunità montane.

5. Conclusioni

Le ricadute di questo processo sono molteplici e complesse: da un lato, il territorio alpino è stato inserito nei circuiti industriali nazionali, con benefici economici a medio termine; dall'altro, si è assistito a una progressiva marginalizzazione dei modelli partecipativi, a un impoverimento istituzionale locale e, in alcuni casi, a squilibri ecologici e sociali. Oggi, in un contesto segnato dalla transizione ecologica e dal ripensamento del rapporto tra Stato, territorio e comunità, emerge la necessità di riscoprire la capacità storica delle comunità alpine di gestire in modo sostenibile le risorse. Le esperienze della Valle d'Aosta e della Val di Susa, con i loro patrimoni di norme consuetudinarie, cooperazione intergenerazionale e attenzione alla dimensione ambientale, offrono preziosi strumenti concettuali e operativi per costruire una governance dell'acqua più giusta, integrata e resiliente⁵⁴. La storia della gestione delle acque nelle Alpi occidentali non rappresenta solo una questione giuridica o tecnica, ma costituisce una vera e propria "cartina di tornasole" dei rapporti tra comunità, Stato e ambiente. La sfida per il futuro consiste nel coniugare la lezione del passato – basata su collaborazione comunitaria, rispetto delle specificità locali e gestione collettiva – con le esigenze contemporanee di innovazione, giustizia ambientale e sostenibilità. In questa prospettiva, la riscoperta dei modelli storici della Valle d'Aosta e della Val di Susa non ha solo valore storiografico, ma diventa uno strumento concreto di progettazione territoriale in chiave ecologica e partecipativa.

Sebbene siano già in atto numerose iniziative di tutela e valorizzazione – che spaziano dalla conservazione archivistica a quella paesaggistica – si evidenzia una gestione ancora disorganica di questo patrimonio comune. Per questo, è urgente promuovere anche un'integrazione sistematica che consenta di rilanciare in modo coordinato la promozione turistico-culturale delle Valli.

Si rende necessario quindi incentivare la collaborazione fra comuni, associazioni e istituzioni culturali per elaborare proposte progettuali integrative, di carattere anche culturale e turistico, per promuovere questi territori.

⁵⁴ *Ecomusei e paesaggi. Esperienze, progetti e ricerche per la cultura materiale*, a cura di A. MASSARENTE, C. RONCHETTA, Milano 2004.

L'idea di fondo è quella di dar vita ad un sistema che valorizzi non solo le testimonianze materiali, ma anche gli ambienti e i sapori locali, coinvolgendo attivamente le popolazioni residenti. Queste ultime, infatti, rivestono un ruolo centrale come parte integrante del processo di valorizzazione, contribuendo a costruire un futuro che rispetti e rilanci l'identità e la sostenibilità delle valli alpine.

MORGANE ORDINE

**FESTE E CERIMONIALI ALLA CORTE DEI SAVOIA
(SECOLI XV-XVIII)**

**«A GRANT TRIUMPHE ET TOUTE OULTRANCE».
COMUNICAZIONE POLITICA E ARLDICA
NELLE FESTE DI CORTE DEI SAVOIA (XV-XVI SECOLO)**

1. «Pour fere honneur a la venue dudit sieur»: il principe di Taranto a Torino.
- 2. All'interno e all'esterno della corte. - 3. La politica nel piatto. - 4. Feste in armi.
- 5. Entrare nel mondo, entrare nella città. - 6. Per concludere. Usi e riusi dell'emblematica festiva.

1. «Pour fere honneur a la venue dudit sieur»: il principe di Taranto a Torino

Dal 6 al 13 febbraio 1475 si tenne a Torino l'accoglienza di Federico d'Aragona, principe di Taranto. Secondogenito di Ferrante re di Napoli, Federico era diretto alla corte di Borgogna, presso Carlo il Temerario, con più scopi: completare la sua formazione politica e bellica; rafforzare l'asse Napoli-Borgogna possibilmente sposando l'unica figlia del Temerario, Maria; consegnare al duca l'ordine napoletano dell'Ermellino; fornirgli armigeri. Il principe aveva attraversato l'Italia, di corte in corte tra feste, tornei, banchetti, cacce: Roma, Urbino, Ferrara, Venezia, Mantova e da ultimo Milano. Dopo Torino, l'attraversamento delle Alpi¹. Nella città piemontese la comitiva del principe contava 500 individui, di

Il presente contributo sviluppa la relazione da me presentata al convegno della Society for European Festivals Research, *The Role of Courtly Spectacle in the Politics and Diplomatic Entanglements of the House of Savoy in the Renaissance and Early Modern Periods. 1450-1750 / Il ruolo dello spettacolo di corte nelle politiche e nelle relazioni diplomatiche di Casa Savoia dal Rinascimento all'età moderna (1450-1750)* (Torino, Archivio di Stato, 18-20 settembre 2019).

¹ Per il viaggio di Federico da Napoli alla Borgogna, cfr. A. RUSSO, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018, pp. 66-72; per la missione in sé, op. cit., pp. 82-124. Sull'accoglienza torinese e il suo contesto politico cfr. L. Ménabréa, *Chroniques de Yolande de France duchesse de Savoie, soeur de Louis XI*, Chambéry 1859, pp. 119-123, 129-131; F. GABOTTO, *Lo stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino-Roma, 1892-1895, II, pp. 126-128; E. COLOMBO, *Iolanda duchessa di Savoia (1465-1478)*, in «Miscellanea di Storia Italiana», 31 (1894), pp. 1-306, p. 110-112, 278-279; A. ROSIE, *Ritual*,

cui 75 – il suo «estat» - alloggiavano con lui nel palazzo del vescovo, residenza evidentemente più idonea del vecchio castello. La duchessa reggente Iolanda di Francia li provvide «entierement de toutes chouses a grant triumphe et toute oultrance», non senza mettere a contributo le comunità piemontesi². Due anni prima, il fratello, Luigi XI, aveva tentato di dare in moglie al promettente Federico la nipote Anna di Savoia. Il re avrebbe raggiunto il suo scopo alcuni anni dopo, in un contesto molto diverso³.

Per ora, «sieurs, dames, gentilzhommes et gentilzfemmes du pais de Piemont» furono convocati «pour fere honneur a la venue dudit sieur»⁴: occorreva esibire un'aristocrazia apparentemente unita alla duchessa, il cui potere era continuamente messo in questione dai cognati e dalle ingerenze dei principi vicini. Adire il vero, da metà secolo tale legame aveva accentuato la sua natura contrattuale, attraverso le assemblee dei tre Stati del Piemonte, cui il principe chiedeva sempre più spesso il sussidio⁵. E le élites piemontesi avevano recuperato il *gap* rispetto alla componente savoiarda dell'apparato di governo: non a caso i duchi risiedevano sempre più spesso da questo lato delle Alpi (oltre che per mettersi al riparo da colpi di mano francesi). Bisognava ora offrire a Federico un'accoglienza che non sfigurasse rispetto a quella delle corti italiane e di Borgogna. Tra quest'ultima e Milano, il cuore di Iolanda e quello di re Ferrante - uno dei grandi protagonisti degli equilibri della penisola - battevano soprattutto per la prima. Nel dicembre precedente, comunque, gli ambasciatori di Carlo il Temerario e di Galeazzo Maria Sforza si erano incontrati nel castello di Moncalieri, con la mediazione sabauda, e il 30 gennaio si era siglato un trattato di alleanza⁶.

Il 7 febbraio si tenne nel castello di Torino un banchetto solenne: Iolanda affidò la regia allo scudiero di cucina Lancillotto di Lanzo, il quale centrò la festa sul tema del castello d'amore, utilizzando la convenzionale alternanza tra

Chivalry and Pageantry: the Courts of Anjou, Orléans and Savoy in the Later Middle Ages, PHD thesis, University of Edinburgh 1989, pp. 198-199, 203, 205, 207, 213-215.

² Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, *Camera dei conti*, *Camera dei conti di Savoia*, inv. 16-Comptes des receveurs et trésoriers généraux de Savoie (di seguito: AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Savoia*, inv. 16), reg. 122, ff. 204r-205v. Altre spese sono ai ff. 131v e 134r-v dello stesso registro e nel reg. 123, ff. 256r-v.

³ Russo, *Federico d'Aragona* cit., pp. 84, 129 sgg.

⁴ AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Savoia*, inv. 16, reg. 122, ff. 204 r-v. GABOTTO, *Lo stato sabauda* cit., II, p. 128, nota 2.

⁵ Cfr. A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002, pp. 17-18.

⁶ Cfr. M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La duchessa Iolanda (1434-1478)*, Torino 1935, p. 201 sgg.

portate e *entremets* allegorici (intermezzi culinari). Il decoro araldico della sala in cui si teneva il banchetto ribadiva in uno sfavillio di colori la cornice politica in cui Iolanda si stava muovendo. Il pittore di corte Nicolas Robert, autore di molti degli apparati, realizzò 25 grandi bandiere *double face* che da un lato avevano le insegne del piccolo duca Filiberto, dall'altro quelle della madre (*partite* di Savoia e Francia), a sottolineare il ruolo di Iolanda come reggente; 25 «del re», che altri non poteva essere che Luigi XI; 25 di re Ferrante; 25 del duca di Borgogna; 25 del duca di Milano⁷.

Oltre alle grandi bandiere, Robert ne realizzò altre 400 piccole, sempre *double face*, di Iolanda e Filiberto, destinate a celebrare in modo più pervasivo i padroni di casa. Per lo stesso motivo la divisa della duchessa – le lettere A e Y, per *Amedée e Yolant*, unite da un nodo – da lei utilizzata per marcare spazi e oggetti del suo vissuto quotidiano, compariva in dettagli minori: dorata sui piatti di portata, o ricamata in oro sui copricapi di taffetà bianco dei danzatori che inscenarono una moresca⁸. Anche se non in primo piano, emblemi e insegne araldiche ‘scivolavano’ in altri apparati in cui prevaleva l'aspetto ludico o amoroso, ammiccando agli ospiti più accorti.

Questi particolari non emergono da una cronaca: a differenza di quel che succede in Borgogna, i cronisti sabaudi sono poco loquaci in merito alle feste di corte. Thalia Brero ha messo in evidenza come, tolte poche premesse episodiche nel corso del XV secolo, un vero e proprio genere letterario di narrazioni di cerimonie e feste comparisse alla corte di Savoia solo alle soglie del XVI secolo, con i racconti della *joyeuse entrée* di Iolanda Ludovica di Savoia a Ginevra (1499) e del torneo tenutosi a Carignano per le nozze di Laurent de Gorrevod (1504)⁹. Per tutto ciò che precede, la ricostruzione si basa essenzialmente sulle fonti contabili

⁷ AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Savoia*, inv. 16, reg. 122, f. 195r-v; Ménabréa, *Chroniques de Yolande* cit., pp. 129-130, doc. 97.

⁸ AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Savoia*, inv. 16, reg. 122, ff. 175r, 195r, 196r. Già in una *momerie* del 1469 i partecipanti erano vestiti di tela bianca seminata di A e Y e gigli di Francia: DAVISO DI CHARVENSOD, *La duchessa Iolanda* cit., p. 167. Altri esempi della *divisa* sono alle pp. 143, 160, 161. Cfr. anche L. CIBRARIO, D. PROMIS, *Sigilli dei principi di Savoia*, Torino 1834, p. 197. Presso il Museo civico d'arte antica di Palazzo Madama si conservano due lapidi provenienti dal Castelvechio di Testona e dal castello di Moncalieri (inv. 3499/C e 267/PM), con insegne araldiche di Amedeo e Iolanda e le due loro iniziali (L. MALLÉ, *Museo Civico di Torino. Le sculture del Museo d'Arte Antica*, Torino 1965, p. 135; E. ROMANELLO, *Plasticatore piemontese. Stemma di Amedeo IX (1472 circa)*, scheda n. 232, in *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, a cura di E. CASTELNUOVO, E. PAGELLA, E. ROSSETTI BREZZI, catalogo della mostra (Torino, 2006), Milano 2006, p. 452).

⁹ Cfr. T. BRERO, *Rituels dynastiques et mises en scène du pouvoir. Le cérémonial princier à la cour de Savoie (1450-1550)*, Firenze 2017, p. 69 sgg., in particolare le pp. 80-83.

conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, nell'archivio della Camera dei Conti (i conti dell'*hôtel* e i conti dei tesorieri generali di Savoia) che per loro natura non sono descrittive. Il caso della festa per il principe di Taranto è esemplare: mille dettagli concreti sono forniti dalle spese registrate dal tesoriere generale, che non sono raggruppate per 'evento' di pertinenza, ma in base ai singoli conti presentati in momenti diversi dai soggetti che avevano provveduto a un aspetto piuttosto che all'altro della festa. Nel nostro caso, lo scudiero Lancillotto di Lanzo e il pittore Nicolas Robert, che avevano presentato le rispettive liste¹⁰. C'è però una fonte esterna che viene in nostro soccorso: la lettera che l'ambasciatore milanese Antonio Appiano scrisse a Galeazzo Maria Sforza l'11 febbraio, descrivendo sinteticamente il banchetto¹¹.

Materiali così eterogenei vanno composti in un quadro coerente – cosa non sempre facile – e posti in dialogo con il contesto politico, inserendo la festa di corte nel sistema della rappresentazione del potere dei duchi di Savoia. E in tale sistema, come nel resto dell'Europa occidentale, era inevitabile che i rapporti di forza si traducessero in una pluralità di segni: gli scudi araldici per esprimere l'identità familiare e politica; *divise* e motti, sviluppatisi nelle corti principesche europee da metà Trecento, per dichiarare l'orizzonte culturale e valoriale degli individui, e poi, col tempo, della casata intera; le livree vestimentarie, per dire i rapporti di clientela o vassallaggio e l'appartenenza a gruppi sociali¹².

2. All'interno e all'esterno della corte

Certo non furono i duchi della seconda metà del Quattrocento i primi a sperimentare le potenzialità rappresentative e diplomatiche della festa di corte. Amedeo VIII, nel quadro della sua azione di consolidamento dello Stato e di mediazione tra poteri concorrenti sui due versanti delle Alpi, mise in atto una vera e propria politica dei banchetti. I più spettacolari – tramandati dalle cronache

¹⁰ Pubblicate in Ménabréa, *Chroniques de Yolande* cit., pp. 119-123, doc. 90 (Lancillotto di Lanzo) e pp. 129-130, doc. 97 (Nicolas Robert).

¹¹ Pubblicata in Colombo, *Iolanda duchessa di Savoia* cit., pp. 278-279.

¹² Una panoramica sulla natura e l'impiego di questi segni per il contesto sabaudo è in M. PASTOUREAU, *L'emblématique princière à la fin du Moyen Age. Essai de lexique et de typologie*, in *Héraldique et emblématique de la Maison de Savoie (XI-XVI s.)*, éd. B. ANDENMATTEN, A. PARAVICINI BAGLIANI, A. VADON, Lausanne 1994, pp. 11- 43; L. C. GENTILE, *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Torino 2008.

borgognone – si tennero a Chambéry nel 1434 in onore degli sposi Ludovico, principe di Piemonte, e Anna di Cipro¹³. I lavori prodotti negli ultimi decenni da studiosi legati alle università di Losanna, Chambéry, Torino¹⁴, e preannunciati nel 1989 dalla tesi di dottorato – rimasta inedita - di Alison Rosie (Università di Edimburgo) concordano nel sottolineare come Amedeo VIII utilizzasse feste e cerimoniali con un'energia e una complessità sino ad allora sconosciute. Si traduceva così in segni una fase di apparente prevalenza del principe sui suoi interlocutori, il tutto nel quadro ideale e severamente gerarchizzato di una società cristiana, moralizzata dagli *Statuta Sabaudiae*¹⁵.

La costruzione politica di Amedeo era però destinata alla crisi dopo il suo ritiro dalla vita pubblica e l'elezione papale ad opera del concilio di Basilea. È celebre la *damnatio memoriae* che la *Chronica Latina Sabaudiae* – un testo tutt'altro che imparziale - fa di Ludovico, succedutogli nel 1440: il nuovo duca, anziché circondarsi di consiglieri adeguati, «gloriabatur audire *quotidie* cantus et cantilenas, nec non baladas, iocositates “falsas” [sic per “farsas”] vulgariter appellatas»¹⁶. Dietro alla condanna, emerge una tendenza culturale nuova: Ludovico e, alla generazione seguente, Iolanda di Francia, amano la festa con una passione che era estranea al primo duca di Savoia. Essi ne potenziano le forme musicali, teatrali, coreutiche e ludiche, che in parte già esistevano, facendole diventare una pratica quasi quotidiana della corte. Tutto ciò avviene in un periodo drammatico in cui l'autorità del duca viene messa in discussione da crisi dinastiche, contrasti con i principi cadetti, fazioni e rivolte nobiliari, rivendicazioni d'autonomia da parte delle varie *patrie* che compongono il ducato, ingerenze esterne di Francia, Borgogna e Milano, declino economico alimentato da un frequente stato di guerra¹⁷. Danzare a corte, o indire sontuosi

¹³ Il racconto è in Jean Le Fèvre de Saint-Rémy, *Chronique*, a cura di F. MORAND, Paris 1881, II, pp. 287-297 ; cfr. M. BRUCHET, *Le château de Ripaille*, Paris 1907, p. 164 sgg.; F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, Torino 1930, II, pp. 141-145.

¹⁴ Una rassegna bibliografica in BRERO, *Rituels dynastiques* cit., p. 627 sgg., cui aggiungere ora E. PIBIRI, *Des voyages pour un duché. L'accueil de Sigismond de Luxembourg à Chambéry pour l'investiture d'Amédée VIII, entre préparation et cérémonial (1414-1416)*, in *La naissance du duché de Savoie (1416)*, éd. L. RIPART, Ch. GUILLERÉ, P. VUILLEMIN. Actes du colloque (Chambéry, 18, 19 et 20 février 2016), Chambéry 2020, pp. 65-94.

¹⁵ Cfr. *La loi du prince. La raccolta normativa sabauda di Amedeo VIII (1430)*, a cura di F. MORENZONI, M. CAESAR, Torino 2019 (Biblioteca storica subalpina, CCXXVIII).

¹⁶ *Chronica latina Sabaudiae*, a cura di D. PROMIS, in *Historiae Patriae Monumenta, Scriptores I*, Augustae Taurinorum 1840, col. 621. Sulla cronaca, cfr. C. CRITIN, *Chronica latina Sabaudiae ou Annales d'Étienne Morel? in Écrire l'histoire, penser le pouvoir. États de Savoie, XV^e-XVI^e siècles*, éd. L. RIPART, Chambéry 2018, pp. 117-128.

¹⁷ Per un inquadramento cfr. A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Corte e amministrazione di*

banchetti, era irresponsabilità, come voleva la *Chronica latina*? O piuttosto, una necessità irrinunciabile in termini di *immagine*? Che il fasto e la festa siano complementi indispensabili del potere, lo dimostra il loro impiego anche da parte di forze centrifughe: i principi cadetti e la grande aristocrazia¹⁸.

Nel periodo che va da Ludovico (1440-1465) a Carlo II (1504-1553) muta anche in parte il pubblico della festa. Si moltiplicano le feste *interne* alla corte, incentrate sull'intrattenimento del principe¹⁹, della sua cerchia e degli ospiti entro le residenze ducali, rispetto alle cerimonie celebrate all'esterno con il concorso dei sudditi e delle comunità (quelle che definiremmo oggi 'pubbliche', fermo restando che le categorie di 'privato' e 'pubblico' sono da utilizzare con estrema cautela, quando si parla di principi e corti). È un fenomeno generalizzato, presente anche a fine secolo nella vicina corte di Ludovico il Moro²⁰.

Al contrario, all'epoca delle guerre d'Italia, Carlo II incentiva nuovamente la festa rivolta - almeno in parte - a un pubblico esterno, per rafforzare l'immagine del potere ducale e contrastare le tendenze autonomiste delle varie province del ducato: è ciò che avviene nel 1519 a Chambéry, quando si celebra la festa dell'ordine dell'Annunziata; nel 1521 nella riottosa Ginevra, mai completamente sabauda, con l'investitura comitale di Laurent de Gorrevod, esponente di punta della corte, pochi anni prima che deflagri la Riforma; nel 1522 a Ivrea, quando nasce il principe Adriano²¹. Tutte rappresentazioni, comunque, insufficienti a contrastare la crisi del potere ducale, minato sia economicamente sia politicamente, sino alla catastrofe del 1536.

Non tutti gli intrattenimenti della corte sabauda della seconda metà del Quattrocento, pur rientrando genericamente nelle forme della rappresentazione del potere, hanno un contenuto politico diretto, e di conseguenza anche la loro componente araldica o emblematica è scarna. Così è per le occasioni in cui prevalgono gli aspetti musicali o teatrali, che conoscono sviluppi interessanti. Iolanda, com'è noto, nel 1469 crea un *Collège des Innocents* i cui cantori vengono richiesti anche dalle corti di Milano e Ferrara²². A corte si succedono

uno stato franco-italiano (1416-1536), Roma-Bari 2002, pp. 163-183 e BRERO, *Rituels dynastiques* cit., pp. 8-68.

¹⁸ Cfr. infra, testo in corrispondenza della nota 35.

¹⁹ ROSIE, *Ritual, Chivalry and Pageantry* cit., p. 190 sgg.

²⁰ Cfr. P. RACINE, *Fêtes à la cour de Ludovic le More, in Fêtes et cérémonies aux XIV^e-XVI^e siècles*. 34es rencontres du Centre Européen d'Études Bourguignonnes (Lausanne 1993), Lausanne 1994, pp. 203-220, in particolare le pp. 216-217.

²¹ Cfr. BRERO, *Rituels dynastiques* cit., pp. 84-85, 535-538.

²² Cfr. M.-T. BOUQUET, *Musique à la cour de Savoie au XV^e siècle*, a cura di M.-T. BOUQUET-Boyer, Genève 1994 (Les Cahiers de l'I.R.H.M.E.S., 2). Per la circolazione degli *Innocents* nelle

le sacre rappresentazioni, la decollazione di San Giovanni Battista, la *moralité de Sainte Suzanne*, la distruzione di Gerusalemme; ma anche gli spettacoli profani, tanto che i *farceurs*, attori professionisti, entrano in servizio stabile, come Perrinet de Normes, conteso tra Borgogna e Savoia, e mettono a punto la *farce*, un perfetto intrattenimento cortigiano, privo di grandi allegorie, ridicolo, di costi contenuti e basato su situazioni topiche. Vi sono poi divertimenti cui possono prendere parte attiva i principi, gli ospiti, i cortigiani dei due sessi: la tradizionale elezione del Re e della Regina della Fava nella Dodicesima notte, quella dell'Epifania; oppure i balli mascherati, come le *momeries*, pantomime già attestate nel 1422, e le *moresche* (nelle quali i danzatori vestivano da mori), praticate sin dalla fine del Trecento: sono una trentina nei soli anni 1465-1478, e tutte a tema - nani e giganti, Davide e Golia, sirene e selvatici, non diversamente da quanto capitava in Francia²³. Agli eventuali ospiti, siano i principi vicini o gli ambasciatori di Venezia, Sicilia, Monferrato, Milano, Borgogna, si mostra che i Savoia hanno ancora i mezzi economici necessari per sostenere la loro autorità.

3. La politica nel piatto

Per contro, sono tre le tipologie di feste più esplicitamente politiche che utilizzano i linguaggi visivi dell'araldica e dell'emblematica: banchetti, tornei, *joyeuses entrées*.

Già Chiquart, *maître de cuisine* di Amedeo VIII, nel suo *Du fait de cuisine* (1420) - centrato sulla pianificazione di un banchetto di quattro pasti da sei portate ciascuno - insiste sull'importanza dell'araldica per onorare al meglio il padrone di casa e gli ospiti, disposti a tavola e serviti in base a precise gerarchie²⁴. Chiquart chiede che, per onorare al meglio il padrone di casa e gli ospiti, il cuoco si informi

altre corti italiane, cfr. L. LOCKWOOD, *Strategies of Music Patronage in the Fifteenth Century: the Capella of Ercole d'Este*, in *Music in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di I. FENLON, Cambridge 1981, p. 233; D. HAY, J. LAW, *Italy in the Age of the Renaissance, 1380-1530*, London 1989, p. 339.

²³ Cfr. MÉNABRÉA, *Chroniques de Yolande* cit., pp. 67, 73, 78, 96, 119, 123-125, 166 sg., 214; ROSIE, *Ritual, Chivalry and Pageantry* cit., pp. 172-173, 194 sgg.

²⁴ Cfr. T. SCULLY, *Chiquart's «On Cookery»*, A *Fifteenth-Century Savoyard Culinary Treatise*, New York-Bern-Frankfurt 1986; A. SALVATICO, *Il principe e il cuoco. Costume e gastronomia alla corte sabauda nel Quattrocento*, Torino 1999; E. PIBIRI *Un hôtel aux fourneaux. L'organisation des banquets à la cour du duc Amédée VIII de Savoie (XV^e siècle)*, in *Hôtel et vie de cour en pays bourguignons et voisins*, dir. A. MARCHANDISSE, E. PIBIRI «Publication du Centre Européen d'Études Bourguignonnes (XIV^e - XVI^e s.)», 65 (2025), pp. 227 - 240.

sui loro nomi e stemmi, e li faccia raffigurare su bandierine da installare su teste di cinghiale, collocate di fronte a ciascun invitato²⁵. In base allo stesso principio, nel 1476, ad un banchetto a Chambéry in onore della figlia del marchese di Mantova, fidanzata al Delfino, figureranno nove castelli di cartapesta, difesi da 60 polli con tanto di elmo, cotte, stendardi e scudi inquartati alle armi di Francia, Savoia, del Delfino e del marchese, simbolicamente uniti in un'unica insegna²⁶.

In altri casi le allusioni sono più raffinate, ricorrendo all'emblematica: a *divise*, oppure a insegne di ordini cavallereschi, che hanno un campo di applicazione privilegiato nelle occasioni diplomatiche²⁷. Nel 1467 i duchi di Savoia offrono un banchetto agli ambasciatori del duca di Borgogna in cui un *entremet* celebra l'ordine borgognone del Toson d'oro. Un montone dorato, col collare dell'ordine, è in mezzo a una lettiga ornata come un giardino, portata a spalle da servitori vestiti con i colori di Iolanda e preceduta dalle bandiere di Savoia e Francia. Sullo sfondo è l'alleanza difensiva stipulata nell'aprile di quell'anno tra i duchi di Savoia e Borgogna²⁸.

Nel 1475, nel banchetto per il principe di Taranto, lo scudiero Lancillotto di Lanzo – regista di numerose feste di corte – immagina due *entremets*. Il primo, s'è detto, è «le chasteau d'amours», realizzato in tela, popolato e accompagnato da una serie di figure romanzesche (dame, belve allegoriche, uomini selvatici...) e sostenuto dai coristi della cappella ducale, che cantano melodiosamente. *Topos* letterario del tardo Medioevo, il castello d'amore è indicato come soggetto privilegiato di questo genere di intrattenimenti già nel trattato di Chiquart²⁹. L'ambasciatore milanese Appiano, scrivendo a Galeazzo Maria Sforza, racconta che le torri erano ornate ciascuna di quattro scudi, di Francia, di re Ferrante, dei duchi di Milano e di Savoia³⁰. I quattro principi sono così collegati, su di un primo livello narrativo, alla vicenda da romanzo cavalleresco che ruota intorno al castello; e a livello allegorico alla difesa del castello stesso, simbolo dell'amore

²⁵ Cfr. SCULLY, *Chiquart's «On Cookery»* cit., p. 24.

²⁶ Cfr. MÉNABRÉA, *Chroniques de Yolande* cit., p. 215.

²⁷ Cfr. L. HABLOT, *Les signes de l'entente. Le rôle des devises et des ordres dans les relations diplomatiques entre les ducs de Bourgogne et les princes étrangers de 1380 à 1477*, in «Revue du Nord», 345-346 (2002), pp. 319-341. Sulle *divise* medievali (dette anche, impropriamente, *imprese*) cfr. da ultimo *Devises, lettres, chiffres et couleurs: un code emblématique, 1350-1550*, éd. L. HABLOT. M. METELO DE SEIXAS, M. Ferrari, Lisboa 2022.

²⁸ DAVISO DI CHARVENSOD, *La duchessa Iolanda* cit., pp. 167-168; per il trattato del 1467, op. cit., p. 37.

²⁹ SCULLY, *Chiquart's «On Cookery»* cit., pp. 30-36; ROSIE, *Ritual, Chivalry and Pageantry* cit., p. 205.

³⁰ Cfr. COLOMBO, *Iolanda duchessa di Savoia* cit., p. 278 sg..

e – per esteso – della pace che viene ai sudditi dalla concordia tra i governanti.

Nel secondo *entremet* figura nuovamente un montone dorato, posto entro un giardino racchiuso da uno steccato. L'animale, realizzato dal pittore Nicolas Robert, è esplicitamente indicato dalla contabilità sabauda come «toyson d'or». L'idea 'ricicla' quella del 1467, e anche in questo caso è un omaggio al duca di Borgogna, col quale è stata appena stipulata una nuova alleanza. Le voci di spesa successive sono relative a una riproduzione delle insegne dell'ordine del Collare di Savoia, forse appese al collo del montone, e a dieci collari infilati nella testa di altrettante lepri³¹. Una forzatura, in quanto l'ordine savoiano all'epoca è dormiente, in piena decadenza. Esso è utilizzato puramente come simbolo per porre i Savoia sullo stesso piano di Federico, proveniente da una corte che distribuiva anch'essa un ordine, quello dell'Ermellino, fondato dieci anni prima da re Ferrante; il principe di Taranto ne stava portando le insegne a Carlo il Temerario, in cambio del Tosone conferito al re suo padre³². Come dire, che nel sistema degli onori europeo, fatto di collari e livree che i principi si scambiano in occasioni diplomatiche, i Savoia non possono mostrarsi sguarniti, anche se di fatto lo sono. Assente in questo gioco di allusioni emblematiche e cavalleresche è invece il re di Francia con il suo ordine di San Michele: parrebbe che Iolanda utilizzi la festa per mostrare la propria indipendenza dal fratello (omaggiato comunque con le bandiere e gli scudi di Francia che figurano nella sala)³³.

Se però andiamo a leggere il resoconto della festa fatto da Antonio Appiano, nulla lascia apparire che l'ambasciatore milanese abbia colto queste allusioni: egli descrive il montone in quanto animale, senza riferimenti al duca di Borgogna, e non fa cenno a collari di nessun tipo, sebbene venga egli stesso da un contesto in cui le *divixiae* sono all'ordine del giorno. Per contro, Appiano riconosce e descrive le insegne sul castello d'amore, molto più palesi. Nondimeno, egli riferisce lo scudo di Francia alla duchessa Iolanda, mentre le fonti sabaude lo riferiscono a Luigi XI: segno che la *percezione* degli apparati araldici da parte dei partecipanti poteva non essere univoca, e naturalmente orientata dal differente quadro politico in cui si muoveva lo spettatore. È vero che siamo nei ristretti limiti di una lettera, ma le annotazioni di Appiano ci interrogano sull'efficacia della comunicazione visiva tra gli organizzatori delle feste di corte e il loro pubblico. Quanto le allusioni emblematiche, man mano

³¹ AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Savoia*, inv. 16, reg. 122, f. 195r.

³² RUSSO, *Federico d'Aragona* cit., pp. 51 e 91-92. Sull'Ermellino cfr. G. VITALE, *Araldica e politica: statuti di ordini cavallereschi curiali nella Napoli aragonese*, Napoli 1999, p. 55 sg.

³³ D. CEREIA, *Castello e corte a Moncalieri fra Trecento e 1530*, in *Il castello di Moncalieri. Una presenza sabauda fra Corte e Città*, a cura di A. MALERBA, Torino 2019, pp. 31-46, in particolare p. 46.

che si facevano sempre più sottili, venivano colte all'infuori di una ristretta cerchia di interessati?

4. *Feste in armi*

Feste politiche per eccellenza sin dal Trecento, ben radicate in tutta l'area subalpina, giostre e tornei celebravano le virtù cavalleresche del principe in mezzo alla sua aristocrazia e furono uno dei laboratori sia dell'araldica, sia dell'emblematica medievale³⁴. Sfruttato anch'esso, ampiamente, da Amedeo VIII, il torneo assunse una nuova valenza sotto il successore Ludovico. Pur incapace di organizzare grandi combattimenti, il nuovo duca diede di sé un'immagine quasi arturiana, di principe alla cui corte si allevavano prodi cavalieri e si arbitravano sfide memorabili. Per contro l'alta aristocrazia, permeata dello stesso spirito, utilizzava il medesimo linguaggio per dar voce alle proprie ambizioni nelle corti altrui o nei propri domini familiari: così si dava per i vari Challant, Compeys, San Martino e Valperga che si segnarono, ad esempio, al celebre *pas d'armes de l'arbre de Charlemagne* (Digione 1443). In modo analogo agirono i cadetti della dinastia dotati d'appannaggio³⁵.

Un vero e proprio revival cavalleresco in Savoia e Piemonte si ebbe tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, sulla scia della partecipazione alle guerre d'Italia e in consonanza con un sentire diffuso nel resto d'Europa: così fu per il breve ducato di Filiberto II il Bello (1499-1504), genero di Massimiliano d'Asburgo. Una parte di quest'aura leggendaria si deve a fonti posteriori, che diffusero miti poi sfatati dalla critica storica, come la partecipazione del Baiardo ad un torneo a Carignano nel 1499³⁶. Da fonti più attendibili, anche se mediate

³⁴ Sui tornei alla corte di Savoia all'epoca di Amedeo VIII e Ludovico, cfr. S. SACCOMANI CALIMAN, *Giostre e tornei alla corte sabauda nella prima metà del XV secolo*, in *Anna di Cipro e Ludovico di Savoia e i rapporti con l'Oriente latino in età medioevale e tardomedioevale* (Atti del convegno, Ripaille-Thonon 1995), a cura di F. DE CARIA, D. TAVERNA, Torino 1997, pp. 157-163; L. C. GENTILE, *La civiltà del torneo alla fine del Medioevo tra Savoia e Piemonte*, in *La Ronde. Giostre, esercizi cavallereschi e loisir in Francia e Piemonte fra Medioevo e Ottocento* (Atti del convegno, Pinerolo 2006), a cura di F. VARALLO, Firenze 2010, p. 10 sgg.

³⁵ Esempi in L. C. GENTILE, *Dalla costruzione alla crisi dello Stato: festa e politica alla corte di Savoia nel XV secolo*, in *Festa e politica e politica della festa nel Medioevo* (Atti del convegno, Ascoli Piceno 2006), a cura di A. RIGON, Roma 2008, pp. 191-196.

³⁶ JACQUES DE MAILLES, *La très joyeuse, plaisante et récréative histoire du gentil seigneur de Bayard par Jacques de Mailles, le Loyal Serviteur*, Paris 1967, pp. 78-86; cfr. C. MONNET, *Bayard et la Maison de Savoie. Recueil de notes et de documents inédits pour servir à l'histoire du Bon chevalier*, Paris Turin 1926, pp. 109-115; D. CROUZET, *Le mythe savoyard, Bayard et le regret d'un temps perdu*, in *Bayard et la Maison de Savoie. Actes du colloque* (Chambéry 2002),

nel Seicento da Samuel Guichenon, sappiamo comunque di una maggiore teatralizzazione della festa in armi, con la prima, tardiva apparizione di un *pas d'armes*, nel castello di Carignano nel 1504 per festeggiare le nozze del gran scudiero Laurent di Gorrevod, e di una giostra a Torino sulla piazza del castello, ispirata al contrasto tra uomini sposati e celibi³⁷. Nel primo caso, un intrattenimento interno alla corte; nel secondo, uno spettacolo aperto all'esterno.

Per cogliere appieno l'elemento spettacolare bisogna aspettare il 1522, quando a Ivrea, per festeggiare il battesimo di Adriano di Savoia, primogenito di Carlo II e Beatrice di Portogallo, si indicano una corsa all'anello, un combattimento a terra con spada, una giostra e un *pas d'armes* descritti da Antonino Dal Pozzo in una relazione con ambizioni letterarie, l'*Adrianeo*³⁸. La festa traduce il raggiungimento di una composizione eterogenea della corte, attinta dai due versanti dello Stato – savoiaro e piemontese – tra grandi aristocratici, giuristi e rampolli dei patriziati urbani. La coreografia d'apertura degli scontri³⁹ dà a partecipanti e spettatori l'illusione di vivere in un romanzo cavalleresco. In un angolo della piazza è un verziere con una pianta di ginepro, alla quale è appeso lo «scudo del rigore», interamente rosso, che tutti i nobili contendenti dovranno toccare per poter essere iscritti dagli araldi al torneo; i cavalieri faranno portare ciascuno uno scudo con i propri colori, un motto individuale nella parte inferiore e il cognome sulla sommità, che gli araldi collocheranno nel verziere. Non si tratta di araldica propriamente detta, ma di emblemi personali: colori e motti sono scelti per l'occasione. Prima che inizi la giostra entra in scena una macchina teatrale che associa la divisa della sfera armillare, appartenente al re dom Miguel, padre di Beatrice⁴⁰, una delle torri dello scudo di Portogallo, un putto coronato che tiene spada e scettro. La macchina celebra la dinastia d'Aviz e auspica al piccolo Adriano un futuro di gloria, precluso dalla morte un mese dopo. Saranno questi aspetti emblematici e scenografici del torneo a sopravvivere in età moderna all'esercizio militare – che a Ivrea era ancora cruento – perché capaci di dare forma alla celebrazione del potere ducale.

Pontcharra 2003, pp. 81-101.

³⁷ S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, Turin 1778-1780, IV, pp. 469-479.

³⁸ *Adrianeo. Récit des cérémonies, tournois et autres réjouissances qui ont eu lieu à Ivree à l'occasion du baptême du prince de Savoie (1522)*, a cura di A. DUFOUR, Chambéry 1865 (ed. anastatica a cura di E. BLANCHETTI, Ivrea 1981).

³⁹ Op. cit., pp. 81-86.

⁴⁰ M. METELO DE SEIXAS, *Quinas e castelos. Sinais de Portugal*, Lisboa 2019, pp. 47-48; L. HABLLOT, *Sphère armillaire*, in *Devise. Emblématique et héraldique à la fin du Moyen Age* (<https://devise.saprat.fr/embleme/sphere-armillaire-1> [15/09/2025]).

5. *Entrare nel mondo, entrare nella città*

Quella che si tenne a Ivrea era una festa dinastica, in parte offerta ai sudditi lungo un percorso urbano, in parte svolta al chiuso della corte; un contenitore nel quale banchetti e tornei erano la coda dell'evento centrale, una cerimonia religiosa: il battesimo del principino. La componente araldica di questo evento era solitamente centrata sulle insegne sabaude: lo scudo, il motto *Fert*, i nodi di Savoia, corone e berretti ducali, iniziali onomastiche, affiancate a quelle della madre del battezzando (nel caso di Beatrice, lo scudo di Portogallo, la lettera B e la sfera armillare), il tutto riprodotto sulle tappezzerie che ornavano la camera da letto materna e la chiesa⁴¹; talora si aggiungevano anche le insegne dei padrini. Al battesimo di Emanuele Filiberto, tenutosi nella Sainte-Chapelle di Chambéry nel 1528, all'uscita dalla cerimonia i partecipanti si trovarono davanti un'idea analoga a quella della macchina scenica del torneo di Ivrea, una tela dipinta con una torre da cui usciva un gigante che teneva una sfera armillare. La torre era ornata degli stemmi di Savoia (per il padre, Carlo II), Portogallo (la madre, Beatrice), Austria (Margherita, la madrina) e della contea di Bresse (il piccolo Emanuele Filiberto, che ne era titolare)⁴². Non mi soffermerò oltre su queste tipologie di decori araldici, piuttosto monotematici e ampiamente analizzati in altra sede da Thalia Brero⁴³.

Più interessanti ai nostri fini sono le feste «pubbliche» per eccellenza: le *joyeuses entrées* dei duchi nelle città dello Stato, al loro avvento al trono oppure all'arrivo per le nozze, se si tratta di principesse. Le entrate mettono in scena teatralmente, con una serie di apparati effimeri e di *mystères* il rapporto ideale e sacrale tra il principe, che entra in città come Cristo in Gerusalemme, e la comunità, rappresentata gerarchicamente. Una festa che si esprime in una grande liturgia civica, a spese della comunità stessa. Gli aspetti spettacolari e allegorici si sviluppano dalla metà del Quattrocento in avanti, mentre le rivendicazioni delle singole patrie all'interno del ducato di Savoia si rafforzano: non a caso, perché il contenuto politico della *joyeuse entrée* è la negoziazione simbolica tra il principe e la comunità, che si vede riconoscere i suoi privilegi⁴⁴.

⁴¹ Esempi in T. BRERO, *Les baptêmes princiers. Le cérémonial dans les cours de Savoie et Bourgogne (XV^e-XVI^e s.)*, Lausanne 2005, pp. 156-158 e 163 ; BRERO, *Rituels dynastiques* cit., pp. 349, 354-357.

⁴² Op. cit., p. 376.

⁴³ Cfr. sopra, nota 41.

⁴⁴ Data l'abbondante bibliografia sulle entrate solenni, ci si limiterà a citare *Les entrées*.

Tutto il percorso del corteo è manifestazione di quell'effervescenza emblematica dell'autunno del Medioevo evidenziata da Michel Pastoureau⁴⁵. L'araldica e le livree svolgono una funzione di esplicitazione dei rapporti politici tra il signore, i suoi alleati, la città. I colori del principe sono sulle banderuole che i fanciulli sventolano in testa al corteo, a evocazione sia dei trionfi romani, sia della folla che aveva accompagnato trionfalmente Cristo in Gerusalemme. Onnipresenti sono le livree, in colori spesso diversi da quelli araldici, ma scelti per i motivi più diversi, riproducibili sulle vesti per indicare la coesione intorno a una persona, un partito, una comunità. Sulle porte della città viene per l'occasione dipinto lo stemma ducale, e gli stessi apparati effimeri portano le armi del duca⁴⁶.

In diversi casi, i *tableaux vivants* lungo il percorso propongono al principe modelli morali o eroici, meglio se attinti alla storia dinastica, e l'araldica è protagonista di leggende che veicolano questi modelli. Quando Carlo I entra a Bourg-en-Bresse nel 1489, gli si mette in scena il mito secondo il quale lo scudo con la croce sarebbe stato una concessione del papa e dell'imperatore ai conti di Savoia. Lo stesso avverrà per Carlo VIII, che entrando a Chieri nel 1494 si troverà davanti, tra l'altro, il trionfo di Clodoveo che riceve in dono dal cielo i gigli di Francia, in sostituzione dei tre demoniaci rospi che il re franco avrebbe portato nello scudo prima del battesimo⁴⁷. La celebrazione dinastica si alimenta rispettivamente del significato cristologico, associato alla croce di Savoia («les armes de Dieu») ⁴⁸, premio dei campioni della fede, e di quello trinitario o mariano associato ai gigli di Francia⁴⁹. Nel caso di Carlo VIII, poi, gli abitanti di Chieri

Gloire et déclin d'un cérémonial, a cura di C. DESPLAT, P. MIRONNEAU, Biarritz 1997; G. KIPLING, *Enter the King. Theatre, Liturgy and Ritual in the Medieval Civic Triumph*, Oxford 1998. Per il contesto sabaud: L.C. GENTILE, «Il principe di Dio tra noi»: liturgia civica e crismomimesi del sovrano nello iocundum ingressum tra Savoia e Piemonte (metà del XIV secolo-inizio del XVI secolo), in *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux* (Atti del convegno, Milano 2009), a cura di P. VENTRONE, L. GAFFURI, Paris 2014, pp. 167-184; BRERO, *Rituels dynastiques* cit., pp. 247-313.

⁴⁵ M. PASTOUREAU, *L'effervescence emblématique et les origines du portrait au XIV^e siècle*, «Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France», 1985, pp. 108-115.

⁴⁶ Così ad esempio nell'entrata di Amedeo IX e Iolanda a Savigliano, 1467: cfr. C. TURLETTI, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, Savigliano 1879-1888, I, p. 623.

⁴⁷ Per Carlo I di Savoia, cfr. MONNET, *Bayard et la Maison de Savoie* cit., pp. 35-36 e docc. alle pp. 97-102; per Carlo VIII di Francia, ANDRÉ DE LA VIGNE, *Le Voyage de Naples*, a cura di A. SLERCA, Geneve 1982², pp. 163-173, vv. 1277-1614.

⁴⁸ Cfr. JEAN SERVION, *Anciennes chroniques de Savoie*, a cura di D. PROMIS, in *Historiae Patriae Monumenta, Scriptorum*, I, Augusta Taurinorum 1840, coll. 114-115.

⁴⁹ Cfr. M. PASTOUREAU, *Les emblèmes de la France*, Paris 2001, pp. 84-85.

si spingono più in là: al suo arrivo, le dame locali mettono in scena il parto della Vergine, in mezzo a grandi scudi di Francia con gigli dorati, dai quali emanano profumi paradisiaci, avvicinando ancora più esplicitamente l'avvento del re a quello del Salvatore. Da un secondo palco rivestito con i colori e le iniziali del re, tre dame, simboleggianti le Sibille, salutano la sua venuta ricordandogli la missione conferitagli da Cristo⁵⁰.

Alle principesse che entrano in città come giovani spose, i *tableaux vivants* propongono invece le virtù che dovrebbero mostrare come consorti e madri di principi. La piccola Iolanda Ludovica di Savoia va in sposa al cugino Filiberto II nel 1499, ed entra in Ginevra con la madre, Bianca di Monferrato: nel fuoco di fila teatrale cui sono sottoposte, tra storie della Vergine, di Ester, Giuditta, Perseo e Andromeda, le Sette arti liberali, la Concordia, la Giustizia, la Pace, il saluto di Ginevra personificata, non manca un intermezzo ludico ed esotico, due giganti e un cammello artificiale con una gualdrappa recante lo stemma cittadino⁵¹. È infatti la città che accoglie il sovrano, organizza e paga la *joyeuse entrée*, e lungo il percorso pone le proprie insegne per ricordare che l'omaggio ha sempre una contropartita.

6. Per concludere. Usi e riusi dell'emblematica festiva

Sarà sulla memoria delle feste tardomedievali che si innesterà idealmente la grande stagione del barocco. Lo testimoniano due raccolte manoscritte di feste e cerimonie della corte sabauda, costruite attingendo in parte a documentazione di prima mano, in parte alla storiografia dinastica moderna (Guillaume Paradin e Samuel Guichenon). L'una, del 1630 circa, è conservata alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, l'altra, del 1662, alla Biblioteca municipale di Lione. Entrambe sono riconducibili a Filippo d'Aglie e alla sua opera di rappresentazione del potere della duchessa Cristina di Francia attraverso la festa⁵². L'autore si presenta come erede di una

⁵⁰ DE LA VIGNE, *Le Voyage de Naples* cit., p. 167 sgg.

⁵¹ Relazione coeva edita da L. CIBRARIO, *Le feste torinesi dell'aprile MDCCCXLII*, Torino 1842, p. 118; BRERO, *Rituels dynastiques* cit., p. 279 sg.

⁵² *Descrizione di moltissime feste, funzioni religiose, funerali ecc. riguardanti la Casa di Savoia; col ceremoniale seguito in tal circostanze dalla corte*, ms., 1630 c.a, Torino, in Biblioteca Nazionale Universitaria, mss. O.I.8-9; *Raccolta di diverse feste, corse, correrie, campi aperti, carroselli, tornei, barriere, balli, balletti et mascherate fatte dai reali conti et duchi di Savoia dall'anno 1000 sin al 1662*, ms., 1662, Lyon, in Bibliothèque Municipale, mss. 1359-1360 (con

tradizione antica: che si tratti di caroselli, entrate o balletti, l'emblematica e le divise (oramai evolute nelle *imprese* barocche) continueranno a celebrare politicamente il principe, iscrivendosi in un fenomeno di lunga durata⁵³.

LUISA CLOTILDE GENTILE

legatura all'impresa del fascio di frecce e motto *Sans despartir* dei San Martino d'Agliè).

⁵³ Cfr. L. C. GENTILE, *Araldica ed emblematica nei balletti della corte di Savoia*, in *Les noces de Pélée et de Thétis - Le nozze di Teti e Peleo* (Atti del convegno, Torino 1999), a cura di M.-T. BOUQUET-BOYER, Bern 2001, pp. 183-201. Sulle feste sabaude, cfr. *Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, a cura di C. ARNALDI DI BALME, F. VARALLO. Catalogo della mostra (Torino 2009), Milano 2009.

FESTE E CERIMONIALI DI CORTE IN PRESENZA DI STRANIERI NEL SETTECENTO. FORMAZIONE, NEGOZIAZIONE, RAPPRESENTAZIONE

Feste, spettacoli e cerimoniali di corte: non è semplice distinguere fra queste forme di socialità, rivestite anche di un significato di ritualità. La festa e lo spettacolo nascono, nell'accezione odierna, da convergenze di interessi (economici, artistici, o politici e sociali), a seguito di un ben orchestrato rapporto fra pubblico dei partecipanti o degli spettatori e gruppo degli organizzatori. Per l'antico regime e in presenza di una corte non è, tuttavia, sempre evidente né facile codificare la differenza fra sfera privata e pubblica¹.

Volendo risalire all'etimologia antica (*festa*, plurale di *festum*, dal latino tardo «ricorrenza solenne» legata al *fanum*, il tempio), si possono associare alla corte dei Savoia molte ricorrenze di questo tipo, che sono state studiate soprattutto per il periodo barocco². Feste o spettacoli? Rituali con o senza una forte componente di *loisir*? Sotto il segno della «festa», come ha rilevato il musicologo Alberto Basso censendo codici e testi cerimoniali e letterari, si ponevano innumerevoli forme «di pubblica esultanza o celebrazione», anche a carattere devozionale e persino funebre, che si tenevano tanto all'aperto quanto in ambienti chiusi. Si festeggiavano o celebravano investiture, consacrazioni, nozze, battesimi, genetliaci, onomastici, ingressi o partenze di personaggi illustri, sepolture, cortei, processioni, ostensioni, commemorazioni di alleanze, stipulazioni di trattati. In senso lato, si potrebbe dire che ogni avvenimento non quotidiano della corte fosse accompagnato e trasfigurato da un evento festivo³. Di «spettacolo scenico», «dove un personaggio tra-

Il testo costituisce una revisione della relazione presentata al convegno anglo-italiano *The Role of Courtly Spectacle in the Politics and Diplomatic Entanglements of the House of Savoy in the Renaissance and Early Modern Periods. 1450–1750* (Torino, Archivio di Stato, 18-20 settembre 2019). La versione italiana esce in anticipo rispetto al testo in inglese, annunciato e a ora non pubblicato.

¹ Alcune riflessioni sulle difficoltà ad applicare in senso odierno il binomio privato/pubblico a rituali d'antico regime sono in A. MERLOTTI, *Il pranzo nelle corti europee: un'immagine politica*, in *Sovrani a tavola. Pranzi imbanditi nelle corti italiane*, a cura di ID., S. GHISOTTI, C. GORIA, Milano 2023, pp. 20-30.

² Per un confronto con la polisemia del concetto di festa e di divertimento in una grande corte d'antico regime come quella francese è utile *Fêtes & divertissement à la cour*, a cura di E. CAUDE, J. DE LA GORCE ET B. SAULE, Paris 2016.

³ Di volta in volta, come è stato rilevato, si celebravano: balletti, balli, feste a piedi, caroselli,

sformato in un altro ... divien metafora parlante e simbolo animato», aveva scritto Emanuele Tesauro, impegnandosi a definire le leggi del gusto del suo tempo, nel noto *Cannocchiale aristotelico*⁴. Nel tratteggiare l'oggetto della sua descrizione, egli aveva fatto tesoro dell'esperienza diretta degli spettacoli svolti presso la corte sabauda.

Tipici cerimoniali legati alla vita di corte – come un battesimo, un matrimonio, un genetliaco – potevano costituire, in realtà, anche un'occasione per il protrarsi di festeggiamenti e di coreografiche messe in scena al di fuori del ristretto spazio curiale. Ne sono prova, a Torino, per esempio, le spettacolari illuminazioni della città in onore delle nozze di principi e sovrani o dell'arrivo di regnanti e personaggi illustri⁵. Illuminazioni e fuochi d'artificio erano diventati, nel XVIII secolo, fra le rappresentazioni sceniche accompagnate ormai da precise relazioni «in riguardo a' stranieri», volte non solo a conservarne il ricordo localmente, ma ad ampliarne la notizia oltre i confini degli Stati sabaudi⁶. Scrittori e cronisti si erano specializzati, non a caso, per fornire memorie, descrizioni, resoconti, ragguagli, fissando sulla carta immagini che la corte intendeva non solo trasmettere ai posteri, ma vantare fra gli osservatori.

In queste pagine mi concentrerò sul Settecento, secolo che ha prodotto, su

tornei, combattimenti, giostre, giochi, «navigli», trionfi, mascherate, «zapati», corse, «corriere», favole, trattenimenti, divertimenti, festini, banchetti, fuochi di gioia, «pompe», «illuminazioni», cortei, epitalami, rappresentazioni, serenate, nonché tragedie, commedie, melodrammi. A. BASSO, *L'Eridano e la Dora festeggianti. Le musiche e gli spettacoli nella Torino di Antico Regime*, Lucca 2016, 2 voll., in partic. vol. I, pp. 193, 195-196. Cfr. inoltre F. VARALLO, *Le feste da Maria Cristina a Giovanna Battista*, in *Storia di Torino*, IV: *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, pp. 484-502; Ead., *Le feste da Vittorio Amedeo II a Vittorio Amedeo III*, in *Storia di Torino*, V: *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime. 1730-1798*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 1997, pp. 821-839; Ead., *Cerimonie al tempo di Carlo Emanuele I di Savoia*, Genève 1991; Ead., *Le relazioni delle feste nuziali alla corte sabauda da Carlo Emanuele III a Vittorio Amedeo III: mutamenti di un modello narrativo*, in *Annibale*, Torino e «Annibale in Torino» (Atti della Giornata di studi, Torino, 22 febbraio 2007), a cura di A. RIZZUTI, Firenze 2009, pp. 151-177; *Feste barocche: cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, a cura di C. ARNALDI DI BALME, F. VARALLO, Cinisello Balsamo 2009.

⁴ E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico o sia Idea dell'arguta e ingenua elocuzione che serve a tutta l'Arte Oratoria, Lapidaria et Simbolica esaminata co' Principij del divino Aristotele*, Torino 1654, pp. 53-56. La principale bibliografia sul *Cannocchiale aristotelico* e il suo autore si può ricavare dalla voce M. BISI, *Tesauro, Emanuele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 95, Roma 2019, consultabile anche online.

⁵ Fra gli esempi più studiati: l'illuminazione della città avvenuta nel 1737 per le terze nozze del re Carlo Emanuele III con Elisabetta Teresa di Lorena. Cfr. M. CANELLA, *Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali. XVIII-XX secolo*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 19, *La moda*, Torino 2003, p. 273.

⁶ F. VARALLO, *Le feste da Vittorio Amedeo II a Vittorio Amedeo III* cit., p. 828 sg..

questi temi, rispetto al Cinque e Seicento, una minore riflessione storiografica dedicata al caso sabauda. Quanto della teatralità barocca⁷ sopravviveva e quanto era stato trasformato, nel secolo delle riforme, in una città e in una realtà statuale che condivisero, anche se non vissero in modo radicale, il clima delle *Lumières*? Quali gruppi sociali partecipavano ai festeggiamenti e agli spettacoli legati alla vita della corte? E in quali spazi?

Se è indubbio che il Settecento sia stato, in Piemonte come altrove, un secolo di normalizzazione dei ranghi e delle funzioni, è altrettanto vero che si trattò di un secolo in cui la sociabilità aristocratica e alto-borghese (quindi anche le occasioni per condividere feste e spettacoli) si dispiegò in nuove forme, punteggiando più diffusamente gli spazi urbani, spesso di riflesso alle politiche del Palazzo. Dal regno di Carlo Emanuele III (1730-73), infatti, aveva preso vita a Torino un tessuto di salotti nobiliari e alto-borghesi, di circoli e di logge massoniche che furono presto considerati una tappa obbligata dai gentiluomini forestieri giunti in città. Su questi aspetti esiste una bibliografia, che ha contribuito a rinnovare non poco l'immagine stereotipata di una Torino ingessata nell'etichetta e più monotona di altre città italiane, tradizionalmente legate al *loisir* e al divertimento (Roma, Napoli, Venezia)⁸.

Fra gli 'spettacoli' che, con ricorrenza legata alla vita di corte, si svolgevano in presenza di osservatori stranieri coinvolti nella *routine* diplomatica, si possono citare: i balli⁹, le rappresentazioni teatrali, le battute della *chasse à cour*. Due istituzioni, strettamente connesse agli spazi e ai tempi curiali, contribuirono più di altre, in tal senso, nel XVIII secolo, al richiamo internazionale di Torino:

⁷ Sull'età di Carlo Emanuele II (1663-1675) e della seconda Madama Reale (1675-1684) è interessante la *Relation de la cour de Savoye faite le 15 juillet 1692*, citata in M.-T. BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788*, Torino 1978 (*Storia del Teatro Regio di Torino*, I), p. 61.

⁸ A. MERLOTTI, *Salotti in una città cosmopolita. Gentildonne e conversazioni nella Torino del secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. BETRI, E. BRAMBILLA, Venezia 2004, pp. 125-152; ID., *Il caso Dunand: vitalità e insidie della sociabilità nella Torino di Alfieri (1772-1777)*, in *Alfieri e il suo tempo*, a cura di M. CERRUTI, M. CORSI, B. DANNA, Firenze 2003, pp. 131-177; ID., *The British and Freemasonry in Eighteenth Century Turin*, in *Turin and the British in the Age of the Grand Tour*, a cura di P. BIANCHI, K. WOLFE, Cambridge 2017, pp. 142-159. Cfr. inoltre *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. FORMICA, A. MERLOTTI, A. M. RAO, Roma 2014.

⁹ Sulle ritualità e le forme dei balli cui potevano assistere anche selezionate presenze straniere rinvio al saggio di Andrea Merlotti in questo fascicolo.

l'Accademia Reale¹⁰ e il Teatro Regio¹¹. Occuparsi dell'una porta necessariamente a trattare anche dell'altro. Erano, infatti, entrambi luoghi inseriti nel sistema corte e nel circuito dei cerimoniali e degli spettacoli ai quali potevano assistere alcuni gruppi di stranieri: diplomatici, viaggiatori di rango, gentiluomini accolti come allievi in Accademia, anch'essi tutti quanti in stretto contatto l'uno con gli altri.

L'Accademia Reale, fondata dalla reggente Giovanna Battista di Savoia Nemours nel 1678, rispondendo a quelli che erano stati già i piani del duca Carlo Emanuele II, aveva raggiunto nel Settecento un numero piuttosto costante e non insignificante di allievi forestieri. Un variegato gruppo di presenze aristocratiche provenienti un po' da tutta Europa aveva, così, incrementato la comunità straniera già abituata a trascorrere più o meno brevi periodi di tempo in città, nelle pause delle campagne militari, per ragioni di natura economica o politica¹². In Accademia affluirono in gran parte nobili sabaudi, ma anche gentiluomini di famiglie dell'aristocrazia britannica, tedesca, polacca e russa, destinati ad alte carriere diplomatiche, militari e, in minor misura, anche ecclesiastiche¹³.

¹⁰ P. BIANCHI, *In cerca del moderno. Studenti e viaggiatori inglesi a Torino nel Settecento*, in «Rivista storica italiana», CXV/3 (2003), pp. 1021-1051; Ead., «*Quel fortunato e libero paese*». *L'Accademia Reale e i primi contatti del giovane Alfieri con il mondo inglese*, in *Alfieri e il suo tempo* cit., pp. 89-112; Ead., *Una palestra di arti cavalleresche e di politica. Presenze austro-tedesche all'Accademia Reale di Torino nel Settecento*, in *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX). Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16. Bis 19. Jh.)*, a cura di M. BELLABARBA, J.P. NIEDERKORN, Bologna Berlin 2010, pp. 135-153; Ead., *Conservazione e modernità: il binomio corte-città attraverso il prisma dell'Accademia Reale di Torino*, in *La città nel Settecento* cit., pp. 107-123; Ead., *The British at the Accademia Reale (Savoy Royal Academy). Cosmopolitanism and Religious Pragmatism*, in *Turin and the British* cit., pp. 91-107.

¹¹ Sulla costruzione del Teatro Regio, inaugurato nel 1740: P. CORNAGLIA, *Benedetto Alfieri*, Torino 2015, pp. 8-10; Id., *La messa a regime delle sedi del potere e delle residenze di corte: la Zona di Comando, Venaria Reale, Stupinigi. Architettura, distribuzione e confort*, in *Benedetto Alfieri 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, a cura di P. CORNAGLIA, E. KIEVEN, C. ROGGERO, Roma 2012, pp. 133-147. Sull'attività musicale in relazione alla sociabilità e alla vita di corte: A. COLTURATO, *Musica e cerimoniale nel Settecento*, in *Le strategie dell'apparenza. Cerimonie e società alla corte dei Savoia (XV-XVIII secc.)*, a cura di P. BIANCHI, A. MERLOTTI, Torino 2010, pp. 167-199. Resta fondamentale, per la storia istituzionale e la cronologia delle attività, la *Storia del Teatro Regio di Torino* coordinata da A. BASSO, Torino 1976-1988, 5 voll.: I: BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788* cit.; II: A. BASSO, *Il Teatro della città: dal 1788 al 1936*; III: M. VIALE FERRERO, *La scenografia: dalle origini al 1936*; IV: L. TAMBURINI, *L'architettura: dalle origini al 1936*; V: M.-T. BOUQUET, V. GUALERZI, A. TESTA, *Cronologie*.

¹² G.P. ROMAGNANI, *Presenze protestanti a Torino tra Sei e Settecento*, in *Storia di Torino*, V: *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime* cit., pp. 423-451; P. BIANCHI, *The British at the Turin Royal Academy. Cosmopolitanism and Religious Pragmatism*, in *Turin and the British* cit., pp. 91-107.

¹³ Il periodo dal 1730 al 1794 annoverò poco meno di 1700 presenze, comprensive degli

Sorta sul modello di altre *Ritterakademien* e di collegi nobiliari d'origine cinque-seicentesca, l'Accademia era sopravvissuta e si era anzi sviluppata grazie alla trasformazione della sua struttura in corsi destinati ad allievi di età differente. Dal 1730 era, cioè, uscita dalla prima discontinua fase organizzativa inaugurando un piano educativo capace di incidere più sensibilmente anche sull'antica paggeria di corte. Erano nati allora i tre cosiddetti appartamenti: non più un unico collegio, ma tre sezioni distinte per giovani compresi fra i dieci e i trent'anni¹⁴. Il primo appartamento accoglieva i paggi e chi intendeva seguire un'educazione «cavalleresca» (per lo più gli stranieri, destinati a cariche diplomatiche); il secondo quanti si preparavano in materie propedeutiche alla carriera militare o alla frequenza dei corsi universitari, ai quali essi si recavano presso il vicino edificio dell'ateneo; il terzo, infine, ospitava i più giovani, che vi studiavano grammatica, geografia, alcuni principi di scienze e di storia delle dinastie regnanti. Importanti correttivi ai regolamenti furono aggiunti nel corso della seconda metà del secolo. Nel 1759 fu stabilito un programma più dettagliato per i corsi del secondo e del terzo appartamento, sul modello dell'Accademia austriaca di Wiener-Neustadt fondata dall'imperatrice Maria Teresa nel 1752. Dal 1769 fu, poi, consentito agli ospiti del secondo appartamento di uscire dall'edificio dell'Accademia Reale per seguire non soltanto le lezioni in università, ma anche quelle che si tenevano presso le Reali Scuole d'artiglieria e genio, che nel 1739 erano state aperte in un edificio non lontano, inizialmente in via della Zecca (l'attuale via Verdi) e dal 1752 con corsi di formazione presso il nuovo edificio dell'Arsenale (in cui i lavori edilizi furono completati solo nel 1783)¹⁵. Dal 1778 fu eliminato il terzo appartamento, ma sopravvissero il primo e il secondo fino agli anni dell'occupazione e del governo francese (1798, 1800-1814). Il governo napoleonico segnò, per l'Accademia Reale di Torino, la trasformazione temporanea in Liceo. Infine, dopo la Restau-

studenti e del ristretto numero dei tutori privati che accompagnavano i gentiluomini più adulti venendo accolti con loro nella stessa struttura: il 70% erano nobili provenienti dagli Stati sabaudi. Il resto era costituito da anglosassoni (10% ca), slavi e tedeschi (10%) e italiani (10%). Bianchi, *In cerca del moderno* cit.; Ead., *British Attendees at the Turin Royal Academy*, in *Turin and the British* cit., pp. 399-410.

¹⁴ *Correzione del primo progetto dell'Accademia* (s.d., ma 1734 ca.), Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Corte, *Istruzione pubblica, Accademia Militare, già Accademia Reale*, m. 1 d'addizione, n. 11.

¹⁵ Sulle Reali Scuole d'artiglieria e genio W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988, pp. 203-236; V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1988, passim; P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino 2002, pp. 153-185. Sull'Arsenale Palazzo Arsenale. *Tradizione, modernità e futuro*, a cura di W. Barberis, con le fotografie di P. DELL'AQUILA, Genova 2021; *L'Arsenale di Torino. Un progetto europeo*, a cura di E. D'ORGEIX, E. PICCOLI, Genova 2023.

razione, la vecchia accademia cavalleresca fu ribattezzata Accademia Militare e trasformata definitivamente in una scuola per ufficiali dell'esercito¹⁶.

Architettonicamente l'Accademia era stata concepita, nell'arco di alcuni decenni, in una serie di locali che lambivano un cortile attiguo ai nuclei principali della sede della corte¹⁷. Tale complesso costituiva un *corpus* unico, un ambiente destinato a una sociabilità cosmopolita declinata in un'intersezione ben localizzata fra Segreterie di Stato, Regi Archivi, Cavallerizza e Teatro Regio, come ben colsero le pagine dell'*Encyclopédie* pubblicizzando Torino quale sede di uno dei più bei teatri d'Europa¹⁸.

¹⁶ Nel 1815 la Regia Accademia Militare fu riaperta nella sede nel palazzo castellamontiano che già aveva ospitato l'Accademia Reale. I sudditi sabaudi vi accedevano ancora dietro approvazione sovrana: su 200 allievi previsti, un terzo circa era a carico del governo e 16 paggi d'onore ricevettero fino all'età carloalbertina una «pensione» pagata dalla Reale Casa, cioè dai bilanci della corte. Vi si entrava fra i 9 e i 12 anni e la durata del corso era di otto anni per ottenere i gradi di sottotenente di fanteria o cavalleria; di nove anni era il corso per gli allievi dell'artiglieria e del genio, dai quali si usciva con il grado di luogotenente. Sottoposta a ripetute modifiche nel corso del regno carloalbertino, dal 1860 l'Accademia, a seguito dell'istituzione della Scuola di fanteria di Ivrea e della Scuola di cavalleria di Pinerolo, fu destinata alla preparazione dei soli ufficiali d'artiglieria e genio, continuando a licenziare, a livello italiano, un'élite militare sino alle campagne delle guerre mondiali. Rimase in funzione fino all'estate del 1943, quando fu danneggiata dai bombardamenti aerei. L'edificio fu poi demolito per far posto al nuovo Teatro Regio, costruito fra 1967 e 1973. Del complesso settecentesco restano gli edifici legati a quella che era l'originaria Cavallerizza. F.L. ROGIER, *La Reale Accademia Militare di Torino. Note storiche (1816-1870)*, Torino 1916, 2 voll.; *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di G. CAFORIO, P. DEL NEGRO, Milano 1988 (in particolare pp. 211-230, 317-361); V. CACIULLI, *Il sistema delle scuole militari in età liberale (1860-1914)*, in «Ricerche storiche», XXIII (1993), n. 3, pp. 533-567; G. L. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali nell'Accademia Militare di Modena (1895-1939)*, Roma 2000, pp. 46-47, 69, 181, 393.

¹⁷ Sulla fase progettuale si veda il libro dell'architetto Amedeo di Castellamonte, *La Venaria Reale palazzo di piacere e di caccia ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II ... disegnato e descritto dal conte Amedeo di Castellamonte*, Torino 1674 (ma 1679), pp. 87-88. Sui lavori successivi, P. CORNAGLIA, *Il palazzo diventa città: la grande galleria, l'Accademia Reale, il teatro, la zecca, e la dogana nell'impianto di Amedeo di Castellamonte (1674-83)*, in F. BAGLIANI, P. CORNAGLIA, M. MADERNA, P. MIGHETTO, *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di commando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, Torino 2000, pp. 39-58.

¹⁸ Nell'edizione livornese dell'*Encyclopédie* (1770-1778) la voce *Théâtre*, a firma Gabriel-Pierre-Martin Dumont, comprendeva dieci tavole di piante e prospetti del teatro torinese. Dumont aveva già citato il teatro torinese nel *Parallèle des plans des plus belles salles de spectacle d'Italie et de la France* (Paris 1764-1777). Pochi anni prima Jérôme Lalande lo aveva giudicato «le plus étudié, le mieux composé, le plus complet qu'on voie en Italie; ... le plus richement & le plus noblement décoré qu'il y ait dans le genre moderne» (*Voyage d'un françois en Italie, fait dans les années 1765 et 1766*, Venise et Paris 1769, I, p. 111). Il Regio compariva anche in altre opere coeve come il *Trattato completo, formale e materiale del teatro* (1771) di Francesco Milizia e

Gli allievi dell'Accademia incontravano gli inviati stranieri presenti a Torino e viceversa, condividendo anche situazioni tra il ludico e il rituale a corte e nelle residenze sabaude, come era previsto per gli iscritti nel primo appartamento (oggi la definiremmo formazione sul campo). Il soggiorno a Torino poteva, inoltre, essere temporaneamente interrotto per approfittare del viaggio in Italia cogliendo le occasioni più à la mode della sociabilità e del *loisir*. Nel Settecento, superate le precedenti interruzioni nelle relazioni diplomatiche fra i due Stati, si creò, in tal senso, un ponte con la Serenissima.

Qualche esempio. Nel 1734, quando il Regno di Sardegna era coinvolto nella guerra di Successione polacca da un paio d'anni, durante l'occupazione sabauda di Milano (1733-1734) il segretario di Stato agli Interni e agli Esteri di Carlo Emanuele III, Carlo Vincenzo Ferrero d'Ormea, scriveva dalla Lombardia all'ambasciatore sardo a Londra Giuseppe Osorio:

Milord Essex passa icy il ya quelques jours allant à Venise avec son epouse, apparemment [sic] pour y jouir des plaisirs du Carnaval, qui ne peuvent être que steriles à Turin à l'heure qu'il est, ainsi qu'il est aisé d'en juger, par l'application qu'on doit avoir à des affaires plus serieuses dans la conjoncture presente¹⁹.

Torino non era evidentemente in grado di competere, durante una guerra, con la spettacolarità del Carnevale veneziano, del quale ci restano diversi riferimenti sfogliando i carteggi diplomatici stesi da e alla volta di Torino. Le feste del carnevale torinese, tuttavia, sarebbero state successivamente in grado di attirare un certo numero di aristocratici e stranieri provenienti da Stati vicini (da città come Milano, Bologna, Genova); ma con tempi e modalità differenti, segnati non tanto dalla corallità urbana, bensì dalla presenza di una regìa che emanava dalla corte, per esempio nello spettacolo del «corso delle carrozze» lungo via Po.

Da Venezia, in ogni caso, ci si teneva costantemente informati. Nel 1753, rientrato a Torino, lo stesso Osorio riceveva dalla Serenissima una lettera del residente sardo Giuseppe Antonio Incisa di Camerana, che così lo informava:

nel *Teatro alla Scala di Milano* (1789) di Giuseppe Piermarini, dove lo si confrontava con il San Carlo di Napoli, l'Argentina di Roma e la stessa Scala.

¹⁹ 15 gennaio 1734, AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Gran Bretagna*, m. 42. William Capel, earl of Essex, fu ministro plenipotenziario a Torino (1731-1732) e ambasciatore fino al 1736. Cfr. *Mémoire touchant les motifs pour les quels le Roi d'Angleterre envoya auprès de S.M. milord d'Essex en qualité d'ambassadeur, et que dans cette circonstance S.M. n'envoya point à Londres un ministre avec le même caractère* (1732), AST, Corte, *Negoziazioni Inghilterra*, m. 1 d'addizione, n. 3. Su Osorio cfr. la voce di A. MERLOTTI in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 79, Roma 2013. Su Ferrero d'Ormea, *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, a cura di A. MERLOTTI, Torino 2003.

Questi primi giorni del Carnevale sono qui con culto speciale consecrati religiosamente alli teatri, alle maschere, al gioco, al divertimento e sono queste cose per ora il soggetto più commune delle riflessioni e delli discorsi del pubblico²⁰.

La corrispondenza fra inviati nelle sedi diplomatiche intercettava lo spostamento degli allievi del primo appartamento dell'Accademia Reale, che erano di età maggiore degli altri e di un rango sociale capace di garantire loro più libertà di movimento e disponibilità economica. Nel 1737 Arthur Villettes, allora incaricato a Torino come segretario per la corona britannica (1734-1741) prima di svolgere funzioni di residente (1741-1749), aveva informato Londra dell'arrivo nella capitale sabauda di una coppia, «mister Warren and his wife», insieme con tal «mister Fotheringham, a scotch gentleman»; Dediti alla vita mondana («during the time they remained here, as I found, they were given entirely to play», scriveva Villettes), all'inizio di gennaio costoro avevano lasciato il Piemonte per trascorrere il carnevale a Venezia. La condotta di questi viaggiatori, che avevano chiesto a Villettes di essere presentati a Torino al re di Sardegna, aveva destato l'apprensione dell'inviato, che li aveva trattati con un cauto distacco, preoccupato di verificare i contatti che essi avevano avuto con «the earl of Sandwich, who is at this Academy, a young nobleman of the greatest prudence and the best judgement I have ever known in a man of his years»²¹.

Da Londra si sapeva che i giovani gentiluomini giunti in Accademia Reale dovevano mirare soprattutto a una formazione mondana e curiale approfittando della tappa a Torino, e le escursioni a Venezia erano date per scontate, purché debitamente controllate. Sempre Villettes si vide recapitare da Whitehall la richiesta di scortare durante il carnevale veneziano del 1739 «mister Coke», a patto di non trascurare il servizio di Sua Maestà britannica durante l'assenza dall'incarico, addirittura «for six weeks or two months»²².

A Venezia gli inviati del re di Sardegna erano attenti a comunicare alla corte sabauda gli arrivi degli stranieri che, utilizzando la formula dell'incognito, aggravano con una certa frequenza i cerimoniali più rigidi per passare fra le forme più disparate di socialità. Nel 1740 arrivava, in tal senso, a Torino una dettagliata descrizione del ricevimento in incognito del figlio del re di Polonia, giunto a Ve-

²⁰ AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Venezia*, m. 30.

²¹ Lettera di Arthur Villettes, da Torino, 24 aprile 1737, The National Archives, *State Papers, Sardinia* (d'ora in poi SP/S), 92/41. L'earl of Sandwich era John Montagu, quarto conte di Sandwich (1718-1792), che fu in Accademia Reale a Torino, nel primo appartamento, nel 1736 e 1737. Su di lui cfr. la biografia di N. A. M. RODGER, *The insatiable earl. A life of John Montagu, fourth earl of Sandwich. 1718-1792*, London 1993, che tuttavia ignora gli anni della formazione a Torino.

²² Lettere di lord Holles Newcastle a Villettes, 5 gennaio e 29 marzo 1739, SP/S 92/36.

nezia sotto lo pseudonimo di «conte di Lutasia», che fu accolto a Palazzo Foscari accompagnato da quattro nobili e poi condotto a visitare luoghi e spettacoli vari in città, tra cui la corrida dei tori e dei cani in Piazza San Marco²³.

Egli è costume del Senato di sospendere, pendenti gli ultimi giorni di Carnovale, tutti gli affari sì giuridici che economici, per dar campo ad ogni catteria de' cittadini di goder de' divertimenti che se gli presentano, consistenti in opere e commedie che si recitano ne' sette teatri esistenti in questa Dominante, assai frequentati, e in qualche festa da ballo²⁴.

Così scriveva nel 1783 il residente sabaudo a Venezia, Francesco Malingri di Bagnolo, al re di Sardegna.

Radicalosi fin dal Medioevo nella città lagunare, il Carnevale veneziano conosceva la sua epoca d'oro proprio nel Settecento. La festa autorizzava ampie forme di svago, pur costituendo un preciso strumento di disciplinamento della società da parte del governo dei dogi²⁵. Può essere interessante notare che nel rituale carnascialesco veneziano si affermò nel XVIII secolo quello che sarebbe diventato il suo simbolo: la «baùtta» o «baùta», la maschera (originata da un uso secentesco presso le accademie nobiliari) composta da un «volto» (un falso viso di color bianco che copriva completamente la faccia della persona), un tricorno nero, un «tabarro» (un manto nero) e uno scialle di pizzo. Indossata da uomini e donne, tale maschera garantiva l'incognito e, di fatto, l'impunità in concerti, balli, case da gioco e caffè. Solo i nobili e l'alta borghesia potevano, però, indossare maschere in ricchi tessuti, mantenendo le dovute distanze dal resto della popolazione, come bene i quadri del pittore Longhi ci documentano. Il divertimento, cioè, era per tutti, ma ciascuno doveva stare al proprio posto.

A Torino le feste non erano certamente in grado di sfidare la 'città-mondo' di Venezia. Nulla di così coinvolgente, né di così ben documentato è sopravvissuto nelle testimonianze letterarie; solo tracce sparse, per lo più nelle relazioni epistolari degli inviati e nelle gazzette.

Torino si era guadagnata, tuttavia, una certa fama per gli allestimenti delle macchine sceniche e delle architetture effimere secentesche, alle quali le due reggenze di Cristina di Borbone (1642-1665) e di Maria Giovanna Battista di Savoia

²³ *Forma di relazione della venuta di Sua Altezza Principe Elettorale di Sassonia, figlio del re Augusto [di Polonia], 2 aprile 1740 (AST, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Venezia, m. 27).*

²⁴ AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Venezia, m. 44, 8 marzo 1783.*

²⁵ G. BERTRAND, *Histoire du carnaval de Venise, XI^e-XXI^e siècle*, Paris 2013.

Nemours (1673-84) avevano dato particolare impulso²⁶.

Dopo il periodo delle guerre quasi continuative fra fine Seicento e prima metà del Settecento non erano poi mancate le novità. Accanto ai tradizionali rituali di corte, ai quali gli inviati assistevano a Palazzo, la città era diventata un centro musicale e teatrale in grado di polarizzare l'attenzione e la presenza degli stranieri²⁷. Intorno alla metà del Settecento era ormai sorto un nuovo grande teatro. Non a caso, già nel 1753 la *Guida de' forestieri della real città di Torino* di Giovanni Gaspare Craveri sottolineava la posizione strategica di questo teatro, limitrofo all'Accademia Reale e affacciato su piazza Castello, in passato luogo adibito a tornei e giostre. Era la piazza, attestava la guida, «più frequentata dai cittadini e dai forestieri», animata da botteghe e ciarlatani. Su quella piazza il Regio era già giudicato «meritevolmente l'oggetto della meraviglia de' forestieri»²⁸.

Il nuovo edificio del Teatro Regio fu inaugurato nel 1740 e consacrato agli spettacoli d'opera, mentre il Teatro Carignano, non lontano, prospiciente il palazzo del ramo cadetto della dinastia sabauda, era diventato il palcoscenico per commedie e opere buffe.

Prima che il Regio fosse inaugurato, il Teatro Carignano aveva aperto, nel 1714-15, con una stagione operistica legata al Carnevale, da fine dicembre alla vigilia del mercoledì delle Ceneri. Da allora a Torino il Carnevale era diventato il tempo classico del melodramma²⁹. Qualche numero: il Teatro Regio, dal 1740 a fine Settecento, arrivò a contenere 152 palchi, una platea e le gallerie, con una capienza fino a 2500 spettatori. Su un totale di 102 opere eseguite dal 1740 al 1789, ben 29 libretti furono a firma di Metastasio. Tra i viaggiatori stranieri che assistettero agli spettacoli eseguiti in questo teatro, va annoverato anche Mozart, che nel gennaio 1771 vi ascoltò l'*Annibale in Torino* di Paisiello³⁰.

Gli osservatori colsero immediatamente le qualità del nuovo teatro. Le intuì

²⁶ Fondamentali restano, in tal senso, gli studi di Mercedes Viale Ferrero e, più di recente, quelli citati di Franca Varallo.

²⁷ Va ricordato che per il Regio di Torino composero celebri musicisti italiani come Galuppi, Jommelli, Cimarosa, Paisiello, Calderara, e autori stranieri come Gluck, Johann Christian Bach e Hasse; vi cantarono inoltre i più celebri castrati e prime donne dell'epoca. Non minore interesse vi suscitavano i danzatori che si esibivano nei balli *entr'acte* e nell'azione coreografica finale che completavano ogni opera. Cfr. sopra, nota 11.

²⁸ Torino 1753, pp. 36 sg., 40.

²⁹ BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788* cit., p. 97. Sulla nascita del Teatro Carignano dopo l'acquisto di un precedente «trincotto» a opera del principe Emanuele Filiberto Amedeo di Savoia Carignano cfr. G. DARDANELLO, *Il Collegio dei Nobili e la piazza del principe di Carignano (1675-1684)*, in *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, a cura di G. ROMANO, Torino 1993, pp. 175-252.

³⁰ BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788* cit., p. 325; A. RIZZUTI, «L'*Annibale in Torino*». Una storia spettacolare, Torino 2006; *Annibale, Torino* e «*Annibale in Torino*» cit.

subito, per esempio, Charles De Brosses, il dotto magistrato francese impegnato in un viaggio nella nostra penisola che gli consentì di vedere l'edificio del Regio alle soglie dell'inaugurazione: lo definì uno dei più belli e dei meglio concepiti in Italia. Nel 1770 il musicista Charles Burney, di passaggio a Torino, ne poté ammirare i sei ordini di palchi e le magnifiche scenografie³¹.

Il Teatro Regio, però, non era accessibile a tutti: era soprattutto luogo d'incontro per la nobiltà e l'alta borghesia in quanto parte del "sistema corte". In occasione degli spettacoli in cartellone, il primo spettatore era, infatti, il sovrano con la sua famiglia. Era lui il proprietario dell'edificio, ne decideva le opere e, qualora non assistesse a tutte le rappresentazioni, ne avrebbe seguito la gran parte. Al re la nuova Società dei Cavalieri³² doveva sottoporre i bilanci e i programmi delle stagioni. Anche la regina era fra le frequentatrici del teatro e ogni anno acquistava un certo numero di biglietti, come facevano i Savoia Carignano, altri *habitués* del Regio, cui era riservato annualmente un certo numero di ingressi. L'accesso a teatro era offerto ai ministri di Stato, agli ambasciatori e ai residenti. Gli istituti di formazione superiore torinesi avevano, poi, il diritto di entrare a un prezzo speciale. Fra questi, era l'Accademia Reale, i cui allievi pagavano una piccola quota a ogni ingresso. Tali presenze («nobile gioventù del paese e forestiera») andarono crescendo negli anni. Risulta che militari e viaggiatori acquistassero biglietti talvolta «perpetui» (e cioè abbonamenti a intere stagioni), mentre la famiglia reale, i principi del sangue, i ministri, gli ambasciatori, i personaggi più influenti della corte continuarono ad avere al Regio un palco loro destinato³³.

Sappiamo che, nella seconda metà del secolo, le porte del Teatro Regio si aprirono in epoche diverse della stagione di Carnevale per onorare l'arrivo di alcuni principi e sovrani, fra i quali il futuro imperatore Giuseppe II (1769), Gustavo

³¹ BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788* cit., pp. 142-143.

³² Il Teatro Regio era nato dal teatro già ospitato a Palazzo Reale grazie alla creazione, fra il 1726 e il 1728, della Società dei Cavalieri. Mentre il precedente teatro di corte era dipeso totalmente dal sovrano, che sceglieva spettacoli e stagioni teatrali, dal 1727 il compito e la responsabilità di presentare al re il programma delle stagioni fu affidato a un impresario, che cedette poi il «privilegio reale» su tutti gli spettacoli torinesi alla Società dei Cavalieri, destinata a ricevere la competenza sul Carignano, sul futuro Regio e sulle rappresentazioni più varie: spettacoli di ballerini sulla corda, marionette, esposizioni d'animali, balli mascherati e anche spettacoli a pagamento organizzati in qualche palazzo della città. Nessuno spettacolo "privato" poté più essere allestito senza il beneplacito della Società dei Cavalieri, che procurava fondi, in collaborazione con il sovrano, che copriva parte delle spese degli eventi 'pubblici' e di quelli previsti dal Municipio. BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788* cit., pp. 104-105, 11-112. Cfr. anche *Dalle piazze alle corti. Storie di giochi e spettacoli tra '700 e '800*, a cura di S. GHISOTTI, A. MERLOTTI, Genova 2022.

³³ BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788* cit., p. 211 e pp. 476-478 doc. 9, sulla distribuzione dei palchi nel 1754-1755.

III di Svezia (1784), il futuro zar Paolo I di Russia e sua moglie (che viaggiavano nel 1782 in incognito sotto lo pseudonimo di Conti del Nord)³⁴. Si sa che, nell'intervallo fra una rappresentazione e l'altra, quando il Teatro Regio chiudeva per il riallestimento di uno spettacolo, si organizzavano balli in maschera presso il Teatro Carignano, e che al ballo fra la prima e la seconda opera di ogni stagione seguiva una serie di altri sei o sette balli che caratterizzavano il Carnevale torinese nei festeggiamenti ospitati a Palazzo Reale³⁵.

Anche a Torino il Carnevale era, dunque, cresciuto d'importanza nell'attrarre una platea più vasta, in cui gli stranieri svolgevano ormai un ruolo significativo per il rinnovamento dell'immagine della dinastia e della città. In quell'occasione, come per i matrimoni della casa regnante, il Regio veniva completamente illuminato, e iniziò ad accadere che, dietro iniziativa di ambasciatori e di alcuni nobili, si organizzassero anche illuminazioni e balli in singoli palazzi³⁶. Erano così nate, in parallelo rispetto alla vita di corte, feste presso alcuni residenti stranieri, per declinare un'etichetta che restava comunque non poco formalizzata e condizionata dai circuiti curiali.

Quest'etichetta e l'attenta regia di un *loisir* scandito dal calendario e dalle gerarchie della corte, con un forte valore simbolico, caratterizzavano anche lo "spettacolo" della *chasse à courre*, cui erano ammessi i residenti delle ambasciate e i viaggiatori di rango³⁷.

³⁴ Op. cit., pp. 325-328. Cfr. A. MERLOTTI, «Il y a ici quelque étiquette?» *Cerimonie e sociabilità per la visita di Giuseppe II a Torino nel 1769*, in *La festa teatrale nel Settecento. Dalla corte di Vienna alle corti d'Italia*, a cura di A. COLTURATO, A. MERLOTTI, Lucca 2011, pp. 155-171. Sul viaggio dei conti del Nord cfr. P. CORNAGLIA, A. MERLOTTI, T. RICARDI DI NETRO, *Romanov e Savoia fra Sette e Novecento*, in *Meraviglie degli Zar. I Romanov e il palazzo imperiale di Peterhof*, Venaria Reale 2016, pp. 149-159; P. CORNAGLIA, *L'Europa dei principi e la diffusione di una nuova idea di giardino*, in *Viaggio nei giardini d'Europa. Da Le Nôtre a Henry James*, a cura di V. CAZZATO, P. CORNAGLIA, Venaria Reale 2019, pp. 174-187.

³⁵ BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788* cit., p. 223; sui balli durante il Carnevale a Torino cfr. anche pp. 219-222.

³⁶ Sul gran ballo e l'illuminazione che si tennero presso il palazzo in cui era residente l'ambasciatore francese, il barone Choiseul, nel 1775, anno del matrimonio del futuro Carlo Emanuele IV con Maria Clotilde di Borbone Francia, BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788* cit., p. 339. Scriveva il 15 febbraio 1775 dalla Segreteria degli Esteri il marchese d'Aigueblanche al commendatore Incisa di Camerana, inviato sabaudo alla corte di Napoli: «Se ne è festeggiato con illuminazioni per la città, ed al Regio Teatro tre sere consecutive. Compisce pure in oggi il quarto giorno di gala alla corte, dove vi è anche ballo questa sera», AST, Corte, *Real Casa, Lettere della Corte e della Segreteria degli Esteri agli inviati sardi*, m. 42. Sui rituali nuziali, P. BIANCHI, *Politica matrimoniale e rituali fra Cinque e Settecento*, in *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, a cura di P. BIANCHI, A. MERLOTTI, Torino 2010, pp. 39-72.

³⁷ *La caccia nello Stato sabaudo*, I: *Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*; II: *Pratiche e spazi*

La caccia era, infatti, concepita, da questa come da altre dinastie, prima di tutto come un esercizio utile a mantener vivo l'addestramento alla guerra, e a sostituirla idealmente nei periodi di pace. La consuetudine della corte alla pratica venatoria e i festeggiamenti che la corredevano (in coincidenza con le stagioni della caccia la corte assisteva, fin dal Seicento, a commedie, divertimenti musicali, balletti) implicavano spostamenti fra le varie residenze e la pianificazione del trasferimento di ministri, gentiluomini, dame e illustri ospiti stranieri: tutte figure comprese fra il "pubblico" che accompagnava il sovrano e la sua famiglia nelle riserve reali.

La stagione delle cacce si teneva in primavera e in autunno, con una rotazione delle sedi che sotto il regno di Vittorio Amedeo III portò a privilegiare il castello di Moncalieri rispetto alla precedente consuetudine di svolgere le battute nei complessi di Venaria e Stupinigi³⁸. In occasione dei rituali venatori (giacché di rituali veri e propri si trattava) si svolgeva una festa fra le più importanti nell'agenda di corte: quella di Sant'Uberto, il 3 novembre. Dal ducato di Carlo Emanuele II, tale festa si svolgeva nella residenza di Venaria, dove il re Carlo Emanuele III approfittò per celebrare anche, il 4 novembre, in presenza degli inviati stranieri, il proprio onomastico con «piccoli balli di corte»³⁹. Dopo il regno di Carlo Emanuele III, i festeggiamenti di Sant'Uberto si trasferirono nella palazzina di Stupinigi.

Fra gli stranieri che ebbero occasione di prender parte a questi rituali, non tutti rispondevano, però, diligentemente alle aspettative della corte che li accoglieva. Fu il caso di alcuni allievi dell'Accademia Reale. La vicenda di un gentiluomo britannico, Thomas Gascoigne, iscritto nel 1764 nel primo appartamento dell'Accademia Reale, mostra come la caccia potesse diventare anche un intrigante strumento di svago e di evasione. Gascoigne colse, infatti, l'occasione di una battuta di caccia organizzata dalla corte a Rivoli e a Susa per sorprendere il suo tutor allontanandosi a cavallo dalla capitale sabauda per raggiungere Parigi in compagnia di un altro giovane straniero, Charles Dillon⁴⁰. Anni dopo, nel 1787, l'*esquire*

(secc. XVI-XIX), a cura di P. BIANCHI, P. PASSERIN D'ENTRÈVES, Torino 2010-2011; *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, a cura di A. MERLOTTI, Firenze 2017.

³⁸ A. MERLOTTI, *La corte sabauda fra Cinque e Settecento*, in *La reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, a cura di E. CASTELNUOVO e altri, Torino 2007, I, pp. 91-102: 98; ID., *Una corte itinerante. Tempi e luoghi della corte sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto (1713-1831)*, in *Architettura e città negli Stati sabaudi. Studi in onore di Franco Rosso*, a cura di F. DE PIERI, E. PICCOLI, Macerata 2012, pp. 59-83.

³⁹ Biblioteca Reale di Torino, *Cerimoniali, Storia patria 726-728*, 5 tomi (1759-74), I, 1759-1762. Sulle celebrazioni di Sant'Uberto *Le cacce reali nell'Europa dei principi* cit., passim, in particolare, sulla corte sabauda, nello stesso volume, P. COZZO, *La Chiesa e la caccia: tra prassi, normativa e dimensione devozionale*, pp. 45-58.

⁴⁰ Tornato in Italia nel 1765, Gascoigne (1745-1810), VIII baronetto di Parlington, futuro

Richard Garmston, che pure si può annoverare fra i testimoni più interessati alla tappa torinese lungo i percorsi del *grand tour*, non si entusiasma per la caccia ad animali di grossa taglia alla quale aveva assistito a Venaria; la sua passione restava la caccia alla volpe in stile d'oltre Manica⁴¹. Le gazzette, in ogni caso, continuavano a riservare alla *chasse royale* praticata in Piemonte una costante attenzione, rivelando il richiamo che questo rito curiale manteneva oltre i confini degli Stati sabaudi⁴².

Feste, spettacoli e situazioni di *loisir* connaturati con la vita a Palazzo e aperti anche a stranieri di rango rispondevano, dunque, a ragioni diverse: obblighi di rappresentanza, cui erano tenuti i vari inviati, ma anche privilegi riservati, per esempio, ai giovani gentiluomini in Accademia Reale. Erano circostanze favorevoli per creare contatti o sancire accordi. La corte dei Savoia fu, così, come anche la storiografia dedicata ad altre corti ci ha insegnato, insieme un luogo di comunicazione, di formazione e di negoziazione. Cerimoniali legati alle ricorrenze dinastiche o a momenti salienti del potere sovrano costituivano strumenti utili non solo per mettere in scena la società che aveva contatto con le persone dei principi regnanti, ma anche per coinvolgere certi forestieri. In questo modo la corte usava un lessico dell'effimero che aveva un valore strategico e sostanziale, per la definizione e rappresentazione del quale l'occhio dello straniero nel Settecento rivestiva a Torino ormai un ruolo fondamentale.

PAOLA BIANCHI

capitano (1788), colonnello (1794) e membro del Parlamento (1780-1784, 1795-1796), proseguì il *grand tour* a Roma e a Firenze. In un secondo viaggio sul continente (1775-1779) fu in Francia, Spagna e Italia. Dillon (1745-1813), figlio dell'XI visconte Dillon, viaggiava con il noto tutor John Needham; diventò membro della Royal Society (1767) e fu eletto in Parlamento (1770-1774). Su di loro cfr. J. INGAMILLS, *A dictionary of British and Irish travellers in Italy. 1701-1800, compiled from the Brinsley Ford Archive*, New Haven London 1997, pp. 301 sg., 393-395.

⁴¹ «There are a great number of servants belonging to the hunt ... dressed in scarlet and silver uniforms, were very fine; but their manner of hunting did not please me as an English foxhunter», R. GARMSTON ESQUIRE, *A journal of travels through France and Switzerland and to Mont Blanc in Chamouny* (1787), f. 15 sg., manoscritto in British Library, Manuscripts, Add. 33962. A Torino Garmston aveva compiuto una visita accurata a palazzi e monumenti. BIANCHI, *In cerca del moderno* cit., p. 1045.

⁴² Qualche esempio: «The court proposes to remove in a short time to the Venerie, in order to pass some part of the summer» (25-28 aprile 1752), «The King is still at the Venerie, where His Majesty generally diverts himself with hunting two or three times a week» (7-11 novembre 1752), in *London Gazette*, presso The National Archives, ZJ 1/48.

I BALLI ALLA CORTE SABAUDA NEL XVIII SECOLO

1. I tempi dei balli di corte. - 2. Gli spazi per i balli nel Palazzo Reale di Torino.
- 3. I differenti tipi di balli di corte. - 3.1. I Gran balli. - 3.2. I balli in maschera.
- 3.3. I Balli privati, o «piccoli balli» o «balli d'alcova». - 3.4. I balli di parata (balli «senz'etichetta»)

La corte sabauda costituisce un terreno di ricerche relativamente recente. Sino a non molti anni fa, infatti, gli studi si potevano contare sulle dita di una mano¹. La situazione è cambiata dagli anni Novanta del secolo scorso. Inizialmente gli storici si sono interessati soprattutto al XVII secolo, quando la corte svolgeva un ruolo fondamentale dal punto di vista politico. Meno numerosi sono stati invece gli studi sulla corte nel Settecento. Questo si è verificato nella convinzione che nel corso del XVIII secolo l'importanza della corte fosse diminuita, sin quasi a scomparire, in rapporto a quella dello Stato. Convinzione erronea. La contrapposizione fra corte e Stato è, infatti, un tipo di approccio che, almeno sino alla fine del XVIII secolo, non regge a un attento esame delle fonti. In effetti, in pressoché tutti gli Stati italiani, nel Settecento la corte mantenne un ruolo centrale nella politica. Negli Stati sabaudi così fu ancora sino al 1848, quando, con la promulgazione dello Statuto albertino (destinato a divenire la costituzione del regno d'Italia), la corte d'antico regime terminò la sua storia².

Un caro ringraziamento ad Anna Colturato e Paolo Cornaglia per i loro amichevoli e preziosi consigli. Il presente contributo anticipa la relazione presentata sei anni fa al convegno *The Role of Courtly Spectacle in the Politics and Diplomatic Entanglements of the House of Savoy in the Renaissance and Early Modern Periods. 1450–1750* (Torino, Archivio di Stato, 18-20 settembre 2019).

¹ Sulla corte sabauda e per la relativa bibliografia mi permetto di rimandare a A. MERLOTTI, *La cour de Piémont-Savoie (XVII^e-XVIII^e siècle). Pratiques et modèles*, in «Revue d'histoire diplomatique», CXXVIII, 2014, f. 3, pp. 251-268; ID., *La cour de Savoie (siècles XVI-XIX)*, in *Les États de Savoie du Duché au Royaume d'Italie (1416-1861)*, a cura di G. FERRETTI, Paris, Garnier, 2019, pp. 43-80 ed a P. BIANCHI, *La corte dei Savoia: disciplinamento del servizio e delle fedeltà, in I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. BARBERIS, Torino 2007, pp. 135-174, 221-224. Si veda inoltre A. MERLOTTI, *Vita quotidiana alla corte dei Savoia*, Torino 2021.

² P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi. 1416-1848*, Brescia 2017.

Come ho detto, sino alla fine degli anni Ottanta gli studi sulla corte sabauda erano ridottissimi. Faceva eccezione, però, proprio il tema delle feste e, in particolare, dei balli di corte. Furono diversi, infatti, gli storici dell'arte e i musicologi che, fra anni Sessanta e Ottanta del Novecento, studiarono gli splendidi balletti organizzati alla corte sabauda del XVII secolo per le duchesse di Savoia (le cosiddette «Madame Reali»)³. A fronte dell'interesse per i balli seicenteschi, nullo (o quasi) è stato quello sul ballo alla corte sabauda del Settecento⁴. Ho quindi scelto di dedicare queste pagine proprio al XVIII secolo, ricostruendo la pratica dei balli alla corte sabauda, in particolare nel regno di Carlo Emanuele III (1730-1773), cercando di rispondere a tre domande: 1) quando e quanto si ballava? 2) dove si ballava? 3) quali erano i tipi di balli e chi li ballava?

1. I tempi dei balli di corte

Nel primo decennio di regno di Carlo Emanuele III (1730-1773), la stagione dei balli di corte iniziava pochi giorni dopo l'Epifania e si concludeva alla fine del Carnevale. Alla mezzanotte, mentre gli invitati continuavano a ballare, i sovrani si ritiravano nella Cappella della Sindone, dove assistevano ad una messa, che marcava il passaggio dal Carnevale alla Quaresima. Il 26 febbraio 1732 il cavalier Orioles raccontava che «il più allegro carnevale» che si fosse mai svolto a Torino, s'era concluso con un «ballo con graziose invenzioni di maschere in corte, che durò sino alla cenere»⁵. Dietro tanta ostentazione

³ Per i balli alla corte sabauda del Seicento e la relativa bibliografia rimando ai lavori di F. VARALLO, *Le feste da Maria Cristina a Giovanna Battista*, in *Storia di Torino*, IV: *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, pp. 483-502; Ead. *Feste per la reggenza*, in *Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, catalogo della mostra a cura di C. ARNALDI DI BALME, F. VARALLO, Genova 2009, pp. 59-65; Ead., *Feste sull'acqua, La barca sublime. Palcoscenico regale sull'acqua*, Cinisello Balsamo 2012, pp. 99-106. Si veda inoltre il recente D. CACIA, *Ballets and Representation of Power in Piedmont in the 17th Century: Costumes for the Dancing Court*, in «ZoneModa Journal», 13/2, 2023, pp. 1-16.

⁴ Posso rimandare solo a P. CORNAGLIA, *Feste alla corte di Torino nel XVIII secolo*, in *Torino in festa*, a cura di P.L. BASSIGNANA, Torino 2004, pp. 93-98 ed al recente N. ALBANESE, *Ultimi fasti d'Ancien Régime a Torino: gli allestimenti effimeri dei grandi balli di corte nel secondo Settecento e le feste nuziali dei duchi d'Aosta*, in «Studi piemontesi», LI (2022), pp. 61-74.

⁵ P. ORIOLES, *Giornale tenuto di quanto avvenne alla corte in Torino e nell'armata dal 1714 al 1748*, in Biblioteca Reale di Torino, d'ora in poi BRT, Manoscritti, *Storia patria*, 932. L'edizione del *Giornale* di Orioles è attualmente in corso di realizzazione da Paola Bianchi e da chi scrive.

d'allegria – è bene notarlo – era la volontà di mascherare le tensioni per la prigionia di Vittorio Amedeo II, arrestato un anno prima dopo il suo tentativo di tornare sul trono.

Sei anni dopo, nel 1738, il conte Carlo Salmatoris di Roussillon, maestro di cerimonie, descriveva così le feste di corte per la fine del carnevale:

Il martedì grasso, dopo essere stata la corte all'opera, cenarono le Maestà Loro con li principi e principesse et un numero assai grande di dame; e dopo la cena si tornò al ballo di mascare, qual durò sino ad un'ora di giorno ... Nel terminare del ballo, le Maestà Loro udirono la messa, presero le ceneri e poi si ritirarono⁶.

Sino a quest'epoca il periodo dei balli di corte era durato, quindi, poco più d'un mese⁷. Dopo la morte, nel luglio 1741, della regina Elisabetta Teresa di Lorena (sorella del futuro imperatore Francesco I), Carlo Emanuele III iniziò, però, a posticipare via via l'apertura della stagione dei balli.

Dieci anni dopo, nel 1751, i balli iniziavano ormai a fine gennaio. Da allora il primo ballo si tenne o l'ultima settimana di gennaio o la prima di febbraio. Inoltre, spesso l'ultimo ballo fu organizzato prima del martedì grasso. Nel 1760 la stagione dei balli durò dal 6 al 18 febbraio; nel 1761 dal 21 gennaio al 2 febbraio: poco meno di due settimane⁸.

Fu solo con Vittorio Amedeo III – re dal 1773 al 1796 – che la stagione dei balli a corte ritrovò l'importanza che aveva avuto negli anni di Vittorio Amedeo II e all'inizio del regno di Carlo Emanuele III.

Nel 1775, per esempio, il primo ballo fu il 18 gennaio e l'ultimo lunedì 27 febbraio⁹.

Indipendentemente dalla sua durata, comunque, la stagione dei balli di corte si collocava nei mesi in cui la corte si fermava al Palazzo Reale di Torino. Anche i Savoia, infatti, praticavano quella *itineranza* che era comune a tutte le

⁶ C. SALMATORIS DI ROUSSILLON, *Registri di cerimoniale* (BRT, Manoscritti, *Storia patria*, 726/7), reg. 1 (1737-43).

⁷ I registri di cerimoniale relativi al regno di Carlo Emanuele III (1730-1773) si conservano a partire dal 1738. Questi i dati sino al 1741. Nel 1738, i balli iniziarono il 13 gennaio e si conclusero la sera di martedì 25 febbraio; nel 1739 iniziarono l'11 gennaio e si conclusero martedì 10 febbraio. Nel 1740, a causa di un'epidemia di vaiolo, la corte rientrò a Torino solo il 12 gennaio, i balli svolsero comunque regolarmente e continuarono sino a martedì 1° marzo. Nel 1741 il primo ballo fu il 10 gennaio e l'ultimo martedì 14 febbraio. Traggo questi dati da *Registri di cerimoniale* (Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti, *Storia patria*, 726/7), reg. 1 (1737-43).

⁸ Cfr. F.A. VACCA DI PIOZZO, *Registri di cerimoniale* (BRT, Manoscritti, *Storia patria*, 726/8), reg. 1 (1759-62).

⁹ Cfr. F.F. CRAVETTA DI VILLANOVETTA, *Registri di cerimoniale* (BRT, Manoscritti, *Storia patria*, 726/9), reg. 1 (1775-77).

principali corti europee, ma che in ognuna presentava caratteristiche proprie. I Savoia seguivano il modello imperiale, praticato a Vienna dagli Asburgo. La corte risiedeva a Torino fra dicembre a maggio, in un periodo corrispondente al ciclo: Avvento - Carnevale - Quaresima. In pratica, cinque mesi circa. Dopo Pasqua, essa si trasferiva nelle reggie fuori Torino¹⁰. Nel periodo trascorso in tali residenze, la corte organizzava alcuni balli, sia in occasione di visite di ospiti illustri sia di ricorrenze particolari, come i compleanni dei sovrani o di altri membri della famiglia reale. Si trattava di balli in cui i cerimoniali erano assai meno rigidi, e che consentivano perciò alla famiglia reale e alla corte un maggior divertimento rispetto ai balli più formali svolti a Carnevale.

Un'altra pratica, strettamente intrecciata a quella dei balli di corte, era la stagione operistica del Teatro Regio, che iniziava a Santo Stefano e si concludeva anch'essa il martedì grasso. La stagione di norma proponeva due opere: la prima da Santo Stefano a metà gennaio, la seconda nel periodo successivo. Nel resto dell'anno il Teatro Regio era chiuso, tranne che per feste eccezionali, dovute a occasioni come matrimoni dinastici o visite di sovrani esteri¹¹. Non era raro che i balli fossero legati alle rappresentazioni (coinvolgendo anche alcuni dei musicisti): quello del martedì grasso (sino a quando si tenne) era successivo all'opera.

All'epoca di Carlo Emanuele III i «gran balli» duravano sino alla mezza notte. Alcuni si protraevano anche più a lungo. È il caso del ballo in maschera del

¹⁰ Negli otto mesi trascorsi fuori Torino, la corte non stava sempre nella stessa residenza, ma si spostava fra diversi palazzi. Ogni sovrano, poi, aveva una sua residenza preferita: Carlo Emanuele III risiedeva diversi mesi alla Venaria, mentre Vittorio Amedeo III aveva scelto il castello di Moncalieri. Sul tema cfr. A. MERLOTTI, *Una corte itinerante. Tempi e luoghi della corte sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto (1713-1831)*, in *Architettura e città negli Stati sabaudi*, a cura di F. DE PIERI, E. PICCOLI, Macerata 2012, pp. 59-83; Id., *Cortes, capitales y residencias en la Europa católica de los siglos XVII y XVIII Puntos de reflexión sobre un problema político in Una corte para el Rey. Carlos III y los Sitios Reales*, catalogo della mostra (Madrid, 19 dicembre 2016 - 26 febbraio 2017), a cura di J.L. SANCHO GASPAS, J. ORTEGA VIDAL, Madrid 2016, pp. 22-35; Id., *L'itinérance des cours à la fin du XVIII^e siècle. Le cas de la cour de Victor-Amédée III de Savoie, roi de Sardaigne (1773-1796)*, in *Noblesses et villes de cour en Europe (XVII^e-XVIII^e siècles): la résidence princière, observatoire des identités nobiliaires à l'époque moderne*, a cura di E. HASSLER, A. MOTTA, Rennes 2022, pp. 71-82.

¹¹ Restavano aperti il Teatro Carignano, proprietà del principale ramo cadetto della dinastia, e una serie di teatri minori. Essi non potevano, però, certo competere con lo splendore del Teatro Regio. Mi pare importante ricordare che nel 1740 esso fu interamente ricostruito a opera dell'architetto Benedetto Alfieri, venendo considerato uno dei più belli d'Europa. Così almeno lo presentava l'*Encyclopedie*. Su tale teatro nel Settecento si veda M.T. BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788*, in *Storia del Teatro Regio di Torino*, a cura di A. BASSO, I, Torino 1976; *L'arcano incanto. Il teatro Regio di Torino (1740-1990)*, catalogo della mostra (16 maggio-29 settembre 1991) a cura di A. BASSO, Milano 1991.

martedì grasso, che, giungeva sino all'una di notte. Non risultano balli perdurati tutta la notte, come era comune, invece, nel Seicento. Almeno ancora negli anni Trenta, tuttavia, soprattutto quando vi era l'opera al Teatro Regio, la serata poteva comunque protrarsi a lungo. Il 19 gennaio 1732, per esempio, dopo aver assistito alla *Merope* di Riccardo Broschi (dove aveva cantato il fratello del compositore: il celeberrimo Carlo Broschi, in arte Farinelli), «si ballò nell'appartamento della regina e si terminò la festa con isquisita cena»¹².

I balli privati nella Sala dell'alcova negli anni trenta duravano, invece, quattro ore: dalle 6 alle 10, dopo di che si andava a cena. Col passare degli anni, il loro tempo, però, fu ridotto e già nel 1744 la chiusura delle danze non avveniva oltre le nove.

Negli anni Trenta, quando la stagione dei balli durava più di un mese, il loro numero era intorno ad una decina, di norma un paio a settimana¹³. Con l'abbreviarsi della stagione dei balli, anche il loro numero fu ridotto, ma non è chiaro di quanto, perché i registri dei cerimoniali si limitano ad osservazioni generiche. Nel 1759, per esempio, il conte Salmatoris si limitò a scrivere che i balli, tenutisi dal 26 gennaio al 20 febbraio, erano stati «parecchi». Né maggiori informazioni offre nei suoi registi il conte Francesco Antonio Vacca di Piozzo, succeduto nel 1759 a Salmatoris. La situazione muta sotto il regno di Vittorio Amedeo III. Il suo maestro di cerimonie, il conte Filippo Cravetta di Villanovetta, in carica dal 1774 al 1796, registrò nel 1775 7 balli di corte, 10 nel 1776 e nel 1777: un dato che conferma la ripresa della pratica ad opera di Vittorio Amedeo III.

La corte, comunque, ballava anche fuori dalla Reggia. I sovrani, infatti, erano soliti partecipare a balli che si tenevano nei palazzi degli ambasciatori ed in alcuni palazzi nobiliari. Questi erano studiati per alternarsi a quelli che si svolgevano a Palazzo. In tali balli vigeva un cerimoniale meno rigoroso. Per questo motivo, essi erano molto apprezzati e lo stesso sovrano vi partecipava di persona¹⁴. Nel 1736, per esempio, il sovrano si recò sia a un «ballo superbo» a Palazzo Isnardi di Caraglio sia ad un ballo nell'abitazione del marchese Mari, residente genovese a Torino¹⁵.

¹² P. ORIOLES, *Giornale* cit.

¹³ «Continueranno pendente il carnevale farsi due balli per settimana, ora grandi ora piccoli secondo il beneplacito di Sua Maestà, non osservandosi in ciò una regolata alternativa»: C. SALMATORIS, *Registri di cerimoniale* cit., reg. 1.

¹⁴ Nel 1721, per esempio, Vittorio Amedeo II organizzò diversi balli nel palazzo del marchese Graneri de la Roche, uno dei più importanti della città. In questi casi la corte pagava tutte le spese relative a musicisti e rinfreschi.

¹⁵ P. ORIOLES, *Giornale* cit.

Fra dicembre e marzo, per circa tre mesi i balli della corte e la stagione del regio segnavano la vita della città come in nessun altro momento dell'anno. Thomas Gray, di passaggio a Torino nel 1739, notava come la stagione migliore per visitare la città fossero i primi mesi dell'anno, quando la corte era in città: «There is an excellent opera, but only in the Carnival. Masquerades too, but only in the Carnival. Balls every night, but only in the Carnival. This Carnival lasts only from Christmas to Lent: one half of the remaining part of the year is past in remembering the last, the other in exspecting the future Carnival»¹⁶.

Carlo Emanuele III era ben consapevole dell'importanza che balli e cerimonie di questo tipo potevano avere per creare il consenso delle nobiltà. Quando il re occupò la Lombardia (di cui sperava di diventare re), nella Guerra di successione polacca, approfittò del Carnevale per organizzare alcuni balli di carnevale al Palazzo Ducale di Milano. Poiché la città era priva di un sovrano e di una corte, egli voleva dar idea di come sarebbe potuta cambiare la vita delle aristocrazie locali se egli avesse potuto mantenere il controllo della città una volta stipulata la pace, facendone la sede della capitale. Come racconta l'abate Pasini, storiografo di corte, il re chiamò a Milano Filippo Juyarra, affidandogli la gestione di un «gran ballo». Questo si tenne il 17 gennaio, «nella gran sala del palazzo ducale, detta delle ringhiere, dall'architetto regio Filippo Juyarra maestrevolmente addobbata, si desse un ballo alle dame e a cavalieri milanesi e agli ufficiali delle due corone che colà trovavansi, il quale riuscì con tale ricchezza, generosità ed isquisitezza d'ogni genere di cose che attirosi l'ammirazione di tutte e tre le nazioni»¹⁷. Il gran ballo a Milano, in effetti, fu studiato dal re e da Juyarra per riuscire di particolare sfarzo. «Durò 8 ore con 123 dame», e fu aperto dal re che aprì il ballo danzando con la marchesa Litta¹⁸.

¹⁶ T. GRAY a R. WEST, 26 novembre 1739, in *The poems of Mr. Gray: to which are prefixed memoirs of his life and writings by W. Mason*, London 1752, p. 66.

¹⁷ G. PASINI, *Memorie istoriche del regno di Carlo Emanuele III duca di Savoia e primo di questo nome re di Sardegna dall'anno 1730*, in Archivio di Stato di Torino, d'ora in poi ASTO, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. III, Storie particolari, m. 3 d'addizione, f. 3., *Memorie dell'anno 1734*, cc. 52r-52v. Cfr. P. ORIOLES, *Giornale cit.*, 17 gennaio 1734.

¹⁸ C. SALMATORIS, *Ricavo del cerimoniale delle funzioni di corte dal 1730 al 1747*, in ASTO, Corte, Cerimoniale, *Funzioni diverse*, mazzo 3, n. 2/1, c. 33. Rientrato il re a Torino, il calendario dei balli di corte riprese regolarmente, sino a concludersi il 9 marzo, martedì grasso, con «magnifico ballo di maschere» il 9 marzo. Cfr. P. ORIOLES, *Giornale cit.*

2. Gli spazi per i balli nel Palazzo Reale di Torino

Dalla sua costruzione, nel 1660, sino alla fine del Settecento il Palazzo Reale di Torino non dispose di una sala pensata appositamente per i balli¹⁹. Esso se ne dotò, infatti, solo alla Restaurazione, con la realizzazione, fra 1818 e 1820, d'una sala da ballo ottagonale, posta al termine della Galleria della regina (detta anche Galleria del Beaumont). Un ventennio più tardi, nel 1842, Carlo Alberto fece realizzare dall'architetto Pelagio Pelagi la grande sala da ballo attualmente esistente, pensata in occasione del matrimonio del principe ereditario, il futuro Vittorio Emanuele II.

Nel XVIII secolo la corte sabauda si servì per i suoi balli a Palazzo Reale di quattro spazi principali:

1. La *Sala delle Guardie svizzere*: la più grande del Palazzo e l'inizio del suo percorso cerimoniale ed iconografico. A metà Seicento Emanuele Tesauro, regista culturale della corte sabauda in età barocca, aveva ideato per la nuova reggia un racconto che, attraverso affreschi e dipinti si svolgeva lungo volte e parte delle sale. Esso iniziava nella grande sala destinata ad accogliere le Guardie svizzere al servizio sabauda. In essa i Savoia erano presentati come una linea della casa di Sassonia, imparentata con gli imperatori ottoniani. Un dipinto sulla volta della grande sala mostrava Giove offrire i simboli dell'impero alla dinastia sassone, mentre gli affreschi ne raccontavano il ruolo nel Sacro Romano Impero²⁰. È questa la sala in cui si svolse nel 1722 il ballo per il matrimonio del principe di Piemonte (titolo che negli Stati sabaudi spettava al principe ereditario), di cui è rimasta un'immagine grazie ad un'incisione allora realizzata da Antoine Aveline

¹⁹ Sul Palazzo Reale di Torino manca una moderna opera storica (come, per esempio, quella di Marcello Fantoni per il fiorentino Palazzo Pitti), per cui resta sempre utile C. ROVERE, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino*, Torino 1858. Del cerimoniale al Palazzo Reale di Torino si sono occupati tutti coloro che han trattato del senso politico del cerimoniale sabauda. Per il XVIII secolo ricordo qui: P. CORNAGLIA, *Il teatro della corte e del cerimoniale: il Palazzo Reale di Torino*, in *Le strategie dell'apparenza* cit., pp. 147-165; A. COLTURATO, *Musica e cerimoniale nel Settecento*, in op. cit., pp. 167-199; A. MERLOTTI, *La tavola reale alla corte dei Savoia fra Cinque e Settecento*, in *Sovrani a tavola*, catalogo della mostra (Reggia di Venaria, 28 settembre 2023-28 gennaio 2024), a cura di A. MERLOTTI, S. GHISOTTI E C. GORIA, Cinisello Balsamo 2023, pp. 139-144. Per un'analisi delle decorazioni si vedano *Palazzo Reale a Torino. Allestire gli appartamenti dei sovrani (1658-1789)*, a cura di G. DARDANELLO, Torino 2016 ed A. LAURENTI, *Intagli rococò: Professionalità ed elaborazione del gusto negli interni del Palazzo Reale di Torino*, Torino 2020.

²⁰ Sulla Sala delle Guardie svizzere si veda C. GORIA, *Spazi e figure della storia. «Saxonicae Gloricae» dipinte*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. BELLABARBA, A. MERLOTTI, Bologna 2014.

su disegno di Juvarra (fig. 1)²¹. Sono giunte a noi, inoltre, diverse piante e disegni relativi agli allestimenti di altri gran balli svoltisi nel corso del XVIII secolo.

2. La *Sala delle Guardie del corpo* era immediatamente successiva alla precedente. Era di dimensioni più ridotte. Nel percorso iconografico essa raccontava i primi secoli del potere di casa Savoia. Fu usata per i balli di corte sin dall'apertura del palazzo. Vi si tennero, per esempio, i balli per le nozze del duca Carlo Emanuele II nel 1663. La sala veniva usata spesso per funzioni di corte dei generi più diversi, fra cui l'esposizione del corpo del sovrano dopo la sua morte in occasione dell'omaggio della corte e dei suoi ministri²².

3. La *Sala dell'alcova* era nata nel 1660 come camera da letto di Carlo Emanuele II. Già suo figlio Vittorio Amedeo II, tuttavia, scelse un'altra sala per dormire. Volle però mantenerla come stanza da letto di parata, in cui svolgere alcune funzioni pubbliche, fra cui, per esempio, quella di ricevere i giuramenti di vescovi ed abati²³. Fu Carlo Emanuele III, poco dopo il 1730, ad eliminare il letto e a destinarla alla celebrazione di diverse cerimonie di corte, fra cui i balli. Un esempio del suo allestimento in tali occasioni ci è noto grazie ad un disegno non datato ma risalente, con tutta probabilità agli anni 1768-70 (fig. 2)²⁴. Nonostante

²¹ L'incisione anticipa quella che tre anni più tardi Pierre Rameau avrebbe pubblicato nel suo *Le maître à danser* (Paris, Villette, 1725, p. 49). Nel suo trattato, Rameau definiva il «grand bal du roy» come «celui qui occupe le premier rang et auquel on doit se conformer pour les autres bals particuliers, tant par l'ordre qui s'y garde, que par le respect et la politesse que l'on observe». Una descrizione di tale ballo, avvenuto il 13 aprile 1722, è in *Le festose gare della notte col giorno, nella sontuosa universale illuminazione della città di Torino per l'augusto spozalizio dell'Altezze Reali di Carlo Emanuele III principe di Piemonte e di Anna Cristina Ludovica principessa palatina di Svitzbach*, Torino 1722, pp. 18-20.

²² Cfr. F. VARALLO, *Esibire la morte. Cerimonie e apparati funebri alla corte dei Savoia (secc. XVI-XVIII)*, Roma 2024.

²³ Cfr. A. MERLOTTI, *Uno spazio per la sacralità di corte. Le cerimonie alla Cappella della Sindone fra Sei e Settecento*, in *Un capolavoro dell'architettura barocca. La cappella della Sindone tra storia e restauro*, a cura di M. FERROGGIO, Genova 2022, pp. 34-53.

²⁴ Nella pianta compare un solo trono, il che può rimandare agli anni 1742-73 per Carlo Emanuele III e 1786-96 per Vittorio Amedeo III. Accanto al trono sono tre sedie senza braccioli, il che mi pare indicare che il re avesse allora due figli, uno sposato e l'altro no. Ciò parrebbe quindi rinviare agli anni 1750-75, compresi fra le nozze di Vittorio Amedeo (III) con Maria Antonia Ferdinanda di Borbone Spagna (1750) e quelle di Benedetto del Chiabrese con Maria Anna di Savoia (1775). I due «taboret» mi pare siano riferibili a due delle tre figlie di Carlo Emanuele III, quindi a dopo il 1767, quando morì la terza sorella Maria Luisa e quando i figli di Vittorio Amedeo erano ancora troppo piccoli per assistere ai balli. Le panche e sedie dietro la famiglia reale era per i loro cortigiani di servizio «alla persona».

le sue dimensioni ridotte, la sala era usata dal sovrano non solo per i «piccoli balli privati», ma anche per importanti cerimonie, come la nomina dei cavalieri dell'Ordine della Santissima Annunziata.

4. la *Sala da Parata* dell'appartamento del Principe di Piemonte (il futuro Carlo Emanuele IV, principe ereditario dal 1773 al 1796 e re dal 1796 al 1802). Fu utilizzata per i balli detti, appunto, «di parata» dal 1776.

Le sale erano attrezzate perché le dame avessero un posto a sedere, mentre gli ambasciatori e i cavalieri dovevano restare in piedi. Ballerine e ballerini danzavano una coppia per volta e non erano tenuti, parrebbe, ad assistere all'intero ballo. Dal punto di vista musicale, tranne che per la Sala degli svizzeri, risulta difficile comprendere dove venissero posti i musicisti. È probabile, però, che per l'esecuzione di minuetti e contradanze fosse necessario un esiguo numero di suonatori e che questi, quindi, potessero trovare spazio, più o meno agevolmente, in un angolo delle sale utilizzate.

3. I differenti tipi di balli di corte

I balli di corti praticati alla corte sabauda del Settecento erano di quattro tipi, ognuno dei quali si teneva in uno spazio differente (e in alcuni casi prendeva il nome da tale spazio). Si trattava di:

- 1) Gran balli, nella Sala degli svizzeri sino al 1740 e poi nella Sala delle guardie del corpo;
- 2) Balli in maschera, sino al 1741 sia nella Sala degli svizzeri sia nella Sala delle Guardie del corpo, poi non sembra più praticati²⁵
- 3) Balli privati, detti anche «piccoli balli» o «balli d'alcova», perché si svolgevano nella Sala dell'alcova
- 4) Balli di parata, così chiamati perché si svolgevano nella Sala di parata

La gestione dei balli spettava al Gran ciambellano, il grande di corona posto a capo della Camera, che era assistito da un ufficiale delle guardie del corpo del re, detto «bacchetta nera». Egli aveva il compito di occuparsi delle «musiche, concerti, stromenti e simili altre cose». A questo fine, poco prima

²⁵ Il Cerimoniale Salmatoris dà come ultimo ballo in maschera quello del martedì grasso nel 1739, ma il cavalier Orioles informa che ve furono anche nei carnevali del 1740 e 1741. Sospesi durante la guerra di successione austriaca, non parrebbe siano stati ripresi successivamente.

di Carnevale convocava presso la sua abitazione i musicisti, i quali avrebbero dovuto suonare ai balli «per sentire le arie», e decidere in merito. Per trombe e timpani, necessari soprattutto per i Gran balli, doveva consultarsi col Grande scudiere, da cui dipendeva la scuderia, che disponeva di questi musicisti²⁶. Orchestre numerose erano usate, però, solo in occasione di Gran balli e balli in maschera, mentre per i balli privati o di parata potevano esser sufficienti, come detto, solo pochi musicisti, per lo più archi, ai quali veniva quasi certamente affidata anche la realizzazione del basso continuo.

3.1 I Gran balli

Il gran ballo era quello più importante, tanto da esser considerato una delle principali cerimonie di corte. Fu molto praticato dalla seconda metà del Seicento agli anni Trenta del Settecento. Sino al 1739, infatti, l'apertura del Carnevale fu segnata da un gran ballo.

Dal 1740, però, i gran balli non si tennero più nella Sala degli svizzeri, ma furono spostati nella Sala delle Guardie del corpo. Poiché questa sala era molto più piccola della precedente, la 'grandezza' del ballo restò, dunque, quasi solo nel nome.

I «gran balli» nel Salone degli svizzeri furono praticati da allora unicamente in occasione delle feste per le nozze del principe ereditario. Un evento che si svolse solo due volte sino alla fine del secolo. La prima nel 1750 per il matrimonio del duca di Savoia (il futuro Vittorio Amedeo III) con Maria Antonia Ferdinanda di Borbone Spagna; la seconda nel 1775, per quello del principe di Piemonte (Carlo Emanuele IV) con Maria Clotilde di Borbone Francia. Altri gran balli si tennero – seppure raramente – in altre residenze sabaude, come quello che si svolse a Stupinigi nell'ottobre 1773 per le nozze di Maria Teresa di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo III, con il conte d'Artois Carlo di Borbone (futuro Carlo X di Francia). In tale occasione, l'inviato inglese William Lynch commentava « The ball was one of the fines spectacles imaginable. The palace was illuminated according to the architecture and the road from Stupinis to Turin was likewise illuminated and decorated with many triumphal arches. The whole formed one of the most magnificent sights

²⁶ *Funzione del Gran ciambellano in occasione de'balli o balletti ed altre feste che si faranno in Palazzo*, in *Cerimoniale di corte diviso a capi*, in ASTO, Corte, Cerimoniale, Funzioni diverse, m. 1 d'addizione, f. 18, cap. 7, c. 84r.

imaginable»²⁷.

Ai «gran balli» assistevano dame e cavalieri ammessi a corte. Gli ufficiali della Guardia svizzera e quelli «della porta», potevano «sedere sugli gradini con la nobiltà che concorrerà alla festa». L'elenco delle coppie ammesse a ballare era approntato dallo stesso sovrano, sulla base delle richieste del Gran ciambellano.

3.2 I balli in maschera

Alcuni dei balli che si svolgevano in corte durante il carnevale erano balli in maschera. Essi potevano esser sia «gran balli» sia «piccoli balli». Ai primi partecipavano non solo dame e cavalieri di corte, ma anche ministri di stato, grandi cariche militari ed ambasciatori. Ai «balli privati in maschera», invece, si accedeva per invito. Nel carnevale del 1738, il conte Salmatoris di Rossillon, da poco assunta la carica di maestro di cerimonie, dedicò un passo dei suoi registri al primo ballo in maschera che dovette organizzare nel suo nuovo ruolo:

Niuno poteva concorrere a quel ballo se non era in abito di mascara; ed il concorrervi era solamente permesso alle persone nobili solite di comparire in corte, tanto all'uno che dell'altro sesso. Si degnò pur anco Sua Maestà di proibire l'uso del'oro e dell'argento sopra gli abiti di maschera. Tutti quelli che concorsero alla festa erano in obbligo di essere mascarati, alla riserva delli Uffiziali delle Guardie del Corpo, ai quali correva l'obbligo di riconoscere le maschere nell'ingresso, che facevano al ballo, e vi furono parimenti altre persone alle quali Sua Maestà permise d'andarvi senz'abito da Mascara. Fu parimenti senza mascara il Primo gentiluomo della camera del semestre, perché in mancanza del Gran Ciambellano dava gli ordini per la disposizione della sala, e fu egli che fece cominciare il ballo quando n'ebbe ricevuto l'ordine da Sua Maestà, la quale si portò alla festa in compagnia della regina qualche tempo dopo che fu principiato. Nell'anticamera dell'Appartamento del re e della regina furono disposte molte tavole affinché le persone che non volevano restare nella sala del ballo avessero comodo di trattenersi con giochi di commercio²⁸.

Come accennato, il ballo in maschera più importante era quello del martedì grasso, che iniziava quando la corte rientrava del Teatro Regio e

²⁷ W. LYNCH TO EARL OF ROCHFORD, 27 ottobre 1773, in London, Public Record Office, *State Papers* 92 (Savoy), reg. 77.

²⁸ C. SALMATORIS, *Registri* cit., febbraio 1738. Il ballo in questione si tenne il giovedì grasso. Cfr, inoltre P. ORIOLES, *Giornale* cit., 13 febbraio 1738.

proseguiva sino almeno all'una di notte. I festeggiamenti prevedevano che vi fosse «appartamento illuminato», in cui cavalieri e dame che non danzavano giocavano a carte su diversi tavoli, serviti da «copiosità di rinfreschi».

I balli in maschera vedevano la partecipazione di trecento persone circa, e i ballerini erano circa cinquanta, quasi il doppio, come vedremo, di quelli dei balli privati. Il *Giornale* del cavalier Orioles fornisce dati interessanti sugli anni 1738-41, breve periodo di pace fra le Guerre di successione polacca e austriaca, in cui la reggia vide la presenza della regina Elisabetta, sposata nel 1737 e morta nel 1741:

<i>Ballo in maschera</i>	<i>Partecipanti</i>	<i>Ballerini</i>
13 febbraio 1738	- - -	29 ballerini e 19 ballerine
5 febbraio 1739	«300 maschere»	<i>numero non indicato</i>
1° marzo 1740	«272 maschere in corte»	<i>numero non indicato</i>
14 febbraio 1741	«350 maschere in corte»	<i>numero non indicato</i>

La pratica dei balli in maschera, sospesa con l'ingresso degli Stati sabaudi nella Guerra di successione austriaca, non pare esser poi ripresa, almeno sino al 1773. Sfarzosi balli in maschera continuarono però a tenersi negli appartamenti dei principali ambasciatori. Ad essi partecipava gran parte della nobiltà di corte e a volte lo stesso sovrano, come già aveva fatto nel 1736, quando si era recato al ballo del genovese marchese Mari²⁹. A proposito dei balli degli ambasciatori – che esulano da questa ricerca – vale almeno la pena notare che pur essendo riservati anch'essi alla nobiltà, in alcuni casi, vedevano la presenza dei borghesi, ma con sistemi particolari. Nel 1755, per esempio, l'ambasciatore spagnolo diede un «suntuosissimo» ballo cui invitò «anche una quantità ben copiosa di persone civili, quali per distinguerle dalle dame e cavaglieri si portarono ivi in maschera»³⁰. In questo caso, quindi, la maschera coprendo il volto, nascondeva l'origine sociale.

²⁹ P. ORIOLES, *Giornale* cit., 1736: « Sua Maestà cenò con la *cotteria* in casa Dogliani e con gentile mascherata di cavalieri e dame andò all'ultimo ballo in casa Mari».

³⁰ Abate Lorenzo Morelli, agente pontificio a Torino, al cardinal Silvio Valenti, segretario di Stato, Torino, 12 febbraio 1755, in Archivio Apostolico Vaticano, *Segreteria di Stato*, «Savoia», m. 181.

3.3 I Balli privati, o «piccoli balli» o «balli d'alcova»

Con l'espressione «piccoli balli» si intendeva una tipologia di balli di corte che coinvolgeva un numero limitato di ballerini e si svolgeva in spazi e forme meno sfarzosi dei «grandi balli». Durante i regni di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III si tennero nella camera dei paggi o nell'«anticamera dei valletti a piedi» del re. Vittorio Amedeo III, invece, almeno dal 1775 li spostò nella Camera dell'alcova, per cui da allora furono chiamati «balli d'alcova». In alcune – rare occasioni – essi furono organizzati anche in altri spazi, ma di analoghe dimensioni.

Anche in questo caso l'organizzazione spettava al Gran ciambellano, o, più spesso, al Primo maggiordomo o, ancora, al Primo gentiluomo di servizio. I «balli privati a corte» - scriveva nel 1739 il conte Carlo Salmatoris di Roussilon, maestro di cerimonie di Carlo Emanuele III – erano «divertimenti domestici». Per questa ragione per parteciparvi era necessario ricevere un invito formale, un «viglietto». Per prima cosa, quindi, il Gran ciambellano si recava dal re per sapere quante e chi fossero le persone invitate. Avevano, comunque, poi diritto ad assistervi i grandi di corona, i cavalieri dell'Annunziata, i ministri di stato oltre ad un cospicuo numero di cortigiani (gentiluomini di bocca e di camera, scudieri etc. sia dei sovrani sia dei principi». Gli ambasciatori non erano invece tenuti a parteciparvi, se non fossero stati espressamente invitati. In questo caso i «viglietti» d'invito venivano portati loro da dei paggi.

I sovrani e la famiglia reale assistevano su una serie di sedie poste in quella ch'era stata l'alcova che accoglieva il letto del duca. I sovrani sedevano su sedie a braccia. Accanto a loro, su sedie senza braccioli, erano principi e principesse reali; su semplici «taburetti», invece, le principesse del sangue. Sugli altri lati della sala, «due ordini di banchi» erano destinati, sia alle ballerine sia alle «dame spettatrici», invitate dal Gran ciambellano. La prima fila dei banchi era riservata alle «dame ballerine», «con avvertenza che le figlie sederanno e balleranno dopo le dame». Nella seconda fila (o «secondo ordine») sedevano le «dame e figlie spettatrici senza ordine di precedenza». I cavalieri «ballerini», invece, dovevano restare a piedi in un luogo assegnato, mentre le «persone di carattere» si potevano disporre come preferivano, ma restando in piedi. Le mogli dei diplomatici si potevano sedere insieme alle dame del primo ordine, sul banco posto a destra, ma solo se v'era posto. La direzione del ballo era assegnata ad un ufficiale delle Guardie del corpo del re, il quale riceveva dal sovrano l'elenco dei balli previsti, concordati con il Gran ciambellano. Alle danze partecipavano anche i sovrani e i principi della Real Casa, ma con la regola che la regina e le principesse ballassero solo con cavalieri scelti dal re.

Per quanto riguarda il numero dei ballerini, solitamente non si superava la trentina. Anche in questo caso, sono utili i numeri offerti dal cavalier Orioles:

<i>Ballo d'alcova</i>	<i>Ballerini</i>	<i>Ballerine</i>	<i>Totale</i>	<i>Dame spettatrici</i>
17 gennaio 1736	19	14	33	10
17 gennaio 1744	16	13	29	<i>numero non indicato</i>
13 gennaio 1746	14	15	29	8
19 gennaio 1747	15	17	32	<i>numero non indicato</i>

Ballerini e ballerine venivano scelti dal re su proposta del Gran ciambellano. Fra i primi erano spesso principi stranieri (ai balli del 1744 e del 1745 partecipò il principe del Baden, a quello del 1744 il principe Lubomirski, a quello del 1746 il principe di Liechtenstein) e aristocratici stranieri presenti all'Accademia Reale (nel 1746 vi furono tre nobili inglesi e nel 1747 un «cavaliere moscovita»).

Il numero di ballerine e ballerini non era destinato ad aumentare negli anni successivi. Un trentennio più tardi, infatti, il numero complessivo era rimasto intorno alla trentina³¹:

<i>Ballo d'alcova</i>	<i>Ballerini</i>	<i>Ballerine</i>	<i>Totale</i>	<i>Dame spettatrici</i>
14 gennaio 1771	14	14	28	19
24 gennaio 1771	14	14	28	24
18 gennaio 1775	15	17	32	25
24 gennaio 1775	15	17	32	29
7 febbraio 1775	15	17	32	25

È interessante notare che il maestro delle cerimonie conte di Villanovetta, definì il ballo del 18 gennaio 1775, che aveva leggermente aumentato il numero dei ballerini, «assai numeroso».

³¹ Traggo di dati da: F.A. VACCA DI PIOZZO, *Registri di cerimoniale*, (BRT, Manoscritti, *Storia patria*, 726/8), reg. 4 (1771-73) e F. F. CRAVETTA DI VILLANOVETTA, *Registri di cerimoniale*, (BRT, Manoscritti, *Storia patria*, 726/9), reg. 1 (1775-77).

3.4. *I balli di parata (balli «senz'etichetta»)*

A partire dal carnevale del 1776, Vittorio Amedeo III divise i balli privati in due tipi. Ai «piccoli balli», o «balli d'alcova», si aggiunsero i «balli di parata», il cui nome derivava dal fatto che si svolgevano nella Sala di parata dell'appartamento del principe di Piemonte (l'erede al trono). Essi divennero, anzi, la forma di ballo più praticata. In breve, infatti, il numero complessivo dei balli durante il Carnevale fu fissato a dieci: quattro d'alcova e sei di parata.

I «balli di parata» costituivano una novità importante, perché essi furono organizzati come «balli senz'etichetta e cerimoniale alcuno». Il re voleva che vi potessero partecipare tutte le dame di corte. Inoltre decise che vi assistessero anche «gl'impiegati in corte», quei funzionari borghesi (intendenti, avvocati, medici, ma anche artisti), che di norma erano per lo più esclusi da questo tipo di eventi. In contrappunto a ciò, gli ambasciatori vi erano invitati, ma non avevano diritti a «distinzione di posti»³².

Per questa ragione, per i balli di parata furono previste regole particolari sia per i vestiti sia per la musica. Vittorio Amedeo III permise, infatti, che le dame vi partecipassero in «robe de chambre», anche quelle che ricoprivano cariche di corte, e ai ballerini di «ballare in uniforme»³³. Per quanto riguarda, poi, la musica, il conte di Villanovetta informa che il primo ballo di parata «fu principiato con due contradanze e proseguito nella stessa guisa».

Come è noto, mentre il minuetto era il ballo dei nobili e veniva perciò danzato nei balli con etichetta, la contradanza, invece, era un ballo che non prevedeva etichetta e che era danzato sia dai borghesi sia dai nobili quando non v'era cerimoniale. Nel ballo di parata, comunque, si danzavano anche dei minuetti. Stando alla testimonianza dell'ambasciatore portoghese Henrique de Meneses, marchese of Lourical, per esempio, il ballo di parata era stato aperto dai principi di Piemonte con un minuetto, cui erano seguite quattro contradanze ballate dalla principessa³⁴.

In realtà, alla corte sabauda le contradanze risultano esser state suonate e ballate almeno dagli anni Sessanta, in occasione di balli «senza etichetta» che venivano praticati in onore di ospiti che vi si recavano «in incognito». È il caso, per esempio, del ballo allestito nel febbraio 1764 al Palazzo Reale di

³² Cfr. F.F. CRAVETTA DI VILLANOVETTA, loc. cit., 14 febbraio 1776.

³³ *Ibid.*, 23 gennaio 1776.

³⁴ A. COLTURATO, *Fontes e documentos sobre as relações musicais entre Turim e Lisboa na segunda metade do século XVIII*, in *Tanto ella assume novitate al fianco: Lisboa, Turim e o intercâmbio cultural do século das luzes à Europa pós-napoleónica*, a cura di I. DA FERREIRA, C.E. SPANTIGATI, Coimbra 2019, pp. 359-392 (citazione da p. 364 sg.).

Torino per il duca di York, Federico Augusto di Hannover, fratello prediletto del re d'Inghilterra Giorgio III. Il duca viaggiava in incognito sotto il nome di conte di Ulster. Il ballo «fu numerosissimo ... e parve d'esser gradito dal conte d'Ulster, il quale ballò un menuetto ed alcune contradanze»³⁵. Nel giugno del 1776, poi, in occasione della visita alla corte torinese dei duchi di Teschen, un ballo senza etichetta si tenne alla Reggia di Venaria, e «pour éviter le cérémonial», non si danzarono minuetti: tutti, principi inclusi, danzarono unicamente contradanze³⁶.

Nonostante i tentativi avviati da Vittorio Amedeo III, nella seconda metà del Settecento i balli di corte parteciparono della più generale sclerotizzazione delle cerimonie della corte sabauda³⁷. Per questa ragione cercarono di organizzare sempre più feste e balli nelle residenze fuori città, dove le regole del cerimoniale erano meno dure e stringenti. Fu anche per reagire a tali rigidità che a Torino negli anni di Vittorio Amedeo III si ebbe un grande sviluppo di nuove forme di sociabilità aristocratica³⁸. Anche per il corpo diplomatico, la partecipazione a tali balli era divenuta ormai un compito non sempre gradevole. Esempio la vicenda accaduta nel 1779 a monsignor Antonio Codronchi, ministro pontificio a Torino (e futuro Grande elemosiniere di Napoleone). All'apertura della stagione dei balli di Carnevale, aveva pensato di potersi esentare dal parteciparvi. Fu però lo stesso conte Perrone di San Martino, segretario di Stato agli Esteri, a rimproverarlo garbatamente, dicendogli che partecipare a quel rituale per un ambasciatore non era «un onore, ma un dovere», e che un ambasciatore era innanzitutto «mandato a far la corte ai sovrani»³⁹. Anche ai balli.

ANDREA MERLOTTI

³⁵ Cfr. F.A. VACCA DI PIOZZO, *Registri cit.*, 2 (1763-71), c. 111.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Cfr. A. MERLOTTI, *Il pranzo «en famille»: pubblico e privato alla corte sabauda del Settecento*, in *La tavola di corte fra Cinque e Settecento*, a cura di A. MERLOTTI, Roma 2013, pp. 287-314.

³⁸ Cfr. A. MERLOTTI, *Note sulla sociabilità aristocratica nell'Italia del secondo Settecento: i «casini de'nobili»*, in *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano del Parini*, a cura di G. BARBARISI, C. CAPRA, F. DEGRADA, F. MAZZOCCA, Milano 2000, I, pp. 45-69; Id., *Salotti in una città cosmopolita. Gentildonne e conversazioni nella Torino del secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. BETRI, E. BRAMBILLA, Venezia 2004, pp. 125-152.

³⁹ Codronchi a Pallavicini, 27 gennaio 1779, in Archivio Apostolico Vaticano, *Segreteria di Stato*, «Savoia», m. 218.

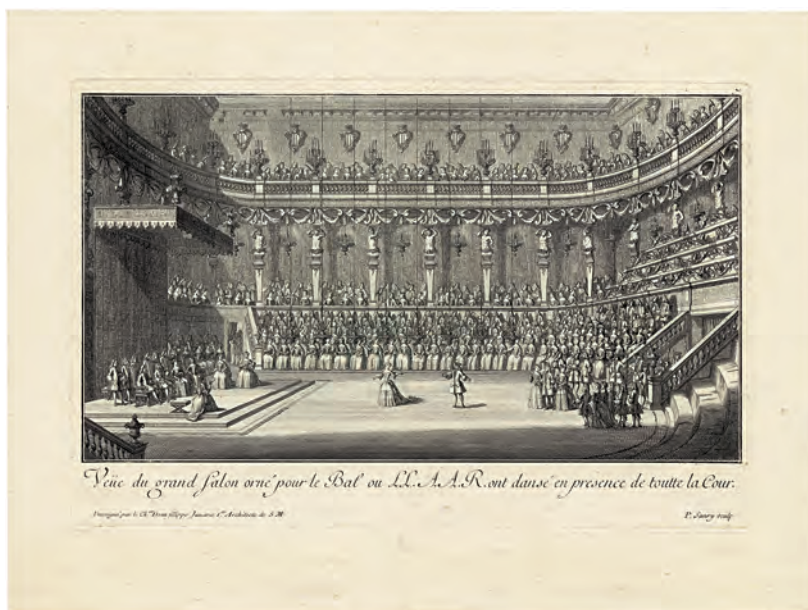


Fig. 1 - Antoine Aveline su disegno di Filippo Juvarra, *Vüe du théâtre dressé à la cour pour le divertissement de l'Opéra donné a S.A.R. Madame la princesse de Piedmont* (1722/23)

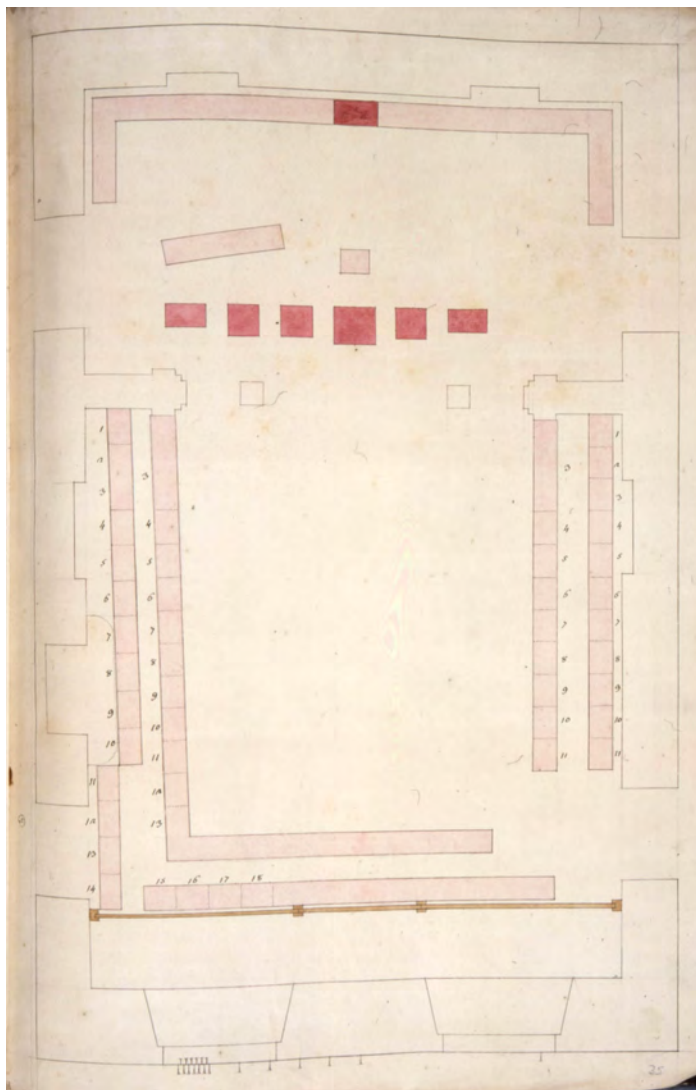


Fig. 2 – Pianta relativa all'allestimento temporaneo della camera dell'alcova al Palazzo Reale di Torino per un ballo (Biblioteca reale di Torino, Raccolta Saluzzo, 867, n. 35).

NOTE E DOCUMENTI

Una nuova testimonianza sulla carriera di Lucius Publilius Celsus? Per una possibile integrazione di CIL V, 7153, pedemontana incerta

Durante la stesura dell'*Apologia* alla sua *Historia del Piemonte* nel 1618¹, l'erudito saluzzese Ludovico Della Chiesa riportò il testo di un'iscrizione latina che dieci anni prima Carlo Emanuele I di Savoia aveva fatto collocare nei giardini del Bastion Verde del nuovo Palazzo Ducale di Torino. Tuttavia, l'epigrafe era già nota da qualche tempo a Filiberto Pingone, il primo degli scrittori antiquari piemontesi, ma a causa della sua morte l'apografo rimase inedito per circa un secolo fin quando Pietro Gioffredo non lo pubblicò nel *Theatrum Statuum Sabaudiae* stampato ad Amsterdam nel 1682². Da allora però gli archivi sabaudi non danno più notizie dell'iscrizione, tanto che già nel 1737 Gian Tommaso Terraneo la considerava ormai perduta ammettendo di ignorare quale fosse stata la sua sorte³. Malgrado ciò, le numerose copie realizzate a partire dalla trascrizione di Della Chiesa contribuirono alla salvaguardia e alla

Tale iscrizione, da me già pubblicata in *EDR* 194865 nel 2024, è stata poi rivista e aggiornata a seguito delle considerazioni espresse in questo contributo. Abbreviazioni: *AE* = *L'Année épigraphique*, Paris 1888-; *CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863-; *EDR* = *Epigraphic Database Roma*, Roma 2003-; *HEp* = *Hispania Epigraphica*, Madrid 1989-; *ILS* = H. DESSAU (hg.), *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916; *PIR*² = AA.VV., *Prosopographia Imperii Romani Saec. I. II. III*, voll. I-IX, Berlin 1933-2015; *RIB* = *Roman Inscription of Britain*, Oxford 1965-; *RIC* = *Roman Imperial Coinage*, London 1923-1990; *Theatrum Pedemont.* = E. TESAURO, P. GIOFFREDO, *Theatrum Statuum Sabaudiae*, Amsterdam 1682.

¹ L. DELLA CHIESA, *Apologia, supplementi e correzioni dell'istoria di Piemonte*, Torino 1618, p. 31.

² *Theatrum Pedemont.* I, 8 in cui Gioffredo afferma: «Pingonius ex autographo ipso in schedis suis».

³ G.T. TERRANEO, *Lettere di Gian Tommaso Terraneo al signor Giambattista Sicca sulle iscrizioni antiche di Alba*, Torino 1737, p. 19 che addirittura ipotizza possa essere stata riutilizzata «nelle fondamenta di qualche palazzuccio» insieme ad altre iscrizioni attestate dal Pingone e poi andate irrimediabilmente perdute. Più generico G. VERNAZZA, *Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae civitatem et agrum illustrantia recensuit*, Torino 1787, p. 13, che invece afferma: «Quae huius tituli sors fuerit ignoramus».

trasmissione del documento, che, dopo essere stato commentato da Promis⁴, nel 1877 venne infine inserito da Mommsen tra le *Pemontanae incertae* del quinto volume del *CIL*, in quanto lo studioso non era riuscito a stabilire l'origine e il destinatario dell'epigrafe⁵.

Secondo i vari resoconti redatti a partire dal XVIII secolo, il monumento, presumibilmente realizzato su una lastra marmorea, sarebbe stato portato a Torino da Alba in una data imprecisata, ma se Terraneo, Durandi, Vernazza e Carlo Promis si dicevano certi della sua provenienza⁶, Mommsen fu invece più cauto limitandosi a definire 'probabili' le considerazioni elaborate dai suoi predecessori⁷. Altrettanto prudente fu, inoltre, il suo giudizio sul dedicatario, un tal *Celsus*, di cui non si conoscono né il *nomen* né il *praenomen*, entrambi caduti in lacuna a causa di una vistosa frattura, già attestata da Pingone, in cui doveva essere presente all'incirca un terzo del testo originale.

Sulla base di vari confronti epigrafici, lo stesso Della Chiesa aveva fornito una lettura pressoché corretta dell'iscrizione che, proprio per la mancata conoscenza dell'autografo pingoniano, divenne il modello di riferimento per molti studiosi successivi compreso Mommsen che, salvo qualche lieve modifica,⁸ la riportò integralmente nel modo che segue:

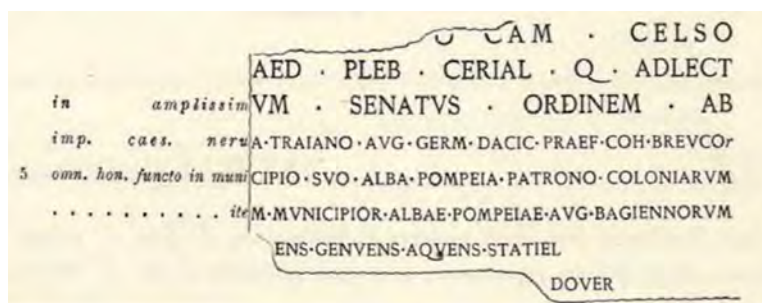
⁴ C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Julia Augusta Taurinorum, scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura, Torino 1869, pp. 348-350.

⁵ *CIL* V, 7153.

⁶ Terraneo, *Lettere* cit., p. 19; J. Durandi, *Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia e dell'Augusta dei Vagienni*, Torino 1769, p. 77 sg.; VERNAZZA, *Litterata monumenta* cit., p. 13; PROMIS, *Storia di Torino* cit., p. 348. La stessa tesi sarà poi ripresa anche da A.T. SARTORI, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione in Piemonte*, Torino 1965, p. 103 e G. MENNELLA, E. BERNARDINI, *Regio IX, Liguria. Augusta Bagiennorum*, in «Suppl. Ital.», 19 (2002), p. 197 anche se con maggior cautela rispetto a G. ALFÖLDY, *Senatoren aus Norditalien*, *Regiones IX, X und XI*, in *Atti del Colloquio Internazionale AIEGL su Epigrafia e ordine senatorio: Roma, 14-20 maggio 1981*, Roma 1982, p. 324.

⁷ Cfr. il commento a *CIL* V, 7153: «Trovata nel territorio d'Alba Durandi (1769) fraude sua, quamquam coniectura probabili; adstipulator ei Promis *Torino* p. 348»

⁸ In particolare, al r. 4 Mommsen emendò TROIANO in TRAIANO, PRAET in PRAEF e BREUCOT in BREUCOR, mentre al r. 6 integrò parte della vasta lacuna con la parola *item*.



Come si può osservare dall'immagine, il testo si sviluppa per otto righe e ad oggi rappresenta la versione maggiormente accettata dal mondo accademico⁹, sebbene non risolva alcuni aspetti fondamentali tra cui l'interpretazione del termine DOVER, un *hapax* dal dubbio significato noto solo grazie alla testimonianza di Pingone¹⁰. A differenza di Mommsen, che preferì non lanciarsi in vaghe interpretazioni, anni prima Promis aveva cercato di venire a capo dell'enigma suggerendo che la sigla fosse la rielaborazione di un originario *l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum) ob mer(ita)* corrotto con lo scorrere del tempo¹¹. Secondo il suo ragionamento, la scomparsa della lettera B nella preposizione causativa avrebbe infatti provocato un'errata lettura dell'ultima riga dell'iscrizione, inducendo gli eruditi seicenteschi a unire i caratteri rimasti in un'unica parola che poi sarebbe risultata del tutto incomprensibile ai successivi commentatori¹². Dato che Promis non giustificò mai le ragioni della sua scelta, Mommsen non ritenne opportuno accogliere la sua deduzione, che però appare ora più attendibile alla luce degli apporti forniti dalla documentazione epigrafica.

⁹ Cfr. *PIR*² II, 647; H. DEVIJER, *Prosopographia militarium equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum. Pars Prima: Litterae A-I*, Leuven 1976, p. 313; C. PETULESCU, *Notes prosopographiques (VII)*, in «Dacia», 58 (2014), p. 294; D. LIENHARD, *Römische fora in Italien. Funktionen und Funktionswandel öffentlicher Platzanlagen vom 3. Jhdt. v. Chr. bis ins 5. Jhdt. n. Chr.*, Köln 2020 (Doktorarbeit), p. 144, n. 788. Sostanzialmente d'accordo con Mommsen sono anche Sartori, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum* cit., p. 103 e G. MENNELLA, S. BARBIERI, *La città e il territorio nella testimonianza delle fonti scritte, in Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. FILIPPI, Alba 1997, p. 28 sebbene considerino incerta l'integrazione di *item*, che non accolgono nella loro trascrizione.

¹⁰ Assente negli scritti di Dalla Chiesa e degli eruditi piemontesi che a lui si rifanno, il termine è stato invece accolto dal Gioffredo e poi ripreso sia da Promis che da Mommsen.

¹¹ PROMIS, *Storia di Torino* cit., p. 348 sg. e Fig. 1.

¹² Così fecero infatti sia il Pingone che il Della Chiesa in ciascuna delle loro trascrizioni.

Escludendo le abbreviazioni andate irrimediabilmente perdute e su cui non è possibile dire nulla, la sillaba DO potrebbe essere effettivamente il frutto dall'univerbazione di due lettere separate, ma molto vicine, nata in seguito alla mancata osservazione di un *ob*, mentre la desinenza VER starebbe invece per un MER deformato da un particolare tipo di abrasione. Come accaduto in un'iscrizione africana proveniente da Cartagine¹³, non si può escludere che dopo una caduta sul lato inscritto la lastra di Alba abbia impattato contro un oggetto largo e ondulado, che provocò il simultaneo danneggiamento dei tratti verticali della M di cui rimasero visibili solo le linee oblique. Rimasti isolati, questi segni avrebbero generato nei primi lettori la falsa impressione di trovarsi di fronte a una V, ipotesi peraltro avvalorata dallo stile epigrafico di inizio del I secolo d.C., dove non era raro il ricorso a un tipo di capitale quadrata in cui i tratti diagonali della M convergevano verso il basso fino a incontrarsi sulla linea di base¹⁴. Se a ciò si aggiunge che la formula OB MER / OB MERITA era piuttosto diffusa nelle iscrizioni di età imperiale¹⁵, anche in combinazione con la sigla D D¹⁶, si comprende che la tesi formulata a suo tempo da Promis non era del tutto priva di fondamento.

All'estremo opposto, lo studioso cercò anche di integrare il nome del destinatario dell'epigrafe con risultati non sempre condivisibili. Secondo la cronologia dei *cognomina ex virtute* attribuiti a Traiano al r. 4, *Celsus* fu onorato con questa dedica in un periodo circoscritto compreso tra il 102 e il 114 d.C., ovvero gli anni in cui l'imperatore riportò le sue grandi vittorie contro i Daci prima di intraprendere le sue campagne in Oriente¹⁷. A quell'epoca *Celsus*

¹³ AE 1012, 1883 di cui si offre una diapositiva in Fig. 2.

¹⁴ Come si può osservare, tale stile è tuttora in uso nella grafia maiuscola della lettera scritta a macchina, mentre in quella manuale si tende ancora a far incontrare le linee oblique della M in un punto sopraelevato rispetto alla linea di base.

¹⁵ Per la forma abbreviata OB MER cfr. in particolare AE 1974, 345 = EDR 075853; AE 1983, 373 = 1989, 303 = EDR 079067; CIL III, 1497 = ILS 7133; CIL X, 6657 = ILS 1387 = AE 2014, 304 = 2017, 57; CIL XI, 390-391 = AE 1964, 202 = EDR 144693 e 144697; CIL XI, 3009 = ILS 6595 = AE 2013, 504 = EDR 152123; CIL XI, 5677 = EDR 015735.

¹⁶ Cfr. AE 1952, 169 = 1954, 39 e 104 = 1996, 1008 = 1999, 1020; AE 1972, 250a-b; CIL II, 1646; CIL III, 3137; CIL IX, 1186 = EDR 134139. Degno di nota è poi il caso di CIL V, 7008 rinvenuta nella stessa Torino e datata al II secolo d.C.

¹⁷ A seguito dei suoi primi successi riportati contro Decebalo, Traiano ricevette dal senato l'appellativo di *Dacicus* (Cass. Dio LXVIII, 10, 2; CIL II, 4781; CIL VII, 10667 = 16692 = ILS 5959 = AE 2018, 46), che sommò a quello di *Germanicus* già acquisito nell'Autunno del 97 d.C. quando non era ancora asceso al trono imperiale (CIL X, 6826 = AE 1990, 131c = 2019, 388 = EDR 081657; HEP 1990, 517 = AE 2019, 856). Tali attributi sarebbero poi rimasti gli unici fino al 114 d.C. quando, dopo la resa del re Partamasiri, Traiano avrebbe conseguito anche il titolo di

era ormai un uomo affermato che, dopo aver cominciato la sua carriera nella *militia*, aveva infine ottenuto dal sovrano l'ambito accesso all'ordine senatorio, grazie al quale poté proseguire la sua carriera fino a diventare il patrono di numerose comunità della *Regio IX* compresa *Alba Pompeia*, sua città natale¹⁸. In quanto afferente alla tribù *Camilia*, è assai probabile che il futuro senatore discendesse da una rispettabile famiglia locale, la cui appartenenza all'ordine equestre aveva consentito al suo rampollo di intraprendere la carriera militare assumendo la guida di una *cohors Breucorum*, unità ausiliaria reclutata tra le popolazioni della Pannonia meridionale¹⁹. Benché anche in questo caso Mommsen non si sbilanci sulla numerazione del reparto di fanteria, ha quasi certamente ragione Promis a identificarla come la prima coorte sulla base di una piccola lacuna sfuggita ai primi commentatori²⁰.

Sulla base di questi presupposti, lo studioso piemontese aveva quindi pensato che il personaggio in questione fosse identificabile con la figura di *Caius Valerius Celsus*²¹, un altro cavaliere noto per aver comandato un'ala di cavalleria stanziata in Britannia nel 103 d.C.²², ma non ritengo che questa associazione possa avere un qualche fondamento. Sebbene i due personaggi condividessero diverse caratteristiche come il ceto sociale, il rango militare e il periodo di attività, non vi sono prove risolutive che supportino la corrispondenza dei due *Celsi*. Ad esempio, non sappiamo se anche *Valerius* appartenesse alla tribù *Camilia* e provenisse dalla Gallia Cisalpina, mentre la proposta di Promis di completare la lacuna al r. 5 con la frase *pr(aefecto) alae I Pann(oniorum) tam municipi* appare poco coerente con il formulario epigrafico

Armeniacus (RIC II, 642).

¹⁸ CIL V, 7153 r. 5: ...[in muni]cio suo *Alba Pompeia* patrono.

¹⁹ ID. r. 4: ...*praef(ecto) coh(ortis) Breuco(rum)*. All'epoca di Traiano esistevano almeno sette unità formate da Breuci per la maggior parte schierate lungo confine renano-germanico. Per le origini e la probabile appartenenza sociale di *Celsus* si rimanda ancora a Devijer, *Prosopographia militiarum* cit., p. 313.

²⁰ Promis, *Storia di Torino* cit., p. 348; ipotesi peraltro corroborata dalla tradizione epigrafica latina che non sottintende mai il numero dell'unità militare menzionata sul relativo supporto. D'altro canto non è accettabile l'interpretazione fatta da Terraneo, *Lettere* cit., p. 20 che, nel correggere il r. 4, ne stravolge il significato attribuendo a *Celsus* un'improbabile prefettura al pretorio prima della nomina a console suffetto (cfr. il testo di suo pugno PRAEF COH PRAET COS poi sciolto nel paragrafo successivo in «*praefecto cohortis praetoriarum, consuli*»). Rigettata da tutti i commentatori successivi, la tesi venne accettata unicamente da Vernazza, *Litterata monumenta* cit., p. 13.

²¹ PROMIS, *Storia di Torino* cit., pp. 348-349.

²² CIL III, 864 = VII, 1193 = XVI, 48 = ILS 2001 = AE 2017, 35 = RIB II.1, 2401, 01: ... *alae I Pannoniorum Tampianae cui prae(e)st / C(aius) Valerius Celsus*.

tipico delle dediche patronali, dove, invece, era molto diffusa l'espressione *omn(ibus) hon(oribus) functo* giustamente aggiunta dal Mommsen²³. Forzato è inoltre il riferimento alla presenza dei Breuci in Britannia per giustificare l'eventuale promozione di *Valerius* da *praefectus cohortis* a *praefectus alae*, dato che nessuna fonte fa riferimento all'acquartieramento *cohors I Breucorum* nell'isola prima dell'inizio del III secolo d.C.²⁴.

In questa prospettiva è quindi più probabile che il *Celsus* tramandato da *CIL* V, 7153 altri non fosse se non il senatore *Lucius Publilius Celsus*, uno dei principali luogotenenti di Traiano di cui però non si sa molto oltre alla sua partecipazione alla 'congiura dei consolari' ordita nel 118 d.C.²⁵. In realtà tale proposta non costituisce una novità assoluta, poiché già Terraneo aveva avanzato questa soluzione in una lettera indirizzata all'amico Gian Battista Sicca²⁶, ma nuovi elementi sembrerebbero avvalorare questa ipotesi a lungo scartata o poco considerata dagli studiosi successivi²⁷. Oltre a possedere lo stesso *cognomen*, i due senatori avevano infatti raggiunto l'apice del loro *cursus honorum* all'inizio del II secolo ed entrambi potevano vantare uno stretto legame con Traiano, che era stato il principale artefice delle loro fortune. Se a questo aspetto si aggiunge che nulla conosciamo della vita di *Publicius Celsus* prima della sua nomina a console suffetto nel 102 d.C.²⁸, si comprende

²³ Da notare come, seguendo Vernazza, *Litterata monumenta* cit., p. 13, Promis non trascrive la O della parola *municipio*, che invece compare sia nei testi di Pingone e di Della Chiesa poi ripresi da Mommsen.

²⁴ Cfr. PROMIS, *Storia di Torino* cit., p. 349 e *CIL* VII, 1054 = *ILS* 1425 = *AE* 1953, 241c = 2013, 935 = *RIB* I, 1288. Fino a quel momento, infatti, era stata presente sull'isola solo la IV *cohors Breucorum* (*AE* 2008, 800; *CIL* VII, 275 = *RIB* I, 739; *CIL* VII, 458 = *RIB* I, 1101) cui si aggiunsero la III e la VI a partire dal 150 d.C. (*AE* 2017, 899 = 2018, 1102).

²⁵ Sull'episodio si veda Cass. Dio. LXIX, 2, 5; SHA, V. *Hadriani* 7, 1-2; A. VON PERMESTEIN, *Das Attentat der Konsulare auf Hadrian im Jahre 118 n. Chr.*, Leipzig 1908; E. CIZEK, *L'époque de Trajan*, Paris 1983 (trad. fr.), pp. 473-476; Y. Roman, *Adriano*, Roma 2011 (trad. it.), pp. 81-91; N. JACKSON, *Trajan Rome's Last Conqueror*, Bernsley 2022, pp. 246-247. Per ulteriori dettagli sulla figura di *Publicius* si rimanda invece a *PIR*² VI, 1049 e R. SYME, *Superior Suffect Consuls*, in «ZPE», 58 (1984), p. 34, che gli attribuisce un'origine italica.

²⁶ Terraneo, *Lettere* cit., p. 20 poi accolto dal solito Vernazza, *Litterata monumenta* cit., p. 13.

²⁷ Ad esempio PROMIS, *Storia di Torino* cit., p. 349 la rigetta, mentre Mommsen e *PIR*² VI, 1049 la considerano un'opzione possibile a differenza di quanto dice PETULESCU, *Notes* cit., 294 che invece attribuisce alla *PIR*² una posizione più netta.

²⁸ *AE* 2013, 650 = 2014, 544 = 2018, 29 = *EDR* 158218; *CIL* XIV, 244-245 = 4531-4546; A. SANCIU, P. PALA, M. SANGES, *Un nuovo diploma militare dalla Sardegna*, in «ZPE», 186 (2103), pp. 301-306; A. IBBA, *Il diploma di Posada: spunti di riflessione sulla Sardinia all'alba del II secolo d.C.*, in «Epigraphica», 76, 1/2 (2014), pp. 209-229; C. LETTA, *L'iscrizione monumentale del Monginevro (Alpis Cottia): possibile ricostruzione di un falso riabilitato (CIL XII 12*)*, in

che la corrispondenza fra questi personaggi risulti assai verosimile.

Non diversamente da molti importanti senatori di quest'epoca, è credibile che per raggiungere il rango di console *Celsus* avesse ricoperto tutte le principali tappe del *cursus* senatorio, le stesse che in parte compaiono anche nell'epigrafe dedicata al suo omonimo di Alba. Purtroppo, a causa della scomparsa della sezione iniziale del r. 2, non è dato sapere quali siano state le cariche successive alla questura e all'edilità, ma supponendo l'esistenza di una lacuna di circa undici lettere sul modello di quella ipotizzata da Mommsen per il rigo successivo²⁹, è probabile che in questo spazio vi fosse il riferimento alla pretura³⁰ e allo stesso consolato come confermerebbe il confronto con le iscrizioni di altri consoli suffetti risalenti al medesimo periodo³¹.

Divenuto ormai una figura influente, *Celsus* avrebbe quindi assunto il patronato di diverse colonie e municipi tra cui, oltre ad Alba, figurano anche Genova, Bene Vagienna e Acqui Terme, centro da cui si riteneva provenisse un omonimo parente di *Celsus*, che però si è rivelato un semplice *stator* (assistente) scomparso lungo il *limes* danubiano attorno alla metà del II secolo d.C.³². Assieme a queste località è possibile che in *CIL* V, 7153 fossero menzionati i nomi di vari altri borghi sparsi fra la Liguria e il Piemonte, ma che fra questi figurasse anche l'antica *Dertona* è una questione impossibile da risolvere malgrado il parere di Promis, il quale potrebbe invece aver avuto ragione nel proporre la frase *et splendidissim(orum)* come possibile integrazione della

«SCO», 64 (2018), pp. 328-332; ID., *Ancora sull'iscrizione del Monginevro e sui consoli del 102 d.C.*, in «SCO», 65 (2019), pp. 433-436.

²⁹ Tale cifra sarebbe inoltre perfettamente compatibile con la maggiore dimensione dei caratteri impiegati nelle prime tre righe dell'iscrizione (cfr. il testo riportato sopra).

³⁰ Peraltro tale ipotesi era già stata correttamente avanzata da Promis, *Storia di Torino* cit., p. 348, ma non accolta dal Mommsen nel suo commento del *CIL*.

³¹ Cfr. in particolare le cronologie di AE 1914, 267 = 1934, 94 = 1936, 80 = 1987, 937; AE 1969/70, 152 = EDR 075013; *CIL* IX, 2455 = *ILS* 1034 = AE 1976, 195 = EDR 076507 e *CIL* IX, 6594 = AE 1978, 287 = EDR 077124.

³² AE 1997, 1329 = 2017, 1232; S. CONRAD, *Die Grabstelen aus Moesia Inferior. Untersuchungen zu Chronologie, Typologie und Ikonografie*, Leipzig 2004, p. 194. A differenza di quanto sostenuto da PETULESCU, *Notes* cit., p. 293 la lacuna presente alle rr. 2-3 dell'epigrafe ([--- Ce]lso stal[--- p]raeff(ecti) coh(ortis)) non può essere integrata con la parola *Statiellis* in quanto questo attributo d'origine era sempre preceduto dal termine *Aquae* (cfr. *CIL* II, 2993; *CIL* III, 9904 = 14321.03; *CIL* V, 7506 = *ILS* 270 = AE 2001, 982 = 2006, 34 = EDR 010278; *CIL* X, 6579 = EDR 152336). Ad avvalorare l'ipotesi vi è inoltre lo stile epigrafico molto simile a quello di altre iscrizioni rinvenute in altre aree del confine danubiano (cfr. AE 1972, 443; AE 1973, 438; *CIL* III, 14214.22 = AE 1960, 333 = 1977, 763).

lacuna al r. 6³³. Considerando che *Publius Celsus* assunse il consolato suffetto nell'aprile del 102 e che Traiano non ottenne l'appellativo di *Dacicus* prima del dicembre dello stesso anno³⁴, si deduce che la cronologia dell'iscrizione debba essere rivista e quindi circoscritta al decennio compreso fra il gennaio del 103 e il gennaio del 113 d.C., anno in cui il senatore venne eletto al primo consolato effettivo³⁵.

Alla luce di queste riflessioni, di seguito si propone una versione aggiornata del testo dell'iscrizione, che in parte riprende alcune delle considerazioni fatte sia da Promis che da Mommsen:

[L(ucio) Publilio L(uci) fili?]o Cam(ilia) Celso
[co(n)s(ul), praetori?], aed(ili) pleb(is) cerial(is), q(uaestori), adlect(o)
[in amplissim]um senatus ordinem ab
[Imp(eratore) Caes(are) Nerv]a Traiano Aug(usto) Ger(manico) Dac(ico), praef(ecto)
coh(ortis) [I] Breuco[r(um)]

- 5 [omn(ibus) hon(oribus) functo in muni]cipio suo Alba Pompeia, patrono coloniarum
[et splendidissimoru?]m municipior(um) Albae Pompeiae, Aug(ustae) Bagiennorum,
[---]ens(ium), Genuens(ium), Aquens(ium) Statiel(lium),
[--- d(ecreto)] d(ecurionum) o[b] m(er)ita).

Malauguratamente, anche dopo queste modifiche il testo non consente di risalire a una cronologia precisa delle cariche ricoperte da *Publius Celsus*, di cui però si cercherà comunque di fornire un'ipotetica sequenza sulla base delle poche informazioni fornite dalle altre fonti.

Se si presume che *Celsus* avesse ricoperto i diversi incarichi sulla base dell'età minima prevista dalle riforme augustee³⁶, è possibile che nel 102 d.C. questi avesse almeno trentatré anni al momento della sua nomina a console suffetto e che quindi la sua nascita fosse avvenuta intorno al 69 d.C. o quantomeno negli ultimi anni della dinastia Giulio-Claudia. Avviato alla carriera militare, l'allora cavaliere assunse in un anno imprecisato il comando della *cohors I Breucorum*, i cui acquartieramenti erano situati alla

³³ PROMIS, *Storia di Torino* cit., pp. 348, 350 poi ripreso da MENNELLA, BARBIERI, *La città e il territorio* cit., p. 28, mentre Sartori, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum* cit., p. 103 la considera una soluzione accettabile seppur priva di fondamento. Sull'uso di questa plausibile formula epigrafica cfr. *AE* 1916, 6; *AE* 1988, 719 = *HEp* 1994, 807; *CIL* II, 1341; *CIL* VIII, 23085 = *ILS* 6815 = *AE* 1894, 60; *CIL* VIII, 26581; *CIL* VIII, 23843 = *LSA* 2490; *ILAlg* II.2, 4669 = *LSA* 2269.

³⁴ Per queste date cfr. rispettivamente LETTA, *Ancora sull'iscrizione* cit., pp. 433-436 e Cass. Dio LXVIII, 10, 2.

³⁵ *AE* 1974, 256 = *EDR* 075777; *CIL* XI, 3614 = 4347 = *ILS* 5918 = *AE* 2019, 43 = *EDR* 143775.

³⁶ Suet., *Aug.* 38-40.

coniunzione tra il *limes* renano e danubiano³⁷. Probabilmente fu in questa circostanza che *Celsus* ebbe modo di incontrare il futuro imperatore Traiano, all'epoca governatore della Germania Superiore³⁸, distinguendosi a tal punto ai suoi occhi da ricevere l'*adlectio intra senatores* al momento della sua ascesa al trono. Grazie alla fortuita elezione del sovrano nel gennaio del 98 d.C. il neo-senatore avrebbe quindi avuto immediato accesso alla questura, mentre l'anno successivo sarebbe entrato a far parte degli edili preposti all'organizzazione dei *Ludi Ceriales*³⁹. Trascorso il consueto periodo di intervallo tra una magistratura e l'altra, *Celsus* sarebbe quindi diventato pretore verso il 100 d.C. per poi ricevere la dignità consolare due anni dopo come ricordato dai Fasti ostiensi⁴⁰.

Non diversamente dal periodo antecedente a questa data, quasi nulla si sa sulla carriera del personaggio nella parentesi intercorsa fra il primo (102 d.C.) e il secondo consolato (113 d.C.), benché sia certo che egli continuasse a godere di un'ampia fiducia da parte dell'imperatore, che lo onorò con una statua insieme ad alcuni dei suoi più stretti collaboratori⁴¹. Questo aspetto farebbe quindi pensare che al pari di *Cornelius Palma* e *Sosius Senecio*, gli altri senatori omaggiati da Traiano⁴², anche *Publilius Celsus* avesse ricevuto il comando di una legione o di una provincia imperiale prendendo poi parte alla conquista della Dacia, cui potrebbe aver effettivamente partecipato in virtù della sua passata esperienza militare⁴³. Ormai membro attivo del consiglio

³⁷ Un diploma militare risalente al 107 d.C. (*CIL* XVI, 55 = *ILS* 2002) colloca questa unità in Rezia, provincia dove il distaccamento doveva risiedere già da diverso tempo.

³⁸ Così secondo SHA, *V. Hadr.* 2, 5.

³⁹ Istituiti da Cesare nel 46 a.C. (Cass. Dio XLIII, 51, 3; *Dig.* I, 2, 32), i due *aediles ceriales* erano originariamente i responsabili dell'approvvigionamento di grano destinato alla capitale, ma con l'istituzione della prefettura dell'annona sotto Augusto il loro ruolo venne ridimensionato e limitato alla sola gestione dei *Ludi Ceriales* e al mantenimento dell'ordine pubblico. Per maggiori dettagli sulla storia di questa carica cfr. in particolare O. HIRSCHFELD, *Annona. Die Getreideverwaltung in der römischen Kaiserzeit*, in «*Philologus*», 29 (1869), p. 41; E. DE RUGGIERO, *Aediles (plebis) Ceriales*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, a cura di Id., I, Roma 1895, col. 227 sg.; A. ALBERTINI, *Altre iscrizioni romane tornate alla luce*, in «*CAB*», 63 (1971), p. 83; T. LUKE, *Augustus, Aediles and Censors in the Troubled Year of 22 BCE*, in «*JAH*», 12.1 (2024), p. 92 sg.

⁴⁰ Cfr. n. 27.

⁴¹ Cass. Dio LXIX, 2, 5.

⁴² Su questi personaggi cfr. rispettivamente *PIR*² II, 1412 e VII.2, 560 oltre al riferimento in nota precedente per quanto concerne la dedica delle statue erette in loro onore.

⁴³ CIZEK, *L'époque* cit., p. 171; Roman, *Adriano* cit., pp. 88-91; Jackson, *Trajan* cit., pp. 173, 208. Sulla partecipazione di *Celsus* alle Guerre Daciche non si esprime Syme, *Suffect Consuls* cit., p. 235, n. 4; Id., *Hadrian and the Senate*, in «*Athenaeum*», 62 (1985), p. 34, n. 11, che però colloca il suo probabile governatorato nella provincia di Pannonia o Britannia.

ristretto del principe, *Celsus* potrebbe aver seguito il suo sovrano anche durante la spedizione in Partia, ma ogni ipotesi al riguardo appare del tutto speculativa⁴⁴. D'altro canto è invece sicuro che dopo la morte di Traiano il senatore avesse aderito al cosiddetto 'partito bellicista', composto da alcuni consolari decisi a perseguire la politica espansionistica del defunto monarca in Oriente. Non essendo stati in grado di convincere Adriano a seguire la strada del padre adottivo, *Celsus* e altri esponenti del vecchio *entourage* traiano (*Avidius Nigrinus*, *Lusius Quietus* e *Cornelius Palma*) avrebbero iniziato a cospirare per eliminare il nuovo sovrano durante una battuta di caccia, ma i loro intrighi furono scoperti dal prefetto al pretorio *Acilius Attianus*⁴⁵. Processati in contumacia, i congiurati vennero condannati a morte per ordine del senato, che forse agì su indicazione dello stesso Adriano, il quale pare avesse già avuto dei motivi di risentimento verso *Celsus* e *Palma* in merito alla sua ascesa al soglio imperiale.⁴⁶ Raggiunto dai sicari mentre si trovava in Campania, *Celsus* venne infine arrestato e giustiziato nella località Baia, dove probabilmente aveva acquistato una villa sull'esempio di molti rappresentanti dell'aristocrazia senatoria⁴⁷.

Da quel momento il ricordo del senatore di Alba cominciò a sbiadire insieme a molte testimonianze sulla sua figura, inclusa la dedica a lui rivolta dalla sua città natale, la cui scomparsa avvenne però solo molti secoli dopo quella del suo destinatario. Trasportata a Torino in circostanze sconosciute alla fine del XVI secolo, l'epigrafe trovò posto nelle collezioni di Carlo Emanuele I, ma se questa vi giunse per acquisto o donativo è una domanda destinata a restare senza risposta così come le ragioni della sua successiva scomparsa, avvenuta probabilmente nel 1659 durante l'incendio della Galleria Grande del Palazzo Ducale, dove l'iscrizione potrebbe essere stata trasferita dopo una

⁴⁴ A. BIRLEY, *Hadrian: the Restless Emperor*, London 1997, p. 67.

⁴⁵ Cass. Dio. LXIX, 2, 5; SHA, *V. Hadr.* 9, 3.

⁴⁶ Entrambi, infatti, non furono mai dei sostenitori del futuro imperatore (SHA, *V. Hadr.* 4, 3.) tanto che Roman, *Adriano* cit., p. 89 sg. ritiene che il vuoto presente nella carriera di Adriano negli anni compresi fra il 108 e il 117 d.C. sia legato alle macchinazioni dei due senatori, che avrebbero approfittato del loro ascendente su Traiano per ostacolare la carriera del nipote. Tuttavia, se per CIZEK, *L'époque* cit., p. 473 *Celsus* e *Palma* sarebbero stati semplicemente ostili alla candidatura di Adriano, per l'*Historia Augusta* (cfr. sopra) e Roman, *Adriano* cit., p. 89 sg. questi sarebbero stati invece suoi diretti avversari nella corsa al trono, in quanto fautori di un principio di adozione che non tenesse conto dei legami familiari del sovrano (op. cit., p. 74). Data la loro stretta sinergia, lo stesso op. cit., p. 88 non esclude che i due possano aver agito separatamente rispetto agli altri rivali di Adriano *Lusius Quietus* e *Avidius Nigrinus*.

⁴⁷ SHA, *V. Hadr.* 7, 2.

prima esposizione nei giardini del Bastion Verde⁴⁸.

Benché ormai perduta da secoli, la dedica albense di *Publius Celsus* rappresenta un esempio interessante di come la parziale trascrizione di un testo epigrafico possa ancora oggi contribuire allo sviluppo delle conoscenze sulle *élites* alto-imperiali, confermando una volta di più come all'alba del II secolo si fossero sviluppate le condizioni favorevoli all'ascesa di una nuova classe dirigente proveniente da contesti locali o provinciali. Nato in una famiglia equestre della Cisalpina occidentale e successivamente affermatosi grazie alle sue capacità politico-militari, *Celsus* sarebbe stato quindi uno dei massimi rappresentanti di questo gruppo di alti funzionari, di cui avrebbero fatto parte altre figure importanti quali *Lusius Quietus* e *Sosius Senecio*, anch'essi stretti collaboratori di Traiano nonché probabili coetanei del senatore di Alba⁴⁹.

JACOPO LAMPEGGI

⁴⁸ La Galleria ospitava infatti una ricca collezione di cimeli antichi incluse diverse iscrizioni, che in parte andarono perdute a causa dell'incendio che distrusse la struttura (S. GIORCELLI BERSANI, *Torino «capitale degli studi seri»*. *Carteggio Theodor Mommsen-Carlo Promis*, Torino 2014, p. 55).

⁴⁹ *PIR*² V.1, 439; VII.2, 560; C. P. JONES, *Sura and Senecio*, in «JRS», 60 (1970), pp. 101, 104. Nati entrambi intorno alla metà degli anni '60 del I secolo, sia *Quietus* che *Senecio* svolsero una carriera simile a quella di *Celsus*, iniziata tra le file dell'esercito e conclusasi con il consolato. Nondimeno, se *Quietus* venne giustiziato a seguito della sua partecipazione alla Congiura dei consolari, *Senecio* morì serenamente negli ultimi anni del regno di Traiano.

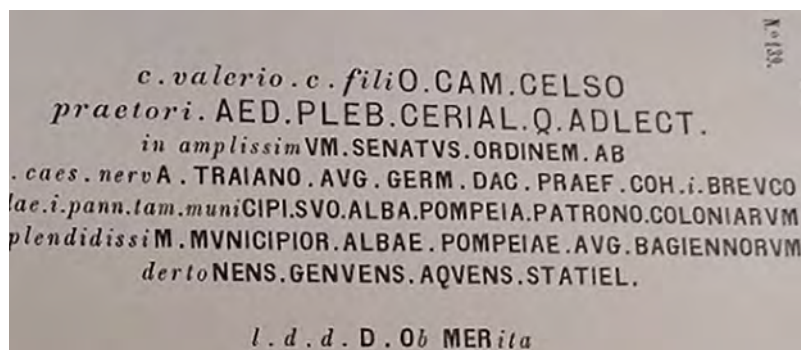


Figura 1. Proposta di integrazione della futura *CIL* V, 7153 così come suggerita da Promis a pagina 348 della sua *Storia dell'antica Torino* pubblicata nel 1869.



Figura 2. Particolare di AE 2012, 1883 in cui al r. 6 si può osservare una curiosa abrasione della lettera M, che a prima vista sembra una V. Tale situazione potrebbe essere stata la stessa presentatisi nell'ultimo rigo di *CIL* V, 7153, dove gli eruditi piemontesi lessero erroneamente la sigla DOVER al posto della formula corretta [(decreto)] d(ecurionum) o[b] mer(ita) (immagine tratta da <https://humanidadesdigitales.uc3m.es/files/original/62342b47951ed5cdd51b7817b1d07e2f0a38ec54.jpg>).

Moneta e terreni nel marchesato di Saluzzo (1150-1250). Quanto valeva il terreno agricolo?

1. Introduzione. - 2. Premessa alla monetazione dei secoli XII-XIII. - 3. Metodo.
- 4. La proprietà in età medievale e il formulario notarile. - 5. Gli acquisti.
- 6. Conclusioni.

1. Introduzione

Nel corso degli studi rivolti al marchesato di Saluzzo, Luigi Provero analizzando i rapporti economici relativi all'acquisto di terreni agricoli da parte dei monasteri di Staffarda e di Rifreddo, ha osservato come all'interno del testo dei documenti presi in esame fosse presente una marcata incoerenza fra dimensioni e costi. A fronte delle ampie fluttuazioni riscontrate - egli ha individuato valori compresi fra fasce di prezzo variabili «tra i 50 e i 150 denari per giornata di terra e i 40 e i 100 denari per seitorata di prato»¹ - si è posta la domanda quale ne fosse il valore reale. Prendendo in considerazione studi analoghi condotti da Chris Wickham è così giunto alla conclusione che «ogni ulteriore valutazione sugli andamenti dei prezzi è da ritenere fuorviante e non fondata»², in quanto essi sarebbero «determinati non solo dalle possibilità economiche della terra in vendita; ma anche dai rapporti sociali, forse soprattutto dalla distanza sociale»³.

Un'analisi, quella di Provero, evidentemente condizionata pure dagli scritti di Giovanni Levi⁴, grazie ai quali egli ha posto in luce «la complessità e la densità sociale»⁵ all'interno del marchesato; è tuttavia opportuno sottolineare come Provero rimarchi quanto il risultato sia influenzato da una informazione

¹ L. PROVERO, *Abbazie cistercensi, territorio e società nel Marchesato di Saluzzo (secoli XII-XIII)*, in «Quaderni Storici», n.s., 116 (2004), p. 542.

² L. cit.

³ Ch. WICKHAM, *Vendite di terra e mercato della terra in Toscana nel secolo XI*, in «Quaderni Storici», 2 (2002), citato in PROVERO, *Abbazie cistercensi* cit., p. 542.

⁴ Cfr. G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985; ID, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985; entrambi citati in PROVERO, *Abbazie cistercensi* cit., p. 543.

⁵ L. cit.

‘distorta’, a causa dell’assenza di confronto con un mercato della terra visto da parte laica, poiché si ricava un’immagine generata unicamente dai cartari monastici⁶.

Questi temi sono importanti; ma questa ricerca, a differenza dello studio di Provero, non è rivolta a riconoscere l’aspetto sociale poiché trattasi di un lavoro complementare a un terzo non ancora concluso. Nato dal desiderio di definire un quadro più completo del paesaggio rurale del saluzzese, sfruttando al meglio l’informazione contenuta nelle carte monastiche, nel corso del suo sviluppo è stato osservato come a fronte di un discreto numero di documenti riferiti alla transazione dei terreni, la maggior parte di questi non contenga indicazioni sulle loro dimensioni, pure in presenza di un prezzo d’acquisto; ne è quindi sorto il desiderio di realizzare un algoritmo che consentisse di ricavare le opportune risposte, iniziando proprio da dove Provero ha tracciato la strada.

Comprendere come si sarebbe potuto procedere non è stato immediato, d’altra parte i risultati erano già stati editi; ma al crescere della documentazione analizzata cresceva l’incomprensione. Perché non si trovava un nesso? Finché si è osservato che in alcuni casi, la somma citata fosse 20 soldi anziché - ne sarebbe stato più logico - il suo equivalente espresso in 1 lira⁷; la conseguenza è stata domandarsi perché e quale ne fosse il significato da attribuire, in quanto il soldo è una frazione della lira.

In secondo luogo, si sono osservate alcune carte dove all’atto di vendita seguiva l’affitto del medesimo terreno. La logica contemporanea conduce affermare che se vendi un qualcosa non ne hai più il possesso! Che cosa sfuggiva?

2. Premessa alla monetazione dei secoli XII-XIII

Prima di procedere è opportuno un breve riepilogo riferito alla monetazione impiegata nei secoli indagati.

⁶ In proposito all’importanza dei cartari: op. cit., p. 530 sg., 544; mentre i documenti di derivazione marchionale sono una minima parte.

⁷ *Cartario della Abazia di Rifreddo fino all’anno 1300*, a cura di S. PIVANO, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società storica subalpina, XIII), p. 91, doc. 96; *Cartario della Abazia di Staffarda fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, Pinerolo 1901 (Biblioteca della Società storica subalpina, XI), I, pp. 29, 54, 65, 75, 113, 160, 203, 241, 250, 288, 304, docc. 17, 32, 55, 70, 112, 163, 218, 260, 272, 323, 342; II, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società storica subalpina, XII/1), p. 29, doc. 405; *Documenti dell’Abazia di Santa Maria di Staffarda: integrazione al Cartario*, a cura di P. MERATI, Cuneo 2007 (Società per gli studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo), p. 118, doc. 2.

A seguito della riforma monetaria abbozzata dal re dei Franchi Pipino il Breve e conclusasi, nell'anno 755, sotto il regno di Carlo Magno, il numerario si arricchì di una nuova moneta: la lira⁸. Tuttavia, analogamente al soldo, questa «nacque come moneta materialmente inesistente, in quanto una semplice unità ideale di conto. Così si cominciò a parlare di lire, a trattare e vendere in lire, senza che alcuno avesse mai visto o toccato una lira in forma di moneta per quasi mille anni. Questo strano 'fantasma' rappresentò comunque fin dal suo nascere l'unità di misura monetaria per tutto, o quasi, l'Occidente Europeo del tempo: dalle rive britanniche della Manica, alla corte di Aquisgrana, alla Pianura Padana, alle Colline Toscane, la *lira* d'argento ovunque significava 240 *denari*»⁹ equivalente a 20 soldi¹⁰.

Quindi per molto tempo ancora «in tutta l'Europa carolingia e postcarolingia l'unica moneta effettivamente coniata fu il denaro d'argento insieme con una sua frazione», l'obolo «la cui produzione da parte delle zecche italiane è stata revocata in dubbio»¹¹. E come ha sottolineato Luca Giannazza «le due monete, quella 'metallica' e quella 'di conto', rimangono inevitabilmente legate tra loro; regolate da cambi più o meno precisi e ufficiali, sebbene sfuggevoli, variabili nel tempo e soprattutto da un'area territoriale

⁸ J. LE GOFF, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Roma-Bari 2010, p. 7 sg. Per uno sguardo di insieme: C. M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Milano 1958 (nuova edizione: Bologna 1982).

⁹ Op. cit., p. 22 sg. Come ha sintetizzato Antonio Olivieri: «riguardo alla moneta di conto, misura di valore per i pagamenti e dunque anche strumento di ragguaglio tra circolanti concorrenti di valore ineguale, gli storici hanno da tempo espresso sfiducia verso l'ipotesi che tale moneta potesse in certi casi essere un termine di riferimento del tutto sganciato da una moneta reale corrente o in corso in un passato più o meno recente»: A. OLIVIERI, *Per la storia della circolazione monetaria nell'Italia nord-occidentale tra l'XI e la prima metà del XII secolo. La testimonianza delle fonti documentarie*, in «Reti Medievali Rivista», 12/1 (2011), Firenze 2011, p. 53. Sul significato e l'importanza della 'moneta di conto' si veda P. GRIERSON, *La moneta di conto nel medioevo*, in «Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini», 95 (1993), pp. 605-614.

¹⁰ Pure il soldo era una moneta argentea e precedentemente alla riforma carolingia era «la più diffusa moneta di conto, prima di essere sostituita da una valuta in argento coniata già ai tempi dell'Impero Romano e destinata anch'essa a un felice futuro nell'Alto Medioevo detto 'barbarico': il *denarius*»: LE GOFF, *Lo sterco del diavolo* cit., p. 7 sg.

¹¹ OLIVIERI, *Per la storia della circolazione monetaria* cit., p. 53. Non è chiara questa affermazione di Olivieri in merito all'obolo, pare che gli sia sfuggito come il *Corpus Nummorum Italicorum* faccia menzione della presenza di questa moneta in area piemontese, coniata nelle zecche di Asti (fra i secoli XII e XIV) e di Cortemilia (prima del 1284 da parte dei marchesi del Carretto), Susa (fra il 1091 e il 1148): cfr. *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi*, vol. II, Roma 1911 (ora anche on line: <https://www.numismaticadellostato.it/web/pns/iuno-moneta/biblioteca/corpus>), pp. 10-15, 25 sg., 215, 391, 394.

all'altra»¹².

Dal punto di vista dello scritto notarile Antonio Olivieri ha invece osservato come tra la fine del secolo XI e il principio del secolo XII «i notai, alle prese con le pressioni di una società in fase espansiva che chiedeva l'adeguamento del loro strumentario professionale, non furono sordi alle novità che incalzavano sul fronte monetario»¹³. Ciò avviene anche per l'area saluzzese dove si osserva come la moneta - sia essa di conto oppure coniatata - fosse indicata con un numerario espresso in forma generica¹⁴, oppure accompagnato dalla zecca di emissione, o da un aggettivo (a volte entrambi) quale 'buona'¹⁵ o 'rinforzata'¹⁶. Nella maggior parte dei casi si tratta della zecca 'segusina'¹⁷; ma non mancano le eccezioni, come il 'denaro di Vienne', i 'soldi astesi' e i 'soldi di Cabaldi' e le 'lire genovesi'¹⁸, oppure altri numerari quali

¹² L. GIANNAZZA, *La circolazione monetaria nel basso Piemonte tra Due e Trecento: percorsi di ricerca*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli (III). Cuneo 1259-1347 fra monarchi e signori. In ricordo di Piero Camilla*, a cura di R. COMBA, P. GRILLO, R. RAO, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 148 (2013), p. 105.

¹³ OLIVIERI, *Per la storia della circolazione monetaria* cit., p. 53.

¹⁴ *Cartario del monastero di Sant'Eusebio di Saluzzo*, a cura di C.F. SAVIO, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società storica subalpina, XV, 2), pp. 14 sgg., 22 sgg., 51, docc. 4, 6, 7, 14, 18, 19, 20, 22, 24, 46; *Cartario della Abazia di Rifreddo* cit., pp. 7, 54, 64, 67, 79, 93, docc. 2, 50, 62, 66, 83, 98; *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 20-26, 43, 45, 51 sgg., 57, 62, 65, 67, 75, 79, 93, 95, 100, 113, 132, 152, 157sg., 173, 180, 202, 205, 237, 264, 275 sgg., 281, 286, 304, 315, docc. 8, 9, 12, 13, 15, 30, 32, 37-39, 44, 51, 55, 57, 70, 74, 92, 95, 100, 112, 129, 152, 158, 160, 183, 193, 216, 221, 254, 288, 302, 306, 314, 320, 343, 359; *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., II, pp. 8, 23, docc. 371, 394; MERATI, *Documenti dell'Abbazia* cit., pp. 44, 120, docc. 11, 4 app. (il documento 11 è una sintesi in lingua francese e non si tratta dell'originale, bensì un regesto del secolo XVIII; il medesimo documento è presente in *Regesto dei Marchesi di Saluzzo: 1091-1340*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 16), p. 38, doc. 121); *Tomaso I marchese di Saluzzo (1244-1294)*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1916 (Biblioteca della Società storica subalpina, 87), p. 363, doc. 7; C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, IV, Savigliano 1879, p. 43, doc. 36.

¹⁵ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., II, pp. 15, 31, 61, docc. 26, 44, 70.

¹⁶ Op. cit., II, pp. 20, 75, 78, 95, 121 docc. 8, 70, 72, 95, 120; C. TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., pp. 43, 45, docc. 36, 38.

¹⁷ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 20, 29 sgg., 41-79, 203, 211, 251, docc. 8, 28, 32, 39, 40-44, 46, 51, 52, 55-57, 74, 218, 227, 273; MERATI, *Documenti dell'Abbazia* cit., p. 44, doc. 9.

¹⁸ Per la moneta di Asti: *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, p. 153 sgg., docc. 153, 155; *Cartario del monastero di Sant'Eusebio* cit., p. 29, doc. 25; MERATI, *Documenti dell'Abbazia* cit., p. 127, doc. 14 app. Per la moneta di Genova: *Cartario della Abazia di Rifreddo* cit., pp. 10, 16, docc. 6, 10; *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, p. 14, doc. 140. In un unico caso è documentata la moneta di Cabaldi: op. cit., I, p. 49, doc. 36; altrettanto per la moneta di Vienne:

il ‘grosso’¹⁹, ‘nummi’²⁰ e ‘oboli’²¹; presenti comunque in numeri molto esigui. Ognuna di queste monete possiede un proprio valore intrinseco, determinato dalla quantità di argento presente nel pezzo coniato²²; comunque sia ricordiamo che il compito di questo lavoro non è una valutazione di tipo numismatico che presenta un aspetto secondario per i fini proposti²³.

3. Metodo

Fatte queste considerazioni si è proseguito con una breve analisi statistica, il cui risultato ha dimostrato come la lira non è il numerario maggiormente impiegato, contando soltanto quaranta occorrenze²⁴ contro le centoventicinque riferite al soldo²⁵; eppure anche per il denaro - ricordiamolo, l’unica moneta

op. cit., I, p. 20, doc. 8.

¹⁹ *Cartario della Abazia di Riffredo* cit., p. 31, doc. 25. Documento presente pure in D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città di Saluzzo e dei marchesi di Saluzzo. Raccolte dall’avvocato Delfino Muletti saluzzese e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti*, II, Saluzzo 1829-1833, p. 241.

²⁰ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, p. 98 sgg., docc. 98, 100, 104 (in proposito al documento 100 si tratta di una carta che raccoglie più atti; per il caso citato si tratta del pagamento dell’affitto a Guglielmo Audisio).

²¹ Op. cit., I, p. 304, doc. 343; quest’ultimo corrispondente a mezzo denaro: OLIVIERI, *Per la storia della circolazione monetaria* cit., p. 85, nota 122.

²² Per uno studio relativo alle quantità di argento presenti nelle monete coniate, si rimanda a CIPOLLA, *Le avventure della lira*, cit., p. XXX.

²³ Ricordiamo a titolo informativo che la ‘lira viennese’, debole nella sua equivalenza, ammontava a 24 soldi nel cambio con 20 soldi buoni; mentre la ‘lira astese’ è giudicata ancora più debole (3 lire astesi per 2 lire viennesi): <http://speculum-historiae.org/en/ricostruzione/viennese-ricostruzione-di-una-moneta/> (ultimo accesso: 14/09/2022). Si sottolinea che l’impiego delle monete di Asti e di Genova, all’interno della documentazione vagliata non risulta legato all’acquisto dei terreni.

²⁴ *Cartario della Abazia di Riffredo* cit., pp. 7, 8, 31, 36, 63, docc. 1, 3, 25, 30, 61; *Cartario del monastero di Sant’Eusebio* cit., pp. 19, 25, docc. 25, 29; *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 26, 32, 39-48, 58-66, 75 sgg., 95, 109, 141, 145 sgg., 152 sg., 157 sgg., 185, 206 sgg., 221-225, 236, 268, 282, 286, 295, 300, 310, docc. 15, 21, 26, 27, 29, 34, 35, 46, 48, 52, 56, 70, 72, 96, 106, 140, 143, 146, 152, 153, 158, 161, 202, 222, 225, 237, 239, 242, 253, 256, 316, 320, 330, 350, 353; II, p. 26, doc. 392; MERATI, *Documenti dell’Abbazia* cit., pp. 42, 44, docc. 7, 11, 13; TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., pp. 34, 45, docc. 28, 38. Ricordo che si parla di occorrenze e non di numero delle carte, in quanto si è svolto un conteggio su base statistica.

²⁵ *Cartario della Abazia di Riffredo* cit., pp. 7, 29 sg., 35, 51, 64, 67, 72, 81, 91 sgg., 105, docc. 2, 23, 24, 29, 46, 62, 66, 72, 85, 96, 98, 108; *Cartario del monastero di Sant’Eusebio* cit., pp. 14-28, docc. 4, 6, 7, 14, 16-21, 24; *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 20 – 22, 29,

conciata - risultano appena cinquantacinque occorrenze²⁶: un terzo del soldo.

Come ha ricordato Jacques Le Goff, sebbene fra i secoli IV e XII l'uso della moneta conciata fosse estremamente raro, il suo possesso e utilizzo non rimase relegato a una classe sociale²⁷. Invece, con grande sorpresa, non solo il denaro è meno presente di quanto si sarebbe supposto²⁸; ma è risultato impiegato unicamente in operazioni escluse dalla compra-vendita della terra, quali il pagamento della pigione²⁹.

Si è così abbandonata l'idea di svolgere calcoli di equivalenza, traducendo *lire* e *soldi* nella somma in *denari* e questo ha permesso di cogliere un altro aspetto del documento, in cui si richiede un'interpretazione che al momento definirei più o meno soggettiva. Si è infatti osservato come nel redarre le carte i notai avrebbero semplificato l'aspetto attuativo della vendita³⁰ che dovrà essere

41- 57, 62, 65 sgg., 70, 75, 78, 93-100, 107-121, 127, 132 sg., 138, 152, 156-164, 167, 170-177, 187, 191, 203 sg., 211 sg., 220, 224, 237-241, 249-253, 264, 272, 275, 278, 288, 291, 301-304, 309 sg., 315, docc. 8, 9, 11, 17, 28, 30-32, 36, 38-40, 43, 44, 51, 55, 57, 61, 70, 72, 92, 95, 97, 98, 100, 104, 105, 108, 111 - 114, 120, 126, 129, 130, 136, 152, 157, 160, 163, 166, 169, 173, 177, 183, 186, 190, 203, 209, 220, 218, 227, 229, 236, 241, 254, 257, 260, 271-273, 275, 284, 286, 288, 298, 302, 308, 318, 320, 323, 326, 338, 339, 342, 351, 352, 359, 360; II, pp. 4, 17, 20, 27 sgg., docc. 366, 387, 389, 401, 403, 405, 406; MERATI, *Documenti dell'Abbazia* cit., pp. 44, 118, 122 sg., docc., 9, 1 app., 2 app., 8 app.-10 app.; TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., p., 43, doc. 36.

²⁶ *Cartario della Abazia di Rifreddo* cit., pp. 7, 54, 64, 67, 79, 93, docc. 2, 50, 62, 66, 83, 98; *Cartario del monastero di Sant'Eusebio* cit., pp. 16, 22, 25, 27, docc. 6, 14, 19, 22; *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 20, 24 sgg., 37, 52, 57, 62-67, 79, 95, 113, 147, 157, 173, 180 sgg., 202, 205, 237, 255, 262 sgg., 277, 281, 286, 304, docc. 8, 13, 15, 24, 39, 44, 51, 55, 57, 74, 95, 112, 146, 158, 183, 193, 196, 216, 221, 254, 277, 284, 288, 306, 314, 320, 343; II, pp. 8, 23, docc. 371, 394; MERATI, *Documenti dell'Abbazia* cit., p. 123, doc. 10 app.; *Tomaso I* cit., p. 363, doc. 7.

²⁷ È interessante il caso di un agricoltore che nell'anno 840 spese in una taverna, in un solo giorno, mezzo denaro in vino: LE GOFF, *Lo sterco del diavolo* cit., p. 9.

²⁸ Fattore evidentemente influenzato dalla tipologia di documentazione esaminata che non esclude il suo impiego per le transazioni più quotidiane.

²⁹ *Cartario della Abazia di Rifreddo* cit., pp. 7, 54, 64, 67, 79, 93, docc. 2, 50, 62, 66, 83, 98; *Cartario del monastero di Sant'Eusebio* cit., pp. 16, 22, 25, 27 docc. 6, 14, 19, 22; *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 20, 24, 37, 52, 57, 62-67, 79, 95, 100, 113, 157, 173, 180, 182, 202, 205, 237, 255, 262, 264, 277, 281, 286, 304, docc. 8, 13, 24, 39, 44, 51, 55, 57, 74, 95, 100, 112, 158, 183, 193, 196, 216, 221, 254, 277, 284, 288, 306, 314, 320, 343; II, pp. 8, 17, 23, docc. 371, 387, 394; MERATI, *Documenti dell'Abbazia* cit. p. 123, doc. 10 app; *Tomaso I* cit., p. 363, doc. 7. Vi sono due soli casi in cui si esprime il costo della vendita in denari e che richiedono una opportuna attenzione: *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 26, 147, docc. 15, 146.

³⁰ Sul ricorso al notaio si rimanda a studi specifici, mentre per il lavoro presente è sufficiente ricordare come questi si prestassero a riportare nella carta l'indispensabile, utile per fornire valore all'atto; come ha osservato Paola Guglielmotti nel corso delle giornate di studio dedicate all'attività notarile promosse dal CERM (febbraio-aprile 2021): cfr. *La presenza delle donne nei*

interpretata su almeno tre punti fondamentali e un quarto accessorio³¹:

- 1) le parti attrici e il loro stato sociale;
- 2) la tipologia del numerario impiegato: in un certo senso direttamente proporzionato agli autori³² e, in particolar modo, all'oggetto della transazione;
- 3) l'oggetto della transazione: questa costringe a rivedere la dinamica del testo, in quanto nella realtà non è più il terreno in sé a interessare il ricercatore, bensì quali sono i diritti che sono ceduti su di esso;
- 4) l'eventuale presenza di un'azione secondaria: quale il pagamento di un affitto³³, l'investitura o altre azioni che saranno da valutarsi di volta in volta.

È vero che Provero mette in guardia da una distorsione interpretativa degli atti monastici³⁴; ma è evidente come nell'utilizzo della moneta di conto negli attori laici si riconoscono soltanto personaggi eminenti: i marchesi, membri dell'aristocrazia locale o del loro *entourage*. Quindi se queste sono le parti attrici, il terzo punto sopra indicato offre l'opportunità di ricordare la distinzione fra due concetti appartenenti al diritto medievale³⁵.

registri notarili a Genova e in Liguria. Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII, a cura di P. GUGLIELMOTTI, Genova 2020. Condizione che non è comunque sfuggita a Provero: cfr. Id., *Abbazie cistercensi* cit., p. 543.

³¹ Il quarto punto è assente nella maggioranza delle transazioni.

³² Potremmo definirlo, con una forzatura in termini contemporanei, il loro potere d'acquisto; ricordando tuttavia come il potere dell'aristocrazia fosse fondato sulla terra e gli uomini, mentre la moneta fosse qualcosa di inopportuno per il cavaliere: a tale proposito si veda G. DUBY, *Guglielmo il Mareciallo. L'avventura del cavaliere*, Roma-Bari 1985.

³³ «A partire dal XII secolo anche l'aristocrazia cominciò a pensare in termini di interessi e l'idea del profitto si fece strada, ispirando nuovamente forme di sfruttamento agricolo e di riscossione dei canoni»: G. PICCINI, *La campagna e la città (secoli XII-XV)*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, p. 131.

³⁴ «Nella specifica realtà qui analizzata, ci troviamo di fronte a un mercato quanto meno un po' particolare, in cui vediamo un solo acquirente, che al contempo è per noi il solo testimone che ci descriva questo mercato e i suoi funzionamenti. Le abbazie cistercensi sono quindi da un lato punti di osservazione che distorcono la nostra visione della società, e dall'altro elementi di polarizzazione e quindi di perturbazione della circolazione della terra»: PROVERO, *Abbazie cistercensi* cit., p. 541 sg.

³⁵ Aspetto per il quale si è già avuto modo di sottolineare l'importanza: M. CERRATO, *Terminologia socio-politica ai piedi delle Alpi: «miles» nel marchesato di Saluzzo*, in *Lingua e cultura nelle Alpi. Studi in onore di Johannes Kramer* («Archivio per l'Alto Adige», Rivista di studi alpini CVI-CVII (2012-2013), Firenze 2013, p. 200, nota 57.

4. La proprietà in età medievale e il formulario notarile

Come Edmond Meynial ebbe modo di precisare questi si distinguono nel «dominio utile», il bene tenuto in affitto, e il «dominio eminente», l'allodio il possesso in piena proprietà³⁶. Ne consegue - a corollario di quanto ora esposto - che di fronte all'atto di vendita, si deve comprendere quali di queste due forme del diritto siano applicate all'oggetto della transazione, in quanto nella pratica non troviamo un formulario completo che illustri in maniera precisa da escludere ogni dubbio.

Alcuni esempi, fra quelli più significativi osservati tra la documentazione esaminata, possono chiarire meglio questo aspetto. Uno di questi è la vendita di 5 giornate di terra arabile al monastero di Staffarda da parte di Villone di Scarnafigi nel 1184, il costo è di sessanta soldi segusini e si precisa che in seguito a questo atto egli dovrà ricevere dall'acquirente il pagamento di un affitto annuo dell'importo di due denari³⁷; oggi il semplice atto di vendita sottintende la cessione della proprietà, invece in questa carta osserviamo come l'autore ne conservi il diritto che lo esercita e ottiene dall'acquirente la rendita derivata dalla pigione.

Analizziamo il testo per gradi: ricordiamo che Villone di Scarnafigi era un *miles* legato a personaggi eminenti³⁸, non un semplice allodiero, dal quale il monastero di Staffarda aveva ricevuto una discreta quantità di terreno fra il 1175 e il 1187³⁹. L'*incipit* della carta è inequivocabile, il notaio riferisce «cartam venditionis» si tratta quindi di una vendita; e se ora osserviamo il pagamento effettuato per l'acquisto, si precisa che avviene in soldi anziché in lire come sarebbe stato plausibile e pure più agevole per la scrittura: un semplice computo di equivalenza, tre lire anziché sessanta soldi. Tuttavia questo aspetto da solo non dimostrerebbe nulla e di per sé non sortirebbe alcuna perplessità; se non fosse che come si è detto alla vendita è associato l'affitto. In questo caso la ricerca è comunque agevolata, in quanto a rafforzare l'ipotesi di non avere ceduto il diritto eminente è una seconda carta dove si riferisce l'investitura di

³⁶ E. MEYNIAL, *Notes sur la formation de la théorie du domaine divisé (domaine directe et domaine utile) du XII^e au XIV^e siècle dans les romanistes. Etude de dogmatique juridique*, Montpellier 1908, pp. 423-434.

³⁷ «Cartam venditionis fecit Villonus de Scarnaficio, filius quondam Ebonis, Monasterio de Stafarda de quinque iornatis terre aratorie, pro sexaginta solidis bonorum secusinorum et reforciatorum; ad fictum reddendum duos denarios annuatim, ad festum Sancti Marthini»: *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, p. 67, doc. 58.

³⁸ CERRATO, *Terminologia socio-politica ai piedi delle Alpi* cit., pp. 207-210.

³⁹ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 67, 79, 85, docc. 57, 58, 74, 80.

quello che appare essere lo stesso terreno⁴⁰.

Un secondo esempio è il caso dei fratelli Enrico e Manfredo Mulfino⁴¹ i quali nel 1223, al prezzo di 9 soldi, confermano e concedono ogni diritto sulla terra precedentemente venduta dal *dominus* Amedeo Verzo⁴², precisando che si trattava di un loro feudo⁴³. Non è questo il luogo per affrontare il complesso rapporto fra le due famiglie; ciò che interessa sono la sequenza degli avvenimenti e comprendere i diritti che potevano vantare ciascuna delle parti attrici. In un primo momento vi è stata la vendita da parte di Amedeo⁴⁴, dove non necessariamente si è trattato del dominio eminente; anzi molto probabilmente si è trattato semplicemente del dominio utile poiché i Mulfino, avendo il terreno in feudo, hanno esercitato i loro diritti che sono oggetto di questa notizia⁴⁵; in tal caso lo stesso concetto di feudo potremmo associarlo equivalente al diritto utile e da qui si spiega la cessione onerosa di «*ius et dominium*»⁴⁶.

Analogamente qualche anno prima un certo Giuliano, insieme con suo figlio Maeto⁴⁷, vendendo un terreno al cenobio staffardese per la somma di 15 soldi rinforzati i due uomini fecero atto di «*refutatio in manibus*» in favore dei *domines* Enrico e Manfredo Mulfino, verso i quali il terreno in questione era «*teneatur cum omni iure quod in ea habebant*»⁴⁸. In questo caso

⁴⁰ Op. cit., I, p. 67, doc. 57: il testo di questa carta ha per oggetto alcuni terreni, di cui uno solo mostra avere le stesse dimensioni e costo di vendita come quello ora interessato dall'analisi: «*investituram Willonus et eius frater Anricus, filii quondam Ebonis de Scarnaficio, fecerunt monasterio Sancte Mariae de Stafarda ... de nove iornatis terre aratorie ... Taliter quod iamdictus Villonus investivit prefatum monasterium de quinque iornatis pro sexaginta solidis bonorum denariorum, silicet secusionorum nomine venditionis*».

⁴¹ I Mulfino, o Murfino, erano membri dell'aristocrazia locale: cfr. Provero, *Abbazie cistercensi* cit., p. 540 sgg.; CERRATO, *Terminologia socio-politica ai piedi delle Alpi* cit., pp. 209-213, 221 sg.

⁴² Pure lui membro della piccola aristocrazia: cfr. op. cit., p. 210 sgg.

⁴³ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, p. 170, doc. 177.

⁴⁴ Ma di questa notizia non vi è altra traccia all'infuori del documento ora esaminato.

⁴⁵ Non è questa la sede per discutere di un argomento così complesso come il feudo, potrà invece essere utile vedere la sintesi scritta da Jean Pierre Poly e Eric Bournazel: J. P. POLY, E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1990 (trad. it.).

⁴⁶ La tipologia di diritto vantata dai Mulfino non deve trarre in inganno, poiché sebbene il *dominium* comporti il possesso materiale del bene, questo non esclude che si tratti di un diritto subordinato; come si è potuto osservare in un altro caso documentato per il saluzzese: cfr. M. CERRATO, *Matheuda Rossella una donna nel saluzzese dei secoli XII e XIII tra diritto e tradizione*, in «Studi Piemontesi», XLVII (2018), pp. 111-119.

⁴⁷ Personaggi altrimenti ignoti.

⁴⁸ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, p. 164, doc. 169.

l'interpretazione del testo è facilitata, l'atto di 'rifiuto' dimostra che sono i Mulfino a possedere effettivamente il terreno; mentre gli autori della vendita evidentemente vantavano soltanto il diritto utile che viene, ancora una volta, pagato in soldi.

Un ennesimo esempio è offerto dalla vendita, al prezzo di 10 soldi buoni rinforzati, dei diritti di «fictum, et dominium, et poderium» che Uberto delle Frece vantava su di un terreno tenuto da Giovanni Bovetus di Saluzzo⁴⁹. Sappiamo che si trattava di una famiglia di allodieri⁵⁰; ma in questa carta si osserva senza dubbi che a coltivarlo era una terza persona e che i diritti venduti sono soltanto l'affitto e il dominio, non l'allodio che evidentemente rimane in mano loro e, nuovamente, il pagamento avviene in soldi.

Ancora: nel 1237 Guglielmo Verzo vende a Staffarda i diritti che possedeva su una quota di gerbido, al prezzo di 10 soldi rinforzati; in tal caso il testo non dà adito a dubbi si tratta di diritti, in quanto si legge in modo esplicito che l'autore «causa vendicionis dedit [...] omnia iura sua que habebat in quodam ierbo»⁵¹; al contempo la carta informa che Aicardo delle Frece dona al monastero i diritti che egli vantava sul medesimo gerbido, riferiti a «dominium, contitum, ius»⁵². Il pagamento avviene in soldi, pertanto per quanto concerne la vendita se ne potrà concludere che la transazione esclude il trasferimento della piena proprietà all'acquirente; trasferendogli i diritti di *ius* e *dominium* che abbiamo visto subordinati⁵³, ovvero comparabili con il diritto utile.

Infine un ultimo esempio, esterno all'area saluzzese, proviene dallo studio di Paola Guglielminotti riferito ai signori di Morozzo⁵⁴; nel 1214 Giacomo di Bredulo vende un prato al monastero di Pogliola al prezzo di 20 soldi, ovvero l'equivalente di 1 lira, eppure anche in questo caso non si usa il numerario che avremmo reputato più ovvio. Con un secondo atto egli impegna quattro appezzamenti a prato per 30 soldi; precisando che dalla somma prestata, una volta che i prati fossero tornati in suo possesso, si sarebbero sottratti i

⁴⁹ Op. cit., I, p. 200, doc. 220.

⁵⁰ Si è visto che «nella maggioranza dei casi possedevano quote di terreno indiviso. Privi di una funzione pubblica dichiarata; tuttavia non si può escludere a priori la loro appartenenza alla piccola aristocrazia»: cfr. CERRATO, *Terminologia socio-politica ai piedi delle Alpi* cit., p. 213.

⁵¹ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, p. 233, doc. 248.

⁵² Op. cit., I, p. 233, doc. 248: per quanto si riferisce questo elenco di diritti (cfr. sopra, nota 46).

⁵³ Cfr. CERRATO, *Matheuda Rossella* cit.

⁵⁴ P. GUGLIELMOTTI, *I Signori di Morozzo nei secoli X-XIV. Un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (Biblioteca della Società storica subalpina, 206).

6 denari annui dovuti per la loro fruizione⁵⁵. Questo è un caso documentato al di fuori del territorio appartenente al marchesato, i signori di Morozzo operavano all'interno del comitato di Bredulo dipendente dal vescovo di Asti⁵⁶; se già per il primo atto l'utilizzo della moneta di conto non corrisponde alle nostre aspettative, ancora di più il secondo atto rafforza la tesi che qui si vuole perseguire, dov'è evidente che l'oggetto della transazione non è la piena proprietà del terreno, bensì il suo possesso inteso come garanzia del prestito. Giungendo pertanto a concluderne che se fosse stato altrimenti il pagamento sarebbe avvenuto in lire: quindi avremmo letto una lira nella prima carta e nella successiva si sarebbe espresso l'equivalenza; come dimostra una testimonianza del 1165, quando Daniele di Verzuolo⁵⁷, insieme con suo nipote Guglielmo, asseriscono di ricevere la somma di 8 lire e 5 soldi a seguito della vendita di alcuni terreni dove, evidentemente, cedono il diritto eminente⁵⁸.

D'altronde il prezzo di acquisto per una coppia di buoi assommava a ben sette lire⁵⁹; un costo che paragonato a quanto mostrato sin ora, pur comprendendo il loro indiscusso valore nei lavori agricoli, supera di gran lunga quello dei terreni di cui si è portato l'esempio.

5. Gli acquisti

In questi termini soltanto un'analisi attenta del testo potrà offrire le opportune indicazioni per comprendere il rapporto costo-dimensioni; come si è potuto osservare i dati in nostro possesso sono eccessivamente scarsi e soltanto una minima parte dei documenti analizzati ha fornito le indicazioni che hanno reso possibile attuare l'indagine statistica.

Per comprendere quanto questo dato sia debole si consideri che finora

⁵⁵ Op. cit., p. 144, nota 100.

⁵⁶ Per il comitato di Bredulo si veda op. cit.; per un quadro più generale G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.

⁵⁷ Si tratta del signore di Verzuolo, in merito a questa famiglia: M. CERRATO, *Concorrenze religiose e signorili al confine fra i due antichi comitati di Torino e Auriate*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino» CIX (2011), p. 14 sgg.

⁵⁸ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, p. 42, doc. 29: «Constat nos Daniel, filius quondam Vilielmi, et Vilielmus nepos meus accepisse a te Vilielmo priore monasterii Sancte Marie quod est constructum in loco qui dicitur Stafardam, et a fratribus eiusdem monasterii; id sunt VIII libras et quinque solidos bonorum denariorum scilicet secusinarum, pro III^{or} pecis de terra aratoria». Come si può osservare nel testo non si parla di vendita.

⁵⁹ Op. cit., I, p. 221, doc. 237.

lo studio di circa ottocento carte, rivolto alla valutazione agraria-paesaggistica del territorio saluzzese, ha prodotto un data base dedicato composto da mille e quattrocento records⁶⁰; tuttavia l'analisi delle carte, in cui è fatta menzione dell'impiego di valuta, riduce questo totale a soli duecento venti records, pari al 15% dell'intero data base e il 27% delle carte esaminate. Un numero che si riduce ancora di più, quando si tratta di disporre dell'informazione completa atta a perseguire lo scopo qui dichiarato; in tal caso il computo, calcolato unicamente su lire e soldi, ovvero fondato sulla base del diritto eminente e del diritto utile come da ora in poi si propone di convertire il significato delle due monete, risulta di centodue occorrenze pari al 5,6% del database.

Nonostante questo numero sia esiguo si è tentato di proporre comunque una valutazione dell'andamento dei prezzi; quindi si osserva che nel caso della piena proprietà la terra arabile avesse un costo che si aggirava intorno a 1-1,25 lire per giornata, stimato a cavallo tra il secolo XII e il principio del successivo⁶¹; il valore pare crescere a una cifra di 1,75 lire intorno agli anni '30 del secolo XIII⁶², quindi raggiunge le 2 lire per giornata intorno alla metà del secolo⁶³. I costi dei prati appaiono leggermente più elevati, pur seguendo l'andamento che si è ora osservato, situandosi fra 1,10 e 1,30 lire per seitorata nel secolo XII⁶⁴ e nuovamente un aumento dei prezzi che ora si aggira intorno alle 3 lire per

⁶⁰ Si ponga attenzione che si sta parlando di records; questa mole di dati che è circa il doppio del numero di carte vagliate, è dettata da un aspetto di per sé banale. Se consideriamo una ideale carta X dove si menziona un prato (P) proprietà di H e si registra l'informazione all'interno del data base, questa produrrà un singolo record; se invece una carta Y cita un prato (P) e un bosco (B), entrambi proprietà di K i records sono due e la somma aritmetica relativa alle carte XY produce 3 records: $X+2Y$. Questo fattore, ovviamente, cresce in funzione delle informazioni contenute nel documento; quindi sulla base di un'ipotetica carta Z dove troviamo 1 prato (P_j) e 1 bosco (B_j) di proprietà di J e nuovamente 1 prato (P_l) e 1 terreno arabile (TA_l) di proprietà di L sono prodotti 4 records ($4 = B+2P+TA \equiv B_j+(P_j+P_l)+TA_l$). Pertanto nella costruzione del data base saranno da gestire n records in funzione al numero di documenti vagliati, conseguentemente ai fattori di ricerca e della domanda che poniamo al testo; pertanto nell'esempio ora ipotizzato le 3 carte X,Y,Z producono una banca dati composta da 3 records riferiti al numero di carte esaminate, 4 records valutando l'aspetto proprietario ($H_x+K_y+J_z+L_z=4$), 7 records per il terreno (si è detto tre records per X e Y e quattro records relativi a Z: $3XY+4Z=7$). Ora all'interno di un'analisi statistica, se si esamina la presenza del prato l'estrazione dei dati produrrà 4 occorrenze ($PH_{(x)}+PK_{(y)}+PJ_{(z)}+PL_{(z)}=4$); ma nelle citazioni delle fonti le occorrenze sono soltanto 3, poiché la carta Z da sola ne produce 2.

⁶¹ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 63, 66, 147, docc. 52, 56, 146.

⁶² Op. cit., I, p. 208, doc. 222.

⁶³ Op. cit., I, p. 286, doc. 320.

⁶⁴ *Cartario del monastero di Sant'Eusebio* cit., p. 29, doc. 25; *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 78, 147, 157, 268, docc. 72, 146, 158, 256.

seitorata⁶⁵ verso la metà del secolo XIII. I valori sono evidentemente maggiori quando si tratta di terreni misti (terra arabile insieme con il prato, oppure con il bosco) dove si varia da una cifra base di 4 lire fino a un massimo di 8 lire⁶⁶; purtroppo fondato su due sole occorrenze, vanificando ogni dibattito.

Per quanto concerne invece il valore riferito all'acquisto del diritto utile si osservano maggiori variazioni, sebbene nel complesso siano rispecchiate le fluttuazioni economiche che si è visto ora. Di fatto si è potuto osservare come tra il 1157 e il 1164 il costo della terra arabile si aggiri fra 3,5 e 3,75 soldi per giornata⁶⁷; ma dal 1167 il valore medio sale rapidamente giungendo a 6,7 soldi per giornata⁶⁸ e cresce ancora nel 1182 quando si riscontra un unico caso dove la media è di 7,5 soldi a giornata⁶⁹ e altre due occorrenze dove si registrano circa 10 soldi⁷⁰. Si tratta comunque di valori che grosso modo si riflettono nelle cifre richieste per l'acquisto dei prati, dove si osservano tre occorrenze fra il 1164 e il 1182 in cui i costi si aggirano intorno ai 6 soldi per seitorata⁷¹ con due eccezioni, dove la media scende a 1 soldo per secatoria⁷² e a circa 4 soldi per seitorata⁷³; eccezioni sulle quali è opportuno ragionare: nel primo caso (datato 1167) si tratta di soldi di Cabaldi e di Susa⁷⁴, nel secondo (datato 1182) si

⁶⁵ Op. cit., I, p. 236, doc. 253; II, p. 26, doc. 398.

⁶⁶ Op. cit., I, pp. 282, 310, doc. 316, 353 (anni 1245 e 1246).

⁶⁷ Due occorrenze: op. cit., I, pp. 29, 41, docc. 17, 28 (anni 1157-1164). Si precisa che nel primo documento citato, il rappresentante del monastero di Staffarda offre una cifra differente a due persone attrici; quindi, il computo è stato calcolato sulla somma complessiva, reputata coerente con la somma versata nella seconda carta citata.

⁶⁸ Op. cit., I, p. 44, doc. 31: sono vendute 3 giornate al prezzo di 20 soldi (precisando che dovranno essere versati in 'denari buoni').

⁶⁹ Op. cit., I, p. 75, doc. 70: il testo di questa carta è formato da più atti accorpati che coprono un periodo di tre anni, fra il 1182 e il 1185; la notizia si riferisce alla vendita effettuata da Bartolomeo di Villafalletto: coerente con i dati visti per il 1167, potrebbe essere basso sulla media del periodo (cfr. oltre, nota 70 testo corrispondente), in quanto si tratta della quota di un terreno consortile.

⁷⁰ Op. cit., I, p. 75, doc. 70: vendite compiute da Anfusso e da Rufo.

⁷¹ Op. cit., I, pp. 41, 55, 65, docc. 28, 40, 55

⁷² Op. cit., I, p. 49, doc. 36.

⁷³ Op. cit., I, p. 75, doc. 70: si tratta della vendita compiuta da Bosmano di Villafalletto insieme con suo nipote Anfusso, quest'ultimo potrebbe essere il medesimo personaggio già incontrato che nel medesimo anno aveva venduto un terreno arabile (cfr. sopra, nota 70).

⁷⁴ «Constat me Ermengardam, filiam quondam Rodulfi, que professa sum ex natione mea lege vivere romana, accepisse a te Oberto, fratre monasterii de Stapharda ... bonorum denariorum cabaldanorum et secusinorum moneta solidos quattuor, finito precio, pro pecia una de prato cum area iuris mei quam habere visa sum in loco et fundo de Invii ... et est per mensuram iustam segatorie quattuor»: op. cit., I, p. 49, doc. 36.

menzionano soldi rinforzati⁷⁵; pertanto la chiave di lettura potrebbe essere da rivalutarsi in funzione del valore di cambio, condizione di cui, al momento, non si dispone di una stima appropriata⁷⁶. Qui lo scopo è sottolineare quanto sia complesso compiere una valutazione e quante siano le domande senza risposta, non avendo a disposizione il giusto mezzo di confronto. Infatti coerentemente con quanto si è visto prima di questa parentesi, l'anno successivo si osserva un certo Enrico ricavare dalla vendita del proprio prato una cifra che si aggira intorno i 13 soldi per seitorata⁷⁷; mentre nel 1185 si scende a una media di 10 soldi⁷⁸. Comunque sia, nel complesso e al di là delle eccezioni che sono state sottolineate, si potrà riconoscere un normale andamento dei prezzi nel corso degli ultimi decenni del secolo. Altrettanto a quanto si è visto prima per la terra arabile, al principio del secolo XIII si osserva un calo dei valori medi, sui quali sarà opportuno rammentare che nella maggior parte sono espressi in soldi rinforzati⁷⁹. L'analisi ha riscontrato una sola occorrenza per il primo ventennio del secolo: datata 1219 si pone intorno ai 6 soldi per seitorata⁸⁰; mentre per i due decenni successivi la media scende ulteriormente su un valore minimo di 1,30 soldi rinforzati⁸¹ e un massimo di circa 3 soldi segusini⁸²; quindi ampie fluttuazioni sulle quali sarà opportuno in futuro fare adeguate considerazioni, tenendo presente la differenza di titolo. Ancora una volta si osserva una crescita intorno alla metà del secolo, dove fra il 1243 e il 1249 si riscontra un leggero rialzo dei prezzi medi, il cui valore si aggira fra i 4 e i 5

⁷⁵ Cfr. sopra, nota 73.

⁷⁶ Su queste monete sarà opportuno avviare un dibattito adeguato che attualmente non mi è stato possibile rinvenire.

⁷⁷ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, p. 75, doc. 70: Enrico vende 18 seitorate al prezzo di 100 soldi segusini rinforzati.

⁷⁸ Op. cit., I, p. 75, doc. 70: Enrico Boverio di Villafalletto e Aicardo, figlio del fu Uberto, vendono 2 seitorate ricavando 20 soldi.

⁷⁹ Si contano 13 occorrenze: *Cartario del monastero di Sant'Eusebio* cit., p. 24, doc. 18; *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, pp. 121, 160, 203, 250 sg., 288, 310, docc. 120, 163, 218, 272, 273, 323, 352; MERATI, *Documenti dell'Abbazia* cit., p. 120, docc. 4 app., 9 app. (quest'ultimo anche *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., II, p. 12, doc. 377).

⁸⁰ *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., I, p. 160, doc. 163.

⁸¹ Due occorrenze tra il 1225 e il 1238: op. cit., I, pp. 173, 239, docc. 183, 257. A questo si aggiunge un'unica occorrenza con una media pari a 2,5 soldi rinforzati datata 1239: op. cit., I, p. 250, doc. 272.

⁸² Due occorrenze: op. cit., I, pp. 203, 251, docc. 218, 273 (anni 1234, 1239).

soldi rinforzati⁸³ e un forte rialzo dei prezzi massimi, per i quali si contano due sole occorrenze, individuate alla fine del decennio e che raggiungono la media di 7 – 8 soldi rinforzati per seitorata⁸⁴. L'anno 1250 conduce a rimettere tutto quanto in discussione, poiché le due occorrenze che si registrano, a prescindere dalla loro interpretazione, forniscono dati contrastanti; se per la prima di queste il valore medio si aggira intorno ai 10 soldi rinforzati per seitorata⁸⁵, quindi se confrontato con gli anni precedenti in linea con una crescita importante dei prezzi, la seconda mostra addirittura il raddoppio giungendo a 20 soldi rinforzati⁸⁶, un valore difficile da interpretare nel contesto delle fluttuazioni di mercato illustrate.

6. Conclusioni

In sede conclusiva si deve prendere atto che il risultato di questo lavoro ha condotto a generare un elevato numero di dubbi e pochissime certezze; in primo luogo per poter fornire un'analisi comparativa adeguata si deve disporre dei valori di cambio. Aspetto che non è stato possibile verificare e che in parte esula da questo lavoro.

Trattandosi di moneta è possibile che l'utilizzo di un particolare numerario possieda un significato indipendente dall'unità di conto e dal suo valore intrinseco; si è pertanto limitati a individuare una possibile chiave di lettura, senza dare per scontato che questa ipotesi sia valida al di fuori dell'area indagata, senza aver prima analizzato attentamente che cosa ci offre la documentazione 'esterna' al Saluzzese. L'unico caso emerso, grazie alla ricerca di Guglielminotti, è palesamente insufficiente per potere affermare in tutta serenità la validità della teoria qui esposta.

Sebbene Le Goff ha sottolineato - lo ripeto - che il denaro era posseduto anche dalle fasce più umili della popolazione, la moneta di conto non è un elemento 'popolare' all'interno del mercato dei terreni.

In una società in cui il potere è fondato sulla distinzione fra nobili e non

⁸³ Si contano cinque occorrenze: op. cit., I, pp. 272, 288, 310, docc. 298, 323, 352; II, p. 27, doc. 401; MERATI, *Documenti dell'Abbazia* cit., p. 123, doc. 9 app. (anche *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., II, p. 12, doc. 377).

⁸⁴ Op. cit., II, p. 28 sg., doc. 403; MERATI, *Documenti dell'Abbazia* cit., doc. 8 app. (anche *Cartario della Abazia di Staffarda* cit., II, p. 8, doc. 372).

⁸⁵ Op. cit., II, p. 29, doc. 405.

⁸⁶ Op. cit., II, p. 30, doc. 406.

nobili - come ha suggerito Provero⁸⁷ - anche la moneta segue analogo schema; cosicché valutato in questi termini con le lire si acquista il diritto eminente e con i soldi il diritto utile.

Nel confrontare i singoli atti sono emerse molte variabili, su una base documentaria che si è visto molto bassa, e ciò non permette una valutazione adeguata della presenza di un vero e proprio mercato della terra; ma in tale contesto una domanda è fondamentale: si può parlare di mercato della terra?

A tale proposito non tutti gli autori concordano; Pierre Toubert lo esclude e ne conclude trattarsi invece di «mobilità fondiaria», dettata da «politiche di costruzione patrimoniale»⁸⁸. Provero, al contrario, pare accettare in maniera condizionata la tesi dei fautori della sua esistenza: «la nozione stessa di «mercato della terra» è di applicabilità quanto meno dubbia. Restano probabilmente condivisibili le valutazioni di Gérard Delille e Giovanni Levi, che nel 1987 scrissero come «il problema non è quello di una contrapposizione semplicistica fra mercato e assenza di mercato: la terra è un bene che viene comprato e venduto; ma la sua natura specifica e i valori che le sono associati ne modificano il significato mercantile, ne fanno – quando è merce – una merce particolare», il cui valore è condizionato da fattori quali le esigenze di sicurezza, prestigio e stabilità. In termini diversi, dobbiamo considerare le cessioni di terra ai monasteri come momenti di un sistema di scambi che «denotano una racionalidad social ajena a la maximización de la utilidad individual y que no permiten hablar de oferta y demanda libre», e che si fondano invece su una logica di reciprocità e su un carattere fortemente personale delle transazioni, che «limitaría el desarrollo del mercado como esfera impersonal de intercambio»⁸⁹.

Più recentemente Françoise Menant ha ribadito la specificità e la validità di questo concetto, sebbene il suo significato non sia da intendersi nei termini contemporanei. Egli sottolinea come «les terres n'ont pas toutes la même valeur objective; certaines sont plus fertiles, les vignes valent davantage, les terres suburbaines sont bien plus chères que celles des campagnes reculées, etc.»⁹⁰. Si tenga ancora presente che «l'observation de séries suffisamment

⁸⁷ Osservazione espressa nel corso di un recente scambio epistolare.

⁸⁸ P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, p. 123.

⁸⁹ Provero, *Abbazie cistercensi* cit., p. 541 sg. Per quanto concerne il richiamo a Delille e Levi, si veda: *Il mercato della terra*, a cura di G. DELILLE, G. LEVI; per il virgolettato in lingua spagnola si rimanda a R. PASTOR, E. PASCUA ECHEGARAY, A. RODRIGUEZ LOPEZ, P. SANCHEZ LEÓN, *Transacciones sin mercado: instituciones, propiedad y redes sociales en la Galicia monástica, 1200-1300*, Madrid 1999.

⁹⁰ F. MENANT, *Comment le marché de la terre est devenu un thème de recherche pour les*

denses, telles que les fournissent la Catalogne du Xe siècle, la Lombardie du XIe, et des campagnes plus septentrionales à partir de dates généralement un peu plus récentes, permet de mettre l'évolution du prix de la terre (et celle de la valeur relative des divers types de terres) en rapport avec la croissance économique et démographique entre XIe et XIIIe siècles, avec la crise ensuite. Cet ensemble de notions et de corrélations simples a constitué la base de l'approche empirique des médiévistes jusqu'à une date plus ou moins récente selon les pays. Pour étudier la société rurale, on préférerait d'autres sources»⁹¹.

MASSIMO CERRATO

historiens du Moyen Âge, in *Le marché de la terre au Moyen Âge*, a cura di C. WICKHAM, L. FELLER, Roma 2005 (Collection de l'Ecole française de Rome, 350), p. 8, nota 22.

⁹¹ Op. cit., p. 8; i riferimenti alla Catalogna sono stati tratti da P. BONNASSIE, *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutations d'une société*, Toulouse 1975-1976, 2 voll. Per quanto concerne la Lombardia i riferimenti sono in C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Milano 1953 (nuova edizione: Bari 1974), pp. 123-144. Per la riflessione sulla flessione del prezzo della terra egli richiama P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, Spoleto 1974, appendice II, pp. 335-355.

Una curiosa proposta matrimoniale del pontefice Gregorio XI (1372)

Il pontefice Gregorio XI, al secolo Pierre Roger de Beaufort¹, appena eletto nel 1371, oltre a dover rimpinguare la Tesoreria della Santa Sede², dovette affrontare in Italia una situazione assai critica lasciatagli dal suo predecessore³ e, in particolare, la lotta contro i Visconti che fomentavano la ribellione di molte città pontificie. Nel Nord dell'Italia, l'alleato più sicuro del pontefice era Amedeo VI, conte di Savoia, e nel contempo anche i Paleologi di Monferrato, dati i legami di parentela tra questi due lignaggi⁴. Prova ne sia che, appena deceduto il marchese Giovanni II Paleologo, morto il 19 marzo del 1372, il 7 luglio dello stesso anno, il pontefice, si accordò formalmente con Amedeo VI, conte di Savoia, contro i Visconti, invitando a tale lega anche Secondotto⁵, giovane marchese di Monferrato, figlio ed erede di Giovanni II⁶, sebbene, in realtà già il 17 giugno Amedeo VI e Secondotto Paleologo si fossero alleati, così come narra Benvenuto di Biandrate⁷.

Inoltre, il pontefice non ignorava certo che Secondotto, erede delle terre aleramiche nonché del regno e della città di Salonicco, nel 1372 doveva avere circa dodici anni; per di più, data la sua minore età e come stabiliva il testamento paterno, doveva rimanere sotto la tutela dello zio Ottone di

¹ M. HAYEZ, *Gregorio XI papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002.

² Molti principi e sovrani europei erano in quegli anni debitori verso la Santa Sede, cfr. a esempio S. WEISS, *Kredite europäischer Fürsten für Gregor XI. zur Finanzierung der Rückkehr des Papsttums von Avignon nach Rom*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 77 (1997), pp. 176-205.

³ Urbano V, al secolo Guillaume de Grimoard (1310-1370).

⁴ Violante di Monferrato, figlia del marchese Teodoro I Paleologo, aveva sposato nel 1330 Aimone, conte di Savoia, padre di Amedeo VI. Per i rapporti tra il pontefice Gregorio XI e il marchesato di Monferrato negli anni 1371-1373: cfr. L. MIROT, *La politique pontificale et le retour du Saint-Siège a Rome en 1376*, Paris 1899, pp. 18, 22 sg.

⁵ W. HABERSTUMPF, *Ottone III (Ottone II o III, meglio conosciuto come Secondotto Paleologo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXX, Roma 2014.

⁶ P. L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja signori del Piemonte dal MCCXIV al MCCCCXVIII*, II, Torino 1832, pp. 261-266, doc. XIX, regesto in W. HABERSTUMPF, *Regesti dei marchesi di Monferrato (secoli IX-XVI)*, Acqui Terme 2009, p. 340, n. 981 (1372 luglio 7, Avignone).

⁷ BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, pp. 226-228, regesto in HABERSTUMPF, *Regesti cit.*, p. 340, n. 980 (1372 giugno 17, s.l.).

Brunswick⁸ e del conte di Savoia, fino al compimento dei venticinque anni. Il motivo del contendere tra i Paleologi e i Visconti era la città di Asti, che per via del testamento, Giovanni II, aveva concesso a Ottone, e ai suoi figli Secondotto, Giovanni, Teodoro e Guglielmo⁹.

Quanto poi al regno e alla città di Tessalonica, Giovanni II, richiedeva al pontefice di confermarli *de iure* il regno di Salonicco, in quanto eredità della *basilissa* Irene (Iolanda di Monferrato), moglie dell'imperatore Andronico II e madre del marchese Teodoro I Paleologo e, in questo caso, si potrà obiettare che queste fossero solo delle affermazioni puramente formali intese unicamente a ribadire un certo principio di parentela¹⁰. Da notare che, già nell'anno 1338, Teodoro I Paleologo, in caso di morte del primogenito Giovanni, suo erede universale, nominava, tra gli altri, i suoi parenti nel Brunswick: «veniant ad dictam hereditatem parentes sui de Brexvich de Alamania»¹¹.

Si può ragionevolmente supporre che, nel ribadire tali nobili ascendenze, il marchese Giovanni II, nel suo testamento abbia voluto sottolineare, senza peraltro nominarli, anche i legami di parentela che lo legavano ai Brunswick e ai Savoia. In effetti Andronico III Paleologo¹², nipote di Andronico II Paleologo¹³, aveva sposato nel 1317, in prime nozze, Adelaide (Irene) di Brunswick, figlia del duca Enrico I di Brunswick e, rimasto vedovo, in seconde nozze, Giovanna (Anna) di Savoia, figlia di Amedeo V¹⁴. Dato che Adelaide era sorella di Enrico di Brunswick-Grubenhagen, padre di Ottone, è facile immaginare che tali parentele abbiano favorevolmente influito sulla nomina, nel 1372 di Ottone a

⁸ I. WALTER, *Brunswick, Ottone di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972.

⁹ BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., pp. 209-225, regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 340, n. 978 (1372 marzo 9-11-14, Volpiano).

¹⁰ W. HABERSTUMPF, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale. I Monferrato e i Savoia nei secoli XII-XV*, Torino 1995, p. 106 sg.

¹¹ Id., *Due documenti inediti di Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI/2 (1985), p. 219, regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 126, n. 866 (1338 febbraio 24-27, Trino); su cui cfr. A. KIESEWETTER, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Montferrat (1306-1338), seine Enseignements und Byzanz*, in «Medioevo Greco», 3 (2003), p. 177.

¹² Per Andronico III Paleologo (Ανδρόνικος Γ' Παλαιολόγος) fondamentale rimane lo studio di U. V. BOSCH, *Kaiser Andronikos III. Palaiologus. Versuch einer Darstellung der byzantinischen Geschichte in den Jahren 1321-1341*, Amsterdam 1965.

¹³ Su Andronico II Paleologo (Ανδρόνικος Β' Παλαιολόγος) cfr. D. M. NICOL, *The Last Centuries of Byzantium 1261-1453, Second Edition*, Cambridge 1993, pp. 93-106.

¹⁴ S. ORIGONE, *Giovanna di Savoia alias Anna Paleologina, latina a Bisanzio (c. 1306 - c. 1365)*, Milano 1999 (Donne d'Oriente e d'Occidente, 8).

tutore di Secondotto, nonché a governatore e amministratore del Monferrato. Stretti erano dunque i legami di parentela tra i vari rami dei Brunswick che risalivano già all'epoca aleramica: Alessia o Alessina (1240-1285), figlia del marchese Bonifacio II¹⁵ aveva sposato Alberto I di Brunswick-Lüneburg¹⁶ da cui discese un Enrico; questi ebbe da Agnese di Meissen ben sedici figli tra cui, oltre alla *basilissa* Adelaide, un altro Enrico (II), e quest'ultimo, ebbe dalla prima moglie Jutta, figlia del marchese Enrico di Brandeburgo e di Landshut, anche Ottone di Brunswick-Grubenhagen¹⁷.

Oltre a cercare alleanze in Italia con i Savoia e i Monferrato, il pontefice Gregorio XI, ereditò dal suo predecessore anche la problematica situazione del regno armeno di Cilicia, sempre più oppresso dagli infedeli e dilaniato, al suo interno, da una complicata lotta per la successione. In effetti già nel 1369 Maria di Korikos¹⁸, vedova di Costantino V (III), re d'Armenia¹⁹, si era rivolta in

¹⁵ A. GORIA, *Bonifacio II marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970. Alessia (Alesina, Alasina), secondo le volontà testamentarie del padre Bonifacio avrebbe dovuto sposarsi con Tommaso I, marchese di Saluzzo che, invece, si maritò con Luisa (Aluisia) di Ceva, cfr. l'edizione parziale del testamento in A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, XVI), p. 374 sg., doc. L, regesto in HABERSTUMPF, *Regesti cit.*, p. 95, n. 606 (1253, giugno 12, Moncalvo).

¹⁶ Alessia di Monferrato morì nel febbraio del 1285: «Anno Domini 1285. Allexina ducissa in Brunswich obiit et cometissa Holsacie soror comitis Montisferrarum», cfr. *Ex libro memoriarum Sancti Blasii*, a cura G. WAITZ, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XXIV, Hannoverae 1879, p. 825. Per la discendenza di Alessia con Alberto I di Brunswick-Lüneburg cfr. *Cronica principum Saxoniae...*, a cura di O. HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XXV, Hannoverae 1880, p. 475 sg.

¹⁷ Per questo lignaggio, oltre alla datata opera di W. HAVEMANN, *Geschichte der Lande Braunschweig und Lüneburg für Schule und Haus*, I-II, Lüneburg 1837-1838, cfr. G. PISCHKE, *Braunschweig-Lüneburg*, in *Lexikon des Mittelalters*, II, München-Zürich 1983, coll. 586-588.

¹⁸ Maria era la figlia di Oscin, signore di Korikos (ucciso nel 1329), e della sua seconda moglie Giovanna di Taranto, vedova del re Oscin d'Armenia. *Korykos* o *Corygos*, *Gorigos* o *Korghos*, è un porto sulla costa dell'Asia Minore, nel regno armeno della Cilicia (in greco *Κόρυκος*, in armeno *Կորիկոս*, in turco *Kız Kalesi* ovvero *Castello Inaugurale*). In origine, *Korykos*, era un'antica città della Cilicia Trachea (Anatolia); oggi il sito è occupato dalla città di *Kizkalesi*, provincia di Mersin (Turchia).

¹⁹ Per Costantino V (III), sovrano d'Armenia (17 aprile 1313 - 21 dicembre 1363), re dal 1344 al 1363 e figlio di Baldovino, signore di Neghir e di Pertzerpert, e di Maria di Barbaron, cfr. C. MUTAFIAN, *Le royaume arménien de Cilicie XII^e-XIV^e siècle*, Paris 2001, pp. 87-89. Riguardo alla serie cronologica dei re, generalmente si fa partire la numerazione dei sovrani della Cilicia armena dall'inizio del regno (1097), così si è iniziato da Leone I, re d'Armenia, anche se in molti testi compare come Leone II poiché l'avo di questi, Leone I, fu principe d'Armenia e tale doppia numerazione compare anche per i sovrani col nome Costantino.

cerca di aiuti, tramite il suo ambasciatore, Giovanni, arcivescovo di Sis²⁰, alla potente repubblica di Venezia²¹. Andrea Contarini, doge di Venezia²², sentite le ragioni degli ambasciatori, promise un'alleanza con i Genovesi per costringere i Saraceni alla pace, auspicando nel contempo un'eventuale crociata bandita dal pontefice Urbano V²³, ma nulla di concreto fu fatto.

Gregorio XI, dopo aver ricevuto un'ambasciata da parte di Maria di Korikos, rappresentata dal vescovo di Sis e da Manuele, cavaliere d'Ayas, come interprete²⁴, decise nel 1372 di risolvere in qualche modo la situazione del regno armeno di Cilicia e il 22 gennaio scrisse, a questo fine, una serie di missive. Il pontefice inviò una lettera a Giovanni di Lusignano, principe d'Antiochia e governatore di Cipro²⁵, raccomandandogli Maria, regina d'Armenia, che avrebbe dovuto transitare per Cipro²⁶; successivamente scrisse a Filippo II, principe di Taranto e di Acaia, imperatore titolare di Costantinopoli, e a Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia, comunicando loro di aver posto sotto la sua protezione Maria, regina d'Armenia nonché nipote di Filippo²⁷. In seguito inviò un'epistola ad Andrea Contarini, doge di Venezia,

²⁰ Sis (in armeno Սիս), oggi *Kozan*, è una città della Turchia, capoluogo dell'omonimo distretto della provincia di Adana. Fu capitale del regno armeno di Cilicia dal 1186 al 1375, nonché la sede del *catholicos* d'Armenia di Ani dal 1292 al 1441. Nel 1372 troviamo due *catholicoi* armeni di Cilicia: Mesrob di Cilicia (1359-1372), a cui successe nello stesso anno, Costantino V di Cilicia (1372-1374), MUTAFIAN, *Le royaume arménien* cit. p. 153.

²¹ Circa le trattative tra Venezia e Maria di Korikos cfr. L. ALISHAN, *L'armeno-veneto. Compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni con i Veneti, Primo periodo secolo XIII-XIV, Parte prima, Compendio storico*, Venezia 1893, p. 62 sg.; C. MUTAFIAN, *Léon V Lusignan un preux chevalier et/ou un piètre monarque*, in *Actes du Colloque. Les Lusignans et l'Outremer* (Poitiers - Lusignan 20-24 octobre 1993), Poitiers s.a., pp. 201-210.

²² F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Contarini Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVIII, Roma 1983.

²³ Atto edito in Alishan, *L'armeno-veneto* cit., *Parte seconda*, Venezia 1893, p. 118 sg., doc. 245 (1369 ottobre 11, Venezia).

²⁴ Circa questo curioso e bizzarro personaggio cfr. A. LÓPEZ DE MENESES, *Un aventurero armenio en la España medieval (1381-1382). Manuel de León, el falso conde de Gorigos*, in «Cuadernos de historia de España» 7 (1947) pp. 125-138.

²⁵ Giovanni (1329-1330 c.-1375), reggente di Cipro e principe titolare d'Antiochia, figlio di Ugo IV di Lusignano, re di Cipro, v. L. DE MAS LATRIE, *Généalogie des rois de Chypre de la famille de Lusignan*, Venise 1881, p. 19, estratto da «Archivio Veneto», 21 (1881), p. 327.

²⁶ M. CH. KOHLER, *Lettres pontificales concernant l'histoire de la Petite Arménie au XV^e siècle*, in *Florilegium Melchior de Vogüé*, Paris 1909, p. 324, doc. XIV (1372, gennaio 22, Avignon), su cui cfr. anche op. cit., p. 311 sg.

²⁷ *Acta Gregorii PP. XI (1370-1378)*, a cura di A. L. TĀUTU, Romae 1966 (Pontificia Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis, series III, volumen XII), p. 41,

a Domenico Campofregoso, doge di Genova²⁸, a Raimondo Berenger, maestro degli Ospedalieri di Rodi²⁹ e a Giovanni di Lusignano, principe d'Antiochia, promettendo loro l'indulgenza se avessero inviato soccorsi a Maria, regina d'Armenia³⁰. Infine, il pontefice, si rivolse direttamente a Maria dicendosi sinceramente preoccupato per la situazione dell'Armenia oppressa dai Turchi e consigliandole nuove nozze con un principe dell'Occidente latino³¹.

Circa questo progetto nuziale, il pontefice scrisse nuovamente a Filippo II, principe di Taranto e a Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia³², suggerendo vivamente la candidatura di Ottone, duca di Brunswick, quale marito di Maria, sia perché appartenente alla dinastia imperiale di Sassonia e imparentato con i Lusignano³³ sia, soprattutto, poiché Ottone era «consanguineus» di Giovanni II

doc. 18 (1372 gennaio 22, Avignon).

²⁸ G. OLGIATI, *Fregoso (Campofregoso), Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma 1998.

²⁹ Raymond Berenger, maestro dell'Ordine degli Ospitalieri a Rodi dal 1365 al 1374. Circa i rapporti tra il pontefice, Genova, Venezia, i cavalieri di Rodi e i Lusignano negli anni 1370-1373 cfr. P. W. EDBURY, *The Kingdom of Cyprus and the Crusades 1191-1374*, Cambridge 1991, pp. 198-211.

³⁰ KOHLER, *Lettres* cit., pp. 324-326, docc. XV-XVII, ora in *Acta Gregorii XI* cit., pp. 44-46, doc. 18c (1372 gennaio 22, Avignon).

³¹ Atto edito in KOHLER, *Lettres* cit., p. 326 sg., doc. XVIII, ora in *Acta Gregorii* cit., p. 43 sg., doc. 18b; su cui cfr. KOHLER, *Lettres* cit., p. 312-314. Secondo Aloysius L. Tăutu, non sappiamo su quali basi, Maria non era vedova in quell'anno poiché suo marito si era rifugiato tra i monti della Cilicia, *Acta Gregorii* cit., p. 46, n. 14.

³² Atto edito in V. LANGLOIS, *Documents pour servir à l'histoire des Lusignans de la Petite Arménie. (1342-1375)*, in «Revue Archéologique», 16/1 (1859), p. 159 sg., doc. 22, (erroneamente datato al 1° febbraio 1372), ora in *Acta Gregorii XI*, pp. 41-43, doc. 18a, regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 139 sg, n. 977 (1372 gennaio 22, Avignon); analisi del documento in C. DU CANGE DU FRESNE, *Les familles d'Outre-mer*, a cura di M. E.-G. REY, Paris 1869 (Collection du Documents Inédits sur l'Histoire de la France, Premier série. Histoire politique), p. 149 sg., ma cfr. anche MUTAFIAN, *Léon V Lusignan* cit., p. 203 sg.; ID., *Le royaume* cit., p. 89. Secondo Aloysius L. Tăutu, Maria sarebbe stata la moglie di Leone V di Lusignano, re d'Armenia, v. *Acta Gregorii XI* cit., p. 46, n. 3; in realtà il sovrano Leone V sposò a Cipro, nel maggio 1369, Margherita di Soissons (morta nel 1380), figlia di Giovanni di Soissons, governatore di Famagosta e già vedova di Unifredo di Scandiglione (Honfroy de Scandelion), v. RUDT DE COLLEBERG, *The Rupenides* cit., p. 76. Guido di Lusignano e d'Armenia (morto nel 1405), figlio naturale di Leone V, fu appunto canonico di Soissons, cfr. V. LANGLOIS, *Le trésor des chartes d'Arménie or catulaire de la chancellerie royale des Roupéniens*, Venise 1863, p. 210, n. 1 (1421, marzo 19, Parigi), che usa come fonte «msc. de la Bibliothèque Imp.^{le}, vol. II, f.°146 suppl. français, 5024».

³³ Giacomo I di Lusignano, re di Cipro (1385-1398), aveva sposato nel 1365 Helvis o Heloise di Brunswick-Grubenhagen (1353-1422) figlia del duca Filippo di Brunswick-Grubenhagen (c. 1332-1369 o 1370), connestabile di Gerusalemme; Filippo era a sua volta figlio di Enrico II di Brunswick-Grubenhagen e della sua seconda moglie Helisia o Alice di Dampierre,

Paleologo, marchese di Monferrato: «Nos diversis magnatibus et principibus mentaliter perlustratis, regalium nobis dilectus filius nobilis vir Otto dux de Brunswic, de genere imperiali Octonum de Saxonia, consanguineus dilecti filii nobilis viri Iohannis marchionis Montisferrati, cuius guerras strenue gessit et gerit et etiam consanguineus regalium Cypri, cuius Octonis frater habet in consortem matrem clarae memoriae Petri regis Cypri³⁴, a quibus regalibus et fratre propter vicinatem utilia possent subsidua obtinere, quiquidem Otto multum providus et magnificus aliasque virtuosus fama celebri reputatur et licet non sit potens de se ipso, tamen cum sua prudentia et sollicitudine, si ad hoc vellet intendere, posset congregare subsidia diversorum»³⁵.

Appare dunque evidente che Gregorio XI, giocando sull'endogamia tipica dei nobili lignaggi dell'epoca³⁶, e potendo concedere le dispense matrimoniali nonostante la consanguineità, da un eventuale matrimonio tra Maria di Korikos e Ottone di Brunswick, avrebbe potuto trarre notevoli vantaggi. In primo luogo è da notare che quest'ultima epistola pontificia è indirizzata alla corte angioina di Napoli e il pontefice fu eletto presumibilmente grazie all'intervento di Luigi I duca d'Angiò, fratello di Carlo V, re di Francia. Con le nozze di Maria, avrebbe in qualche maniera risolto il problema armeno e forse anche quello con i Lusignano³⁷; inoltre, soprattutto, favorendo in questo

figlia di Oddone di Dampierre e di Isabella di Lusignano; pertanto Filippo era fratello di padre e non di madre di Ottone di Brunswick. Isabella (1296 c.-1340 c.) era figlia di Guido di Lusignano, figlio di Ugo III, re di Cipro. Per Eloisa di Brunswick notizie utili in F. FILETI, *I Lusignan di Cipro*, Firenze 2000, p. 177 sgg. Circa i rapporti tra l'Armenia e Cipro cfr. RUDT DE COLLENBERG, *The Rupenides* cit.

³⁴ Alice di Ibelin aveva sposato in prime nozze Ugo IV di Lusignano, re di Cipro, da cui ebbe Pietro I; rimasta vedova nel 1359 Alice si risposò con Filippo di Brunswick-Grubenhagen, siniscalco di Gerusalemme, diventando così matrigna della figlia di Filippo, Helvis di Brunswick-Grubenhagen, che divenne sua nuora dal 1365. Cfr. MAS LATRIE, *Généalogie* cit., p. 15, n. 7.

³⁵ *Acta Gregorii XI* cit., p. 42 sg., doc. 18.

³⁶ G. DUBY, *Il matrimonio medievale. Due modelli nella Francia del dodicesimo secolo*, Milano 1981 (trad. it.). La complicata prosopografia inerente ai sovrani di Cilicia, è veramente problematica soprattutto per gli ultimi cento anni di tale regno. Le fonti sono contrastanti, le date di nascita e di morte molto incerte, i casi di omonimia, riguardanti anche titolature, sono molti e questo per non parlare della consanguineità tra i vari lignaggi armeni e occidentali che ingenera sovente errori. Gli stessi studiosi, riguardo ai Rupenidi, Hetumidi e Lusignano, nonché ai signori di Korykos o di Neghir, riguardo ai profili dei vari personaggi, sovente divergono riportando notizie alle volte contrastanti.

³⁷ Secondo Jacques-Marie-Joseph-Louis conte di Mas Latrie, strettissimi erano i legami di parentela tra la casa regnante d'Armenia e i Lusignano: Amalrico II di Lusignano, signore di Tiro (1272-1310) era figlio di Ugo III di Lusignano, re di Cipro e di Isabella d'Ibelin. Amalrico, signore di Tiro sposò Isabella (Zabel) d'Armenia da cui ebbe sei figli: 1) Ugo signore di Crusoche

modo Ottone di Brunswick, avrebbe potuto così ottenere un titolo regio avendo così un sicuro alleato nella complessa situazione pedemontana.

Per contro, la guerra in Piemonte, tra i Visconti, proseguì stancamente; il 6 dicembre 1374 l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, a Norimberga, concesse a Secondotto Paleologo, marchese di Monferrato, ai suoi fratelli, e a Ottone, duca di Brunswick, il vicariato generale di Asti, di Alba, di Mondovì e di altre terre³⁸, concessioni poi confermate nel 1377 da Venceslao IV di Lussemburgo, re dei Romani³⁹. Ottone di Brunswick sposò il 25 marzo 1376 Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, e il suo allontanamento dal Monferrato finì con influire negativamente sulla successiva condotta politica di Secondotto. La regina, Maria di Korikos sposò, forse, Costantino V (III), re d'Armenia, re dal 1363 al 1373, figlio di Hetoum di Neghir, fratello di Baldovino di Neghir⁴⁰. Non per questi accadimenti si fermò l'attività politica di Gregorio XI in Monferrato: il 14 settembre del 1374 Secondotto accettò l'arbitrato del pontefice per la pace con Galeazzo Visconti, signore di Milano e, nello stesso giorno, incaricò Gregorio XI di trattare le sue nozze con Violante Visconti che sposò poi a Pavia il 2 agosto 1377⁴¹.

(m. tra il 1318 e il 1323); 2) Enrico di Lusignano (m. 1323); 3) Guido di Lusignano ovvero Costantino III (IV), re d'Armenia (m. 1344); 4) Giovanni di Lusignano (m. 1344); 5) Boemondo di Lusignano, signore di Korykos (m. 1344); Bartolomeo di Lusignano (m. 1373 c.); 6) Agnese di Lusignano (Annota o Maria, m. 1309?), che, forse nel 1305, avrebbe sposato il cugino Leone IV, re d'Armenia. Giovanni di Lusignano, per qualche tempo connestabile o reggente di Cilicia, sposò (forse) Sultana di Georgia o di Bagration, figlia di Giorgio V re di Georgia da cui ebbe probabilmente Boemondo di Lusignano, pretendente al trono d'Armenia, morto a Venezia nel 1364; un altro figlio, naturale, di Giovanni di Lusignano, fu Leone V, ultimo re d'Armenia (secondo altri era figlio di Giovanni di Lusignano e di Sultana di Georgia). Circa questi complessi problemi prosopografici cfr. MAS LATRIE, *Généalogie* cit., p. 9 sg., n. 8; ma cfr. anche MUTAFIAN, *Léon V Lusignan* cit., p. 208; MUTAFIAN, *Le royaume* cit., pp. 80, 84.

³⁸ Atto edito in BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 230 sg., regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 141, n. 984 (1374 dicembre 6, Norimberga).

³⁹ Secondo BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 232, nel 1377 Venceslao (IV) di Lussemburgo, re dei Romani, confermò a Secondotto Paleologo, marchese di Monferrato, le precedenti concessioni fatte da Carlo IV nel «giorno dell'esaltazione della Croce» ovvero, secondo Benvenuto Sangiorgio, forse nel giorno dell'adorazione della S. Croce, cioè il quarto venerdì di Quaresima che corrisponde al 27 marzo 1377, venerdì Parasceve.

⁴⁰ Secondo altre fonti Costantino avrebbe sposato nel 1369 Maria de Oghruy (m. 1377?), nipote di Oscin, signore di Korykos, e di Giovanna di Taranto, ma potrebbe essere un caso di omonimia.

⁴¹ BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 230; Violante era vedova di Lionello d'Anversa, duca di Clarence (m. 1368), figlio di Edoardo III Plantageneto, re d'Inghilterra ed essendo Secondotto e Violante, «congiunti nel secondo e nel terzo grado di affinità» il pontefice concesse loro la dispensa matrimoniale nel marzo del 1377; regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit.,

Riguardo poi alle crociate, Gregorio XI, volendo proseguire la politica orientale dei suoi predecessori e dati i continui progressi dei Turchi in *Outremer*, proprio nel 1372⁴², invitò i principi greci e latini⁴³ a un congresso che si sarebbe dovuto tenere a Tebe il 1° ottobre 1373. Inutile aggiungere che il convegno non ebbe luogo, troppi erano gli interessi politico - economici contrastanti, nonché le rivalità dinastiche tra i vari signori, che ormai caratterizzavano l'Occidente, Bisanzio e il vicino Levante, delle quali il pontefice forse non si rese conto appieno.

WALTER HABERSTUMPF

p. 141, n. 990 (1377 marzo, s.l.).

⁴² Atto edito in J. A. C. BUCHON, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, II, Paris 1843, pp. 218-220, doc. XXXIX, in A. Rubió y Lluch, *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409). Col·lecció de documents per a la història de l'expedició catalana a Orient i dels ducats d'Atenes i Neopàtria*, Barcelona 1947, pp. 423-425, docc. CCCXVI-CCCVII, e in *Acta Gregorii XI* cit., pp. 94-97, doc. 48b; regesti in BUCHON, *Nouvelles recherches* cit., I, p. 306; G. MOLLAT, *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378)*, Paris 1962 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome), p. 161, n. 1166; R.-J. LOENERTZ, *Athènes et Néopatras*, I, *Regestes et notices pour servir à l'histoire des duchés catalans (1311-1394)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 25 (1955), p. 66, n. 175 ora in ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, II, *Series altera*, Roma 1978 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 45), p. 371 sg., n. 176 (1372 novembre 13, Avignon).

⁴³ Secondo Raymond-Joseph Loenertz, di tale convegno, avrebbero dovuto far parte: Giovanni V Paleologo, imperatore bizantino, Luigi d'Angiò, re d'Ungheria, Andrea Contarini, doge di Venezia, Domenico Campofregoso, doge di Genova, Pietro II di Lusignano, re di Cipro, Raimondo Bérenger, maestro degli Ospedalieri di Rodi, Federico III d'Aragona-Sicilia, duca di Atene e di Neopatras, con Matteo de Peralta, suo vicario generale, Filippo d'Angiò Taranto, imperatore titolare di Costantinopoli e principe d'Acacia, Francesco I Zorzi, marchese di Bondonitsa, Nerio Acciaiuoli, signore di Corinto, Leonardo Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, Nicola II dalle Carceri, duca dell'Arcipelago, Ermolao Minotto, signore di Serifo, Francesco Gattilusio, signore di Lesbo. Cfr. LOENERTZ, *Athènes et Néopatras* cit., II, p. 66, n. 175, ora in ID., *Byzantina et Franco-Graeca* cit., II, p. 371 sg., n. 175.

**Una figura meravigliosa di Cristo:
l'unicorno nella *Predica di san Giovanni Battista*
dell'abbazia di San Michele della Chiusa**

Tra le testimonianze artistiche dell'abbazia di San Michele della Chiusa (Torino) – conosciuta oggi più comunemente come Sacra di San Michele¹ – è presente, all'interno della chiesa, nel coro vecchio, un singolare affresco datato al 1503², attribuito a Secondo del Bosco da Poirino per la committenza del priore Giovanni di Monfalcone³, conosciuto convenzionalmente come *Predica di san Giovanni Battista* (fig. 1)⁴. A destra della scena, il Battista risulta pienamente riconoscibile: la sua figura aureolata è quella di un barbuto anacoreta dai lunghi capelli; è raffigurato a piedi nudi e vestito della tradizionale tunica di peli di cammello, stretta ai fianchi da una bianca cintura annodata. Con il dito indice della mano destra indica il cielo; nella mano sinistra tiene un cartiglio sul quale è leggibile l'iscrizione «EGO VOX CLAMTIS IN DESERTO PARATE VIAM DNI RECTAS FACITE SEMITAS DEI NOSTRI» («Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini, rectas facite semitas Dei nostri»), tratta dalla tradizione canonica, biblica ed evangelica, riferita al santo⁵. A sinistra della scena, oltre alla presenza, sullo sfondo, di tre volatili appollaiati sugli alberi, vediamo, di fronte al santo e ad esso rivolto, un gruppo di sei animali: si riconoscono, dall'alto al basso, un leopardo, un leone, un unicorno, un lupo,

¹ Sulla Sacra di San Michele e la sua storia artistica rimando principalmente a G. SERGI, C. BERTOLOTTO, *La Sacra di San Michele*, Borgone Susa 2016; *La Sacra di San Michele. Storia. Arte. Restauri*, a cura di G. ROMANO, Torino 1990; A. SOLARO FISSORE, *Simbolismi ascensionali in una meta di pellegrinaggio: S. Michele della Chiusa e la porta dello Zodiaco*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIV/2 (1996), pp. 511-540.

² Per la sua datazione cfr. G. ROMANO, *Opere d'arte e committenti alla Sacra: dal XIV al XVI secolo*, in *La Sacra di San Michele. Storia* cit., p. 146 sg., (cfr. soprattutto la nota 25).

³ Per l'attribuzione cfr. l. cit.

⁴ Sull'affresco cfr. dapprima l. cit., che non offre interpretazioni della scena raffigurata. Per le informazioni sulla tecnica di esecuzione, sullo stato di conservazione e sull'intervento di restauro cfr. M. DI MACCO, *Le opere d'arte della Sacra: restauri storici e conservazione*, in *La Sacra di San Michele. Storia* cit., p. 339 sg. Per una fotografia dell'affresco all'inizio degli anni Trenta si veda op. cit., p. 333. Rilevo che l'affresco, nonostante la sua singolarità, non sempre ha ricevuto la dovuta attenzione; talvolta, nell'analisi dell'insieme degli affreschi della Sacra, non risulta citato: cfr. F. CARESIO, *Abbazie in Piemonte*, Biella 1988, p. 80.

⁵ Cfr. Isaia 40, 3; Matteo 3, 3; Marco 1, 3; Luca 3, 4; Giovanni 1, 23.

una volpe e un orso; tutti dalle fattezze stilizzate e ben poco realistiche. Si osservi che si tratta, in parte, di un insieme di predatori – leopardo, leone, lupo, volpe e orso – noti per la loro selvatica indocilità. È inoltre importante osservare come, tra questi, già a prima vista sembra spiccare, al centro del gruppo, il bianco unicorno. A mio avviso, la sua figura meravigliosa⁶ merita un'indagine specifica. Infatti, oltre all'espressione di docilità dell'animale condivisa dagli altri soggetti del gruppo, sono diversi gli elementi che suggeriscono una sua diversa e speciale importanza.

I bestiari cristiani, dal *Fisiologo* greco – scritto probabilmente ad Alessandria d'Egitto tra il secolo II e il secolo III⁷ – alle sue versioni latine dell'Occidente medievale, informano sia della natura dell'animale sia del suo significato simbolico⁸. Queste le parole del *Fisiologo* greco: «Il Salmo dice: “E sarà innalzato come quello dell'unicorno il mio corno” [Salmi, 91.11]. Il Fisiologo ha detto dell'unicorno che ha questa natura: è un piccolo animale, simile al capretto, ma ferocissimo. Non può avvicinarsi il cacciatore a causa della sua forza straordinaria; ha un solo corno in mezzo alla testa. E allora come gli si dà la caccia? Espongono davanti ad esso una vergine immacolata, e l'animale balza nel seno della vergine, ed essa lo allatta, e lo conduce al palazzo del re»⁹. Lo stesso testo, dopo aver detto della sua natura, prosegue con l'interpretazione simbolica: «L'unicorno è un'immagine del Salvatore: infatti “ha suscitato un corno nella casa di Davide padre nostro” [Luca, 1.69], ed è divenuto per noi corno di salvezza. Non hanno potuto aver dominio su di Lui gli angeli e le potenze, ma ha preso dimora nel ventre della vera e immacolata Vergine Maria, “e il Verbo si è fatto carne, e ha preso dimora fra di noi” [Giov., 1.14]»¹⁰. Nonostante la natura negativa e feroce dell'animale¹¹, alla luce del suo peculiare simbolismo¹², ritengo probabile che il nostro affresco, vista la

⁶ Sulla figura dell'unicorno rimando principalmente a M. RESTELLI, *Il ciclo dell'unicorno. Miti d'Oriente e d'Occidente*, Venezia 1992; O. SHEPARD, *La leggenda dell'unicorno*, Firenze 1984.

⁷ Sul *Fisiologo* quale testo di fondamentale importanza per la diffusione della figura dell'unicorno nell'Occidente cristiano cfr. RESTELLI, *Il ciclo dell'unicorno* cit., p. 17 sg.

⁸ Sull'unicorno nei bestiari medievali cfr. M. PASTOUREAU, *Bestiari del Medioevo*, Torino 2012, pp. 87-91.

⁹ *Il Fisiologo*, a cura di F. ZAMBON, Milano 2002, p. 60 sg.

¹⁰ Op. cit., p. 61.

¹¹ Quello dell'unicorno non è l'unico caso di simbolismo animale di Cristo nato dimenticando gli aspetti negativi della bestia; il medesimo processo è riscontrabile infatti nel simbolismo del cervo: cfr. M. PASTOUREAU, *L'orso. Storia di un re decaduto*, Torino 2008, p. 232 sg.

¹² Sul notevole successo dell'unicorno in quanto immagine di Cristo cfr. SHEPARD, *La leggenda* cit., p. 85 sg.

scena del Battista annunciante la venuta prossima del Salvatore, si inserisca in quel filone iconografico dell'arte cristiana che vede l'unicorno strettamente connesso a Cristo.

In prima analisi, è necessario rilevare che sin dal simbolismo paleocristiano, come scrive Gerhart B. Ladner, «il leggendario unicorno ... può essere buono o cattivo»¹³, e che, pertanto, nell'arte cristiana trovò spazio, conoscendo grande diffusione soprattutto in età medievale e in epoca rinascimentale, in diverse iconografie. Accanto a tradizioni iconografiche d'argomento profano, basate esclusivamente sul discorso del *Fisiologo* incentrato sulla natura dell'animale, come quella della celebre caccia all'unicorno, se ne svilupparono altre che fanno chiaramente uso della sua immagine in relazione al tema evangelico dell'Annunciazione e dell'Incarnazione di Cristo¹⁴. Talvolta, l'elemento sacro e quello profano si mescolano, come negli esempi figurativi della caccia mistica nei quali Maria cattura l'unicorno-Verbo¹⁵.

All'interno del filone iconografico che sviluppa il discorso incentrato sulla natura dell'animale escludendo il suo simbolismo cristico, sono inseribili alcune delle rielaborazioni figurative del *Quarto apologo* della *Storia di Barlaam e Ioasaf*, conosciuto in Occidente come l'*Apologo dell'uomo e dell'unicorno*. Si tratta, nello specifico, degli esempi compresenti, come nella loro fonte testuale, lo stesso animale fantastico¹⁶. L'unicorno, infatti, non

¹³ G. B. LADNER, *Il simbolismo paleocristiano. Dio, cosmo, uomo*, Milano 2008, p. 148 sg.

¹⁴ Per l'analisi di un importante repertorio di immagini dell'animale fantastico, comprendente il celebre ciclo di arazzi raffiguranti la caccia all'unicorno datati circa al 1500 del Metropolitan Museum of Art di New York insieme ad alcune tra le più rilevanti iconografie dell'arte medievale e rinascimentale, cfr. M. B. FREEMAN, *The unicorn tapestries*, New York 1983. Sull'iconografia medievale dell'unicorno cfr. C. FRUGONI, *Uomini e animali nel medioevo. Storie fantastiche e feroci*, Bologna 2018, pp. 121-148. Sull'unicorno nella miniatura medievale cfr. C. HECK, R. CORDONNIER, *Il bestiario medievale. L'animale nei manoscritti miniati*, Torino 2021, pp. 410-417.

¹⁵ Cfr. FRUGONI, *Uomini e animali* cit., pp. 131-133.

¹⁶ L'apologo, d'origine indiana, è già narrato nel *Mahābhārata* in una peculiare versione hindū. Per un tramite iranico-islamico-georgiano-bizantino, giunse nell'Occidente medievale all'interno della cornice narrativa data dalla *Storia di Barlaam e Ioasaf* – testo agiografico basato su una cristianizzazione delle gesta del Buddha –, in una versione risalente al secolo XI rielaborata dal monaco georgiano Eutimio che, curiosamente, sostituì l'elefante della versione precedente, contenuta nel georgiano *Balavariani*, con il nostro animale fantastico. Sulle ragioni della scelta di Eutimio cfr. D. NOBILI, *Da un arbusto all'Albero della Vita: l'iconografia del Quarto apologo della Storia di Barlaam e Ioasaf nell'arte monumentale del medioevo italiano*, in «Arte lombarda», 186-187 (2019), p. 88. Sul *Quarto apologo* della *Storia di Barlaam e Ioasaf* nell'arte monumentale dell'Italia medievale rimando a op. cit., pp. 85-98; D. NOBILI, *Influssi dell'India antica nell'arte dell'Occidente medievale. Un apologo d'origine indiana nella chiesa di San*

sempre fu raffigurato nelle varie metamorfosi iconografiche dell'apologo. Tra le testimonianze proprie dell'arte monumentale dell'Italia medievale, databili generalmente tra la fine del secolo XII e la seconda metà del secolo XIV¹⁷, trova spazio nei seguenti esempi: il bassorilievo, datato al secolo XIII, del pulpito della cattedrale di Ferrara, ora conservato presso il Museo della Cattedrale (fig. 2)¹⁸; l'affresco, datato entro un periodo compreso tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV, dell'abbazia delle Tre Fontane a Roma (fig. 3)¹⁹; il tondo centrale di un affresco, datato al terzo quarto del secolo XIV e convenzionalmente conosciuto come *Rota di Barlaam*, presente all'interno di palazzo Corboli presso Asciano (Siena) (fig. 4)²⁰. In tutti questi esempi, l'unicorno è simbolo di morte. Infatti, nella loro fonte agiografica, che vede l'anacoreta Barlaam narrare l'apologo al principe Ioasaf al fine di convertirlo al cristianesimo, si legge di «quell'uomo che fuggì via alla vista d'un unicorno imbizzarrito. Non sopportava il risonar dell'urlo della bestia e del suo terrificante mugghiare, e assai temendo di finir sbranato, se la diede a gambe levate e mentre correva a più non posso andò a finire in un grande burrone»²¹. E, nell'interpretazione data da Barlaam, che «è questa una similitudine su quanti si struggon dietro all'inganno della vita presente; ed ecco la sua chiave. L'unicorno potrebbe esser la morte, che sempre insegue la progenie d'Adamo, e si studia di ghermirlo»²².

Francesco a Pozzuolo Martesana, in «Arte lombarda», 178 (2016), pp. 15-22. Sulla *Storia di Barlaam e Ioasaf* rimando a S. RONCHEY, *Introduzione. Il Buddha bizantino*, in *Storia di Barlaam e Ioasaf. La Vita bizantina del Buddha*, a cura di P. CESARETTI, S. RONCHEY, Torino 2012, pp. VII-CVII; D. NOBILI, *Le metamorfosi del Risvegliato. Un contatto medievale tra Oriente e Occidente: la Storia di Barlaam e Ioasaf*, Vercelli 2015, tesi di laurea triennale presso l'Università del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro».

¹⁷ Cfr. op. cit., pp. 85-118.

¹⁸ Cfr. op. cit., pp. 91-93.

¹⁹ Cfr. op. cit., pp. 98-100.

²⁰ Cfr. op. cit., pp. 101-105.

²¹ *Storia di Barlaam e Ioasaf. La Vita bizantina del Buddha*, a cura di P. CESARETTI, S. RONCHEY, Torino 2012, p. 89.

²² Op. cit., p. 90. L'autore del *Quarto apologo* della *Storia di Barlaam e Ioasaf*, che verosimilmente non poteva non essere a conoscenza di un testo tanto celebre quale fu il *Fisiologo*, scelse l'animale fantastico in quanto simbolo di morte ispirandosi anche all'antica tradizione naturalistica seguita da Plinio nella *Storia naturale*: in quel «suo terrificante mugghiare» descritto nella *Storia di Barlaam e Ioasaf* è infatti rilevabile una peculiarità assente nel *Fisiologo* greco ma presente nell'opera di Plinio laddove, trattando delle bestie dell'India, riferisce che la «più feroce è ... il monoceronte, nel resto del corpo simile al cavallo, nella testa al cervo, nelle zampe all'elefante, nella coda al cinghiale, dal muggito profondo, con un unico corno nero che sporge dalla metà della fronte per due cubiti. Dicono che questa bestia non può essere catturata viva»: Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, II: *Antropologia e zoologia, Libri 7-11*, a cura di A.

L'iscrizione del bassorilievo di Ferrara, che evidentemente segue la versione testuale, esplicitamente dice: «UNICORNIS ISTE INSEQUITUR ANIMAS HOMINUM»²³.

Si consideri, inoltre, che l'animale leggendario continuò ad essere raffigurato anche esclusivamente nella sua natura bestiale ben oltre il medioevo e il rinascimento, come si evince, ad esempio, da una settecentesca allegoria della Temperanza della chiesa di Santa Maria delle Grazie, detta di Santa Caterina, a Casale Monferrato (Alessandria)²⁴, nella quale un putto cavalca un unicorno imbizzarrito (fig. 5).

Prese in esame queste interessanti iconografie, nelle quali l'animale fantastico non ha alcuna attinenza con Cristo, è adesso importante, al fine di comprendere il suo speciale significato all'interno della *Predica* della Sacra, esaminare innanzitutto più approfonditamente il nostro unicorno nel contesto della scena affrescata. In prima analisi, è da notare una certa preminenza della creatura fantastica sulle altre figure animali, dovuta sia alla sua maggiore grandezza sia alla posizione centrale occupata da esso all'interno del raggruppamento di bestie selvatiche.

Vista, in particolare, la superiore grandezza dell'animale meraviglioso rispetto alle altre creature come dato di notevole importanza per determinare il suo significato cristico, è da rilevare come questa medesima caratteristica sia peculiare di altre figure animali legate al Salvatore. Si pensi, ad esempio, a quella del cervo crucifero – caso eccezionale di teriomorfismo divino nel cristianesimo – della *Vita* di sant'Eustachio²⁵. Infatti, come si legge nella più antica testimonianza testuale della *Leggenda* contenuta in un discorso di Giovanni Damasceno scritto intorno al 730, tra gli esemplari del branco di cervi incontrato dal santo esso risulta «di gran lunga il più grande ed il più bello di tutto il branco»²⁶; e ancora, secondo il racconto delle gesta di sant'Eustachio fornito dalla celebre *Leggenda aurea* di Iacopo da Varazze, lo stesso cervo-

BORGHINI, E. GIANNARELLI, A. MARCONE, G. RANUCCI, Torino 1983, p. 193; il corsivo è mio.

²³ Cfr. NOBILI, *Da un arbusto* cit., p. 94 sg.

²⁴ Sulla chiesa settecentesca di Santa Caterina cfr. W. CANAVESIO, *Piemonte barocco*, Milano 2001, pp. 279-281.

²⁵ Sul cervo-Cristo dell'episodio agiografico della *Visione di sant'Eustachio* – episodio, molto probabilmente di derivazione buddhista, che conobbe un grande successo iconografico –, rimando principalmente a C. DONÀ, *Per le vie dell'altro mondo. L'animale guida e il mito del viaggio*, Soveria Mannelli 2003, pp. 310-326.

²⁶ GIOVANNI DAMASCENO, *Difesa delle immagini sacre. Discorsi apologetici contro coloro che calunniavano le sante immagini*, a cura di V. FAZZO, Roma 1983, p. 160.

Cristo è «particolarmente grande e bello»²⁷.

Continuando con l'analisi dell'unicorno, è necessario tenere conto anche del suo colore bianco; colore che contrasta con il manto delle altre figure animali e che, significativamente, risulta diffusamente legato, sin dall'antichità, all'idea di purità, rilevato che, come avverte Luigi Moraldi, «tra esseni, terapeuti, manichei, mandei, cristiani e altri gruppi religiosi il bianco è il colore che simboleggia l'abito celeste, la luce celeste (ad esempio la veste di Gesù trasfigurato e l'abito dell'angelo: Mt., 17, 2; 28, 3)»²⁸. Inoltre, ritengo che non sia da sottovalutare, come altro elemento significativo, la direzione del suo corno²⁹, anch'esso bianco, rivolto simbolicamente verso il petto, e dunque verso il cuore, del Battista.

Prendendo ora in esame, generalmente, l'iconografia della *Predica del Battista*, è da rilevare innanzitutto come la variante nella quale al santo è rivolto un gruppo di animali risulti piuttosto rara. Anche se non escludo l'esistenza di testimonianze a me sconosciute, dalle mie ampie ricerche, svolte non soltanto in area piemontese e nelle zone limitrofe, l'unico esempio a me noto antecedente al nostro, e che a esso potrebbe per certi aspetti collegarsi, è il dipinto su tavola del paliotto del fronte d'altare di Gésera (Spagna), datato al secolo XIII³⁰. Nel riquadro centrale del dipinto (fig. 6), la figura aureolata di san Giovanni Battista, barbuto, dai lunghi capelli e avvolta da una lunga tunica, è appoggiata a un arbusto. Nei riquadri laterali, posti a destra e a sinistra dell'anacoreta, vediamo, in alto, dieci figure umane rivolte verso il predicatore. Nelle file di riquadri sottostanti sono invece dipinti otto animali, anch'essi rivolti verso il santo. Alla sua destra, nello spazio centrale, un'aquila e un drago; più in basso, un bue e una iena. Alla sua sinistra, nello spazio centrale, un ghepardo e un orso; più in basso, un cervo e un cinghiale. Risulta assente l'unicorno. È importante, però, osservare la presenza, alla sinistra del capo del Battista, di un altro celebre simbolo animale di Cristo: l'agnello mistico, che porta la croce, che, nella scena, l'uomo a esso più ravvicinato indica con un

²⁷ IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea. Nuova edizione*, a cura di A. VITALE BROVARONE, L. VITALE BROVARONE, Torino 2007, p. 878.

²⁸ *I Vangeli gnostici. Vangeli di Tomaso, Maria, Verità, Filippo*, a cura di L. MORALDI, Milano 1993, p. 163.

²⁹ Le credenze antiche, medievali e moderne riguardanti le proprietà benefiche del presunto alicorno, considerato un tesoro tanto raro quanto prezioso, sono trattate diffusamente in RESTELLI, *Il ciclo dell'unicorno* cit.; SHEPARD, *La leggenda* cit.

³⁰ L'opera è ora conservata a Barcellona (Spagna) presso il Museo Nacional d'Art de Catalunya. Per i dati storici e artistici riguardanti il dipinto cfr. online <<https://www.museunacional.cat/ca/colleccio/frontal-daltar-de-gesera/anonim/035702-000>> [ultimo accesso: 08/05/2025].

gesto della mano come nell'intento di toccarlo.

È di notevole interesse rilevare come l'agnello nell'iconografia del Battista sia diffusissimo, in quanto l'animale divenne uno dei suoi principali attributi iconografici³¹. Dati gli innumerevoli esempi, in questa sede, oltre al suddetto dipinto spagnolo, mi limito a citare alcune importanti testimonianze pittoriche dei secoli XV e XVI che attestano la sua presenza: il *San Giovanni Battista* della seconda metà del secolo XV attribuito a Hieronymus Bosch³², nel quale l'anacoreta pone la sua attenzione su un agnello accovacciato a terra che «gli studiosi identificano ... con l'Agnello mistico, attributo indubbio di Giovanni Battista»³³; la *Crocifissione* (1515) di Grünewald nella cui scena vediamo il Battista con ai piedi l'agnello, che porta la croce, il cui sangue è raccolto in un calice³⁴; il *San Giovanni Battista* (1597-1598) di Caravaggio, nel quale ancora l'anacoreta guarda verso l'agnello accovacciato ai suoi piedi³⁵. Tra le tante, per una testimonianza di area piemontese si veda, della prima metà del secolo XVI, la statua di *San Giovanni Battista* posta sulla sommità del monumento funebre di Benvenuto Sangiorgio (m. 1527) attribuito allo scultore cinquecentesco Matteo Sanmicheli³⁶, presente nella chiesa di San Domenico a Casale Monferrato, che con il braccio destro regge una croce e con l'indice della mano sinistra indica l'agnello accovacciato ai suoi piedi (fig. 7).

Se dunque, generalmente, la presenza di una figura animale legata a Cristo nella tradizione iconografica del Battista fu così tanto diffusa, non ritengo inverosimile ipotizzare, anche alla luce della sua presenza nel suddetto esempio avvicinabile al nostro della *Predica* di Gésera, che nella *Predica agli animali* della Sacra l'unicorno sia stato scelto dalla committenza come sostituto dell'agnello³⁷; dunque, nel nostro affresco, l'assenza di quest'ultimo celebre attributo del Battista, così largamente diffuso, non sembrerebbe affatto casuale. Tra i motivi di questa sostituzione, ritengo che non sia da sottovalutare anche il

³¹ L'agnello in quanto attributo iconografico del Battista è molto noto: cfr. F. LANZI, G. LANZI, *Santi e patroni. Come riconoscerli nell'arte e nelle immagini popolari*, Milano 2013, pp. 53-55. La figura dell'agnello connessa a Cristo è nota sin dal simbolismo paleocristiano: cfr. LADNER, *Il simbolismo paleocristiano* cit., pp. 157-162.

³² Cfr. R. H. MARJNISSEN, P. RUYFFELAERE, *Bosch*, Milano 1989, pp. 394-401.

³³ Op. cit., p. 394.

³⁴ Cfr. R. GIORGI, *Santi*, Milano 2022, p. 174.

³⁵ Cfr. op. cit., p. 168.

³⁶ Cfr. A. VESME, *Matteo Sanmicheli. Scultore e architetto cinquecentista*, in «Archivio storico dell'arte», Serie Seconda, Anno I, Fascicolo IV (1895), pp. 290-292.

³⁷ Come anche il cervo, agnello e unicorno risultano essere diffusamente attributi e sostituti del Cristo: cfr. PASTOUREAU, *L'orso* cit., p. 232 sg.

fatto che un agnello, in quanto a grandezza, non avrebbe potuto emergere così facilmente all'interno di quel determinato raggruppamento.

Per quanto riguarda la specifica iconografia della cosiddetta *Predica di san Giovanni Battista agli animali*, sono a conoscenza di un esempio posteriore al nostro: si tratta di un dipinto su tela (fig. 8), attribuito al pittore Giovanni Francesco Grimaldi (1605/1606-1680), datato intorno alla metà del secolo XVII³⁸. Nella scena, in una selva il Battista legge un libro mentre un gruppo di animali lo sta ad ascoltare. Vicino al santo, accovacciato alla sua destra, un unicorno bianco guarda con espressione devota, quasi umana, il volto del precursore di Cristo. Come nel nostro, anche in questo esempio l'agnello è assente. Nella scena l'unicorno non assume una posizione centrale né è più grande di gran parte degli altri soggetti del gruppo, ma spicca sulle altre bestie per colore e lucentezza. Ritengo che, insieme alla vicinanza al Battista, questi elementi non siano da trascurare nel tentativo di cogliere il suo peculiare significato. Dall'analisi della scena, sembrerebbe che l'artista si sia ispirato proprio alla *Predica agli animali* della Sacra oppure – se nella sua specificità non fu un unicum, come al momento sono costretto a ipotizzare – a qualche altro raro esempio, forse perduto, della medesima tradizione iconografica. Nel contempo, sembra che lo stesso pittore abbia colto, date le suddette particolarità, il significato mistico dell'unicorno.

Dunque, analizzato l'affresco della Sacra e specificamente l'unicorno nelle sue peculiarità e nel contesto della scena, considerata generalmente l'iconografia del Battista, ritengo di poter affermare che, oltre all'influsso dell'autorità del *Fisiologo*, riscontrabile anche iconograficamente almeno nella barba caprina dipinta sotto il mento della bestia e nelle sue zampe da capretto³⁹, la fonte scritturale della scena affrescata sia da ricercare nel *Vangelo di Giovanni* laddove si legge estesamente della Testimonianza del Battista (1, 19-28) e, più precisamente, nei seguenti versetti: «Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: “Tu chi sei?”» (1, 19); «Rispose: “Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia”» (1, 23); «Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. Essi lo interrogarono e gli

³⁸ Per i dati storico-artistici e l'immagine del dipinto cfr. il catalogo *Dipinti antichi e del XIX secolo*, (Genova, 5 marzo 2024), in «Wannenes», s.l.a., p. 99.

³⁹ Nel nostro affresco, come da lunga tradizione iconografica, ricca di varianti anche notevoli, l'unicorno si presenta come un animale composito: l'alicorno spiraliforme appunto è posizionato al centro della fronte di un essere che, nella corporatura, nella conformazione della testa e per via della criniera tipicamente equina, è certamente somigliante al cavallo, anche se elementi quali le zampe e la barba caprine lo avvicinano alla descrizione del *Fisiologo*.

dissero: “Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?”. Giovanni rispose loro: “Io battezzo nell’acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo”. Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando». (1, 24-28). La prima risposta del Battista (1, 23) corrisponde, nell’opera pittorica, a ciò che è leggibile nel cartiglio tenuto dalla sua mano sinistra. Mentre, per la comprensione del significato profondo della scena, risulta di importanza centrale la successiva risposta del Precursore data ai farisei, che a parere di chi scrive nell’affresco sono da identificarsi con gli animali predatori, quando dice loro: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me» (1, 26-27)⁴⁰, il quale, a mio avviso, nell’esempio artistico appare proprio nella figura dell’unicorno che sta nel mezzo del gruppo di bestie selvatiche. Pertanto, sono del parere che, nell’opera pittorica, l’animale leggendario risulti essere presente certamente come figura del Salvatore. Dunque, alla luce del *Vangelo di Giovanni* e della presenza centrale dell’unicorno con le sue peculiarità e il suo significato cristico dettato dal *Fisiologo*, ritengo che l’affresco non metta in scena soltanto una *Predica* rivolta specificamente ai farisei ma anche, e altrettanto chiaramente, una *Prefigurazione della venuta di Cristo*.

Vista la sua singolarità, a parere di chi scrive l’affresco della Sacra può essere ricondotto a quel filone dell’arte monastica, di più antica tradizione medievale, che presenta, come scrive Adriana Solaro Fissore in un suo studio sulla porta dello Zodiaco della stessa Sacra, «un linguaggio di altissima concentrazione intellettuale, rivolto anzitutto a una élite di monaci prima che all’intera massa dei credenti. Questa è un’arte che resta inaccessibile senza intermediazioni»⁴¹. Penso, inoltre, che la scelta di raffigurare il Battista in tale contesto monastico possa essere ricondotta all’influsso di quella spiritualità eremitica che, come rileva Giuseppe Sergi, fu uno dei caratteri dominanti dell’abbazia di San Michele⁴².

Nonostante l’argomento, di estrema complessità, non possa trovare un approfondimento in questa sede, è necessario, in ultima analisi, constatare come anche il nostro unicorno, con il proprio significato figurale, rientri a pieno titolo in quel vasto Ciclo dell’Unicorno, orientale e occidentale, emerso

⁴⁰ I testi evangelici sono tratti da *La Sacra Bibbia* nella versione ufficiale del 2008 a cura della CEI.

⁴¹ SOLARO FISSORE, *Simbolismi ascensionali* cit., p. 518.

⁴² Cfr. SERGI, BERTOLOTTI, *La Sacra* cit., p. 10.

chiaramente dalle importanti ricerche di Marco Restelli⁴³. Esso infatti risulta derivare dal racconto e dall'interpretazione simbolica cristiana, propria del *Fisiologo*, di un mito antichissimo, giunto in Occidente dall'India antica, legato al tema della seduzione di un asceta-unicorno. Quest'ultimo una volta trasformato, per via di una traduzione culturale, in un animale-unicorno, divenne quell'animale meraviglioso così tanto diffuso, con diversi significati simbolici, nel medioevo e nel rinascimento e che vediamo raffigurato anche nel nostro esempio iconografico cinquecentesco. Presentando, qui almeno a grandi linee, il processo migratorio che condusse in Occidente il mito di nostro interesse, è importante rilevare che, come scrive Restelli, «l'India occupa una posizione centrale nel Ciclo dell'Unicorno, anzitutto in senso geografico. Veicolo della diffusione del mito dell'asceta-unicorno sedotto è il buddhismo, che come è noto si espanse lungo due grandi linee direttrici, cioè verso l'Estremo Oriente e verso l'Estremo Occidente»⁴⁴. Secondo lo stesso studioso, «la ricchezza dei contatti culturali che intercorsero fra il mondo indiano e il mondo romano, e in particolare fra buddhismo e cristianesimo, rendono più che plausibile l'ipotesi che un *jātaka* buddhista abbia raggiunto ambienti cristiano-alessandrini in età romana innestando il mito della seduzione dell'unicorno su precedenti echi di miti di animali unicorni»⁴⁵. Dunque, l'asceta-unicorno – figura, conosciuta anche in varianti induiste e jainiste, che condivide in sé natura umana e animale – nelle fonti buddhiste «è incarnazione del Buddha in una delle vite precedenti»⁴⁶. Restelli rileva, inoltre, che «come nel buddhismo l'asceta-unicorno è simbolo del Buddha e la seduttrice immagine della sua sposa, nel *Fisiologo* e nel cristianesimo successivo l'animale-unicorno diviene simbolo di Cristo e la fanciulla nel cui grembo l'animale si posa diventa immagine della Vergine Maria In tale contesto, naturalmente, il contenuto erotico del tema della seduzione viene depotenziato, per ricomparire tuttavia in altre versioni del mito, ove la fanciulla viene raffigurata (o descritta) nuda mentre stringe il corno dell'animale»⁴⁷. Quindi, nella consapevolezza di quanto gli influssi orientali sull'Occidente cristiano siano stati ampi e fecondi, è oggi possibile

⁴³ Per un approfondimento sul Ciclo dell'Unicorno rimando integralmente al già citato imprescindibile studio di RESTELLI, *Il ciclo dell'unicorno* cit.

⁴⁴ Op. cit., p. 157.

⁴⁵ Op. cit., p. 158. Sui *jātaka* – insieme di antichi testi buddhisti narranti le vite anteriori del Buddha – di nostro interesse per lo studio della migrazione della leggenda cfr. op. cit., pp. 84-87. La fonte occidentale più antica che descrive un animale-unicorno risulta essere un passo di Ctesia (secoli V-IV a. C.): cfr. op. cit., pp. 7-9; SHEPARD, *La leggenda* cit., pp. 14-16.

⁴⁶ RESTELLI, *Il ciclo dell'unicorno* cit., p. 157.

⁴⁷ Op. cit., p. 158 sg.

constatare, alla luce di questo processo migratorio, come anche nell'animale-unicorno dell'affresco della Sacra, figura di Cristo, sia ravvisabile almeno un'eco lontana, molto probabilmente ignota al committente e all'autore della scena dipinta, di quell'asceta-unicorno figura del Buddha.

DAVIDE NOBILI



Fig. 1. *Predica di san Giovanni Battista*, Sacra di San Michele, Sant' Ambrogio di Torino, foto dell'autore.



Fig. 2. *Storia di Barlaam e Ioasaf, Quarto apologo*, Museo della Cattedrale, Ferrara, foto: Museo della Cattedrale, Ferrara.



Fig. 3. *Storia di Barlaam e Ioasaf, Quarto apologo*, abbazia delle tre Fontane, Roma, foto dell'autore.



Fig. 4. *Storia di Barlaam e Ioasaf, Quarto apologo*, palazzo Corboli, Asciano, foto dell'autore.



Fig. 5. *Allegoria della Temperanza*, chiesa di Santa Caterina, Casale Monferrato, foto dell'autore.



Fig. 6. *Predica di san Giovanni Battista*, Museo Nacional d'Art de Catalunya, Barcellona, foto: online <<https://www.museunacional.cat/ca/colleccio/frontal-daltar-de-gesera/anonim/035702-000>>. [ultimo accesso: 08/05/2025].



Fig. 7. *San Giovanni Battista*, Monumento funebre di Benvenuto Sangiorgio, Chiesa di San Domenico, Casale Monferrato, foto dell'autore.



Fig. 8, *Predica di san Giovanni Battista*, collocazione da me sconosciuta, foto: online
<<https://wannenesgroup.com/lots/637-810-giovanni-francesco-grimaldi-attr-a/?cssasorderby=2&cssaspage=6#!>> [ultimo accesso: 08/05/2025].

Il consolato del regno di Sardegna a Tunisi: problemi di commercio, di contrabbando, di pirateria e di convivenza tra comunità di fedi diverse

I dispacci del consolato sardo a Tunisi tra gli anni venti e cinquanta dell'Ottocento documentano un panorama di problemi storiografici molto ampio e ricco, che la disponibilità del magnifico repertorio di Costanza Lisi recentemente pubblicato¹ consente oggi di esplorare in modo più agevole.

Emerge da quelle carte la lunga durata di una nutrita presenza a Tunisi di sudditi del regno di Sardegna: nel 1835 risultano registrate al Consolato centocinquantomotto persone appartenenti a famiglie liguri, sarde, nizzarde e piemontesi, ma molte nate a Tunisi. Tra queste ad esempio Antonio Vigne nato nel 1815, Maddalena Pianove nata nel 1785, Pietro Leone nato nel 1783, Felice Borzone nato nel 1772, Francesco Marcenaro nato nel 1765².

Questo articolo è la rielaborazione del mio intervento al convegno del 10 giugno 2025 *I consolati del Regno di Sardegna nel Mediterraneo* organizzato dalla Deputazione Subalpina di Storia patria in collaborazione con l'Archivio di Stato di Torino, che ha offerto la sede, l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e il Corpo Consolare di Torino. Se fosse consentito unire ad un articolo scientifico un ricordo personale, direi che molti anni fa mi è capitato di ricevere, in visita all'Archivio di Stato di Torino, una insegnante di italiano del Liceo di Tunisi con una classe delle sue allieve. Cercando di suscitare l'interesse delle giovani studentesse, ho aperto davanti ai loro occhi un paio di faldoni di dispacci pervenuti a Torino da parte del consolato sardo in Tunisi nei primi decenni dell'Ottocento. Mentre scorrevo rapidamente i titoletti annotati in margine alle lettere, quasi ad ogni pagina emergevano temi delicati. In particolare ricordo le timide domande delle studentesse dalle quali si desumeva l'imbarazzo nello scoprire che non pochi loro antenati si erano dedicati alla pirateria e offrivano in vendita nel mercato di Tunisi le merci e le persone catturate durante le loro spedizioni, in concorrenza con i ben più feroci pirati algerini. Per consolare un poco le simpatiche ragazze tunisine, che trovavano dolorose le radici della loro storia (ma chi non ha dolori nelle proprie radici?), le avevo invitate a riflettere appassionatamente sul nostro comune passato di popoli affacciati sul Mediterraneo, un passato di miserie e di sopraffazioni reciproche, ma anche un passato con belle esperienze di pacifica e fruttuosa convivenza. Avevo sostenuto che non siamo prigionieri di tutte le nostre radici, ma che, per esercitare bene le nostre attuali libertà di scelta, ci interessa soprattutto cercare di capire i fenomeni storici nella loro complessità e nel loro intreccio di luci e di ombre. Perché in quei dispacci ottocenteschi non mancano neppure esempi di europei, anche sudditi sardi, scoperti dai doganieri tunisini a esercitare lucrosi trasporti di schiavi e contrabbandi di armi e polvere da sparo.

¹ C. LISI, *La rete consolare del Regno sardo nel Levante ottomano e nell'Africa del Nord. Repertorio*, Torino 2024 (Biblioteca di storia italiana recente, nuova serie, XXXVII).

² Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri, *Regno di Sardegna*,

Emerge peraltro dagli stessi documenti consolari la tentazione colonialista del regno di Sardegna, che si traduce in varie occasioni di minacciose comparse di navi da guerra di fronte a Tunisi.

Particolarmente significative sono le relazioni di ufficiali piemontesi incaricati di studiare la fattibilità di una conquista militare, a imitazione di quanto realizzato, con alterne fortune, dai più spregiudicati e aggressivi francesi nella vicina Algeria come anche nella vicina Tripolitania.

Dopo che il Console sardo ad Algeri aveva assunto anche la tutela degli interessi francesi durante i tre burrascosi anni precedenti la conquista francese di Algeri nel giugno 1830³, sono proprio ufficiali francesi che paradossalmente forniscono nel 1833 al Bey di Tunisi consulenza militare per difendersi da un possibile attacco del regno di Sardegna⁴.

Il conte Francesco Gaetano Palma di Borgofranco, già maggiore di fanteria, era stato Console sardo a Tunisi dal 1816 al 1824⁵. La memoria da lui fornita al governo di Torino il 18 ottobre 1828⁶ non tratta solamente degli aspetti strettamente militari di come si potrebbe conquistare il territorio tunisino, sbarcando sulle spiagge della «didonica *Cartago*» e dell'«antica *Clipea*, dove sbarcò Metello nella sua spedizione d'Africa». Perché, scrive il conte, occorre impedire il ripetersi di «oltraggi» all'«industrioso trafficante europeo, insulti per troppo tempo da politico interesse protetti e sopportati dalle nazioni incivilite».

La memoria contiene suggerimenti sul modo di trarre rapidamente, pur in assenza di un catasto, risorse economiche dal paese conquistato, imponendo contribuzioni sui patrimoni delle famiglie che hanno accumulato le maggiori ricchezze come pirati, come ministri del Bey, come appaltatori di dazi e imposte, come esportatori di olio e granaglie e altri speculatori. Dopo aver lodato la bellezza delle donne africane, «avvilite e disprezzate da questi barbari», il conte segnala che «il coniugio, specialmente nelle città, non servendo che di pretesto al più sfrenato libertinaggio, le mogli sono generalmente esposte ad

Consolato nella Reggenza di Tunisi, Rapporti istituzionali, Carteggio generale, fasc. 1835, *Stato nominativo dei sudditi e protetti di S.M. residenti nella Reggenza di Tunisi*. Cfr. sito www.archiviconsolari.it consultato il 28 giugno 2025.

³ P. GRIBAUDI, *La caduta di Algeri (1830) in una relazione del console sardo*, in «Rivista delle colonie», IX/1 (1935), pp. 3-14.

⁴ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Segreteria Affari Esteri*, Div. IV, *Consolati, Protocolli*, reg. n. 1 (124), 1° marzo 1833.

⁵ www.archiviconsolari.it, scheda nominativa *Palma di Borgofranco, Francesco Gaetano* [consultata il 28 maggio 2025].

⁶ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 2, 18 ottobre 1828.

essere ripudiate dopo alcuni mesi di unione coniugale ... e la moglie non può rimaritarsi se non dopo un anno».

Il conte conclude: «Assalire questi pirati all'improvviso, sorprenderli nel loro nido, senza dar il tempo di riaversi. Paralizzare le loro forze, tale è lo scopo che mi prefiggo...».

Le Reggenze ottomane del Nord Africa, tra le quali Algeri, Tunisi e Tripoli, sempre in lotta tra di loro, dipendono poco più che formalmente da Costantinopoli. Ciò risulta evidente dal lungo tempo trascorso prima che il 30 luglio 1830 il Console Luigi Filippi possa riferire a Torino⁷ che finalmente, dopo infinite rimostranze del Console di Danimarca, le autorità tunisine hanno accettato di obbedire all'ordine del Sultano della Porta Ottomana di liberare dalla schiavitù due donne danesi catturate da trafficanti Turchi nell'isola di Scio e da loro vendute all'Harem del genero del Bey di Tunisi.

Dal consolato sardo pervengono di tanto in tanto notizie sulle lotte di potere all'interno della classe dirigente tunisina, come quando il 18 ottobre 1828⁸ il conte Palma di Borgofranco rivela che il Bey tiene prigionieri alcuni pretendenti al trono che furono lasciati in vita ma rinchiusi nei profondi sotterranei del palazzo del Bardo, in cui giacciono da lunghissimo tempo e di cui lo stesso Bey custodisce gelosamente le chiavi, o come quando il 15 settembre 1837⁹ il Console Gaetano Truqui riferisce sullo strangolamento del Primo Ministro Sakim-Bey.

Accanto ai molti liberi pirati, operano nel Mediterraneo anche i predatori ufficialmente autorizzati dal Bey di Tunisi, con patenti di «corsari».

Pirati e corsari concorrono nel rendere pericoloso il commercio marittimo, e già nel 1817 il Console sardo Palma di Borgofranco aveva riferito¹⁰ con soddisfazione sulla cattura da parte degli inglesi di alcuni corsari tunisini. Ma ogni Stato europeo cerca di ottenere, con qualche concessione, le migliori condizioni di favore per le proprie navi. Così il 19 settembre 1825 è lo stesso Console sardo a Tunisi Luigi Filippi che rilascia passaporti a sette corsari tunisini, la cui flottiglia comprende sette navi con un totale di 90 cannoni e 800 uomini di equipaggio¹¹.

I corsari tunisini sono il braccio armato con il quale il Bey nel 1827

⁷ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 2, 30 luglio 1830.

⁸ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 2, 18 ottobre 1828.

⁹ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Segreteria Affari Esteri*, Div. IV, *Consolati, Protocolli*, reg. n. 1 (124), 15 settembre 1837.

¹⁰ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 1, 9 giugno 1817.

¹¹ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 1, 19 settembre 1825.

minaccia il Viceconsole di Spagna Benedetto di far catturare tutte le navi spagnole trovate in mare e di farle vendere con il loro contenuto fino al totale rimborso delle somme dovute e non pagate dal governo spagnolo alla Reggenza di Tunisi¹².

Ancora nel 1854, durante la guerra di Crimea, quando i soldati tunisini inquadrati nell'esercito turco combattono a fianco dei bersaglieri piemontesi contro gli invasori russi, una nave pirata tenta di assalire la nave sarda *l'Antonietta*, noleggiata dalla Francia per trasportare materiale militare da Marsiglia a Gallipoli. Il Console sardo a Tunisi Alessandro Alloat ne è informato il 28 giugno dal collega francese Charles Cubirol¹³. Lo stesso Console Alloat scrive poi nel maggio 1855¹⁴ al Presidente del consiglio Camillo Cavour che i rinforzi inviati dalla Reggenza di Tunisi alla Porta Ottomana in uomini e denaro costituiscono un gravissimo sacrificio per l'economia tunisina, ma «il Bey è persuaso, come lo sono i suoi ministri, che più v'è miseria, più v'è tranquillità».

I sudditi europei residenti nella Reggenza di Tunisi, per lo più dediti al commercio, godono di una certa tolleranza a condizione che paghino dazi e imposte e non facciano proselitismo religioso. Di fatto i consoli europei concordano con le autorità religiose locali che si debbano ostacolare i matrimoni tra cristiani e musulmani.

I funzionari del Consolato sardo si ritengono impegnati a persuadere i cristiani, uomini e donne, a non convertirsi all'islamismo. Il Console Gaetano Truqui nel 1835¹⁵ non riesce a convincere il sardo Costantino D'Accorso, mentre ha maggiore successo con Rosa Rombi, «incinta di un moro», che inizialmente il Console vorrebbe «prendere di forza per mandarla nei Regi Stati», ma che nel febbraio 1838 «minaccia di abbracciare essa stessa l'islamismo qualora fosse ulteriormente inquietata»¹⁶, e infine il 5 luglio dello stesso anno¹⁷ accetta di imbarcarsi per Cagliari con i suoi bambini, abbandonando il loro padre.

Pertanto la conversione al cristianesimo è molto più duramente ostacolata,

¹² Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 2.

¹³ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 5, 28 giugno 1854.

¹⁴ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 5, maggio 1855 (dispaccio giunto il 6 giugno).

¹⁵ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 3, 20 novembre 1835.

¹⁶ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Segreteria Affari Esteri*, Div. IV, *Consolati, Protocolli*, reg. n. 1 (124), 26 febbraio 1838.

¹⁷ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Segreteria Affari Esteri*, Div. IV, *Consolati, Protocolli*, reg. n. 1 (124), 5 luglio 1838.

come riferisce il Console sardo Paolo Giovannetti il 24 marzo 1831¹⁸, citando il caso della donna musulmana sorpresa dai guardiani della virtù a ricevere in casa sua un amante greco (dunque presumibilmente cristiano ortodosso). Il giovane greco «fu bastantemente accorto per sottrarsi dalle mani della giustizia e trovò un rifugio nel Consolato di Danimarca», ma la donna è condannata a morte dai «Capi della religione» e affogata nel lago malgrado i tentativi dei consoli europei presso il Bey per salvarle la vita. Osserva il console che tale è «il costume praticato a termini dell'Alcorano per coloro che illecito commercio commettono coi cristiani».

La tolleranza verso gli europei viene messa in crisi nei momenti in cui si temono aggressioni da parte di eserciti delle potenze europee. Il Console Paolo Giovannetti riferisce il 19 marzo 1833¹⁹ che mentre si diffondono a Tunisi notizie su di un imminente attacco della squadra navale sarda, le fortificazioni del porto de La Goletta sono state presidiate con 500 soldati turchi, 600 tunisini e 400 zuavi reclutati in una bellicosa tribù delle montagne. Intanto i «Muftì, Capi della Religione», nelle principali moschee della città esortano «tutti i fedeli credenti di pugnare contro i cristiani che oserebbero fare la guerra al loro paese». Le manifestazioni che il console definisce di «fanatismo musulmano» hanno prodotto «nell'animo delle famiglie cristiane che abitano questi luoghi dello spavento a segno che non osano più intraprendere alcun affare con i Mori, ed ognuno procura di tenersi ritirato, onde non esporsi alle vessazioni di qualche fanatico». Ma, rivelatesi inesatte le notizie sulla temuta invasione, il Cavalier Montiglio, comandante della squadra navale sarda, e i suoi ufficiali sono omaggiati con sorbetti, frutti canditi e ogni prelibatezza da parte del Bey, felice di aver preservato la pace. Dal Consolato si fa notare che è lo stesso Bey il quale nello stesso anno progetta la conquista della vicina Reggenza ottomana di Tripoli.

Due anni dopo, nel 1835, Mustafà Negib Bascià, un nuovo Bey che, malgrado l'opposizione dei capi tribù di Misurata e del Fezzan, si è impadronito di Tripoli con l'aiuto di truppe albanesi, tratta rudemente i locali Consoli europei e progetta, pare con l'appoggio dello Zar di Russia, la conquista delle Reggenze di Tunisi e di Egitto. Nota il Console sardo a Tunisi Gaetano Truqui²⁰ che «se questo piano riuscirà, il famoso golfo di Boruba diverrà un porto militare russo».

Le autorità tunisine sono sfidate anche dalle tribù berbere che rifiutano

¹⁸ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 2, 24 marzo 1831.

¹⁹ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 3, 19 marzo 1833.

²⁰ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 3, 1835.

di sottomettersi alla dominazione dei potentati costieri di dipendenza turca.

Il Consolato sardo riferisce di periodiche spedizioni punitive come quella che il Viceconsole Antonio Colli descrive il 12 luglio 1837²¹. Dopo che agli uccisi in combattimento sono state tagliate le teste, più di duecento capi beduini sono stati condotti prigionieri a Tunisi e «all'apparir del giorno la pianura circostante al Bardo sembrava un mare fluttuante, essendo coperta di bovini, montoni, pecore, capre e cavalli» catturati alle popolazioni ribelli, rimaste in tal modo crudelmente prive delle loro principali fonti di sostentamento.

In materia di contrabbando, le navi sarde che attraccano al porto tunisino de La Goletta sono talora sospettate di esercitare un illecito commercio di armi e polvere da sparo.

Il Consolato interviene a tutela, come quando l'8 giugno 1835 il Console Gaetano Truqui²² si rifiuta di autorizzare una perquisizione doganale della nave *Duca di Genova* sostenendo che le autorità tunisine devono accontentarsi della parola d'onore del comandante Andrea Ferraro il quale esclude di trasportare armi, se non quelle per la difesa della nave.

Quando il 12 aprile 1841 ormai i barili di polvere da sparo di un suddito sardo sono stati sequestrati dai doganieri tunisini, al Console Truqui²³ non rimane che da minacciare l'esilio al contrabbandiere che si è lasciato sorprendere.

Il commercio degli schiavi africani di pelle nera è oggetto di un accordo di abolizione tra Gran Bretagna e Francia il 30 novembre 1831²⁴. Con tre anni di ritardo, forse dovuto al peso degli interessi degli armatori liguri che noleggiavano navi da trasporto, il regno di Sardegna aderisce all'abolizione della "tratta dei neri" con l'articolo addizionale dell'8 dicembre 1834²⁵.

Ma i dispacci del Consolato a Tunisi documentano che tale commercio di fatto continua per anni. Lo dimostrano casi come quello riferito dal Console sardo Truqui l'11 giugno 1841²⁶, a proposito della nave greca partita da Tunisi carica di schiavi, costretta a liberarli poi nell'isola di Cefalonia. D'altra parte il Viceconsole Raffaele Benzi riferisce il 29 gennaio 1842²⁷ che «la condizione degli schiavi è peggio di prima» perché vari europei residenti nell'Algeria

²¹ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 3, 12 luglio 1837.

²² Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 3, 8 giugno 1835.

²³ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 3, 12 aprile 1841.

²⁴ *Convention Between His Majesty And The King Of The French, For the More Effectual Suppression Of The Traffic In Slaves*, Paris November 30, 1831, British State Papers, 18, 641, 0.

²⁵ Archivio di Stato di Torino, *Museo storico della Casa di Savoia*, VI, 39.

²⁶ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, 11 giugno 1841.

²⁷ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 4, 29 [gennaio] 1842.

occupata dai francesi importano schiavi neri da Tunisi e li liberano solo dopo che con il loro lavoro hanno riscattato la somma spesa per acquistarli.

Il Consolato a Tunisi riferisce periodicamente sugli episodi di diffusione della peste in città, anche se il Bey vieta severamente di citare tali notizie, pregiudizievoli ai commerci²⁸.

MARCO CARASSI

²⁸ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Consolati nazionali, Tunisi*, m. 1, 17 luglio 1821.

RECENSIONI

Onomastica romana e stato giuridico. Hispania e Nord Italia a confronto: alcuni casi di studio. Atti del Seminario Internazionale Universidad Complutense de Madrid (6-7 marzo 2023), a cura di GIAN LUCA GREGORI, ESTELA GARCÍA FERNÁNDEZ, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2025, pp. 184, ill.

Il volume propone una raccolta di contributi sul tema dell'onomastica latina di tradizione indigena ed è diviso in due parti ben distinte, in relazione ai due ambiti di riferimento geografici, la Cisalpina e la Spagna; i contributi affrontano problemi molto tecnici di attribuzione dei *tria nomina* in aree di recente romanizzazione. Nella sezione cisalpina: CARLOS M.^a SÁNCHEZ-MORENO ELLART, *Quintus Mucius Scaevola and the lex Pompeia de Transpadanis. A debatable but plausible relationship* indaga sulla partecipazione del giurista Quinto Mucio Scevola alla stesura della legge, ipotesi avanzata in passato da Luraschi (1976): l'autore sottolinea come alcuni indizi sembrino puntare in questa direzione, quali l'interesse del giurista nelle questioni di cittadinanza, la frequenza con la quale gli esperti di giurisprudenza aiutavano i magistrati nel redigere le leggi e, in ultimo, la probabile intenzione di includere i *Latini* all'interno del sistema giuridico romano attraverso soluzioni di compromesso, durante i postumi del conflitto sociale che spezzò la penisola agli albori del I secolo a. C. FULVIA MAINARDIS, *La registrazione dell'onomastica personale per novi cives e peregrini nella prassi amministrativa romana*, esamina i meccanismi amministrativi previsti dal sistema giuridico romano attraverso i quali le persone di recente acquisizione della cittadinanza e gli stranieri potevano assumere e registrare un'onomastica romana; l'autrice esamina sia l'assunzione di onomastica romana da parte di non romani sia le modalità di iscrizione all'interno delle tribù, sottolineando come i passaggi precisi nell'attribuzione di un nome romano da parte dei *novi cives* siano tuttora poco noti nei dettagli. ELENA CIMAROSTI, *Dal formulario idionimico al formulario trinominale nella IX regio (Liguria)* analizza l'evoluzione onomastica nella Liguria tra il II secolo a. C. e il II secolo d. C. sfruttando un *corpus* epigrafico di ridotte dimensioni ma non per questo poco significativo e sottolineando come si stia sviluppando una specifica attenzione ai formulari onomastici imperfetti rispetto allo standard, sintomo non di risalenza nel tempo ma della convivenza di tradizioni differenti. L'analisi dei documenti ha portato a stabilire la presenza di otto diverse strutture onomastiche utilizzate, da quelle più vicine alla tradizione epicoria a quelle più propriamente romane, e a evidenziare la convivenza di differenti sistemi, soprattutto per quanto riguarda l'epigrafia privata. FRANCO LUCIANI *Fra Veneti, Celti, Reti e Romani: casi di commistione onomastica nel Venetorum ager*, prende in considerazione possibili casi di contaminazione tra formule onomastiche epicorie e locali, in ambito veneto, attraverso le testimonianze epigrafiche dell'Italia nordorientale in riferimento a tre casi studio, Este/*Ateste*, Montebelluna/*Berua* e Trento/*Tridentum*. La sezione sul nord Italia si conclude con il contributo *Onomastica indigena o romana? Qualche caso problematico tra Benaco (regio X) e Verbano (regio XI)*, che porta la doppia firma di ROMEO DELL'ERA e GIAN LUCA GREGORI. Gli autori indagano le motivazioni per le quali risulta una persistenza di onomastica epicoria non riconducibile al sistema romano dei *tria nomina* non solo nelle valli alpine più vicine ma anche nelle zone periferiche del territorio bresciano e persino nelle periferie della colonia, e anche dopo la concessione della cittadinanza romana alle comunità cisalpine nel 49 a. C.

DAVIDE TRUCCATO

TIZIANA OLDANO, *Domus Cimenae. La genesi di una tenuta: i diritti e le proprietà di Fruttuaria a Cimenà, Castagneto e San Raffaele e il feudo di Cimenà, Berzano e Castelvaio. Una sovrapposizione di poteri dal secolo XI al secolo XIX*, Castellamonte, Società storica chivassese, 2024, pp. 358.

Seguendo puntualmente quanto viene enunciato nel titolo l'autrice si propone il tentativo di dipanare l'«intricata matassa» costituita attraverso i secoli dai diritti relativi a Cimenà, luogo che solo dal XIII secolo comincia a indicare «la microarea compresa tra San Raffaele a sud e Castagneto Po a nord» non come semplice punto geografico ma con un suo *poderium* cioè territorio giuridicamente definito e di fatto appartenente da epoca imprecisabile all'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria che estendeva i suoi possedimenti anche sul contiguo territorio di Castagneto Po.

Se in questo secondo luogo il monastero aveva acquisito i suoi beni prima nel 1019 da un'ampia quanto discussa donazione di Ottone Guglielmo, cui si aggiunge nel 1039 quella del chierico Amico, non si conosce invece quando avesse acquisito i possedimenti in Cimenà comunque attestati con certezza almeno dal 1203 (cfr. A. SANNA, *Tra Canavese ed Europa. La signoria dell'abbazia di Fruttuaria nel medioevo*, Cuorgnè 2108, p. 101 e ivi note 354-355, 184, 199). Si potrebbe, è vero, dare credito all'infido *Chronicon abbatiae Fructuariensis* secondo il quale un leggendario Reghino, preteso figlio di re Arduino, avrebbe donato fra altro all'abbazia «totam villam Branditii cum Ciminasco» (G. CALLIGARIS, *Un'antica cronaca piemontese inedita*, Torino 1889, p. 117), ma sappiamo che Brandizzo pervenne invece a Fruttuaria solo nel 1079 ad opera della contessa Adelaide di Torino (C. ANSELMO, *Dall'età tardo antica al basso medioevo*, Peveragno 1999, pp. 51-54). Aveva però legami con la medesima contessa un Valfredo *de Cimenà* di legge salica che nel 1064 compare fra i sottoscrittori di un suo diploma (C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adalaidini in favore dell'abbazia di Pinerolo*, Pinerolo 1899 [Biblioteca della Società storica subalpina, I], doc. 2, p. 326). Per quanto di costui non si sappia altro vien fatto di credere che possa essere stato l'autore della donazione del Cimenasco in un periodo in cui san Pier Damiani raccomandava appunto alla contessa la protezione di Fruttuaria (G. ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991 = «Segusium», 32, 1992, p. 95 sg.).

Certamente il monastero continuò a mantenere i propri possedimenti nei due luoghi come dimostra ora la pubblicazione dei *Libri consignatorum* degli anni 1419, 1445 e 1558, sinora inediti, provenienti dall'archivio Thaon di Revel, ultimi proprietari della tenuta di Cimenà, depositati nell'Archivio di Stato di Torino. Si tratta di un'edizione – si deve sottolineare – condotta con estrema cura e diligenza, che si propone appunto di contribuire «alla conoscenza del territorio e delle persone *ultra Padum* nel corso dei secoli XV-XVI svelando nomi e toponimi, portando alla luce luoghi di rilevante interesse quali strade, corsi d'acqua e rilievi» (p. 37), un proposito non solo sicuramente raggiunto ma che reca con sé una ricca serie di altri elementi come la forma dei singoli contratti, i censi in moneta e in natura, i giorni della loro scadenza, le misure, la qualità delle colture e il variare del lessico con il quale esse vengono indicate. Una ricchezza di dati della quale ci proponiamo qui di seguito di dare una breve dimostrazione mettendo in evidenza in primo luogo alcuni caratteri dell'insediamento e le sue eventuali variazioni confrontando fra loro i tre diversi consegnamenti.

Nel '400 il centro gestionale dei beni fruttuariensi era certo la *domus Cimenae* della quale si menzionano sedime e muro (pp. 75, 238); essa doveva trovarsi sul *Montem Cimenae* folto di vigne, arativi, gerbidi e boschi che confinava in basso con il corso del Po (pp. 74, 240); qui si trovavano infatti l'isolotto detto *mezanum Cimenae* (p. 89) e il sito detto *ad Pontacium*, forse indizio della presenza di un antico ponte di legno, che il fiume finirà in seguito per travolgere (p. 247).

Non è chiaro dove si trovasse l'*ecclesia Madalenae Cimenae* (p. 100) che doveva comun-

que essere connessa con il *mons Magdalenae* in coerenza del rio Alpertengo (p. 238). Nel 1386 è però attestata a Cimena solo una chiesa di S. Maria (G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1978, p. 201) e si dovrà arrivare al 1650 per avere precisa notizia di una chiesa «della B. Maria Madalena avanti le mura del castello choerenti verso matina il rivo del Perthengo» che deve senz'altro corrispondere alla nostra (G. REGIS, *Storia dalle origini ad oggi del comune di San Raffaele Cimena*, in *Storia dalle origini ad oggi dei comuni di Gassino Torinese, Bardassano, Bussolino Gassinense, Castiglione Torinese, Cinzano, Rivalba, S. Raffaele Cimena, Sciolze*, a cura di G. Amore, Gassino Torinese 1977, p. 328).

Solo dal '500 nei nostri consegnamenti si trova menzione di un *castrum Cimene* (pp. 256, 263) soggetto al marchese di Monferrato del quale «risulta assai difficoltoso rintracciare notizie dirette»: risaliva probabilmente agli ultimi decenni del secolo XV e nel 1579 viene descritto come «un complesso di ampie proporzioni in piena efficienza militare e produttiva» (E. LUSSO, *Terre e castelli tra Paleologi e Gonzaga*, in *Monferrato, un paesaggio di castelli*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2004, p. 97).

Da tale «*castrum ipsum Cymenae*» dipendeva appunto il suo territorio di cui un documento del 1596 (integralmente riportato dalla nostra autrice a p. 12) elenca i «*nomina regionum et contratarum*» tra i quali sono particolarmente frequenti i toponimi muniti del suffisso *-acium* (*ad Castellacium*, *ad Montacium*, *ad Braiaciam*, *ad Campacium*, *ad Muracium*) che verisimilmente denunciano una stratificazione di successivi assetti territoriali avvenuta nel corso dei secoli (A. A. SETTIA, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, in *Id.*, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, p. 109 e nota 38 a p. 119).

Va segnalato in particolare il toponimo *ad Castellacium*, posto in sito deserto e boscoso, ricorrente con una certa frequenza nei consegnamenti (pp. 72, 78, 79, 86) alternando in un caso con *ad Fontanetas* (p. 279) e in un altro con *ad Sanctum Nicolaum* (p. 271), per quanto non collocabile sul terreno indica certamente il sito di un castello più antico da tempo scomparso; non a caso nello stesso luogo si trovavano nel 1558 certe «*res castri Cimene*» relative al nuovo castello (p. 256) che sembrerebbero indicare un certo legame tra la vecchia e la nuova fortificazione. Altra indicazione di un elemento fortificatorio si ha in un appezzamento boscoso «*ad Ronchos <sive zerbum bastie>*» (p. 231) non altrimenti menzionato.

Altro luogo indicativo di un più antico assetto territoriale è da ricercare nel sito, altrettanto boscoso, «*ad Sanctum Feriolum*» (pp. 92, 241, 263, erroneamente detto a p. 63 «*ad situm Feriolium*»). I consegnamenti pubblicati non contengono dati utili per individuare la sua posizione sul terreno e occorre perciò ricorrere ad altra documentazione. Nel 1592 nel riconoscere i confini tra Cimena e Brandizzo si constatò che «a 14 o 15 passi» a sinistra della strada che da Chivasso porta a Cimena si trovavano «li fondamenti di un edificio di capella» che i chivassesi dicevano appunto corrispondenti a S. Feriolo, ciò che veniva confermato da quelli di S. Raffaele ma negato da altri lasciando perciò l'identificazione incerta (Archivio di Stato di Torino, Monferrato confini, volume S, n. 8, pp. 63-65).

La cosa fu però accertata circa due secoli dopo il 18 maggio 1756 nel verificare questa volta i confini tra Chivasso e Cimena: sempre lungo la stessa strada (detta allora «reale») fu «ramostrato et ubicato il sito dove vi esisteva anticamente la cappella denominata S. Feriolo, qual trovasi su una montuosità nella collina superiormente a detta strada reale verso mezzogiorno» dove si vedevano «diversi materiali, anzi le vestigia delle fondamenta formate a pietra, matone e calcina» (cfr. REGIS, *Storia* cit., p. 338).

Il sito della chiesa, già allora da lungo tempo scomparsa, andrà dunque collocato al di sopra della strada attuale in corrispondenza del punto in cui corre il confine tra Catagneto e S. Raffaele Cimena. Si tratta di una dedizione molto rara a un santo di origine franca di remota

antichità di cui in diocesi di Torino si conosce un unico altro caso a Grosso (CASIRAGHI, *La diocesi cit.*, p. 199) e che non ricorre nella vicina diocesi di Ivrea. Nel nostro caso essa doveva servire un insediamento non lontano da Cimenasco del quale non si hanno altre notizie.

Con l'occasione ricordiamo che il suffisso *-enna* di Cimenasco (dialettalmente *Simënna*) di apparenza etruscoide o comunque attribuibile a popolazione preceltica, è caratteristico di alcuni altri luoghi tutti situati nella zona collinare a destra del Po come l'idronimo Trincavenna presso Brusasco e Cantavenna presso Gabiano, possibili indizi di antico popolamento (cfr. A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, p. 171).

Solo nel consegnamento del '500 comincia a comparire sul territorio di Cimenasco qualche fabbricato verisimilmente isolato: a Cimenasco si trova infatti un appezzamento «cum stabulo et sedimine ac orto» (p. 271), *ad Tarabascum*, lungo il rio Pertengo, prato e vigna «cum una trabata cum dimidia domus et aliis edificiis intus» (p. 272), *ad Vignonas* ronco, bosco, vigna e prato «cum una domus et capsina intus» (p. 273). Uno di tali insediamenti sparsi è anzi già in abbandono ancora lungo il rio Pertengo in «loco dicto ad Cimenam» dove «alias erat edificata una capsina et nunc diruta» (p. 281).

La menzione di un «Otinus de Apertango» lascia poi credere che questo toponimo indicasse, oltre al rio, anche un omonimo insediamento che, come a suo tempo avevamo prospettato, poteva esistere in questa zona (cfr. A. A. SETTIA, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II, 1975, p. 269). Sempre nel '500 fanno la loro comparsa anche termini per definire certi nuovi tipi di culture come l'appezzamento *ad Oliverium* «alias boschi et nunc boschi et griciatae» e *ad Cimenascum* «campi et alteni» (p. 270 sg.).

Si è visto che il termine Cimenasco per indicare l'intero territorio di Cimenasco compariva già nel *Chronicon* di Fruttuaria ed è significativo che i brandizzesi nel 1612 lo usassero per indicare «i luoghi verso la collina» (p. 10). L'indicazione mediante il suffisso *-asco* del complesso di terre attinenti a una certa località è attestata almeno dal secolo VIII epoca in cui l'abitato di Cimenasco doveva perciò avere una certa importanza (cfr. D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 202, s. v. *Quarlasco* e A. A. SETTIA, *Insediamenti geminati nella Bergamasca altomedievale*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo*, a cura di R. RAO = «Bergomum», CIV-CV, 2009-2010, p. 21 sg.).

Non deve dunque sorprendere che il nome Cimenasco, oggi attribuito a una frazione di Castagneto Po, ancora nei secoli XV e XVI indicasse invece un'area «super finibus Cimenae» (pp. 86, 108) che a nord si spingeva oltre il Po avendo «Padus a meridie et flumen Amaloni a media nocte», zona però a rischio che in seguito «Padus abduxit» (p. 91 sg.). Essa includeva le terre lungo il rio Alpertengo (p. 212) detto anche *rivus Cimenae* (p. 220), altre appartenenti al castello di S. Raffaele (p. 231) e si spingeva poi nel territorio stesso di Castagneto (pp. 157, 196, 294) lungo il «rivus Cimenaschi» che, spesso ivi menzionato (pp. 153, 195), forse fungeva a suo tempo da confine. In altro punto vi scorreva il «rivus Scandoletae» luogo in situazione dubbia posto talora in territorio di Castagneto (pp. 282-285), ma in precedenza soggetto a Cimenasco (p. 297).

I beni di Fruttuaria, come si è detto, si estendevano ampiamente in Castagneto Po sconfinando anche per un tratto a sinistra del fiume sul territorio di Chivasso nel «loco dicto ad Poacium» (p. 127 sg.) in prossimità cioè dell'odierna Gora del Poasso confinante a sua volta con la «rugia Virolengi» (p. 190). Più frequente che altrove è qui la coerenza con altre istituzioni religiose locali come la *confratria* di San Genesio (pp. 109, 123, 125, 170) e i *fratres* di S. Pietro (pp. 101, 106, 114, 144, 151, 176, 180) ma più spesso del vicino Chivasso: le chiese di S. Pietro (pp. 127, 129, 151), S. Nicola (p. 132), S. Marco (p. 151), S. Francesco (pp. 115, 153), S. Michele (pp. 162, 182), gli Umiliati (pp. 123, 178) e l'ospedale di S. Antonio (pp. 194, 288); più lontani il priorato di S. Fede di Cavagnolo (pp. 110, 118, 141, 153, 185, 192) e l'«ecclesia domus Amaloni» (p. 200).

Anche qui compaiono alcune case isolate come la «domus Taxeriae» (p. 105), il «clausum Ferrerii» con vigna e sedime (p. 125) e nel 1558 coltivi *ad Montentum* con «capsina intus» (p. 288) e la *domus* posta «in loco dicto in Serra» (p. 164) che si trovava, sapremo poi, «in summitate Castegneti» (p. 294). Un insediamento più consistente doveva esistere «ubi dicitur in Villanova» (pp. 102, 117, 184), 189, 289) dove esistevano sedimi (p. 119) e a *Vilarium o Planum Villarii* (p. 288) di cui si indica almeno un abitante (p. 188). Così anche per il «loco dicto in Carpaxengo» che alternava con *ad Villaretum* e da cui si denominava una via (pp. 91, 194, 288); da altri documenti conosciamo un *Ioannes de Carpasengo* che doveva essere un suo abitante (F. SPEGIS, *Fiscalità e società a Chivasso nel XV secolo: amministrazione monferrina e sabauda a confronto*, in «Studi chivassesi», 4, 2013, p. 175).

Non mancavano mutamenti di colture come un prato «in Valle frigida» che *olim* era stato campo (p. 188) né abbandoni come in *Cornaletto* un appezzamento «olim vinee et nunc gerbi» (p. 301). Osserveremo infine, per concludere, che Castagneto teneva piena fede al suo nome poiché nel 1415 i tenutari di un appezzamento di bosco in *Restiturolio* dovevano annualmente al monastero di Fruttuaria un fitto perpetuo consistente in «quartarum unum castanearum ad mensuram veterem» (p. 84) in seguito ridotto «ad copum unum» (p. 116); essi tradizionalmente «solebant reddere castaneas» ma trent'anni dopo queste «reducte fuerunt ad denarios» (152) e nel 1558 il censo, già fissato in un soldo e due denari imperiali, poteva essere sostituito da «cuppum unum castanearum albis» cioè, si dovrà intendere, sbucciate et essiccate.

ALDO A. SETTIA

La storia del Castello di Brescia dal Medioevo all'Ottocento, a cura di MARCO MERLO e SARA SCALIA, Milano, Skira Editore-Fondazione Brescia Musei, 2023, pp. 342.

Il metodo d'indagine storica e la chiave di lettura qui adottati fanno sì che questo lavoro di ricerca possa risultare un prezioso modello di ricomposizione scientifica, su cui basarsi per ulteriori studi e interventi operativi. Un elemento di novità storiografica consiste nell'interpretazione combinata delle fonti scritte e materiali, messe in rapporto con una documentazione cartografica puntuale e per di più digitalizzata. Lo scopo è stato quello di redigere una dettagliata descrizione diacronica, tramite una rilettura critica della topografia dell'area del castello, quale si è ricostruita via via nel corso dei secoli, confrontando disegni, dipinti, rilievi, incisioni, mappe, cartine, planimetrie, riproduzioni di vario genere come cartoline o fotografie d'epoca, insieme con le testimonianze materiali cartacee, iconografiche, archeologiche e architettoniche esistenti, deducibili e rimaste, e in ultima analisi efficacemente rielaborate tramite appunto l'efficiente strumentazione digitale. Il lavoro svolto in queste pagine si fonda «sull'analisi di una tipologia di fonte specifica: le planimetrie antiche», come è bene riferito nell'Introduzione al volume. Gli autori hanno descritto nel dettaglio, ispezionandoli a fondo, i diversi aspetti delle mura, delle superfici, dei locali interni, dei corridoi, dei sentieri circostanti, dei sotterranei della fortezza bresciana, attraverso cui è stata tracciata la storia del Castello, ripercorsa grazie a diverse tipologie di illustrazioni.

La mappatura cartografica ha conosciuto numerosi abbozzi e stampe, risalenti alle età medievale e moderna, in cui prima i Visconti di Milano, poi la Repubblica di Venezia si imposero sul locale territorio come espressione del potere dominante, fino all'arrivo dei Francesi nel periodo successivo, per giungere infine ai risvolti risorgimentali. Eventi e sovrapposizioni storiche hanno recato al Castello di Brescia una fisionomia mutevole nel tempo e una sua specifica rilevanza rispetto al Comune bresciano, nel nodo di dinamiche politico-militari ed economico-sociali, riscontrate proprio nella struttura muraria interna ed esterna dell'edificio, e del luogo stesso su cui esso si ergeva. Sono state trovate corrispondenze più o meno coerenti tra i vari reperti analizzati, o di formulare addirittura nuove ipotesi, scaturite da un esame più accurato delle cartografie, interpretate in base agli esiti dei più moderni dispositivi di visualizzazione computerizzata.

Da iniziali edificazioni di natura religiosa o rituale pre-romana (a partire dal II millennio a.C., dall'età del bronzo e del ferro) e gallo-romana, fino al tardoantico e nel corso del medioevo, il Castello, poi di fondazione viscontea (il cui Mastio residuo è ora sede del Museo delle Armi; mentre nel Grande Miglio, di edificazione veneziana a inizio XVII secolo, ha sede il Museo del Risorgimento), ha conosciuto, a partire dalla fine del Trecento, l'innalzamento di nuove strutture murarie, terrapieni, terrazzamenti, spianate, torri e muraglie, stratificatisi intorno al mastio originario; è poi divenuto, con i suoi 75 mila metri quadri, una delle fortificazioni più grandi d'Europa. L'approccio d'indagine, originale nelle sue modalità, ha caratterizzato l'intero percorso di ricerca, svoltosi con maggiore intensità in questi ultimi dieci anni. Gli specialisti hanno effettuato una ricognizione filologica quanto mai precisa di tutto il substrato fortificatorio, quale fu fabbricato sopra e intorno la sommità del Monte Cidneo. Sin dalle prime pagine, e poi nei 5 capitoli del volume, inquadranti ciascuno un secolo, tra il Quattrocento e l'Ottocento, è posta in risalto la complessità delle testimonianze materiali, attraverso cui si è potuta riesaminare la funzione della fortezza, non solo da un punto di vista bellico, ma anche specificatamente amministrativo-istituzionale. Ci si è avvalsi pure dell'intervento di un'équipe di speleologi, intervenuta in alcuni anfratti difficilmente raggiungibili della roccaforte, per poi descrivere in modo minuzioso il costante sovrapporsi di fasi fortificatorie, in cui giocano, alternandosi, innalzamenti e demolizioni, spostamenti e ricostruzioni. Dalla lettura delle sistemazioni murarie, quali si accumularono dal Quattrocento sino

all'unificazione post-risorgimentale, è stato dunque possibile rilevare come le istituzioni locali e le dinamiche di potere del libero comune bresciano si siano incrociate inevitabilmente con l'assetto, via via trasformatosi nel tempo, delle diverse componenti strutturali della fortezza, o si siano in esse stesse riversate, «influenzando significativamente il paesaggio bresciano».

Si tratta di un lavoro aggiornato che, oltre a fungere da apripista a successive indagini, osservabili sul terreno e sui documenti d'archivio, ha operato su di un piano squisitamente ed esclusivamente spaziale. Passando al setaccio, con estrema accuratezza, il complesso fortificato, queste pagine articolano e avallano tesi innovative rispetto ai risultati di studi precedenti. La ricchezza di particolari è notevole. La pianta rettangolare della roccaforte – «da luogo di culto pagano, fino all'erezione del monumentale tempio del I secolo d.C., alla prima edificazione certa di un Castello in età comunale e alla trasformazione da Castello a fortezza in età moderna, usata da tutti i dominatori stranieri per tenere sotto scacco Brescia, fino all'Unità d'Italia, quando l'area del Castello, dopo circa cinque secoli di dominazioni straniere, tornò a essere gestita liberamente dalle autorità cittadine, che lo vollero come grande parco pubblico nel cuore di Brescia» – ha rispecchiato una serie di pianificazioni non solo di natura edilizia, ma anche d'impianto politico-amministrativo, dal dominio visconteo all'interesse particolare manifestato da Venezia (sia pure concependo il Castello alla stregua di un baluardo periferico, sempre rappresentativo di un potere esterno), fino all'occupazione dell'esercito francese. La documentazione, estratta dalle mura del Castello, fornisce agli studiosi molto materiale su cui impostare le informazioni storiche più attendibili. Poi, nei secoli XVI e XVII, quella sede politico-militare fu oggetto di altri ampliamenti strutturali, in rapporto anche al territorio limitrofo di Bergamo, che conobbero, condizionati o in contrasto rispetto all'impero asburgico, ulteriori variazioni edificatorie e d'uso, dal momento in cui fu proclamato il Regno d'Italia. La componente militare della fortezza rappresenta una specifica forma di antropizzazione del Monte cidneo. Succeduta a un'originaria destinazione esclusivamente cultuale, secondo le testimonianze materiali rinvenute, la presenza di soldati, delle attrezzature belliche e degli arsenali pare avere una rilevante preminenza, almeno fino al XIX secolo, nell'inquadramento politico-territoriale dell'insediamento bresciano, sia per scopi difensivi (contro aggressori esterni), sia per funzione reclusiva (come luogo di detenzione e prigionia), sia per uso abitativo (residenza e luogo di addestramento di reparti militari), sia infine per conservazione di vivande, armi e altro (con pozzi, depositi e magazzini).

Sono particolarmente interessanti i passaggi sulle pitture rinvenute all'interno del mastio e della Torre Mirabella, come anche le rimanenti tracce della chiesa, poi scomparsa, di Santo Stefano in Arce, e le scoperte fatte lungo la Strada del Soccorso, unica via d'accesso per rifugiarsi in città. Sono anche esaminati i rapporti tra i castellani e i soldati residenti nel Castello e la stessa popolazione bresciana – i rappresentanti della collettività, ma anche osti, commercianti, artigiani, mogli, figli e fidanzate dei soldati del castello – ravvisandovi alterne vicende di mutua collaborazione o di manifesto contrasto.

È stato dato opportuno rilievo ai progetti ingegneristici intorno e dentro alla fortezza, che hanno visto concorrere, non senza polemiche o divergenze, i vari sovrintendenti, capimastri e costruttori, italiani o stranieri, chiamati a dare il loro supporto tecnico, e insinuando anche un certo malcontento o insoddisfazione verso i risultati, per esempio, dei lavori di costruzione eseguiti dai Francesi. Risulta a tal proposito altamente probabile un interessamento di Leonardo Da Vinci nell'ideazione del fortilizio, dal momento che taluni scritti ne individuerrebbero un possibile coinvolgimento. Gli studiosi hanno avuto modo pure di accennare alle «dottrine fortificatorie», che videro progettisti e costruttori dell'età moderna entusiasinarsi, contendendosi meriti e demeriti, nell'ideare e fabbricare cantieri in quel contesto. Analizzando la roccaforte, con i suoi bastioni, le casematte, le torri, il ponte levatoio gli autori hanno avuto occasione di verificare che a partire

dalla fine del Settecento essa andò sempre più perdendo la finalità difensiva, ritenuta non più strategica, rispetto al territorio circostante, riducendosi a divenire mero luogo di carcerazione. Corredato di numerose illustrazioni fotografiche, il volume comprende anche un'appendice in cui si riportano, con didascalie esplicative, le fotografie, anche dall'alto, delle sovrapposizioni murarie, insieme con disegni e grafici ipertestuali, visionati e trattati con software molto sofisticati. Chiudono il saggio una cronologia degli avvenimenti storici e una bibliografia generale.

NICOLA DI MAURO

Potentati, poveri e presenze religiose nel Duecento nelle Alpi Cozie, Valli Chisone e Dora: dai conflitti alla convivenza, a cura di PIERCARLO PAZÉ, Perosa Argentina, LAReditore, 2025, pp. 415.

È questa l'ultima, non certo conclusiva, pubblicazione della collana «I convegni del Laux». Non ne ha purtroppo visti gli esiti Giampiero Casiraghi, che vi collaborò e alla cui memoria rivolgiamo un pensiero deferente: dal 2023, anno della sua dipartita, ne sono infatti passati altri due prima che il presente volume fosse pronto per la stampa. Ritengo tuttavia che esso abbia alle spalle ricerche lunghe e assai impegnative. Per rendersene conto è sufficiente un'occhiata al Sommario che preliminarmente sintetizza i temi via via sviluppati in un centinaio di pagine da Pazé, Casiraghi, Daniele Tron. Essi sono seguiti, nella complessa impostazione del volume, dalla sezione *Documenti*, curata da Luca Patria, per la trascrizione, e da Piercarlo Pazé per la traduzione in italiano, che di pagine ne occupano ben trecento, in corpo minore per quanto riguarda le parti in latino.

Lo studio di Piercarlo Pazé, nelle prime (quasi 60) pagine, ci presenta la Val Chisone che, scrive, «entra nella storia solo dal secondo millennio» (p. 10). Per inciso, egli ha il merito di confutare ulteriormente un documento falso, messo in giro dall'erudito settecentesco Francesco Meyranesio, ribadendo così che questi era un falsario che inventò documenti ed epigrafi inesistenti. Si sapeva già a fine Ottocento: «il noto preposito di Sambuco» fu definito Meyranesio nella scheda biografica *post mortem* del barone Giuseppe Manuel di San Giovanni, membro della Deputazione di storia patria, il quale nella sua opera maggiore *La storia di Dronero e della Valle Maira*, cito dalla scheda, «pose in sodo le falsificazioni epigrafiche ed anche di documenti del noto preposito di Sambuco» (*Annuario biografico universale*, vol. III, 1888, p. 335); purtroppo la stessa Deputazione di storia patria aveva pubblicato nel 1863 le dissertazioni meyranesiane del *Pedemontium sacrum*: orbene, nonostante le riserve ottocentesche, le segnalazioni di Piero Camilla, l'*Epigraffa selvaggia* denunciata da Sergio Roda in uno studio specifico con questo titolo che parla da solo, nonostante le contraffazioni documentarie evidenziate da Sandro Barbero e qualche noticina mia e di altri colleghi, qua e là, nonostante tutto ciò, Francesco Meyranesio è ancora oggi accreditato da qualcuno come storico attendibile.

Ciò detto, torno al testo dell'amico Pazé che documenta l'evoluzione dei poteri ecclesiastici e laici nella Valle a partire da un dettagliato riesame di un diploma apocrifo del 1131 la cui stessa esistenza è una prova di quanto fosse complesso e ambito il controllo di quel territorio, per la sua posizione geografica, ma anche per la ricchezza del sottosuolo con le sue miniere d'argento. Mi pare tuttavia di percepire, fra le righe, che siano gli anni Venti-Quaranta del Duecento a coinvolgere emotivamente lo studioso, tanto da trasformare la storia della Valle in una quasi epopea. Se del periodo precedente egli ha dato risalto ai giochi di potere fra le abbazie, i conti di Savoia e i principi d'Acaia, i conti di Albon *delfini*, qui emerge la figura drammatica, nel senso etimologico di azione intensa, emozionante, del maresciallo Oberto Auruç, prima (anni Venti del Duecento) nei rapporti con il conte di Savoia, poi con Guigo VII, delfino, ai cui danni Oberto ha l'ambizione di istituire «una microsignoria di strada» (parole dell'autore, p. 51) nell'Alta Val Chisone. Le sue ambizioni vengono fortemente ridimensionate: Pazé ha riassunto (uso un eufemismo) la sua vicenda, ma in tutti i dettagli possiamo leggerla in latino o in italiano nelle prime 70 pagine (118-191) della sezione *Documenti*. E qui, se andiamo a vedere, si capisce che Luca Patria e Piercarlo Pazé hanno fatto una scelta oculata dei documenti da sottoporre all'attenzione dei lettori affiancando a tre episodi fondamentali della vita di Auruç negli anni 1237, 1246, 1258, la parallela azione del suo signore e antagonista Guigo VII, così come ce la rimanda la serie delle sue inchieste

fra gli anni 1245 e 1265. Indagini conoscitive per (uso le parole di Pazé) «accertare le spettanze tributarie e patrimoniali» e attraverso «la redazione di anagrafi delle persone e dei beni, ridurre l'area dell'evasione e fare arrivare più denaro alla camera dei conti». In definitiva, un'indagine capillare, mi verrebbe da dire sterminata, spalmata su tutte le località facenti capo alla Val Chisone e alla Val Dora: buttate l'occhio sull'elenco nel Sommario. Aggiungerei: una fatica immmane, non solo per il reperimento della fonte (i documenti sono conservati negli Archivi Dipartimentali di Grenoble), ma, soprattutto per la trascrizione, che uno studioso di vaglia come Luca Patria avrà ripetutamente controllato prima di darla alle stampe, per non parlare della traduzione, operazione sempre pericolosa, ma in questo caso svolta da un giurista che conosce il significato delle parole.

A questo punto ci viene anche svelata la scelta grafica della locandina, dove ci si aspetterebbe di trovare la copertina del libro e invece fanno bella mostra di sé una pergamena, un sigillo tanto per alludere alla certezza dell'atto, e un bel tomo sulla cui costa leggiamo *Probus*: un volume pergameneo in cui fu riportata, successivamente al 1260, parte delle inchieste precedenti riguardanti alcune località, volume edito nel 1964 da Vital Chomel, illustre studioso e all'epoca direttore delle Archives Départementales de l'Isère.

Si capisce come davanti a un'offerta così allettante di fatti, nomi, toponimi difficilmente si può resistere e, a seconda delle preferenze di studio, ognuno può trovare un filone di ricerca. Per quanto riguarda il volume in esame, Daniele Tron ha dato il suo contributo con uno studio che è una domanda: *Quando e come il movimento valdese giunse nelle Alpi?* La risposta è nell'ultimo dei documenti qui editi: nel 1298. Non che la data sia certificata, ma è la prima volta, allo stato attuale delle ricerche, che compare il termine *vaudesia*, associato peraltro a multe per la sua pratica.

Il documento in questione, come le inchieste di cui abbiamo parlato sopra, è anch'esso una fonte di natura contabile, appartiene alla serie chilometrica dei Conti delle castellanie, conservati nell'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite. Si tratta della contabilità resa annualmente dal castellano, rappresentante sul posto del signore di quella entità territoriale, della quale attraverso questa fonte si conosce tutto.

Sono stati la mia passione, non posso perciò che essere ammirato e solidale con Luca Patria per la fatica innanzitutto fisica per maneggiare quelle pergamene. Come spiegano Patria e Pazé a chi non ha mai avuto il piacere di consultarle, sono pergamene cucite insieme in forma di rotoli, talvolta di dimensioni notevoli: è per questo che mentre si svolge verso il basso bisogna riavvolgere verso l'alto per evitare sia di stendersi sulla pergamena sia che il rotolo si allarghi dovunque trovi spazio. Ma lo sforzo è ripagato dalla soddisfazione per la mole di notizie che si ricava dalla contabilità riportata in questi rotoli, che riguarda ogni aspetto della vita quotidiana del territorio e dei suoi abitanti, multe comprese. Nel caso del volume che stiamo presentando, l'appagamento è maggiore perché ci si può giovare anche della traduzione in italiano.

Sono fonti molto «loquaci» e personalmente vi ho trovato materia per temi che mi sono stati congeniali, dagli insediamenti, alle dinamiche con autorità locali, alle diatribe con nuovi pretendenti per l'uso degli incolti. Sono voci ricorrenti anche nel conto qui pubblicato, relativo a Perosa, insieme con l'eco di usi e costumi sempre attuali: furti, adulteri, offese verbali e fisiche, violenza sulle donne, talvolta contraccambiata (una multa a una donna identificata solo come «moglie di Germano», che paga 20 soldi per aver percosso con una pietra tal Gerardo), violenza forse anche su minori (agghiaccianti le 8 lire versate da Francesco dell'Antonia «perché conobbe carnalmente la figlia di sua moglie»). Forse meno attuale è la multa erogata a varie persone incolpate di *Vaudesia*, ma non saprei dire quanto sia poi poco attuale la connivenza esplicitamente dichiarata nel conto del 1297 fra autorità ecclesiastica, in questo caso l'Inquisitore, e il signore del luogo, che gli rimborsa metà del ricavato per la procedura (pp. 403, 409). Su questo argomento riflette Daniele Tron, rinviando giustamente nella sua articolata bibliografia anche a Grado Merlo,

Valdesi e valdismi medievali. Eretici e inquisitori, fra le pubblicazioni più attinenti.

Se è vero che questa è 'solo' una fonte contabile e quindi non esauriente di per sé, direi che essa ci interessa perché restituisce, proprio per la sua concretezza, un panorama vivace della castellania di Perosa e della Val Chisone a fine Duecento, dove sono attivi mercati, macelli, officine per la lavorazione del ferro, fucine di fabbri, laboratori della canapa, e dove transitano, guerre permettendo, bestiame forestiero e maiali diretti ai monti vicini, una località dove non manca il pepe (siamo nel 1297-98), e dove un maestro argentario raffina l'argento (pp. 399-412), una risorsa di cui la valle abbonda, tanto da aver inciso fin dalla metà del secolo XII sull'incremento della popolazione per l'arrivo «di imprenditori e minatori dell'argento», come scrive Pazé (p. 15). Le informazioni fornite da questa elencazione secca e precisa di entrate e uscite si allargano anche alle derrate per la tavola del signore, fra cui il vino (pp. 407, 412). Vi stupisce la presenza di viti in queste valli? Troverete soddisfacenti risposte in un documentato studio di Luca Patria nel volume *Vigne e vini nel Piemonte Medievale*, pubblicato una trentina di anni fa con la Società di Studi Storici di Cuneo e la Famija Albeisa. Gli architetti invece saranno contenti di sapere che nel conto della castellania di cui stiamo parlando sono registrate anche le uscite per interventi nel castello di Pinerolo, danneggiato nelle lotte di Filippo d'Acaia «cum hominibus Pinerolii», cioè con il Comune di Pinerolo: è, immagino, la *discordia* della fine degli anni Novanta del Duecento, citata da Pazé (p. 49). Per inciso, non è un caso inconsueto trovare registrazione di spese per la dimora signorile: anche per il castello di Torino dello stesso Filippo d'Acaia si conosce molto della sua costruzione grazie ai conti di castellania.

Devo ancora sottolineare i molti aspetti della vita quotidiana e gli altrettanti spunti di riflessione che si possono trarre da documenti di questo tipo, implacabili nel restituire con la freddezza dei numeri modi di vivere, vizi, virtù, occupazioni, fede religiosa di persone, citate con i loro propri nomi. I protagonisti di quelle vicende non sapevano che sarebbero diventati storia, noi storici, ripescandoli dall'oblio, scusate l'enfasi, li abbiamo collocati nella storia per capire, non per giudicare, il loro tempo. È chiaro che essi rappresentano uno spaccato di vita, una porzione di tempo pari all'ampiezza dei documenti che interroghiamo. Sì è vero, questo spicchio di vita ci parla delle condizioni di classi subalterne (così si diceva una volta) sfruttate, ma un altro spicchio ci potrà riferire di rivolte e di patteggiamenti, un rigo di un capitolato potrà farci capire che nuovi arrivati (scusate, penso ai cistercensi) in una data epoca hanno scalzato dai loro pascoli coloro che li detenevano, ma troveremo nel documento successivo la bozza di un accordo per una pacifica convivenza. È la vita di allora che abbiamo il dovere di restituire con obiettività, per capire meglio il divenire della storia. Insomma, a mio parere, occorre prudenza nei giudizi e soprattutto nelle ricerche sul passato dobbiamo confrontare fra loro fonti diverse, fin dove possibile, perché, si sa, se non ci sono documenti, non c'è storia.

RINALDO COMBA

BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Il Piemonte sabauda, Dal ducato transalpino all'Unità*, Bologna, Il Mulino, 2025, pp. 187.

La collana *Gli antichi stati italiani*, curata da Marco Pellegrini per la casa editrice il Mulino, si arricchisce di un nuovo saggio, in continuità con il progetto di «andare alle origini della multiforme identità italiana e raccontare la fisionomia e la storia dei maggiori stati italiani preunitari». Si tratta dell'ultimo contributo della professoressa Blythe Alice Raviola, docente di Storia moderna e Storia dell'Europa moderna presso l'Università degli Studi di Milano: *Il Piemonte sabauda. Dal ducato transalpino all'Unità*.

Il titolo è esemplificativo dell'approccio adottato per ricostruire la storia dell'antico stato. L'elemento transfrontaliero restituisce fin dal primo capitolo la natura eterogenea dei domini sabaudi, che ben si esprimono nella citazione iniziale di Giovanni Botero, echeggiante nell'uso della parola «Piamonte» tutti i più diversi possedimenti di Casa Savoia. Inizio preciso e ben individuato per una lucida analisi che si muove lungo le Alpi, nell'entroterra della pianura e lungo il mare, da Nizza, il marchesato di Saluzzo, il principato di Masserano e Crevacuore a Torino, Biella, Asti, Chivasso. Le progressive acquisizioni territoriali dimostrano il policentrismo di quest'ampia regione che i Savoia tentarono di assimilare nel corso del XVI secolo, con territori cruciali per le comunicazioni con realtà, restie alla dominazione sabauda, come, a esempio, il Biellese o la città di Asti e Mondovì. I Savoia incontrarono «tensioni confessionali e autonomie locali», che l'autrice ricostruisce in rapporto al tentativo di accentramento voluto da Emanuele Filiberto, come dimostra l'attenzione dedicata alle Valli Valdesi del Pinerolese e alle città più importanti le cui élite reclamavano antiche autonomie. Paragrafi specifici sono dedicati alle riforme economiche (le imposizioni dei diversi tassi che scatenarono un «istantaneo malcontento») e alla riforma giudiziaria. A ciò si aggiunga l'interesse per l'innovata sacralità tramite il Sacro Monte di Varallo e i viaggi compiuti da Carlo Borromeo per venerare la Sindone, appositamente traslata da Chambéry a Torino. Non scontato è l'accento che giustamente viene dato ai «fermenti culturali» e linguistici, come vuole lo sviluppo dello *Studium* torinese e la creazione della Grande Galleria di Carlo Emanuele I, che voleva essere un «Teatro universale di tutte le scienze», recentemente riemerso all'interesse della storiografia. Insomma, nel corso del XVI secolo il ducato sabauda dimostra di perseguire il modello delle grandi monarchie, in dialogo con le realtà italiane e oltralpe, cimentandosi nel processo di *state building* e dimostrandosi a tutti gli effetti un ducato di frontiera.

Il secondo capitolo si intitola «Seicento di ferro, seicento europeo», con riferimento alla periodizzazione promossa a suo tempo da Henry Kamen, e rimanda al ruolo continentale che il ducato transalpino rivestì nel XVII secolo. Al principio del secolo, la «politique du précipice» di Carlo Emanuele I fu paradigmatica, come dimostrarono il fallimentare tentativo dell'*Escalade* di Ginevra del 1602 e le guerre di successione di Mantova e Monferrato, con il chiaro obiettivo di ingrandire il proprio dominio e appacificare i territori appena conquistati, costituendosi a prologo della guerra dei Trent'anni per le potenze in atto e per il ruolo della diplomazia internazionale. Particolare rilievo nell'analisi dell'autrice è in questo caso l'attenzione data alle fonti iconografiche, come le tele del Museo El Greco di Toledo, che furono commissionate da Velasco dell'Hinojosa, governatore di Milano, per scagionarsi agli occhi dei connazionali dall'essersi arreso contro il Duca nella presa della città di Asti nel 1613. Una fonte letteraria, invece, ovvero il passo sulla morte di Francesco Gonzaga del 1627 de *I promessi sposi* di Manzoni, costituisce il punto di partenza per la ricostruzione della seconda guerra del Monferrato, condotta anche sulla base di testimonianze dirette, come quella del mercante Giovan Battista Vassallo che descrisse la «massima recrudescenza» della guerra nell'estate del 1630. Intrecciandosi con le vicende

belliche, si pongono in primo piano alcune personalità che hanno saputo essere sempre fedeli o contrari alla casata sabauda, come Guido Biandrate Aldobrandino di San Giorgio e Annibale Grimaldi di Boglio, in un clima di partigianeria politica assai mutevole. L'aspetto geografico rimane cruciale nella trattazione della partecipazione bellica piemontese. Muovendo dai conflitti gonzagheschi, infatti, si arriva a trattare dell'*enclave* del principato di Masserano e Crevacuore, retto da Francesco Filiberto Ferrero-Fieschi, cugino di Carlo Emanuele I, entrato in conflitto coi Savoia passando prima da vassallo pontificio a alleato degli spagnoli. L'analisi del caso introduce importanti riflessioni, che vanno oltre alla scala del Nord-ovest italiano, e riguardano il raggio d'autorità feudale della Chiesa, il fermento politico del primo Seicento e l'acquisizione territoriale sabauda nel secolo, come dimostra l'esempio dell'intervento a Pinerolo della Francia di Richelieu. Non è trascurato negli stessi anni di guerra il governo interno del ducato. Fra gli aspetti più importanti la riforma finanziaria, la promozione della protoindustria serica, e l'importanza dei mercanti ebrei nella parte meridionale del ducato (Savigliano, Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Chieri e Carmagnola). A conclusione spicca la riflessione sul governo al femminile, quello delle «Due Madame Reali», le reggenti Catalina Michaela (consorte di Carlo Emanuele I e figlia di Filippo II) e Margherita di Savoia. Catalina fu fautrice dell'ingrandimento architettonico torinese e della diffusione del culto della Sindone in Spagna, la seconda fu nominata nel 1634 viceregina di Portogallo, grazie agli stretti rapporti con il duca d'Olivares e il cugino Filippo IV. Accanto a costoro, tuttavia, sono opportunamente ricordate Cristina e Giovanna Battista, reggenti per i figli. La ricostruzione vuole superare la definizione di François de la Rochefoucauld, che definiva i periodi della reggenza come «torbidi», dimostrando l'*agency* di queste donne al potere, in anni intensi sotto il profilo diplomatico, cortigiano e culturale. Si noti, ad esempio, la trattazione del riordino della camera di Chambéry da parte di Cristina e la sua influenza sul figlio Carlo Emanuele II, oppure, per Giovanna Battista, sposa proprio di Carlo Emanuele II, il pragmatismo nelle politiche interne, soprattutto a stampo mercantilistico e culturale, che fulgida espressione fu il *Theatrum Sabaudiae*, «uno dei più mirabili esempi di rappresentazione dinastica» (p. 69).

Il terzo capitolo è interamente dedicato alle riforme cui il Ducato andò incontro a partire da Vittorio Amedeo II, che con la militarizzazione, «conseguenza e innesco assieme degli sviluppi internazionali» (p. 77), diede una «direzione più compatta agli affari» (p. 77) sabaudi. Ne è esemplare il lungo conflitto accanto alla Spagna e contro la Francia, culminato nel 1696 con la restituzione di Pinerolo (presidio ottenuto dalla Francia nel 1631), ma ancor più la corsa per il trono spagnolo del duca, in virtù della discendenza da Michaela Catalina Michaela. Con il via alle riforme militari incentrate sul reclutamento e la nascita di scuole tecniche, la «spregiudicata politica» del duca condusse alla guerra di Successione spagnola e al celebre assedio di Torino del 1706 con il conseguimento del regno di Sicilia e del titolo regio nel 1713. Sicuramente la parte più interessante del capitolo consta nella disamina delle riforme che esulano dal fattore bellico. Interesse sezioni infatti sono dedicate a quelle nobiliari, come la «nobiltà del 1772», quando molti feudi furono messi in vendita, spesso poi accompagnati da incarichi amministrativi; quelle economiche del settore serico, del cioccolato e del tabacco; quelle universitarie con la ristrutturazione delle facoltà di Teologia, Medicina e legge quest'ultima con il contributo di Scipione Maffei. Accanto alla riflessione sulle riforme giurisdizionaliste e a un prezioso spazio dedicato alla questione valdese al seguito della *Glorieuse Rentrée*, le riflessioni più originali si attorniano alla questione marittima e a quella di politica ambientale. Per la prima, si percorrono gli effetti della pace cinquecentesca di Cateau-Cambrésis, quindi il rimodernamento della cittadella di Nizza, e poi della spedizione di Tommaso di Savoia, scelto da Mazzarino per la spedizione contro lo Stato dei Presidi, infine sulle politiche interne su Sicilia e Sardegna, come i progetti di popolamento e le rotte commerciali con

nizzardo. Una pagina, dunque, «poco nota delle vicende sabaude di epoca moderna, ma espressione di una consapevolezza politica che non si esaurisce nell'influenza della regione alpina. Per la seconda questione, invece, sono impiegati pochi paragrafi ma di vivo interesse, incentrate sui contributi intellettuali e la loro ricezione sia del banchiere Ignazio Donaudi, avanzati nel *Saggio di economia politica e pratica* del 1775, con cui suggerì metodi per l'incremento della produttività agricola, sia dell'ingegnere e topografo Domenico Carello, che nel 1756 realizzò la *Carta topografica della Valle d'Aosta*, che seguito da colleghi che ripeterono l'azione per altre parti del Piemonte, evidenziava le aree boschive e le possibilità di locazione di nuove attività estrattive.

L'ultimo capitolo del saggio è dedicato al «tempo delle trasformazioni», ovvero ai mutamenti politici piemontesi dall'epoca giacobina all'Unità italiana. La prospettiva così si amplia sino alla trattazione delle posizioni elitarie e delle personalità più illustri che le rappresentano, come il professore di retorica vercellese Giovanni Antonio Ranza. Giacobino, ebbe un ruolo importante nelle brevi rivoluzioni di Alba (1796) e dell'Ossola (1798). Da notare che, queste province, assieme alla rivoluzionaria Asti (1797) consistettero nelle ultime acquisizioni territoriali del regno, costituendo a «propellente» per le rivoluzioni accanto alle idee illuministe, anche le «ruggini antigovernative» delle nuove acquisizioni. Accanto a questo discorso di ricostruzione, si pone però una riflessione che si muove sulle «fratture e continuità» con la successiva età napoleonica, e quindi un'attenzione alle élite, alle riforme dalle giudiziarie alle economiche, che non può essere scissa da una trattazione delle personalità, come quella di Michele Benso di Cavour, padre di Camillo, oppure il Ministro degli Interni Prospero Balbo. La descrizione dell'assetto piemontese durante la Restaurazione, fra nuove possibilità d'espansione marittima con l'acquisizione di Genova, e delle difficoltà dell'accorpamento delle nuove province, accompagna le decisioni di congiura che portarono al potere Carlo Alberto, membro del ramo cadetto sabaudo dei principi di Carignano e, la linea di politica assunta da Carlo Felice. Tuttavia, le riflessioni più originali non riguardano i ben noti provvedimenti giuridici, come lo Statuto Albertino, bensì l'«universo» culturale e il ruolo di «Casa Savoia nel processo di unificazione nazionale». Da una parte, Carlo Alberto fu promotore di numerose accademie e circoli culturali, come la Giunta per le antichità e le belle arti, la Reale accademia di Medicina, la Società promotrice delle Belle Arti, e la Reale Deputazione di Subalpina di Storia Patria e l'Accademia Albertina, queste ultime ancora oggi attive. Alla base di tutto ciò si pone il rinnovo dell'ateneo torinese – trascurato da Carlo Felice – cui illustri membri di questo periodo furono il fisico e matematico Amedeo Avogadro e l'ingegnere idraulico Giorgio Bidone. Fra i molti aspetti, prevale segnalare sicuramente il rigore scientifico che il sovrano produsse tramite l'interesse all'egittologia e la promozione del Museo Egizio. Dall'altra, è ferma la posizione dell'autrice nel criticare la storiografia sabaudista, risorgimentale e fascista che vuole anticipare un disegno nazionale ai sovrani precedenti a Vittorio Emanuele II, concentrando così la propria disamina su quest'ultimo e Camillo Benso. A conclusione, si critica la lettura storiografica spiccatamente patriottica che spesso è stata elaborata per il Piemonte sabaudo quale precorritore dell'Unità, mostrano come il processo «agglutinante» dei domini sabaudi, abbia preso avvio dal trecentesco Nizzardo ai più tardivi possedimenti settecenteschi.

Il saggio, dunque, non si propone solo come strumento di studio per uno dei più importanti stati preunitari dal punto di vista politico, ma mostra il fitto intreccio fra il tessuto culturale, economico, ambientale delle riforme politiche e dinastiche, indubbiamente legate, certamente, alle personalità ducali, ma cui si accompagnano uomini di scienza e intellettuali di primo piano. Il riformismo occupa una parte centrale nell'argomentazione, ma è anche occasione di poter seguire più filoni storiografici che qui trovano spazio, sintesi e commistione, dallo *state-building*, dall'*agency* femminile, alla dimensione politica di frontiera, sino a quella culturale. Sicuramente l'aspetto cruciale del libro è l'uso, soprattutto nei primi tre capitoli, delle fonti primarie prove-

nienti dalle diverse località piemontesi, capaci di fornire anche a studentesse e studenti – per cui l’interna collana è pensata – un approccio diretto al mestiere di storico.

FLAVIO LUIGI FORTESE

IDA FERRERO, *Lo ius cazacà: uno strumento giuridico per la popolazione ebraica*, Torino, Giappichelli, 2024, pp. 240.

Con il termine *ius cazacà* – adattamento popolare, di probabile derivazione dall’ebraico *ḥāzāqāh*, ossia “diritto di proprietà” – si designava il diritto riconosciuto agli ebrei al godimento perpetuo di un immobile sito nel ghetto, dietro pagamento di un canone al proprietario cristiano. A questo peculiare istituto giuridico, di confine tra diritto pubblico e diritto privato, è dedicato il volume di Ida Ferrero, professoressa associata di Storia del diritto presso l’Università di Torino, che ne ricostruisce la genesi e l’evoluzione attraverso un’accurata indagine su fonti d’archivio – ampiamente riprodotte nella corposa appendice documentaria – con particolare attenzione a due contesti: lo Stato pontificio, dove tale diritto nacque, e gli Stati sabaudi, che ne accolsero e adattarono le forme.

Nella densa Prefazione di Valerio Gigliotti (pp. XI-XV) viene opportunamente ricordato come l’idea di segregare gli ebrei in spazi distinti affondi le radici nelle deliberazioni del IV Concilio Lateranense (1215), che prescriveva la residenza in quartieri separati, l’uso di segni distintivi e l’esclusione dagli uffici pubblici. Tuttavia, queste disposizioni rimasero a lungo inapplicate. Solo nel 1236 Federico II di Svevia, nel Regno di Sicilia, definì gli ebrei “servi della Camera regia” (*servi camerae nostrae*), sancendo un vincolo personale ed economico con il sovrano.

Le successive ondate persecutorie seguite alla peste nera del 1348 produssero grandi migrazioni dall’Europa settentrionale e meridionale verso l’Italia centro-settentrionale: Venezia, Padova, Mantova e Ferrara, ma anche i centri degli Stati sabaudi, divennero luoghi di insediamento e di parziale rifugio. Già nel tardo Medioevo, ben prima della fondazione del ghetto romano (1555, con la bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV) o del modello veneziano del 1516, esistevano aree urbane delimitate riservate alla popolazione ebraica.

Nelle terre dei Savoia, la legislazione ducale codificata negli *Statuta Sabaudiae* di Amedeo VIII (1430) riprendeva e aggiornava le norme emanate da Pietro II e Amedeo VI, che a loro volta avevano recepito le direttive conciliari del 1215. In particolare, l’articolo 5 del primo libro degli Statuti del 1430 prescriveva la costruzione di un ghetto per impedire «pericolose commistioni» (*damnatas commixiones*). Si trattava di un orientamento già discusso in città come Ginevra e Torino, dove il consiglio comunale, già nel 1425, aveva affrontato la questione dell’isolamento delle famiglie ebraiche. Nel 1436, a Cuneo, il consiglio generale deliberò la creazione di un quartiere separato «in unum angulum Cuneii», esplicitamente richiamando i decreti sabaudi del 1430. L’anno seguente, a Torino, si tornò a dibattere della necessità di dare attuazione alla legislazione di Amedeo VIII. Nel 1447, Ludovico di Savoia chiese infine che fosse individuato un luogo idoneo alla costruzione del ghetto, segno che la questione rimaneva irrisolta e oggetto di negoziazione tra autorità ducali e istituzioni locali.

La prospettiva adottata dall’autrice valorizza l’ambivalenza di questa segregazione: se da un lato essa rappresentò una forma di esclusione, dall’altro costituì – paradossalmente – un mezzo per preservare la coesione culturale e religiosa delle comunità ebraiche e per sviluppare un corpus di prassi giuridiche interne. Tale ambiguità emerge anche nel confronto tra le politiche pontificie e quelle sabaude, che sfruttarono la condizione giuridica ‘speciale’ degli ebrei come campo di esercizio dell’autorità sovrana e come strumento per riaffermare il proprio controllo sulle autonomie municipali. L’azione verso le comunità ebraiche diviene così, nel libro, una lente privilegiata per leggere il più ampio processo di costruzione delle giurisdizioni principesche nel tardo medioevo e nella prima età moderna.

L’aspirazione dei poteri centrali a un controllo assoluto, tuttavia, non trovò piena realiz-

zazione: la condizione giuridica degli ebrei tra XVI e XVIII secolo ne è una prova eloquente. In un'epoca segnata dall'accentramento statale e dalla soppressione delle autonomie locali, gli ebrei continuarono a vivere in un 'mondo negoziato', basato su patti e consuetudini che regolavano i rapporti con il sovrano e garantivano una relativa sopravvivenza delle loro norme interne. Come osserva l'autrice (p. 7), la capacità di adattamento degli attori sociali – ebrei e cristiani – permise di trasformare regole apparentemente rigide in un sistema flessibile e pragmatico.

Proprio da tale contesto nasce e si consolida lo *ius cazacà*, che, pur presentandosi formalmente come un contratto di locazione tra proprietario cristiano e conduttore ebreo, assunse nel tempo caratteri sempre più stabili e quasi reali, avvicinandosi a un vero e proprio diritto di godimento perpetuo. La segregazione spaziale del ghetto, unita al divieto di possedere immobili, favorì la cristallizzazione di questo istituto, destinato a regolare la quotidianità abitativa e commerciale delle comunità ebraiche. Lo *ius cazacà* rappresentò così un compromesso fra la volontà politica di controllo e la necessità economica di mantenere attive le reti mercantili e finanziarie ebraiche, indispensabili alla vita cittadina.

In tal modo, il ghetto, lungi dall'essere un 'non-luogo', divenne un laboratorio di diritto consuetudinario, nel quale le comunità ebraiche elaborarono strategie di resistenza e di adattamento. Ida Ferrero mostra come lo *ius cazacà* si sia progressivamente modellato sulle esigenze sociali e commerciali delle popolazioni ebraiche, trasformando uno strumento di esclusione in un mezzo di sopravvivenza e di parziale autonomia.

Il volume, costruito con grande rigore sistematico – dapprima la ricostruzione della legislazione pontificia e poi l'analisi dei casi sabaudi attraverso la documentazione giudiziaria – colma una lacuna significativa nella storiografia sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia.

La ricerca di Ida Ferrero, in ultimo, fornisce nuove chiavi di lettura per comprendere, in prospettiva storica, la formazione dei diritti delle minoranze religiose e i processi di adattamento normativo tra età moderna e contemporanea, rivelando come la storia dello *ius cazacà* sia anche, in fondo, la storia della negoziazione quotidiana tra potere, diritto e libertà.

MARIO RIBERI

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

L'Ospedale di Sant'Andrea di Vercelli. Nuovi contributi per l'VIII centenario. Atti del convegno (Vercelli, 23 novembre 2023), a cura di SILVIA FACCIN, Vercelli 2025, pp. 224, ill. b. n. e colori. – Apre il volume GIANCARLO ANDENNA, *Guala Bicchieri e l'Ospedale di Sant'Andrea. La parola «hospitalis» come termine sostantivo e la sua lenta affermazione nel mondo medievale* (pp. 11-22), segue GIANMARIO FERRARIS che *Ripensando a «L'Ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nel secolo XIII». Nuove suggestioni e nuovi itinerari di ricerca nella storiografia contemporanea* (23-40) passa in rassegna il cospicuo numero di lavori che hanno ultimamente arricchito le conoscenze sull'ente. ANTONIO OLIVIERI tratta de *L'Ospedale di Sant'Andrea e la società vercellese del Trecento* (41-54); MATTEO TACCA esamina *La riforma dell'Ospedale Maggiore di Sant'Andrea e il suo patrimonio rurale tra età moderna e contemporanea* (55-74) e FABIO PISTAN *Lo sviluppo edilizio dell'Ospedale Sant'Andrea attraverso i secoli* (75-119) interpretando in specie il capitolato di appalto del 1461 e le successive piante riprodotte a colori in appendice. LUCA BRUSOTTO, *Dall'Ospedale Maggiore al Museo esamina La raccolta dello speziale Tommaso Ballocco salvata da Camillo Leone* (121-36) e LAURA BERARDI e CINZIA LACCHIA, «*Per gratitudine et memoria et dar animo ad altri*». *I ritratti dei benefattori: nuovi contributi per la storia dell'Ospedale Maggiore Sant'Andrea di Vercelli* (137-193). Chiude il volume il contributo di GIAMPAOLO FASSINO, «*Per riguardi caritatevoli agli infermi di Villarboito e Busonengo*». *Tancredi Falletti di Barolo benefattore dell'Ospedale di Vercelli* (195-222).

Aldo A. Settia

Dalle Alpi a Gerusalemme. La chiesa di Santa Caterina a Chiomonte, a cura di Michele Ruffino, Torino, CLUD editrice, 2024, pp. 106, ill. a colori. – MARIO TURETTA nella sua *Prefazione* sottolinea la «ricchezza dei temi che si incrociano in questo monumento» e la *Presentazione* di CARLO TOSCO mette in evidenza l'interdisciplinarietà della trattazione a cominciare dall'ampio e documentato saggio di LUCA PATRIA, *Chiomonte romanico* (pp. 9-38) che evoca i contrasti intercorsi nella zona tra Giovanniti e i canonici di Oulx. ALESSANDRA PANICCO, *L'architettura della chiesa di San Giovanni* 39-44) esamina gli aspetti tecnici mentre MICHELE RUFFINO ripercorre con grande cura *I lavori di restauro della chiesa di Santa Caterina all'inizio del XXI secolo* (45-76) che hanno restituito il monumento «non solo alla comunità che territorialmente lo ospita, ma anche all'intero patrimonio culturale nazionale». CLAUDIO BERTOLOTTI, *Gli apparati decorativi: restauri e scoperte* (77-98) completa il quadro analizzando gli affreschi trecenteschi e le decorazioni a stucco del Sei-Settecento.

Aldo A. Settia

«Bollettino storico vercellese», 53 (2024), n. 103; pp. 240, ill. b.n. e colori. – Il numero comprende: GIOVANNI FERRARIS, *Quarant'anni con la Società storica vercellese* (pp. 7-20); GIANCARLO ANDENNA, *L'elemosina della chiesa di Sant'Andrea di Vercelli. Prime ricerche* (secoli XI-I-XIII) (21-33 in appendice documento del 24 novembre 1269); GABRIELE ARDIZIO, *L'oratorio della Santissima Trinità di Albano Vercellese* (35-50); FULVIO CALIGARIS, *Architettura ottocentesca a Vercelli* (51-63); FEDERICO ZORIO, *Silvio Crosa* (1892-1916). *Un ufficiale del Genio nella grande guerra* (65-87); GIOVANNI FERRARIS, *Caduti, prigionieri, dispersi della seconda guerra mondiale e tragica carenza di informazione. Il paradigmatico caso di Prarolo* (89-176); FULVIO CONTI, *Eroiche gesta di un arcangelo guerriero* (177-181); LUCA BRUSOTTO, RICCARDO ROSSI, *Caffè, birrerie, luoghi di ritrovo e di piacere nella vecchia Vercelli* (182-193). Recensioni e segnalazioni (195-216). *Vita della Società storica* (217-239).

Aldo A. Settia

«Bollettino storico vercellese», 54 (2025), n. 104, pp. 208, ill. b. n. e colori. – Contiene i seguenti contributi: FRANCO DESSILANI, ALESSANDRO ZOLT, «*Donzenas sexaginta de rebebbis*». *La produzione valsesiana di ribebe in un documento del 1524* (pp. 5-24); GIORGIO TIBALDESCHI, *Francesco da Norcia, Francesco Dal Pozzo e Francesco Alessandri. Una perizia medico-legale del 1561* (25-52); LUCA DI PALMA, *Un disegno micheliniano in un manoscritto certosino del museo Leone di Vercelli* (53-68); GIOVANNI FERRARIS, *Statua di Giovan Martino Sezzano nella chiesa parrocchiale di Prarolo: un aggiornamento* (69-78); MATTEO SCUSELLO, *La chiesa dei SS. Sebastiano e Rocco di Cigliano (Vercelli). Una storia a margine* (79-94); FLAVIO QUARANTA, *Celestino Peroglio (1824-1909) pioniere dell'istruzione tecnica, della Massoneria e della geografia in Italia* (95-135). Nella sezione «Briciole»: GRAZIANA BOLENGO, *Una moglie infelice e una dote da restituire* (135-142); LUCA BRUSOTTO, RICCARDO ROSSI, *Bicciolani e bicciolano* (143-153); DANIELE DE LUCA, *Terminati i restauri alla Madonna del Trompone* (154-159). Recensioni e segnalazioni (161-182). *Vita della Società storica* (183-204).

Aldo A. Settia

«Monferrato arte e storia», 36 (2024), pp. 162, ill. b. n. – Il numero contiene i seguenti contributi: MARCO BAZZINI, DARIO FERRO, LUCA ODDONE, *Una moneta inedita del XV secolo emessa a nome di Ioanina de Montisferrati* (pp. 5-23: personaggio e motivi della battitura che rimangono per ora problematici); LORENA PALMIERI, *Analisi, storia e fortuna critica della pala della «Circoncisione» di Bernardino Lanino dell'Oratorio casalese del Gesù* (25-52); CARLO ALETTO, *Pittore, cartografo, bombardiere: un artista eclettico a San Mauro di Conzano* (53-72); CARLO PROSPERI, *La cattedrale casalese di Sant'Evasio tra manierismo e barocco* (73-98); BRUNA CURATO, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Casale Monferrato e i primi studi sulla biblioteca di Benvenuto di Sangiorgio* (99-117); GABRIELE ANGELINI, *Alfonso Ricolfi, un cammino a ritroso: dalla "poesia moderna" a Dante* (121-137). Recensioni e segnalazioni (139-148); Attività dell'Associazione (149-161).

Aldo A. Settia

«*Tridinum*. Notiziario di studi e ricerche», 8 (2025). pp. 104 + 27 tavole illustrative b.n. e colori. – Contiene i contributi seguenti: SARA DAFFARA, CARLO GIRAUDI, GABRIELE L. F. BERRUTI, SANDRO CARACAUSSI, *Il Paleolitico nella pianura padana: il caso di Trino e le sue implicazioni per la preistoria regionale* (pp. 5-20); CARLO GIRAUDI, *Un imponente sistema di antichi canali di bonifica rivelato da immagini lidar al di sotto delle risaie a Trino e nel Piemonte orientale* (21-28); FIORE RANALLI, *Macellai trinesi* (29-42); PIER FRANCO IRICO, *Quando a Trino si batteva moneta. La carenza del denaro spicciolo all'indomani dell'Unità d'Italia* (43-62); GIANNI CARLO LA LOGGIA, *La scuola elementare di Trino. Relazione storica* (63-104).

Aldo A. Settia

La città contesa. Gli assedi di Chivasso nei secoli. Atti del convegno (Chivasso 23 novembre 2024), Chivasso, Società storica chivassese, 2024, pp. 180. – Il convegno che – come annuncia nella sua *Premessa* FABRIZIO SPEGIS – si proponeva «lo scopo principale di diffondere la conoscenza degli eventi bellici che nel corso dei secoli hanno coinvolto città e popolazione chivassese» (p. 5); si può dire che abbia senz'altro raggiunto il suo obiettivo. La prolusione affidata a DUCCIO BALESTRACCI, *Si fa presto a dire assedio. Arte militare, economia, psicologia, ruoli sociali* (pp. 9-25) traendo spunto dal suo recente ampio studio (D. BALESTRACCI, *Stato d'assedio. Assediati e assediati dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2021) non ha inteso dare un contributo alla storia della guerra in quanto tale ma di analizzare piuttosto di essa il «versante della storia sociale o se vogliamo psicologica» presentando la condizione degli assediati come un «elettrocardiogramma sottosforzo» in cui è coinvolto anche il territorio. Non si tratta infatti solo di «un fatto militare» perché «non si assediano soltanto le mura di una città» ma anche la «stabilità mentale» e la «normalità». Ha alle spalle un suo precedente anche il successivo intervento di FABIO ROMANONI, *Le vie d'acqua e gli assedi nel Piemonte medievale* (pp. 27-35) che si rifà in buona misura al suo *La guerra d'acqua dolce. Navi e conflitti medievali nell'Italia settentrionale*, Bologna, CLUEB, 2023. Egli considera, fra molte altre, anche «le operazioni ossidionali contro Chivasso del 1231» nelle quali gli assediati si servirono di «un grande castello ligneo galleggiante» che venne però facilmente incendiato. Avrebbe potuto – vien fatto di pensare – dare maggiore rilievo alla battaglia fra gli assediati «che erano sulle navi nel Po» e i chivassesi assediati «sulle navi del marchese di Monferrato»: per quanto non se ne conoscano i particolari essa viene infatti indicata da Giovanni Codagnello come un «prelium magnum» cioè una delle poche vere e proprie battaglie navali combattute sulle «acque dolci» di cui si abbia precisa memoria (IOHANNES CODAGNELLUS, *Annales Placentini*, a cura di O. HOLDER EGGER, Hannoverae et Lipsiae 1901, p. 106). Anche le relazioni successive hanno in genere ciascuna un suo antecedente così che quell'avvenimento ricordato con relativa abbondanza dal cronista piacentino, ma localmente poco conosciuto, viene puntualmente riproposto in tutte le sue interessanti sfumature da FABRIZIO SPEGIS, *Una pagina poco nota di storia chivassese: l'assedio del 1231* (pp. 37-56). Gli assediati per isolare il borgo non mancano di irrompere sin dall'inizio sulle terre marchionali poste sulle colline a destra del Po passando inizialmente da Torino. In quell'occasione – si è osservato – essi dovettero attraversare Brandizzo e Settimo «pure possedimenti monferrini» senza peraltro attaccarli (p. 50): quale ne fu la ragione? Per il primo ci sembra che valga quanto scrisse a suo tempo C. ANSELMO, *Le origini di Brandizzo. Dall'età tardo antica al basso medioevo*, Peveragno 1999, pp. 97-109: il luogo, per quanto sotto influenza marchionale, era in realtà di fatto in possesso dell'abbazia di

Fruttuaria; ragione analoga va proposta per Settimo Torinese che era certo, almeno in parte, soggetto al vescovo di Torino (cfr. A. A. SETTIA, *Le relazioni di potere di S. Maria di Vezzolano: integrazioni, revisioni, ritrattazioni*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», CXXII, 2024, pp. 384-385). Nella spedizione al di là del Po gli assediati – dice Codagnello – «presero, distrussero e bruciarono molti villaggi e luoghi» mentre altri si arresero ai milanesi; fra questi ultimi il cronista ricorda l'assedio del castello di Bussolino e la resa di Castiglione Torinese, dello scomparso *Osterum*, già nei pressi di Gassino, e, a sinistra del fiume, Ciriè. Essi corrispondono solo in parte ai luoghi che Federico I nel 1164 aveva confermato in quella zona al marchese di Monferrato: Castagneto, S. Raffaele, Gassino, Bussolino, Castiglione, Cordova e appunto Ciriè. Può sorprendere che solo il castello di Bussolino abbia resistito e che non si faccia parola di Gassino il quale però, a quanto sappiamo, verrà fortificato solo verso la fine del '200. Codagnello scrive inoltre che ad un certo punto si combatté aspramente tra chivassesi e alessandrini «cum latis spatibus, gladiis et lapidibus» (p. 106), espressione che a prima vista sembrerebbe riferirsi a diverse armi da taglio mentre (come dimostra Holder Egger nel suo glossario sotto la voce *spadus*, p. 139) *latis spatibus* va evidentemente inteso come «ampi spalti». Merita poi di essere notato che Codagnello narrando la difesa di Chivasso si lascia andare ad apprezzamenti che raggiungono toni davvero non consueti: egli non esita a definire i difensori del borgo «uomini nobilissimi, magnanimi, bellicosi, di somma audacia e di grande valore». I balestrieri in specie si mostravano «agguerritissimi più di quanto di solito si usi e più di quanto si sia mai sentito né si possa ricordare» e l'intero presidio si difende così egregiamente che gli attaccanti «oltremodo spaventati, specialmente dai gravissimi lanci di grandi pietre e dai colpi dei ferocissimi balestrieri» mostrano di temerne «l'audacia e il valore» tanto da non avere il coraggio di continuare gli assalti né di tentare la fortuna contro di loro. I valorosi difensori decideranno di arrendersi solo quando, ormai privi di viveri e non soccorsi dal loro marchese, sono minacciati di essere passati a fil di spada (pp. 106-110). Si tratta di un riconoscimento tanto più significativo in quanto dovuto alla penna di un nemico che di solito si limita ad esaltare solo le gesta dei propri concittadini (cfr. A. A. SETTIA, «Come si usa in Monferrato»: *l'organizzazione militare in età aleramica*, in «Monferrato arte e storia», 20, 2008, pp.12-13). Ancora FABRIZIO SPegis esamina Chivasso nel delicato momento di passaggio dai Monferrato ai Savoia (1435) (pp. 57-69) che non fu così indolore come riteneva la vecchia storiografia locale ma un vero e proprio assedio, per quanto di breve durata, che causò sensibili devastazioni alle strutture del borgo. *La presa sforzesa di Chivasso nel 1476 fu Assedio o scorreria?* si domanda CLAUDIO ANSELMO (pp.71-80): né l'uno né l'altra vien fatto di rispondere poiché se in un primo momento il borgo si preoccupò di resistere al temuto colpo di mano contro i possessori dell'abbazia di Fruttuaria operato da Donato del Conte per conto del duca di Milano, in seguito cedette senza resistenza all'occupazione da parte di quest'ultimo. Non fu propriamente un assedio neppure il grave fatto avvenuto il 19 agosto 1511 quando *La morte arriva d'estate. Il sacco svizzero di Chivasso nelle cronache dei protagonisti*, come suona il titolo ad effetto di DAVIDE BOSSO (pp. 81-104), cioè l'assalto degli svizzeri che, per vendicare una precedente offesa rivolta contro di loro da un gruppo di chivassesi, invasero il borgo saccheggiandolo e massacrando ferocemente un notevole numero di abitanti che nelle relazioni locali rimane oscillante fra 500 e 1500. Segue ancora di DAVIDE BOSSO, *1639-1641, il principe Tommaso contro Madama Reale, francesi contro spagnoli. Chivasso contesa tra assedi, assalti, battaglie* (pp. 105-147). Il borgo, facilmente caduto nelle mani del principe Tommaso di Savoia il 27 marzo 1639 venne in seguito assediato dai francesi e il principe ne tentò con gli spagnoli lo sblocco nei giorni 23-27 giugno scontrandosi con gli assediati in una battaglia definita «più da giganti che da uomini» intorno alla «piccola altura» di Coccastello opportunamente trincerata dai francesi in quanto «passaggio obbligato per qualsiasi tentativo mirato a spezzare l'assedio di Chivasso». Secondo le stime i caduti nel sanguinoso

scontro sarebbero stati almeno 400 da parte francese e 600 tra gli attaccanti senza contare i feriti per il cui trasporto nel corso della loro ritirata furono necessari non meno di 52 carri mentre due giorni dopo i difensori di Chivasso dovettero accettare la resa. Sempre con DAVIDE BOSSO, *La guerra continua* (pp. 131-147). Nonostante che gli spagnoli mettessero in campo «un nuovo tipo di cannone realizzato nelle Fiandre» e altri tentativi compiuti dal principe Tommaso Chivasso rimase ai francesi e la guerra civile in Piemonte ebbe termine solo nel 1659. Il volume si chiude con un ultimo contributo di DAVIDE BOSSO opportunamente intitolato «*E vi seguiva non poco sangue*». *Il grande assedio di Chivasso del 1705 nelle corrispondenze dal campo* (pp. 149-177) che giunge a completamento di *Cronache di un assedio. La presa e l'occupazione di Chivasso, 1705-1706* che lo stesso autore aveva pubblicato nel 2005 come frutto di una «lunga e paziente ricerca d'archivio» condotta su fonti inedite (cfr. questo «Bollettino», CIV, 2006, pp. 371-372); sulla base di nuove ricerche vi aggiunge ora altre importanti testimonianze di ufficiali francesi offrendo così «un modo diverso di leggere quei fatti lontani con le parole dei protagonisti».

Aldo A. Settia

Luca Rossetti e il tardo barocco a Ivrea, Atti del convegno di studi, Ivrea, Liceo Botta (10 maggio 2024), a cura della Confraternita di Santa Croce di Ivrea, Castellamonte, Editrice Tipografia Baima-Ronchetti, [2025], pp. 115, ill. a c. – Con i saggi raccolti nel volume si è voluto non solo valorizzare il lascito artistico eporediese di Luca Rossetti ma anche far conoscere i primi risultati del progetto di restauro dell'intero apparato decorativo della chiesa di Santa Croce: un progetto che la Confraternita sta cercando, da alcuni anni, di portare progressivamente avanti. Le relazioni fanno luce su diversi nuovi aspetti riguardanti l'opera di Luca Rossetti, vista nel quadro della pittura del secolo XVIII in territorio piemontese e, in specie, in quello canavesano. La cultura figurativa del Canavese – scrive, in apertura, MASSIMILIANO CALDERA – «è il punto d'incontro tra le esperienze legate alle scelte della corte di Torino e gli apporti giunti dalla Lombardia occidentale che, fin dal Tardogotico, hanno permeato quest'area». Ivrea – al centro di un territorio «cerniera fra realtà culturali e linguaggi figurativi differenti» – ha visto Luca Rossetti da Orta, dal 1738 al 1761, operare in almeno cinque diversi cantieri, «lasciando la testimonianza forse più alta della pittura tardo barocca in Canavese». Numerose, in particolare, sono le novità presenti nel corposo saggio di LAURA FACCHIN, che sistematizza le conoscenze che si sono acquisite sul percorso artistico del pittore tra l'eporediese e il biellese. Considerando, infine, il restauro dell'area absidale della chiesa di Santa Croce, LAURO MATTALUCCI illustra le scoperte più rimarchevoli emerse nel corso dei lavori. Si segnala quella ottenuta nell'affresco simulante una pala d'altare ovale, posto sulla parete di fondo del coro: con la rimozione di uno strato di ridipintura scura è tornata in luce l'originale scena; quest'ultima vede, a sinistra del Crocifisso, un gruppo di Anime del Purgatorio che invocano la liberazione dalla loro pena, mentre a destra della Maddalena compare la figura della Madonna che tende i palmi delle mani e volge lo sguardo verso il volto di Gesù sulla croce. La scena – commenta l'A. – riacquista così il suo corretto significato iconografico, in linea con l'originaria denominazione di «Confraternita della Beata Vergine del Suffragio» che il sodalizio religioso aveva ancora a quel tempo. L'indice del volume si apre con le *Premesse istituzionali* (EDOARDO ALDO CERRATO Vescovo emerito di Ivrea, MATTEO CHIANTORE, ELENA TROTTI GATTA, GUGLIELMO BERATTINO). Gli Atti comprendono i seguenti contributi: ORSO MARIA PIAVENTO, *Presentazione* (pp. 7-9); MASSIMILIANO CALDERA, *Alcuni spunti per il Sei e il Settecento nel Canavese dagli ultimi restauri* (pp. 10-21); MARINA DELL'OMO, *Luca Rossetti nella Diocesi di Novara. Una nuova*

acquisizione e qualche aggiornamento dai restauri (pp. 22-32); SERGIO MONFERRINI, *Luca Rossetti e la sua famiglia: documenti inediti* (pp. 33-49); LAURA FACCHIN, *Luca Rossetti pittore di «ottima mano» e il Rococò nello stato sabaudo: le opere a Ivrea e nel biellese* (pp. 50-75); LAURO MATTALUCCI, *L'impegno della Confraternita di Santa Croce nel far conoscere l'opera di Luca Rossetti a Ivrea* (pp. 76-81); SILVIA LUPO, MASSIMILIANO GALLI, *Il restauro dei dipinti murali di Luca Rossetti da Orta nella chiesa di Santa Croce a Ivrea: descrizione dell'intervento effettuato sulle pareti presbiteriali e sulla cupola, osservazioni sulla tecnica d'esecuzione e sui ritrovamenti inediti* (pp. 82-99); ORSO MARIA PIAVENTO, MARICA DE GIORGI, IRENE PIOVANELLI, *Didattica sul campo: le visite guidate alle chiese di Santa Croce e San Gaudenzio* (pp. 100-101); LAURO MATTALUCCI, *Il restauro dell'area absidale nella chiesa di Santa Croce ad Ivrea* (pp. 102-114).

Franco Quaccia

Ludovica di Savoia. Una principessa nell'ombra, a cura di ANDREA MERLOTTI, Firenze, Olschki, 2025, pp. XV-200, ill. in b.n. n.t., 60 tavole in b.n. e a colori f.t. – Questo libro si occupa di una principessa sabauda vissuta nel corso del Seicento: Ludovica di Savoia, figlia primogenita del duca Vittorio Amedeo I e di Cristina di Borbone (prima Madama Reale). Nata nel 1629, tredicenne – nel 1642 – le fu imposto dalla madre il matrimonio con lo zio Maurizio (fratello del padre e già cardinale). L'ordine materno intendeva porre fine a una guerra civile, che dal 1638 aveva diviso gli Stati sabaudi. Secondo quanto scrive ANDREA MERLOTTI nell'*Introduzione*, «la storiografia otto-novecentesca ha teso a stilizzare la figura della principessa nel cliché della vittima sacrificale senza dedicarle quasi alcuno studio (solo cenni sparsi in opere più generali), relegandola così ai margini di un'epoca, in cui ebbe, invece, un ruolo forte e marcato» (p. V). Come l'analisi delle fonti consente di mostrare, Ludovica, infatti, appare una principessa senz'altro più rilevante e complessa, «che sfugge a facili stereotipi». In base a questa convinzione, tanto il curatore quanto gli autori del volume hanno quindi cercato di comprendere quale ne fosse stata l'autentica personalità, troppo a lungo cristallizzata nel solo ruolo «di strumento inerme della ragion di Stato». Nell'inquadrare l'effettiva immagine di Ludovica, d'altro canto, va ricordato come alla corte di Francia – verso la metà del Seicento – si fosse affermata «una nuova idea del potere al femminile, in cui coraggio e virtù guerriera non erano affatto escluse». Una contingenza, quest'ultima, i cui echi a Torino furono «rapidi e forti, facilitati dal ruolo di reggente della duchessa Cristina» (p. IX). In un simile contesto, la figura di Ludovica – quale «novella Atalanta» o amazzone guerriera – trova sicura attestazione nell'iconografia del tempo: iconografia nella quale risaltano – come si apprende dal saggio di CLARA GORIA – abilità, virtù e passioni della principessa (p. 181). Immagini, in ogni caso, che rinviano anche «al continuo e quasi feroce amore per la caccia» documentato da numerose fonti, e qui ripreso nei saggi di FRANCA VARALLO e BRUNO FARINELLI. Per Ludovica, la caccia – privilegio spettante per nascita – «fu un eccezionale strumento che non solo le permise di superare gli steccati imposti, ma anche di riplasmare il posto a lei assegnato in quanto 'oggetto di uno scambio diplomatico' in uno spazio nel quale costruire una propria autonomia e dal quale comunicare con forza la propria potenzialità al comando e alla sovranità» (p. 92). Le testimonianze raccolte nel libro fanno dunque luce sul carattere deciso della presenza di Ludovica sulla scena della corte e della capitale, soprattutto «dopo che la morte del marito, nel 1657, la rese a ventotto anni signora d'una ampia corte e padrona d'un patrimonio con pochi confronti negli Stati sabaudi». Una condizione, l'anzidetta, che le permise di essere promotrice di una vigorosa committenza architettonica e artistica rivisitata qui da MARIA VITTORIA CATTANEO, SARA MARTINETTI e CECILIA

VERONESE. Gli interventi promossi da Ludovica – committente colta e raffinata – «in ambito architettonico per le proprie residenze, l'influenza esercitata sull'aristocrazia di corte anche mediante un coinvolgimento diretto nella realizzazione e modellazione delle loro dimore e le opere commissionate in edifici di culto di patronato ducale confermano il suo rilievo nel complesso contesto politico e culturale del Seicento sabaudo» (p. 119). Attorno alla principessa Ludovica – quasi a confermarne l'indubbia autorevolezza – era poi un gruppo di dame (esponenti dell'alta aristocrazia sabauda) «che partecipava d'una particolare declinazione del potere», all'esercizio del quale – secondo quanto evidenzia PAOLO COZZO – furono anche dedicate opere apposite. In mancanza di suoi scritti, a dare voce a questa principessa «rimasta nell'ombra» si conservano, infine, tra le carte degli archivi, alcune interessanti lettere – qui analizzate da BLYTHE ALICE RAVIOLA e CLAUDIO ROSSO. La sua corrispondenza, finora poco frequentata, «rivela tratti umani e psicologici non banali e illumina una volta di più su questioni quali le relazioni dinastiche, gli affetti, i consumi, gli spazi della vita di corte che da tempo la storiografia internazionale ha opportunamente ripreso in considerazione, tra agency, soft power e marginalità» (p. 37). In tale ambito cortigiano, d'altronde, di questa donna, dotata di gusti raffinati, i documenti possono anche restituire «l'immagine di una principessa 'alla moda', amante della buona tavola e decisamente golosa» (MARIA VITTORIA CATTANEO, p. 51). A far da preambolo al libro troviamo uno scritto di ANDREA MERLOTTI; l'A. vi commenta un oscuro episodio di vita cortigiana e di potere politico: episodio dal quale scaturirono le ombre e i sospetti che furono diffusi intorno alle vere origini di Ludovica di Savoia, sin dalla nascita nel 1629. L'opera reca i seguenti contributi: ANDREA MERLOTTI, *Introduzione* (pp. V-XV); CLAUDIO ROSSO, *Fuori dall'ombra. Il mondo di una principessa* (pp. 1-8); ANDREA MERLOTTI, *Una nascita tra i sospetti. Il paggio Pomeuse e la principessa Ludovica* (pp. 9-23); BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Ludovica di Savoia. Lettere di una principessa: affetti, relazioni, affari* (pp. 25-37); PAOLO COZZO, *Fra direzione di coscienza ed educazione alle virtù. L'idea spirituale delle dame di corte del frate Arcangelo da Salto (1671)* (pp. 39-49); MARIA VITTORIA CATTANEO, *La tavola di Ludovica* (pp. 51-63); FRANCA VARALLO, *Un'abile amazzona: la principessa Ludovica e le cerimonie per la regina Cristina di Svezia* (pp. 65-74); BRUNO FARINELLI, *La lancia e la pistola. Ludovica di Savoia, principessa cacciatrice* (pp. 75-92); MARIA VITTORIA CATTANEO, *Ludovica di Savoia e l'architettura. Strategie e committenza* (pp. 93-119); CECILIA VERONESE, *Una «singolar propensione»: spazi, tempi e commissioni di Ludovica di Savoia per il Palazzo Doria di Cirié* (pp. 121-148); SARA MARTINETTI, *Ludovica di Savoia e la Vigna «ne' monti della presente città»: decorazione dipinta e arredo (1657-1692)* (pp. 149-161); CLARA GORIA, *La principessa sagace. Ritratti, favole dipinte e una camera tutta per sé* (pp. 163-182).

Franco Quaccia

I giardini, il parco e la tenuta del Castello di Agliè (1624-1940). Dall'impianto formale al disegno paesaggistico, a cura di PAOLO CORNAGLIA e MARCO FERRARI, Firenze, Olschki, 2025, pp. XX-300, ill. in b.n. n.t. (131 figg.), 56 tavole a colori f.t. – Tra le Residenze Sabaude che circondano l'antica capitale subalpina, il complesso di Agliè con il Castello, i giardini e il parco «costituisce sicuramente una delle più preziose eredità, essendo al contempo un esempio di straordinario patrimonio culturale e un paesaggio molto amato dalle decine di migliaia di persone che lo percorrono ogni anno» (FILIPPO MASINO, p. IX). Grande residenza dei San Martino d'Agliè, poi passata ai Savoia, vede, nei secoli, il sovrapporsi di svariate idee di rapporto con la natura: in tale percorso si assiste al passaggio dall'impianto del giardino formale seicentesco alla creazione del parco settecentesco su modelli francesi, fino alle modifiche paesaggistiche ottocentesche. Il volu-

me – frutto di un intenso lavoro di disamina degli archivi – evidenzia «gli interventi che si sono succeduti nel tempo e i loro differenti linguaggi, i progettisti e le maestranze che hanno impresso le visioni, le aspirazioni e le idee che i committenti hanno voluto esprimere attraverso questa residenza» (ALESSANDRA GALLO ORSI, Direttrice del Castello di Agliè, pp. VII-VIII). In tal modo gli Autori restituiscono «l'immagine viva e mutevole di un sito che dal XVII secolo al primo Dopoguerra non hai mai cessato di trasformarsi in risonanza con la cultura *hortesienne* italiana ed europea»: grazie al mutare dei lessici, dunque, un luogo «paradigmatico della storia dei giardini di Età Moderna, un modello esemplare dell'avvicinarsi delle scritture paesaggistiche e delle mode orticole che hanno caratterizzato questi ultimi quattro secoli» (CHIARA SANTINI, *Prefazione*, pp. XI-XIV). Di questa significativa vicenda, di questo percorso, rendono conto – nel volume – i saggi di MARCO FERRARI; una lettura, quest'ultima, che prende avvio dall'«impresa» di Filippo d'Agliè, primo committente dei lavori di sistemazione dei giardini, per poi leggerne gli sviluppi fino al chiudersi dell'età barocca: passando, infine, ai riallestimenti in chiave di parco paesaggistico per Carlo Felice e alla lunga fase che va dal giardino dei duchi di Genova alle manutenzioni del Novecento. A queste letture si affiancano gli approfondimenti di PAOLO CORNAGLIA dedicati al «Settecento raffinato»: ovvero al singolare Appartamento dei Bagni – collocato nel sistema di rapporti fra interno e giardini – «frutto della aggiornata committenza settecentesca dei San Martino, per quanto poi ripreso – per il duca del Chiabrese – nelle decorazioni», oggetto di studio nel saggio di MARINA DELL'OMO (che analizza le figure, gli ornamenti e le quadrature). Ulteriori ricerche, inoltre, vedono ancora Paolo Cornaglia soffermarsi sul grandioso progetto concepito, «agli estremi del Settecento», per Benedetto Maurizio duca del Chiabrese (figlio di Carlo Emanuele III ed Elisabetta di Lorena). MARIA VITTORIA CATTANEO, infine, studia i significativi interventi di trasformazione – tanto dei giardini quanto del parco del Castello di Agliè – promossi dalla regina vedova Maria Cristina di Borbone-Napoli dopo la morte di Carlo Felice di Savoia (1832-1849): un lavoro che si avvale di una ricca documentazione inedita. Il sommario vede i seguenti contributi: CHIARA SANTINI, *Prefazione* (pp. XI-XIV); PAOLO CORNAGLIA, MARCO FERRARI, *Introduzione* (pp. XV-XVIII); MARCO FERRARI, *I giardini e il parco nell'«impresa» architettonica alladiese del conte Filippo San Martino d'Agliè, dai modelli francesi e romani alle integrazioni tardo barocche: inediti archivistici (1624-1764)* (pp. 3-40); PAOLO CORNAGLIA, *Il Settecento raffinato: l'Appartamento dei Bagni tra i San Martino d'Agliè e il duca del Chiabrese* (pp. 41-60); MARINA DELL'OMO, *Da Andrea Lanzani a Gaetano Perego: figure, ornamenti e quadrature per l'apparato decorativo nell'Appartamento dei Bagni tra Sei e Settecento* (pp. 61-80); PAOLO CORNAGLIA, *Agli estremi del Settecento: il giardino «francese» dei duchi del Chiabrese (1765-1798)* (pp. 81-114); MARCO FERRARI, *Dagli anni francesi al parco paesaggistico di Xavier Kurten per Carlo Felice (1799-1831)* (pp. 115-139); MARIA VITTORIA CATTANEO, *La committenza di Maria Cristina per i giardini e il parco del Castello di Agliè (1832-1849)* (pp. 141-185); MARCO FERRARI, *Il giardino dei duchi di Genova, da Antonio Capello alla manutenzioni del Novecento (1850-1940)* (pp. 187-249); MARIKA CARBONE, MARCO FERRARI, DELIA ORILIA (a cura di), *Quadro sinottico delle trasformazioni dei giardini, del parco e della tenuta del Castello di Agliè (1624-1940)* (pp. 251-260); Schede biografiche di giardinieri e architetti (pp. 261-271); Indice dei nomi, a cura di ESTER GERMANI (pp. 273-279); Bibliografia, a cura di ESTER GERMANI (pp. 281-293).

Franco Quaccia

Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Stato, capitale, architettura, a cura di CHIARA DEVOTI, Firenze, Olschki, 2021, pp. 566, ill. in b.n. n.t., 20 tavole a colori f.t. – Il poderoso volume – indirizzato a rileggere la figura di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, seconda Madama Reale di Casa Savoia – ha inteso «riportare alla giusta attenzione il ruolo fondamentale, svolto da Maria Giovanna, di preparazione dello Stato alle riforme volute dal figlio, per il quale aveva assunto il ruolo di “Madre e Tutrice”» (CHIARA DEVOTI, p. 11). Dallo studio delle nuove fonti e della rilettura di quelle già note, emerge una figura di sicuro «vivida e certamente imprescindibile» a cominciare dal «ruolo politico di primo rilievo nel contesto non solo sabaudo, ma innanzitutto europeo» (p. 17). Vi emergono, in particolare, l'accorta gestione del patrimonio della corona, lo 'spirito imprenditoriale', l'ampiezza di commesse e di scelte in campo architettonico e artistico, l'amministrazione capace tanto della capitale – Torino – quanto dei territori. Quale filo conduttore – in questa rilettura della sua Reggenza – rimane dunque, per molti versi, la costante attenzione allo Stato: uno Stato che la seconda Madama Reale governa «con carattere energico, partendo da una situazione di debolezza politica e al tempo stesso di salute fragile dell'erede, e si ammantava di una costruzione anche simbolica di grande richiamo, un aspetto ripreso ampiamente nel contesto di questo volume» (p. 19). Vedendo i termini entro i quali fu costruita l'immagine della Duchessa e della corte, vengono alla luce, di fatto, sia l'impiego accorto del cerimoniale e delle celebrazioni sia la raffinata creazione di emblemi. Esemplare, in tal senso, si mostra il ciclo pittorico riemerso nella sala dei Savoia del Castello di Masino (una fra le principali dimore signorili del territorio) in un contesto legato strettamente alla corte di Madama Reale. Accanto alla fondazione non solo di Accademie – in grado di rivaleggiare con quelle parigine – ma anche di importanti istituti educativi, quali il Collegio dei Nobili, si evidenzia poi un altro aspetto nella costruzione dell'immagine della corte sabauda come paladina dell'ortodossia e della cristianità (aspetto in cui si colgono le relazioni tra i duchi di Savoia e l'Ordine di Malta). Pari attenzione viene inoltre riservata ai processi di sviluppo economico e alla conseguente mobilità sociale che caratterizzarono gli anni della Reggenza di Maria Giovanna Battista. In tale ambito, tra l'altro, viene descritta la gestione dei rapporti – non sempre facili – con la Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro: ovvero «con il secondo ordine dinastico di Casa Savoia, destinato poi con il figlio a configurarsi come valido sistema di gestione finanziaria, calmiera e trampolino politico di prim'ordine» (p. 23). Infine, nella terza ampia sezione del volume si «pone l'accento sul ruolo fondante e programmatico della committenza architettonica, essa stessa sintomo del 'regale sentire' di Madama Reale». In tale avvincente quadro, anche il completamento dell'immagine urbana di Torino viene assunta a emblema di governo oculato e al tempo stesso magnifico. L'opera si avvale dei seguenti contributi: ANDREA BOCCO, *Presentazione* (pp. 5-6); CARLO NALDI, *Una nota sui Mémoires della Reggenza* (pp. 7-10); CHIARA DEVOTI, *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours: una 'femme forte' tra magnificenza e servizio dello Stato. Nuovi studi* (pp. 11-30); LA costruzione dell'immagine della duchessa e della corte: ELENA RIVA, «Come navigare tra Scilla e Cariddi». *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours moglie, madre e reggente* (pp. 33-51); ANDREA MERLOTTI, *Cerimoniale e cerimonie alla corte sabauda di Maria Giovanna Battista. Note sul Regolamento di Bernardino Bianco (1679/80) e sull'opera di Gabriel Pasturel e Samuel Chappuzeau* (pp. 53-71); FLORINE VITAL-DURAND, «A Carlo la magnificenza, a Giovanna il merito»: *les emblèmes de Marie-Jeanne-Baptiste à des fins souveraines* (pp. 73-94); MASSIMILIANO CALDERA, *Problemi intorno a un cantiere ancora aperto: una celebrazione per Maria Giovanna Battista nel castello di Masino?* (pp. 95-104); SANDRA BAZIN-HENRY, *Rivaliser de magnificence: le décor et le mobilier d'argent dans l'appartement de Marie-Jeanne-Baptiste au Palais Madame* (pp. 105-110); NICOLETTA CALAPÀ, *La bevanda alla moda. La cioccolata alla corte di Giovanna Battista* (pp. 111-128); MARIA VITTORIA CATTANEO, *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours e*

l'Accademia di San Luca di Torino. Artisti e architetti per costruire l'immagine del potere (pp. 129-157); BIANCA GUIISO, *Accademia dei Pittori, Scultori e Architetti di Torino e Académie Royale de Peinture et de Sculpture di Parigi. Temi a confronto* (pp. 159-176); VALENTINA BURGASSI, *A difesa della cristianità: rapporti tra i duchi di Savoia e i Gran Maestri dell'Ordine di Malta a metà Seicento. Lettere tra Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours e Nicolas Cotoner* (pp. 177-184); Dal territorio allo Stato, tra prassi del controllo e sviluppo: PIERPAOLO MERLIN, *Sviluppo economico e mobilità sociale nel Piemonte della seconda Reggenza: gli ufficiali della Camera dei Conti di Piemonte* (pp. 187-205); LAURA GUARDAMAGNA, *La seta nel Piemonte della seconda Reggenza: una questione produttiva, economica e di prestigio* (pp. 207-226); CHIARA DEVOTI, *Una volontà sovrana: Maria Giovanna Battista e la Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro* (pp. 227-252); CRISTINA SCALON, *Strumenti fiscali a sostegno della Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro: provvedimenti di Maria Giovanna Battista sulle gabelle dell'acquavite e del tabacco* (pp. 253-277); NICOLETTA AMATEIS, *Indagini preliminari sulla coltivazione del tabacco nella commenda di Sant'Andrea di Gonzole nella prima metà del XVIII secolo* (pp. 279-298); VALENTINA BURGASSI, *La Vigna di Madama Reale negli anni della seconda Reggenza. Trasformazioni della delizia nell'Ospedale di Carità tra il 1679 e il 1684* (pp. 299-319); MONICA NARETTO, *Antonio Bertola e le commesse della Reggente* (pp. 321-344); Architettura, città, residenze: paradigmi della Reggenza e delle relazioni internazionali: COSTANZA ROGGERO, *Imprese editoriali e Theatrum Sabaudie: la costruzione dell'immagine dello Stato* (pp. 347-363); CRISTINA CUNEO, *Strategie urbane e architettura negli anni della seconda Reggenza. Al di là delle 'isole': proposte di lettura per la città* (pp. 365-385); CECILIA CASTIGLIONI, MARIA CHIARA STRAFELLA, *La facciata della chiesa di Santa Cristina sulla 'Place Royale', tra storia e tutela* (pp. 387-403); RITA BINAGHI, «Trionfare sopra l'ostinazione del tempo»: *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours e il cantiere del Collegio dei Nobili* (pp. 405-422); ELENA GIANASSO, *Tra lo Stato e la Città: «du Surintendant, des Ingénieurs, et du Contrôleur». Saperi tecnici negli anni di governo di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours (1675-1684)* (pp. 423-448); PAOLO CORNAGLIA, *Filippo Juvarra tra Stoccolma e Berlino. I progetti per le nuove sedi del potere regio: Palazzo Madama a Torino e il Castello di Rivoli* (pp. 449-473); ENRICA BODRATO, *Documenti sugli interventi dei Musso-Clemente e di altri architetti e decoratori nei cantieri di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours* (pp. 475-483); MARINA FEROGGIO, *La Cappella della Sindone negli anni di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours* (pp. 485-500); MARIA VITTORIA CATTANEO, *La cappella del Valentino: un progetto decorativo per l'immagine della seconda Madama Reale* (pp. 501-508); PAOLA GUERRESCHI, MICHELE DE CHIARO, MAURIZIO INZERILLO, *Le commesse della seconda Madama Reale: una lettura delle fabbriche* (pp. 509-523); GIOSUÈ BRONZINO, *Due cantieri della Duchessa madre: fonti e modelli interpretativi* (pp. 525-538).

Franco Quaccia

ANDREA DÉSANDRÉ, *Valle santa patria carnale. Fisica e metafisica del regionalismo valdostano*, Aosta, Le Château Edizioni, 2025, pp. 197. – Il nuovo studio di Andrea Désandr  ripercorre la storia del regionalismo valdostano dalle origini ottocentesche fino al secondo dopoguerra. La chiave interpretativa proposta dall'autore   chiara:   alle radici cattoliche che bisogna risalire per trovare l'ossatura del regionalismo valdostano, anche di quello contemporaneo («dunque, in barba a secolarizzazione e postmoderno, monti, croci, campanili, campane e patroni continuano a delimitare e sacralizzare il microcosmo identitario valdostano», p. 8 sg.). Partendo dalla Valle d'Aosta-Gerusalemme di Monsignor Joseph-Auguste Duc – fieramente contrapposta all'I-

talia-Babilonia – l'autore analizza alcune delle principali strategie messe in atto dal prelato per consolidare e al tempo stesso rendere concreta la propria visione politico-sociale: l'esaltazione dei santi patroni; la canonizzazione di nuovi beati e santi locali (il pievano di Morgex Guglielmo di Léaval e il vescovo Emerico di Quart); la monumentalizzazione degli edifici sacri; l'installazione di croci e statue mariane a protezione della diocesi sulla cime delle montagne. Si sviluppa, parallelamente, una retorica 'del campanile' che affonda in un medioevo mitico le proprie radici: la difesa delle comunità rurali come baluardo della fede, della famiglia e del lavoro che ancora pone al centro l'uomo e la sua libertà. Passando per altre figure di riferimento, eredi della lezione di Duc – tra cui, di particolare rilievo, Jean-Joconde Stevenin, Giuseppe Bréan e Joseph-Marie Trèves – è evidenziato il ruolo fondamentale svolto dal priorato di Sant'Orso d'Aosta nella difesa della lingua e delle tradizioni valdostane. Émile Chanoux, cattolico fervente e martire civile dell'autonomia valdostana, si pone quale continuatore ideale di questa traiettoria. La *Valle santa* di Duc diventa *Patria carnale* con Bréan, nel secondo dopoguerra, quando al nuovo indirizzo politico dell'Union Valdôtaine – promotrice, con il nuovo presidente Severino Caveri, di un federalismo di impronta liberale – il canonico ursino contrappone una visione mistica del corpo sociale. Stimolato dalle riflessioni di Charles Péguy – da cui è presa in prestito l'espressione *terre charnelle* – e poi, soprattutto, dall'incontro con Daniel Rops e Marc Augier (alias Saint-Loup), Bréan fa propria l'idea di un'unione tra corpo mistico eucaristico e corpo sociale, realizzabile unicamente entro lo spazio definito da lingua e tradizioni comuni, la patria carnale, appunto, in cui individui, famiglie e società costituiscono un tutt'uno, in cui comunità politica e comunità ecclesiastica – che sono prima di tutto rispettivamente comunale e parrocchiale – coincidono, concorrendo insieme alla realizzazione del bene comune. Proprio il dispositivo della patria carnale costituisce, tuttavia, il nuovo punto d'incontro tra regionalismo cattolico e regionalismo laico. L'autore discute a questo proposito il legame di Saint-Loup con l'amministrazione regionale degli anni Sessanta: spogliata delle sue simpatie filonaziste, la produzione letteraria di questo autore diventa infatti, per un momento, riferimento intellettuale di una proposta federalista etnocentrica. «Ancora Babilonia contro Gerusalemme. Cerchio chiuso» (p. 192). L'autore argomenta le sue riflessioni facendo ricorso a documentazione d'archivio sia edita sia inedita, finemente analizzata, ma anche esaminando e discutendo i testi della biblioteca, ossia il bagaglio di letture e riferimenti culturali, dei personaggi del suo racconto. La storiografia e più in generale la bibliografia citata, ampia e aggiornata, spazia per cronologia di riferimento e per temi ed è puntualmente discussa. La scelta di articolare un testo di ricerca in un prologo, due atti (*Terra sacra e Terra promessa*) e un epilogo può disorientare, ma è interessante e funzionale all'irrobustimento dell'argomentazione. Lo stile è involuto, a tratti poetico. La lettura scorre però veloce e i concetti si colgono con nitidezza. Il risultato finale è ottimo.

Elena Corniolo

GIOELE SOLARI, *La vita e l'opera scientifica di Francesco Ruffini*, Torino, Nino Aragno Editore, 2025, pp. XV-80 – Il testo qui pubblicato è il profilo di Francesco Ruffini che GIOELE SOLARI compose nell'estate del 1934 per la «Rivista internazionale del diritto». Il collega nell'Università di Torino, docente di Diritto ecclesiastico – fra i professori che non giurarono fedeltà al fascismo – era da poco scomparso, in marzo. Come ricorda BRUNO QUARANTA, aprendo la sua *Prefazione* (pp. V-XV), c'era anche Gioele Solari il 31 marzo 1934 a Borgofranco d'Ivrea per l'estremo saluto a Francesco Ruffini. «Con lui, Benedetto Croce, Luigi e Alberto Albertini, Luigi Einaudi, Marcello Soleri, Mario Abbiate, Luigi Salvatorelli... Calava il sipario su una certa Italia, tramontava una civiltà». Commentando lo scritto di Gioele Solari, il Prefatore traccia a sua volta un ritratto di

Francesco Ruffini a cominciare dal «faro della sua visione liberale Cavour, il demiurgo di svariati studi». Per poi passare – sempre osservando il pantheon di Francesco Ruffini – da Cavour a Manzoni «che riconduce il giurista e lo storico nell'alveo canavesano, al focolare della madre venerata». Introducendo *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, Ruffini compose, infatti, «una pagina memorialistica di rara nobiltà»: una pagina nella quale «evoca donna Elisa, “obbligata dalla precoce vedovanza ad occuparsi di una piccola azienda agricola, della quale si viveva”» (pp. X, XI). Sono – queste ultime parole – un evidente richiamo non solo all'infanzia ma anche alla terra di Ruffini; quella 'piccola patria' alla quale Gioele Solari fa riferimento aprendo il suo testo: «Era nato nel Canavese, a Lessolo, il 10 aprile 1863, da famiglia oriunda da Andrate e discesa a Borgofranco d'Ivrea» (p. 3). Una famiglia – affermava Antonino Bertolotti nelle *Passeggiate nel Canavese* (1870) – tra le più «distinte del luogo». Ma la distinzione – commenta ancora Solari – «derivava alla famiglia non da nobiltà antica, non da ricchezze accumulate, ma dal lavoro, dagli studi con sacrificio compiuti, dalle professioni liberali esercitate, dalle cariche civili coperte». E nel Canavese Francesco Ruffini volle tornare – ritirandosi con la sua biblioteca a Borgofranco – per trascorrervi l'ultimo anno di vita, fra la 'sua' gente.

Franco Quaccia

JOSEPH-CÉSAR PERRIN, *Pierino Chanoux et son «diario»*, Arvier Le Château Edizioni, 2024, pp. 102, ill. – Quattordici pagine scritte a matita offrono a Joseph-César Perrin la possibilità di gettare luce su Pierino Chanoux, giovane martire della Resistenza valdostana. Perrin propone in questo agile volume la trascrizione delle quattordici fitte pagine in cui Chanoux, poco più che maggiorenne, a partire dal 7 marzo 1943, sintetizza, racconta e analizza la sua storia fino a quel momento. Il «diario» di Pierino costituisce il cuore dell'opera, con le sue emozioni e riflessioni, ma viene opportunamente introdotto da una ricostruzione chiara e partecipata della sua vita. La breve biografia di Chanoux permette di approfondire elementi, fatti e persone citati nelle pagine manoscritte e dà modo al lettore di conoscere anche quanto non presente nel «diario». Il racconto di Chanoux, infatti, si interrompe bruscamente e non viene narrata la sua scelta di entrare nella banda partigiana «Vertosan». Perrin riempie questo vuoto e questo silenzio ed espone i fatti che hanno portato Chanoux a rifiutarsi di servire la Repubblica di Salò e che lo hanno poi condotto alla morte nella drammatica battaglia di Saint-Nicolas il 30 luglio 1944. Una piccola, ma significativa, appendice documentaria completa l'opera e restituisce ulteriori sguardi e voci sulla vita del giovane resistente.

Francesca Zanelli

VALENTINA MARTINO, *Olivetti e il libro, storia di un'impresa che diventa cultura*, Con una testimonianza di FRANCO FERRAROTTI, Roma, Sapienza Università Editrice, 2024, pp. 267, ill. a c. – La ricerca passa in rassegna le edizioni librarie della società Olivetti in un arco temporale che spazia dagli anni Venti ai Novanta del Novecento. Si tratta dunque di uno studio – come scrive, nella *Prefazione* (pp. 9-10), ALBERTO MARINELLI (Sapienza Università di Roma) – «dedicato alla cultura olivettiana e in particolare all'editoria promossa dalla società di Ivrea nel secolo scorso con una chiara vocazione non solo imprenditoriale, ma culturale, sociale e fortemente orientata alla comunicazione». La rassegna dei *company book* prodotti dalla 'ditta' eporediese – afferma a sua volta VALENTINA MARTINO – dimostra chiaramente come «la dimensione del libro e della libreria – tra

le più distintive nella storia della Olivetti azienda—» restituisca «l'immagine di un'azienda impegnata a tessere la propria identità, finanche a inscrivere la — di libro in libro — nella grande tela della cultura» (p. 151). Nell'ambito di un fenomeno editoriale di lungo corso, l'Olivetti può quindi essere considerata un osservatorio privilegiato. Evenienza, quest'ultima, ben messa in luce anche dal Catalogo *bibliografico* (pp. 179-243) nel quale l'A. «segnala la valenza di documento culturale propria di ogni singolo libro, anche minore, in quanto *simbolo* che oggettivizza relazioni sociali» (p. 153). La produzione libraria — nella lettura compiuta da Valentina Martino — diviene «chiave d'accesso privilegiata a un sistema di valori distintivi che si devono all'impronta di Adriano Olivetti»: attraverso questo percorso d'indagine l'A. ha inteso ricapitolare — e probabilmente, in parte, riscrivere — la storia culturale dell'azienda di Ivrea «e del movimento di idee che da questa è scaturito dall'inizio degli anni Sessanta, a seguito dell'improvvisa scomparsa dell'imprenditore e in concomitanza di una fase di acuta discontinuità nella vita aziendale (p. 15). Ai diversi momenti della complessa vicenda editoriale della Olivetti sono dedicate altrettante sezioni del volume che passano in rassegna non solo gli *incunaboli olivettiani* degli anni Venti-Trenta ma anche le pubblicazioni precedenti il 1958, anno del cinquantenario aziendale (Cap. 1, pp. 25-60); e, quindi, «l'effervescente stagione editoriale del "post Adriano", animata dalla raffinata regia di Giorgio Soavi e Renzo Zorzi» (Cap. 3, pp. 97-145). Emergono, seguendo tale indice, le molte declinazioni che questa produzione ha assunto nel passare degli anni: dagli opuscoli informativi alla manualistica, dai cataloghi artistici alle monografie che celebrano l'impresa e il suo marchio, per giungere alla casa editrice (ovvero alle Edizioni di Comunità). Una speciale attenzione viene poi riservata alla più importante realizzazione libraria di carattere istituzionale promossa dall'Olivetti: la monografia celebrativa per il cinquantenario dell'azienda (1958). Siamo, in questo caso, davanti a un libro complesso, stratificato per linguaggio e contenuti: un libro che si è trasformato nell'«incarnazione stessa di un gruppo e della sua identità» (Cap. 2, pp. 61-95). Attraverso la ricchezza delle sue produzioni librarie, conclude l'A., «la Olivetti continua a offrire una testimonianza per molti aspetti inedita delle potenzialità di racconto insiste nell'identità e nella comunicazione di un'organizzazione: un'azienda-comunità che è possibile osservare riflessa nei libri che essa stessa ha ideato e prodotto, a propria immagine e somiglianza, lungo l'evoluzione da start-up a brillante multinazionale del Novecento destinata a spegnersi imprenditorialmente assieme al Millennio che l'ha vista nascere per trapassare nella sfera della cultura e dell'immaginario collettivi» (p. 18). Il volume è completato dalla *Postfazione* (pp. 155-156) di GIUSEPPE LUPO e da *Una testimonianza di Franco Ferrarotti* (pp. 159-169) a cura di VALENTINA MARINO e MARCO STANCATI. Arricchisce l'opera, infine, uno scritto di Adriano Olivetti: *Olivetti 1908-1958. Appunti per la storia di una fabbrica* (pp. 171-177).

Franco Quaccia

ERALDO COMO, *Bello come il sole. Le parole dell'oralità contadina. Dizionario della parlata di Rivarone*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 398, ill. a colori. — La parlata 'ibrida' di Rivarone (comune in provincia di Alessandria ai limiti con Pavia tra Bassignana, Piovera e Pecetto di Valenza, non lontano dalla confluenza del Tanaro nel Po) è uno dei dialetti «di frontiera» dell'odierno Piemonte orientale appartenente a «una cultura esclusivamente orale» apparentemente «debole» ma che può essere considerato «forte» in quanto «particolarmente incorrotto» e per aver conservato «significativi valori di conoscenza, storia e memoria» (*Introduzione*, p. XI). Il *Dizionario* merita pertanto di essere qui segnalato in quanto le sue voci ordinate alfabeticamente sono spesso arricchite da puntuali citazioni di «fonti storiche e documenti» oppure accompagnate

da «approfondimenti in forma di corsivi, glosse o chiose» non solo di carattere grammaticale o etimologico ma anche «microstorico, di cultura materiale, di costume e del folclore» di cui ci limiteremo a fornire qualche esempio. A corredo della voce *Alseia* («ranno per lavare i panni») si descrive in modo breve e chiaro i procedimenti per «fare il bucato» osservati «sino a tutto il primo dopoguerra» (p. 6). *Ambuasà* («spargere sterco bovino») indicava in particolare l'uso di esso per rendere levigata la superficie dell'aia per renderla adatta all'essiccare dei grani (p. 8) (procedimenti entrambi di cui a suo tempo abbiamo avuto personale esperienza). Alquanto più remoto è invece l'epoca a cui rimanda la voce *Caciafröst* («oggetto inutile, desueto») che ricorda l'ordigno di lancio medievale detto *cazafustum* soppiantato dalle armi da fuoco sin «dallo scorcio finale del XIV secolo» (p. 70).

Aldo A. Settia

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
(stato al 15 dicembre 2025)

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente Sergio RODA
Vicepresidente Giuseppe SERGI
Segretario tesoriere Claudio BERMOND
Consiglieri Marco CARASSI
 Ester DE FORT

Revisori dei conti Donatella BALANI
 Silvia GIORCELLI BERSANI
 Roberto SARACCO

SOCI

Giuseppe RICUPERATI	Torino	anno 1984
Giuseppe SERGI	Avigliana	anno 1985
Guido GENTILE	Torino	anno 1985
Renata ALLIO	Torino	anno 1987
Isabella RICCI MASSABÒ	Torino	anno 1988
Laura MOSCATI	Roma	anno 1990
Rinaldo COMBA	Torino	anno 1991
Enrico GENTA	Torino	anno 1997
Aldo Angelo SETTIA	Torino	anno 1997
Rosanna ROCCIA	Torino	anno 1999
Sergio RODA	Torino	anno 2002
Elisa MONGIANO	Torino	anno 2003
Grado Giovanni MERLO	Pinerolo	anno 2004
Marco CARASSI	Torino	anno 2004
Dora MARUCCO	Torino	anno 2006
Alessandro BARBERO	Torino	anno 2010
Patrizia CANCIAN	Torino	anno 2011
Paola CASANA TESTORE	Torino	anno 2011

Ester DE FORT	Avigliana	anno 2011
Claudio ROSSO	Torino	anno 2017
Claudio BERMOND	Torino	anno 2018
Francesco PANERO	Bra	anno 2020
Donatella BALANI	Torino	anno 2021
Silvia GIORCELLI BERSANI	Torino	anno 2021
Silvano MONTALDO	Torino	anno 2021
Caterina BONZO.	Torino	anno 2022
Adriano VIARENGO	Villar Dora	anno 2023
Paola BIANCHI	Torino	anno 2024
Luigi PROVERO	Torino	anno 2025

CORRISPONDENTI NAZIONALI

Giovanni LEVI	Venezia	anno 1979
Ettore CAU	Rivanazzano	anno 1980
Cristiana LOMBARDI SERTORIO	Torino	anno 1981
Luciano ALLEGRA	Torino	anno 1986
Anna CORNAGLIOTTI	Torino	anno 1988
Marina ROGGERO	Torino	anno 1991
Giancarlo ANDENNA	Novara	anno 1992
Enrico ARTIFONI	Torino	anno 1994
Vincenzo FERRONE	Torino	anno 1994
Maria Carla LAMBERTI	S. Benigno Canavese	anno 1995
Angelo TORRE	San Mauro Torinese	anno 1999
Gian Paolo ROMAGNANI	Verona	anno 2002
Massimo FIRPO	Torino	anno 2004
Irma NASO.	Moncalieri	anno 2004
Carla Enrica SPANTIGATI	Torino	anno 2004
Paola SERENO	Torino	anno 2005
Lodovica BRAIDA	Torino	anno 2012
Luisa GENTILE	Torino	anno 2012
Silvia CAVICCHIOLI	Torino	anno 2013
Pierpaolo MERLIN.	Torino	anno 2013
Clara Silvia ROERO	Torino	anno 2013
Alda ROSSEBASTIANO	Oglianico	anno 2013
Paola GUGLIELMOTTI	Torino	anno 2016
Edoardo TORTAROLO.	Torino	anno 2016

Livia GIACARDI	Torino	anno 2017
Alessandro ROCCATI	Torino	anno 2017
Sergio SOAVE	Savigliano	anno 2018
Andrea MERLOTTI	Torino	anno 2019
Paolo BUFFO	Torino	anno 2021
Pierangelo GENTILE	Torino	anno 2021
Stefano MUSSO	Torino	anno 2021
Giuseppe DARDANELLO	Torino	anno 2022
Blythe Alice RAVIOLA	Torino	anno 2022
Michele ROSBOCH	Torino	anno 2022
Paolo COZZO	S. Secondo di Pinerolo . . .	anno 2023
Andrea NICOLOTTI	Torino	anno 2024
Mario RIBERI	Saluzzo	anno 2024
Franco QUACCIA	Ivrea	anno 2025
Maria Luisa STURANI	Torino	anno 2025

CORRISPONDENTI STRANIERI

Geoffrey SYMCOX	Los Angeles - Usa	anno 1989
Marie-Thérèse BOUQUET BOYER ..	St. Genix- s.- Guiers - Francia . .	anno 1991
Bernard ANDENMATTEN	Lausanne - Svizzera	anno 1994
Ernst VOLTMER	Trier - Germania	anno 1995
Michel BOTTIN	Saint-Martin-Du-Var	anno 2005
Marc ORTOLANI	La Gaude - Francia	anno 2008
Simonetta TOMBACCINI	Villefranche (Nice) - Francia . .	anno 2011
Laurent RIPART	Chambéry - Francia	anno 2012
Bruno BERTHIER	Les Chapelles - Svizzera . . .	anno 2013
Albert DE LANGE	Karlsruhe - Germania	anno 2016
Hagen KELLER	Münster - Germania	anno 2018
Franco MORENZONI	Genève - Svizzera	anno 2018
Gilles BERTRAND	Grenoble - Francia	anno 2019
Matthew VESTER	Morgantown - Usa	anno 2019
Michael BROERS	Oxford - Uk	anno 2020
Guido CASTELNUOVO.	Avignon - Francia	anno 2022
Michel TARPIN	Crolles - Francia	anno 2022
Jean-François JOYE	Chambéry-Francia	anno 2024
Christopher STORRS	Dundee-Scozia	anno 2025

*Finito di stampare nel mese di febbraio 2026
nello Stabilimento Tipografico I.G.F. s.a.s.
Torino - Corso Spezia, 9 - Tel. 011.66.33.705
ITALIA*

ISSN 0391-6715

*Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI*

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA

Serie IV

- 1 – Le Livre rouge de la cité d'Aoste (a cura di Maria Alda Letey) € 29,00
- 2 – Liber reddituum Capituli Augustae (a cura di Anna Maria Patrone) . » 29,00
- 3 – I. Les constitutions de la Prévôté du Grand Saint Bernard (a cura di
Lucien Quaglia) » 14,00
- II. M. A. BENEDETTO, Ricerche sul Conseil des Commis del
ducato di Aosta » 16,00
- III. G. FORNASERI, Le lettere di Challant » 16,00
- IV. M. A. BENEDETTO, Documenti per la storia del Conseil des
Commis del ducato d'Aosta » 24,00
- 4 – A. M. PATRONE, Le Casane astigiane in Savoia » 24,00
- 5 – M. C. DAVISO di CHARVENSOD, I pedagogi delle Alpi Occidentali » 29,00
- 6 – A. PASCAL, L'ammiraglia di Coligny » 21,00
- 7 – M. C. DAVISO di CHARVENSOD - M. A. BENEDETTO,
Le franchigie delle comunità della Valle d'Aosta » 29,00
- 8 – T. SARTORI, Pollentia ed Augusta Bagiennorum » 24,00
- 9 – G. CORRADI, Le vie romane dell'Italia Occidentale » 18,00
- 10 – F. COGNASSO, Il Piemonte nell'età sveva esaurito
- 11 – C. ALBENGA, Il marchesato di Incisa » 16,00

Serie V

Studi e fonti per la storia dell'Università di Torino

- 1 – M. ROGGERO, Il sapere e la virtù. Stato, Università e Professioni nel
Piemonte tra 700 e 800 € 24,00
- 2 – G. P. ROMAGNANI, Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato
(vol. I) » 34,00
- 3 – G. P. ROMAGNANI, Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato
(vol. II) » 34,00
- 4 – Angelo Genocchi e i suoi interlocutori scientifici. Contributi
dall'epistolario (a cura di Alberto Conte e Livia Giacardi) » 24,00
- 5 – G. F. GALEANI NAPIONE, Del modo di riordinare la Regia
Università degli Studi (a cura di Paola Bianchi) » 21,00

6 –	D. BALANI, Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento	» 21,00
7 –	P. DELPIANO, Il trono e la cattedra. Istruzioni e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento.	» 21,00
8 –	D. CARPANETTO, Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento	» 21,00
9-10 –	La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998 (a cura di Clara Silvia Roero) - voll. 2	» 94,00
11 –	A. LUPANO, Verso il giurisdizionalismo subalpino	» 34,00
12 –	Francesco Faà Di Bruno. Ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione (a cura di Livia Giacardi)	» 40,00
13 –	R. VALABREGA, Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora. Giacinto Sigismondo Gerdil	» 35,00
14 –	P. ROSSO, « Rotulus legere debentium ». Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento	» 25,00
15 –	F. BAGLIANI, La corrispondenza di Carlo Allioni (1728-1804) . . .	» 35,00
16 –	A. LUPANO, Aimone Cravetta (1504-1569) giurista del diritto comune	» 35,00
17 –	Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua (a cura di Clara Silvia Roero)	» 40,00
18 –	Dall'Università di Torino all'Italia unita. Contributi dei docenti al Risorgimento e all'Unità (a cura di Clara Silvia Roero)	» 50,00
19 –	ANTON MARIA VASSALLI EANDI, Saggio sopra l'educazione e l'istruzione pubblica (a cura di Paolo Bianchini)	» 25,00
20 –	Francesco Ruffini. Studi nel 150° della nascita (a cura di Gian Savino Pene Vidari)	» 30,00
21 –	C. S. ROERO - P. TUCCI, I diari berlinesi (1857-1859) di Giovanni Virginio Schiaparelli	» 35,00
22 –	I. FERRERO, Innovazione nella facoltà giuridica torinese	» 30,00

CONGRESSI STORICI SUBALPINI

–	La Valle d'Aosta (Congresso di Aosta, 1956), voll. 2	€ 94,00
–	Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (Congresso di Pinerolo, 1964)	esaurito
–	Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Ghislieri (San Pio V) (Congresso di Mondovì, 1966)	» 29,00
–	Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda (Congresso di Alessandria, 1968)	» 44,00
–	Esperienze Monastiche nella Società Medievale. S. Michele della Chiusa (Congresso di Torino, 1985)	» 29,00

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE

Vol. XX	– G. P. ROMAGNANI, Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto »	34,00
Vol. XXI	– D. BALANI, Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento »	24,00
Vol. XXII	– L. BRAIDA, Le Guide del Tempo. Almanacchi piemontesi nel '700 »	24,00
Vol. XXIII	– O. FAVARO, Il Catechismo torinese del Card. Costa 1786 »	21,00
Vol. XXIV	– R. BERARDI, L'istruzione della donna in Piemonte . . . »	24,00
Vol. XXV	– C. ROSSO, Una burocrazia di antico regime: i Segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637) . . . »	26,00
Vol. XXVI	– E. GENTA, Una rivoluzione liberale mancata »	26,00
Vol. XXVII	– C. BONZO, Dalla volontà privata alla volontà del Principe »	26,00
Vol. XXVIII	– C. NARDUCCI, Il Consiglio di Finanze degli Stati Sabaudi (secoli XVIII e XIX) »	15,00
Vol. XXIX	– W. TUCCI, Città e campagna: trasformazioni agrarie e mobilità sociale nel contado torinese del XVII secolo. . . »	40,00
Vol. XXX	– D. BALANI, Per terra e per mare. Traffici leciti e illeciti ai confini occidentali dei domini sabaudi (XVIII secolo). . »	30,00
Vol. XXXI	– G. S. PENE VIDARI, I plebisciti del 1860 e il governo sabauda »	35,00
Vol. XXXII	– M. RIBERI, Piemonte, Nizza e Savoia di fronte al rinnovamento processuale napoleonico »	35,00
Vol. XXXIII	– M. TRAVERSO, «A Palladio delle costituzionali franchigie». La guardia nazionale subalpina nel XIX secolo »	35,00
Vol. XXXIV	– M. CASSIOLI, Gli statuti di Pigna e la storia rurale delle Alpi Marittime (XVI secolo) »	25,00
Vol. XXXV	– L. FRASSON, Sanità e pietà. I luoghi dell'eterno riposo in Piemonte tra XVIII e XIX secolo »	20,00
Vol. XXXVI	– La «Curia Maxima». Sulle tracce di una istituzione (a cura di Caterina Bonzo, Elisa Mongiano) »	s.i.p.
Vol. XXXVII	– C. LISI, La rete consolare del Regno sardo nel Levante ottomano e in Africa del Nord »	36,00

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA ECONOMICA

Serie nuova in -8°

Vol. I	– Gli statuti dell'Arte del Fustagno di Chieri (a cura di V. Balbiano di Aramengo con introduzione e studio di A. M. Nada-Patrone) pagg. 486 »	€ 21,00
Vol. II	– R. ALLIO, Società di mutuo soccorso in Piemonte, 1850-1880. Attività economica - Gestione amministrativa - Ambiente sociale »	21,00

Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA

Continuazione della Biblioteca della Società Storica Subalpina

CCXI	– R. ORDANO, I Biscioni del comune di Vercelli (t. II, vol. III)	€ 16,00
CCXII	– R. MERLONE, Gli Aleramici	» 21,00
CCXIII	– Dal convento alla città (a cura di V. FERRUA).	» 62,00
CCXIV	– A. M. COTTO, G. G. FISSORE, S. NEBBIA, Le carte di San Bartolomeo di Azzano d'Asti (952-1335) 2 voll.	» 52,00
CCXV	– S. GIORCELLI BERSANI, S. RODA, Iuxta Fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte Romano	» 24,00
CCXVI	– R. ORDANO, I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici	» 24,00
CCXVII	– Documenti sull'attività della cancelleria sabauda a metà del secolo XIV (a cura di A. BARBAGLIA, A. CALZOLARI, R. COSENTINO)	» 26,00
CCXVIII	– Giuseppe Villa d'Andezeno e Paolo Benedicenti. I Domenicani nella «Lombardia superiore» dalle origini al 1891 (a cura di V. FERRUA).	» 30,00
CCXIX	– Cartulari notarili dell'Archivio Capitolare di Asti. I registri di Iacobus Sarrachus notaio del vicario vescovile (1309-1316) (a cura di A. M. COTTO MELUCCIO, G. G. FISSORE, L. FRANCO)	» 35,00
CCXX	– Il codice della «Fidelitates Astenses» dell'Archivio di Stato di Torino (1387-1389) (a cura di D. GNETTI)	» 35,00
CCXXI	– I protocolli notarili dell'Archivio Capitolare di Asti - Regesti (a cura di G. G. FISSORE, B. MAINA, G. SCARCIA)	» 30,00
CCXXII	– C. SERENO, Il monastero cistercense femminile di S. Michele d'Ivrea	» 30,00
CCXXIII	– Cumiana medievale (a cura di A. BARBERO)	» 30,00
CCXXIV	– B. DEL BO, La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino	» 30,00
CCXXV	– ALDO A. SETTIA, Ritorni a Santa Maria di Vezzolano	» 35,00
CCXXVI	– G. CASIRAGHI, Strutture e protagonisti nel medioevo ecclesiastico piemontese.	» 35,00
CCXXVII	– P. BUFFO, La documentazione dei principi di Savoia-Acaia	» 35,00
CCXXVIII	– F. MORENZONI, M. CAESAR, La loi du Prince	» 110,00
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1896-1952	» 29,00
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1953-1972	» 29,00
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1973-1990 (provvisorio)	» 8,00

e-mail: info@deputazioneubalpina.it

Deputazione Subalpina di storia patria